

I Contemporanei italiani


HARVARDIANA
ACADEMIA
IN·NOV·ANG
ET
VE
RI
TAS
CHRISTO
ECCLESIAE

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(31)

CESARE BALBO

per

CESARE PARRINI

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1861



I CONTEMPORANEI ITALIANI

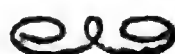
GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(31)

CESARE BALBO

PER

CESARE PARRINI



TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1861

A S. E. il Sig. Commendatore

CARLO BONCOMPAGNI

Aggradisca, in omaggio della rispettosa stima che Le professo, questi pochi cenni sulla vita e sulle opere di Cesare Balbo. Io credo che tutti comprenderanno il perchè congiunga il nome suo a quello di un uomo, a cui Ella non è inferiore per benemerenze solenni verso la patria nostra, che deve i gloriosi destini agli uomini che come il Balbo ed Ella con tanto senno e perseveranza cooperarono alla sua indipendenza e libertà.

Di Lei, sig. Commendatore,

Torino, settembre 1861.

Devotissimo
CESARE PARRINI.

CESARE BALBO

Famiglia illustre si è quella dei Balbo. Antiche e gloriose tradizioni vogliono che cinquanta Balbo combattessero a Legnano a pro della patria comune, incontrando onoratissima morte; che un Paolo Simeone contro il Turco difendesse strenuamente Nizza in una a quella Caterina Segurana che fu onore del suo sesso; che un Gaetano accrescesse l'avito patrimonio di gloria facendo di sè bella prova nella battaglia dell'Olmo, e che finalmente un Niccolò fosse scorta a Emanuele Filiberto in quel meraviglioso suo riordinamento dello Stato. E tacciasi degli altri, che abbastanza è di questi per darci ragione.

Non fu da meno degli avi Cesare Balbo, il quale nacque in Torino il 21 novembre 1789 da Prospero e da Enrichetta Tapparelli d'Azeglio.

I suoi primi anni corse sulla strada dell'esiglio; così di buon'ora educavasi il giovinetto alla severa scuola delle sofferenze. Ebbe a maestro il padre, e insieme al fratello imparò il latino, l'italiano, l'aritmetica e un po' di geometria. Non fe' corso seguito di studi, e se ne capisce di leggeri il perchè, ma il metodo fu buono, e la valentia di Prospero nel porgere, e la buona volontà di Cesare e Ferdinando nel ricevere l'insegnamento, superarono ogni ostacolo e contrattempo.

In Barcellona, Livorno, Maone e Bologna, ebbero stanza da esuli; passarono indi a Firenze, e il giardino di Boboli, scrive Cesare, le Cascine, i Lungarno e Santo Stefano, sua parrocchia, erano le più dolci reminiscenze del suo soggiorno in quella città, tra gli anni 1800 e 1802: la più grande, Vittorio Alfieri. Il quale, quando furono sulle mosse di tornare a Torino, disse ai due fratelli che erano andati a prendere commiato da lui: *Non diventino generali francesi*.

Tornato a Torino, Cesare continuò negli

studi e sempre col padre, il quale all'insegnamento dell'italiano e del latino quello di logica e metafisica aggiunse. Nelle severe discipline della matematica ebbe a maestro il conte Provana, il quale a lui e ad una diecina di giovani pari suoi insegnava da dilettante.

Sull' esempio del Provana, aprirono scuola di fisica il conte Grimaldi, di lettere il conte Balbo, e quei giovanetti di pari passo andando nell' arduo sentiero dello apprendere, si strinsero con vincoli di amicizia, che poi valse a rompere solo la morte.

E quelle tenere menti passando ben presto ai vigorosi concetti, idearono una società a foggia di accademia, nella quale ognuno a sua volta avesse a leggere un qualche suo componimento. A mezzo l'anno 1804 la società, che prese nome dei Concordi, si ricoverò tranquilla e modesta nella cameretta dei fratelli Balbo.

Nella biografia che scriveva di sè nel 1844, alludendo a questa loro accademia, Cesare Balbo scrive:

« Ancora molto si parlava tra noi dell'Italia. Era ragazzata, lo so: ma di quelle che maturandosi diventano poi opinioni. I Francesi non s'amavano, ma era impos-

sibile disprezzarli, e ci era poi impossibile non disprezzare gli Austriaci che avevamo sempre uditi battuti fino dalle prime nostre memorie del 1796 ».

Dilettavasi grandemente dello studio delle matematiche, e non è a dire quanto fosse per lui gran dolore il doverlo abbandonare, imperocchè il padre, per la gracilità della persona, a buon diritto temendo della sua salute, volle che lo lasciasse ed a più tranquilli ed ameni studi si applicasse.

Passò all'Università, ov'ebbe lezioni di eloquenza italiana. Dovevano essere cosa tutta meschina perchè disgustossene; studiò fisica sotto il Vassalli Eandi, e vi prese amore. Lo colse il dubbio, compiti gli esami di magistero, se avesse ad appigliarsi alle lettere od alla giurisprudenza: tentennò alquanto, poi, sul consiglio del Vidua, suo fido amico, cominciò nel novembre del 1807 a studiar legge.

Intanto conducevasi a buon fine da Napoleone la guerra di Prussia, e facendo ritorno in Francia, sostava alquanto a Torino. Ove, volendo guadagnare alla sua parte le prime famiglie, nominò, fra gli altri, Cesare Balbo auditore nel Consiglio

di Stato. Il giovane sentì compiacenza che mai la maggiore della onorifica carica; ma il padre suo, il quale da saggio ed avvisato addavasi dei pericoli che poteva correre il figlio, allontanato dal suo paese e dai suoi in cotanto tenera età, supplicò ed ottenne che Cesare avesse a starsene a Torino finchè non avesse condotto a termine gli studi legali.

I sogni nutriti dalla fervida fantasia del giovane auditore, che già illudevasi di più grandi onori, si dileguarono di fronte alla ferma volontà del conte Prospero. Il quale però dovette arrendersi all'altrui, a malincuore certo, ma nel suo nuovo consiglio prevalse l'idea di non attraversare con esagerata tenerezza di padre la via al figliuolo.

Sul finire del maggio 1808 fu mandato a governare la Toscana il generale Menou, governatore generale del Piemonte. Il quale dovea presiedere una Giunta destinata a riordinare quel paese a mo' della Francia. Ora a segretario della Giunta fu nominato Cesare Balbo, che col cuore in festa, fidente nella fortuna, si avviò alla volta della Toscana.

Nella biografia sopra citata, il Balbo scriveva:

« Giunsi a Firenze sorridendomi tutto, terra e cielo. Nè mi faceva ombra il pensare che questo era pure il prender parte a una nuova usurpazione del gran conquistatore nella patria nostra. Non vi pensavo, nè vi pensavan guari altri. L'Europa intiera si rimpastava in quelle mani potentissime: ed anche i più assennati speravano in questi rinnovamenti, o sospendevano le speranze. Io amava l'Italia in generale, colla fantasia più che coi ragionamenti; e pure speravo e tanto più, che mi credevo in via breve d'esser potente, e così servirla forse più che altri. Il mio patriottismo si confondeva colla mia ambizione, e si accrescevano a vicenda ».

Sulle prime barcollò nel nuovo officio; andò sulle tracce di un suo collega: poi quella benedetta ambizione, o forse un briciolo d'orgoglio, la vinse e fece da sè. « Io continuai bene o male, confessa egli stesso, ma arditamente, precipitosamente, all'uso d'allora ».

Instancabile al lavorare, stavasi lontano dalla corruzione che allora accompagnava quelle corti improvvisate dei pretoriani francesi, onde ebbe più tardi a menar vanto d'essersi conservato sem-

plice e costumato; le società segrete fino d'allora aborrì, e in ciò parve il senno prematuro di lui, imperocchè, avendogli un illustre personaggio proposto di far parte dei Franco-Muratori, negasse assolutamente.

Della compagnia d'eletti uomini sopra modo dilettossi, e un Neri Corsini, un Fossombroni, un Puccini ed altri fra i migliori e i più illustri del paese praticava.

Così nell'esercizio della sua carica, nel commercio dei pochi buoni che tuttora rimanevano fra la corruttela, male necessario dei rivolgimenti d'allora, passò la vita a Firenze.

La Giunta organizzatrice aveva, sullo scorcio del 1808, finito il suo cómpito. Le venne dietro una Giunta di liquidazione, e di questa pure fu segretario Cesare Balbo.

Perdè forse col nuovo carico di grado, ci guadagnò qualche ora di riposo. Coltivò con maggiore frequenza gli amici suoi, e così alla perdita materiale rimediò con un guadagno tutto morale. Ma nel maggio 1809 gli giunse fra capo e collo la nomina a segretario della Consulta organizzatrice di Roma, che si riuniva pur essa allo Imperio.

E di nuovo a disporre le cose sue per alla volta della città eterna. Ma per l'anima intemerata di Balbo, e non usa al tempo in cui viveva, questa nuova destinazione fu un colpo di fulmine.

Nella autobiografia già citata, leggiamo quanto segue:

« Dico che a quella (usurpazione) di Toscana non aveva pensato o molto poco; erasi fatta su uno che potea parere usurpatore egli stesso, a cui non dovevo nulla, di che non m'importava; ma qui lo spogliato era il Papa, principe antico (di che pur m' importava poco), ma Papa, capo di mia religione, a cui venerare ed amare ero stato allevato; era Pio VII, a cui ero stato presentato, a cui avevo baciato i piedi pochi anni prima quando passava a Torino; che v'avevo veduto acclamare, venerare da tutta la popolazione di questa mia città, abbandonando l'Imperatore che passava insieme; era insomma un'usurpazione, una ingiustizia, una scelleratezza per me evidente, ed a cui ero chiamato a prender parte; ne fui atterrato, addolorato oltre ogni dire, disperato; e pur non seppi resistere, negar d' andare. È la sola colpa cui io creda avere a dolermi nella mia vita pubblica;

fui debole una volta a diciannove anni e rimpetto a Napoleone; e ciò non mi scusa, ma lascia a pochissimi fra i miei contemporanei il diritto d'accusarmi; lascia la colpa, ch'io riconosco, tra Dio perdonatore e me. Partii pochi dì appresso con Janet (membro della Giunta), e in poche ore fummo a Roma ».

Così l'ambizione poteva sull'anima di Balbo, ma non da farlo dimentico di quei principii ai quali ha creduto sempre dover legare ogni azione della sua vita. E fu mal per lui che si lasciò combattere da venti contrarii; e, dubbio sempre, non ebbe cuore di respingere gli scrupoli per dare sfogo alle sue aspirazioni alla vita pubblica.

In seno alla Consulta temporeggiò, poi finì col darsi vinto ed approvarne gli atti, usando di una debole ma anche più che debole scusa a sua giustificazione, ogni volta che occorreva la sua firma, la quale sofisticando egli dava, non già perchè, a suo dire, aggiungesse forza, ma attestasse soltanto delle firme degli altri.

Nei primi anni sviluppavasi in lui quel germe di conciliazione che lo ha guidato negli anni ultimi della sua vita, quando sedeva in Parlamento. Oratore e cittadino,

schivava la questione dei principii, se poteva, modificavali coll'andar del tempo per non urtare le opinioni altrui; cattolico e privato cittadino, trincieravasi in quelli, lasciavasi tormentare ma non abbattere dal rimorso, onde di titubanza puossi accusarlo, non già di alcuna viltà. In lui fu quasi il miracolo di due nature. Quanto vi guadagnasse nella stima universale, lui vivo, non vogliamo giudicare; lui morto, ebbe plauso dagli onesti, che soli possono pesarne i meriti e gli intendimenti.

Il 5 luglio 1809, Radet, generale di gendarmeria, penetrava nel Quirinale intimando a Pio VII accettasse i due milioni che Napoleone, riunendo gli Stati del Papa all'Impero, decretava fossero appannaggio suo e dei successori suoi, revocasse la scomunica, altrimenti sarebbe incorso nella prigionia. Pio, con un coraggio che a miglior causa sarebbesi a desiderare, protestò, e partissene alla volta della Toscana.

E all'udire l'occorso; nuovi rimorsi e dubbii nell'agitato cuore di Balbo. E l'affetto alla religione vincerla sulla tema di disgustare i governanti.

Al Radet, che un po' sul serio, un po'

sullo scherzo faceagli carico di andare ogni domenica a messa, e non fare a meno di quelle pratiche che si addicono a chi nacque e visse nel cattolico rito, rispose imbizzito: andare per lo più a' Santi Apostoli in faccia al suo alloggio; ma che d'allora innanzi vi sarebbe andato sempre perchè a suo bell'agio potesse spiarlo. Indi sdegno e malumore d'entrambi. Ma la costanza dei preti di Roma nel respingere e tener fronte in ogni guisa alla volontà di Napoleone aveva messo in sussulto il nostro Balbo, il quale scrive:

« Io mi vergognavo più che mai allo spettacolo rimproveratore della fortezza di quei preti. Incominciai a sospettare che questi, così disprezzati, fossero pure i più forti, o i soli forti uomini d'Italia. Forse, se avessi avuto prima il grande e salutare esempio, l'avrei saputo imitare ancor io; e ad ogni modo mi rimase impresso nella mente e mi fu fonte poi di opinioni diverse dalle volgari ».

E in tanto cimento di affetti diversi, in tanta guerra di mente ambiziosa, di cuore cattolico, Cesare Balbo si trincierò nello scrupoloso adempimento de' suoi doveri in quello che riguardava la sua vita pubblica; come privato si diede in

braccio ai divertimenti, e così raggiunse quel giusto mezzo che è stato sempre il suo amore, la sua predilezione.

A Roma ebbe la visita del padre e del fratello. Prospero temeva per la coscienza del figlio, e fece pratiche, in ciò secondato da Cesare, per trarlo fuori da quella Roma che mettevagli spavento. Ma il suo desiderio non fu esaudito finchè durò la Consulta, cioè fino al finire del 1810. Sui primi dell'altro anno andossene a Parigi. Ebbe seggio fra gli auditori al Consiglio di Stato, e fu addetto alla sezione delle finanze presieduta dal signor De Fermont.

Si voleva allora dagli impiegati il presto e il bene; ma questo sottoposto a quello sempre. Cosicchè per lo più si lavorava con poca coscienza. Ma i governanti, in tanto rovescio di cose, in così grande moltiplicar di negozi, nel bisogno di distruggere il vecchiume per avere il nuovo, o, se non tutto nuovo, almeno rivestito ad apparente forma di novità, badavano poco alla perfezione ed all'esattezza.

Ma a Cesare Balbo non garbava questo nuovo modo di foggiar le cose, e non voglio credere che tutti coloro che servivano il grande Rinnovatore d'allora la

pensassero altrimenti. Ma la spinta era data alla gran macchina e andava, andava sempre sprezzando gli scrupoli delle anime non preparate ai nuovi eventi.

Al giovine Auditore fu dato un mucchio di scartafacci relativi alla liquidazione di Roma. Dovevasi darne la relazione in proposito al dì seguente. Cesare ebbe il coraggio di dire essere cosa impossibile. E ci voleva proprio del coraggio a dire che qualche cosa era impossibile sotto il governo di Napoleone. Si rise dello sgomento dell'Auditore in faccia a que' volumi irti di cifre! Si fece senza della relazione, la liquidazione fu approvata, e pochi giorni dopo Cesare Balbo fu nominato della Giunta, che doveva andare nell'Illirico a liquidarne i conti.

E anche il nuovo ufficio non incontrò, come può credersi, le simpatie del giovine, il quale sperava, sedendo nel Consiglio di Stato, diventar referendario; poi quelle liquidazioni erangli venute in uggia, e il paese ove dovevasi recare non aveva per lui, fidente ne' suoi mezzi e nel suo avvenire, grandi attrattive.

Sospettò che nella nuova nomina entrasse per alcun poco il non aver saputo vincere le sue titubanze nell'atta-

gliarsi alle usanze d'allora, a' suoi scrupoli per quella liquidazione di Roma; ricorse, pregò, ma nulla valse, e partì alla volta dell'Illirio.

Si fermò a Torino per riveder la famiglia, abbracciò per l'ultima volta il fratello Ferdinando, assistè al matrimonio della sorella: conforto fra i disinganni restavagli sempre l'amore alla famiglia. Fussi a Lubiana. Lavorò con Las Casas e Chambodouin. Nessuno dei tre sapeva il tedesco, e non v'era carta che non fosse dettata in quella lingua. Un fratello di Las Casas fece per tutti e tre, come quegli che ne aveva qualche sapore. Fu come sempre. Un bello specchio sommario della liquidazione illirica fu presentato da costui ai tre membri della Giunta. Cesare Balbo titubò prima di firmare ciò di cui non aveva idea nessuna; gli altri, secondo il solito, gli risero dietro e firmarono. E Balbo ad andar dietro alla corrente, perchè non si poteva davvero fare altrimenti.

Ma ecco che nuovi ed onesti scrupoli lo assalgono. Corre dal governator generale, il generale Bertrand, e domanda licenza dall'ufficio. Il brav'uomo gli fece osservare che non avrebbe nulla guada-

gnato; le dimissioni dispiacere all'Imperatore; però, se ad ogni costo l'avesse voluta, glie l'avrebbe fatta dare. Balbo insistette, e l'ebbe.

Ritornò a Parigi sul principiare del 1812, e fu con suo rammarico applicato al Ministero della Polizia.

Questa volta Cesare Balbo fu in Francia più felice, imperocchè gli ozii lasciatigli dalle faccende politiche passasse in pace fra le quete mura di una casa amicissima. La famiglia Pastoret avevalo accolto come figlio e fratello. Legata per vincoli di grato affetto a Prospero, che al Pastoret, allora Senatore dell'Impero, aveva salvata la vita agevolandogli la fuga dopo la cospirazione fallita del 18 fruttidoro, versò sul figlio i tesori della più santa amicizia. In quella casa Cesare praticò gli uomini più illustri, non per potenza forse, ma, quel che è meglio, per qualità di mente e di cuore. Certo è che quell'asilo domestico salvò il nobile giovine dallo sconforto che colpiva quelle anime, non già deboli o da poco, ma timorose del presente e dell'avvenire, in que' tremendi rivolgimenti d'allora, nei quali sembrava che sempre il giusto e l'onesto avessero la minima parte; dalla scioperataggine, dall'ozio, dai facili di-

vertimenti, che in città straniere finiscono sempre per allettare anche le anime le più gentili e squisite, per poi guastarle senza rimedio.

Gran fermezza di carattere, è d'uopo confessarlo, non ebbe nei primordii della vita Cesare Balbo; lo abbiamo veduto accettare come obbligo di ambiziose aspirazioni quella parte che eragli toccata in sorte nella grande epopea che si svolgeva sulla scena dell'Europa intera; nella sua ambizione, cosa strana, però non fermo tanto da respingere i crucci ed i rimorsi di una coscienza che volevalo lontano dalla vita pubblica; lo abbiamo veduto titubare, temporeggiare, resistere, rifiutarsi a cose che offendessero il suo senso morale, e poi ricadere per risorgere ancora, finchè fra questo altalena di pensieri, di dubbii, di tergiversazioni, lo vediamo giungere un'altra volta a Parigi, ove in seno alla famiglia Pastoret acquista una nuova tempra, si afforza, principia a modellare la forma che d'ora innanzi gli servirà di tenore nella sua vita.

« Indi, a poco a poco, egli dice, ebbi occasione di mostrare un po' più di cuore che a Roma. La tranquillità lasciatami dal ministro (di polizia) Savary non durò.

L'Imperatore, dopo aver forse indugiato la sua partenza a Russia, per una carestia che era allora in mezza Francia (una circostanza che non vidi notata nelle storie, e che se fu veramente, fu certo causa di grandissimi eventi), era partito finalmente. Si organizzavano le polizie francesi alle spalle di lui ne' nuovi dipartimenti olandesi e tedeschi. Un bel dì il Savary ci manda a chiamare otto o dieci Auditori, fra cui era il duca di Broglie; ed in una lunga e composta diceria ci diè notizia che S. M. aveva messo a disposizione sua parecchi posti, bellissimi, di gran confidenza, di gran carriera, e via via: i quali erano d'ispettori di alta polizia in que' nuovi dipartimenti. Così chi si sentiva degno, parlasse. Nessuno parlò. Allora riprese il Savary tra il dolce e il brusco, vantando di nuovo i posti e la polizia: la quale insomma diceva esser vera politica, e non così quella semplice amministrazione, quelle prefetture che ei non capiva come fossero tanto desiderate da tutti noi altri: e che non ci erano insomma che due belle e grandi carriere, la militare e la polizia; e conchiuse che insomma se non andavamo per amore, anderemmo per forza; che se nessuno chie-

deva, l'Imperatore farebbe le nomine, e sarebbe forza obbedire. Nessuno chiese, ed egli interrogò ciascuno..... A me, che gli dissi imprudentemente che quel vanto di politica dato da lui ministro alla sua carriera non poteva ad ogni modo applicarsi a' posti inferiori, non rispose nulla; ma vidi fin d'allora esser preso in mira particolare ».

Da coraggio a coraggio corre la gran differenza. E questo è chiaro dallo squarcio che abbiamo voluto ripetere qui della vita che il Balbo dettava di se medesimo. Credo che egli s'ingannasse sul genere di quello che rendevalo forte contro le pretese del Savary. Non è permesso dubitare, che non già il principio, ma l'amor proprio offeso lo spingesse alla resistenza? Non lo confessa egli stesso colle parole pronunziate alla presenza del Ministro di Polizia? Era però sempre un passo! L'esempio si ripete tutto dì; e le onorate resistenze prendono vita spesso non dallo interno convincimento, che si forma poi coll'andar del tempo e col durare nelle idee abbracciate in un impeto talora più, talora meno generoso di sdegno, ma dalla ingiuria onde si vollero fatti segno i nostri affetti, i più delicati.

Non abbiamo voluto dir questo per iscemare lode al Balbo che indignato respinse un ufficio che non parevagli degno della condizione sua: ma per tornare il vero al suo aspetto preciso, perchè non si prenda per vittoria segnalata una leggera scaramuccia.

Quantunque contrario a mendicar protezioni, fu costretto il Balbo a procacciarsene, per evitar la tempesta che rumoreggiavagli sul capo. Domandò ed ottenne quella della principessa Paolina, che egli chiama la bella governatrice del nostro Piemonte, la quale ottenne per lui l'ufficio che a turno in ogni settimana disimpegnava un auditore, di portare il portafoglio dell'Imperatore in Russia. Il Savary però non aveva scordato le sue parole; ed essendo il Balbo caduto ammalato, e per conseguenza non avendo potuto partire, come voleva la sua nuova carica, ebbe campo il Ministro di polizia di distruggere il già fatto e vendicarsi facendolo nominare Ispettore a Petten in Olanda.

Giova udire qui Cesare Balbo stesso:

« Quando ricevetti il dispaccio, mi buttai in ginocchio dinanzi a Dio, e mi rialzai colla risoluzione di non andare a qualunque costo, ma senza prender cer-

tamente da lui il primo mezzo d'esecuzione. Perocchè, ito a un tratto dalla signora Pastoret, le feci leggere il foglio, aggiungendo freddamente (come mi pareva) che, posciachè Napoleone m'aveva fatta tale ingiuria, io partiva per ucciderlo ».

Lasciamo da banda le irose parole, effetto di un'anima fortemente commossa; consideriamo soltanto il Balbo quando rifiuta l'ufficio propostogli e quando ne riceve la nomina. La differenza è sentita. Là una (non sappiamo quanto giusta) indignazione gli dà un coraggio che non aveva prima, e intollerante del giogo, lo scuote: è la prima volta che si sente libero, che non piega alla volontà del più forte; qui invece non combatte più; si piega, si umilia innanzi alla potenza di Lui che non ha mai voluto combattere, che finora non ha saputo mai adorare quanto bastava, ma che ha conosciuto ed amato sempre; e qui è il principio del vero coraggio. Dal Cielo invoca le sue aspirazioni: la sua anima cristiana comincia ad espandersi fuori della cerchia terrena, ove ha combattuto sempre e non ha mai vinto; in quel momento non è più il Cesare Balbo dell'Impero, ma il

Cesare Balbo de' nostri giorni, dei giorni avvenire; quel Cesare Balbo che di tutto fa ragione nel principio della fede cristiana.

Studiando la vita di un uomo illustre, non bisogna cercare nelle sue grandi azioni soltanto l'origine delle idee che hanno informata la sua esistenza intera. I grandi effetti hanno di frequente cominciamento da picciolissime cause che quasi sfuggono all'occhio; e dando grandezza e sviluppo a fatti che non sembrano a prima vista avere importanza di sorta, si palesa talora il mistero di un uomo che, vissuto, male si conobbe, morto, si giudicò peggio.

La signora Pastoret rise della collera del suo giovine amico, che a poco a poco si tranquillizzò e finì col non pensar più ad uccidere quel Napoleone che facevalo rabbrividire, conquistatore ed usurpatore; rendevalo invidioso della sua gloria e della sua fama guerriero e legislatore. Fu consultato il dottor Halle, il medico più stimato di Parigi, il quale rilasciò al Balbo un certificato d'infermità. Savary sulle prime non volle menarlo buono; poi si adattò di fronte all'ostinatezza del giovine auditore, che partì alla volta di Torino, ove rimase un anno, mandando a Parigi

di tre in tre mesi altri certificati di altri dottori.

In patria ebbe a colpirlo una grande sventura; la morte del fratello; era egli sottotenente in un reggimento di cacciatori a cavallo del corpo d'Oudinot durante la guerra di Russia. I patimenti sofferti lo fecero venir meno; nella fatal ritirata di Mosca, la sua salute, anche prima gracilissima, ebbe il tracollo e morì ad Elbinga. Era bello della persona, era prode come un eroe, amava il verseggiare, il disegnare, il dipingere; della musica dilettavasi, era insomma « un animo, un ingegno capace; attivo ad ogni coltura del bello, ad ogni arte, uno di quelli che si direbbe nelle novelle fanciullesche dotati dalle fate, o meglio, dalla natura, o meglio, dalla benevola Provvidenza.

« Il dolore ridestò mie ire contro l'uomo che n'era causa di questo, e di tanti altri. Oltrechè il mio soggiorno in patria, e tra quegli amici con cui s'era già fin dall'adolescenza parlato tanto d'Italia, e sue speranze e suoi bisogni, ridestavano in me e maturavano le idee politiche, attutate da quel servire universale fra cui vivevo da più anni. Il Vidua sopratutto, grande ammiratore della resi-

stenza spagnuola, mi sgridava di sentir meno che lui. Poi in quell'anno, incontrato ai bagni di san Didier il generale Gifflenga, che veniva a curarvi una ferita toccata nel suo bel fatto di Malojaroslavvetz, n'udii con una certa meraviglia, che quelle idee nostre italiane, le quali mi eran parute fino allora come una ragazzata, eran pure di lui e di parecchi altri uomini di pratica e di spada, principalmente dell'armata d'Italia; e che, intendendo esser fedeli all'Imperatore finchè vivesse (non si prevedeva, nemmeno allora, che finisse d'imperare prima che di vivere), era pure intendimento di molti liberare l'Italia, chiamarla all'indipendenza dopo Napoleone. Non mi parlò di società segrete, e non credo che ne fosse. Ma io m'accostai a quelle nobili idee, a quelle parole. Le mie opinioni politiche, molto generali fino allora, si venivano determinando, — fino d'allora avrei potuto esser tacciato di liberale. E credo che fosse di molti come di me. In quell'anno 1813, si conformarono le opinioni, non che degli uomini, ma delle nazioni fino allora compresse ».

Piena la mente di queste idee, preparandosi già agli eventi, che preveniva col

desiderio, fe' capo nuovamente a Parigi. Riprese il suo posto al Consiglio di Stato, e con somma soddisfazione si seppe addetto al ministero dell'interno, e non più alla polizia. Domandò di portare il portafoglio in Germania, e l'ottenne. Dopo la battaglia di Dresda l'Imperatore era retroceduto. Non si sapeva precisamente ove fosse, e il Balbo ebbe ordine di chiederne conto al maresciallo Kellermann, a Magonza; il quale lo rimandò al comandante di Fulda. Passato il Reno, seppe e vide co' proprii occhi la verità. Era una ritirata precipitosa, irregolare, come quella che segue a una grande disfatta. Il comandante di Fulda nulla seppe dirgli, se non che: la perdita della battaglia esser vera pur troppo, tirasse innanzi, avrebbe incontrato il maresciallo Ney, dal quale avrebbe certo saputo ove raccapezzare l'Imperatore. Arrivò ad Hunefeld: vide Ney, il quale, tutto stizzito, non diede retta allo auditore, nè rispose alle sue interrogazioni, ordinando però che si prendessero i suoi cavalli, essendone egli pure privo al par degli altri in tanto rimescolio.

Balbo, non potendo proseguire il viaggio, si adattò alla meglio nella casa di posta, aspettando che la fortuna gli por-

gesse il destro di compiere il suo dovere. I Cosacchi attaccarono il villaggio, ed egli, come tanti altri, cercò scampo nella vicina Fulda. Donde a tutta corsa passò a Francoforte, e poi a Magonza, ove, avuto sentore che Napoleone, sconfitti i Bavaresi ad Hanau, marciava alla volta della città, ripassò il Reno, e consegnato il portafoglio a Napoleone, se ne tornò a Parigi.

Il Balbo nell'autobiografia racconta le avventure del suo viaggio con prolissità: per obbligo di brevità accorciammo la narrazione; però non possiamo fare a meno di trascrivere le parole che seguono, le quali indicano chiaramente come dallo esame dei fatti i più minuti, i più insignificanti, talvolta riuscisse a radicarsi sempre meglio nelle sue opinioni.

« Alla sera, dopo l'arrivo dell'Imperatore a Magonza, cercando alcunchè da mangiare, fra quel parapiglia mi trovai in mezzo a una quantità d'ufficiali dell'armata, e credo della guardia reale d'Italia. Erano stati di quelli rimasti dietro, o almeno intorno al ponte dell'Elba, tagliato, come ognun sa, troppo presto; ondechè quelli che s'eran trovati al di là, si erano, come l'illustre Poniatowski, persi tutti, o quasi tutti. E tutti questi

davano nelle grida contro l'Imperatore e i Francesi, parlavano d'Italia altamente, generosamente; ondechè mi tornavano alla mente i discorsi col Gifflenga, e pensai che tutti questi Italiani, serventi lo straniero, erano pur tutt'altro che pecore, come si diceva da quegli esagerati ed oziosi, che erano anche allora, e che in ogni tempo, ad ogni mala situazione della patria, vantano come solo rimedio lo stare com'essi a far nulla. E tanto più che in quell'esercito avevo sempre udito parlare del valore italiano con rispetto da quei valorosi; e quel buon colonnello, ch'era appunto de' più valorosi, diceva che i nostri eran buoni quanto i Francesi; e non più, che ciò non era possibile, nell'avanzare.: ma che per durare agli incontri, e massime nelle disgrazie, i nostri eran migliori. Tutto ciò maturava più e più le mie opinioni ».

Il gigante cominciava a barcollare sul piedistallo fattosi colla rovina di tanti troni. In Francia cominciavasi pubblicamente a voltar bandiera, e a bassa voce dapprima, poi in pubblico ripetevasi il nome già odiato dei Borboni. La canzone di Béranger faceva capolino fra tutti i convegni, ed i più fedeli servitori del vinto

canticchiavano a mezza voce i versi del satirico francese. È destino della umanità quello di vincere oggi per cader domani; ma fra i dolori della disfatta nulla deve accorare quanto il tradimento di coloro che divisero le spoglie della vostra vittoria con voi. E di questo fu esempio manifesto il vinto di Fontainebleau; chè coloro che avea più beneficato, lo tradirono, e l'insulto loro raggiunse l'esule nella sventura, perchè sapeva non averlo meritato, più che lo raggiungesse il loro plauso nei tempi felici; tanto avea ragione del suo genio!

Mentre la stella di Napoleone precipitava per inabissarsi nelle onde che flagellano il solitario scoglio di Sant'Elena, veniva il Balbo invitato ad accettare alcuni uffici, che per delicato sentire rifiutava. Trattavasi allora di mettere in rivoluzione i dipartimenti che non eransi sollevati agli ultimi gridi di quella voce, che per molto tempo avea trovato un'eco negli angoli i più remoti dell'Europa. Cesare Balbo fu destinato ad andare con un Senatore o Consigliere di Stato per commuovere a sollevazione la Savoia, culla dei principi suoi.

« Io non aveva pensato quasi ad essi,

lo confesso, finchè non era possibilità, nè questione di essi; ma ora, sorti essi, o il nome di essi, signori miei antichi e nativi incontro al signor nuovo e straniero, sarebbemi paruto mancare, più che ad essi, a me stesso, se prendessi a muover gente od armi per questo contro quelli. Presi la medesima risoluzione che due anni innanzi, per non andare a niun costo ». E non vi andò.

Colla caduta del Bonaparte le cose ritornavano a poco a poco allo stato primo, salvo piccole differenze, come volevasi allora che il sentimento di nazionalità non aveva vigore, specialmente negli Italiani, i quali colla rovina di Napoleone, vedendosi liberati dallo straniero, non pensavano agli stranieri che potevano venir dopo. Il Regno d'Italia sotto il principe Eugenio era più che speranza, quasi certezza: ma il popolo aveva astio contro i ministri di quel principe, valoroso in campo, ma inesperto nell'arte del reggimento civile, e i tumulti di Milano, per opera di pochi sconsigliati, e più giustamente perversi, e lo eccidio del Prina rovinavano in un tratto le speranze dei buoni.

In Parigi intanto per opera del principe

di Hardemberg si metteva insieme una reggenza, della quale Capo il marchese di San Marzano, uomo dei pubblici negozii sopra ogni altro praticissimo, per lunga esperienza e grande dottrina: e membri Prospero Balbo ed alcuni altri: doveva prendere possesso del Piemonte, appena i Francesi lo avessero sgomberato. Cesare Balbo fu dal San Marzano incaricato degli affari della reggenza. La quale, arrivato il Re, fu soppressa, e dopo pochi giorni, nominato in qualità di ambasciatore del Piemonte in Francia il cavaliere Gaetano Balbo, zio di Cesare, questi corse alla volta di Torino, portando il trattato di Parigi.

Non è nostro cómpito il ripetere qui quanto hanno già detto molti prima e meglio di me, cioè come l'antico e ad un tempo nuovo governo entrasse in carica. A chi non è nota la storia dell'almanacco del 1799, rimesso in onore e disseppellito fra le vecchie carte degli archivii, per disseppellir cadáveri, che occupassero gli scanni dei ministeri, per far rivivere nomi grandi per pompa di antiche pergamene, minuscoli per ignoranza e vigliaccheria?

« I contrassensi, le caricature, le ridi-

colezze che ne uscirono sarebbono un mondo *sui generis* a descrivere. Quei che non avevan fatto nulla per quindici anni, avanzavano anche nell'esercito: quelli che s'eran fatto romper l'ossa e con onor del paese e d'Italia a Baylen, a Wagram, alla Moskowa od alla Beresina, od erano fatti scender di grado, o si lasciavano volentieri a languire da stranieri, al servigio di Francia ».

Cesare Balbo non si sentiva per la carriera amministrativa, per la mala prova che ne aveva fatta negli ufficii sostenuti sotto il governo francese. Credeva, e non a torto, che mala prova avrebbe fatto anche sotto il presente per una ragione contraria. Là doveva continuamente combattere contro le esigenze d'una potestà che più pretendeva, quanto più sentivasi in forza; per questo appunto riesce meno di peso ad anima vigorosa, che meglio obbedisce a chi vuole e può volere.

Qui avrebbe dovuto aver sott'occhio lo esempio d'uomini volenti solo perchè le tempeste passate avevano scemato ogni energia in chi avrebbe potuto loro contrastare. Da una parte la prepotenza dei forti, dall'altra quella dei deboli; vi ha men da perdere coi primi, chè almeno l'onore

sarà sempre salvo. Il Balbo rifiutò un'alta carica in corte, e quella di segretario generale del Ministero di Finanze. Domandò ed ottenne d'entrare nella milizia, ove prese posto col grado di tenente dello stato maggiore. Era un bel salto! da auditore al Consiglio di Stato Imperiale, da incaricato di affari passare ad umile condizione nello esercito. Ma a quei tempi si videro altri scherzi della fortuna, e per me credo sia indizio d'animo forte quello di sapersi attagliare ad ogni circostanza della vita! Tanto meglio poi quando nel cambiamento in peggio trovate soddisfazione d'animo, come fu per Cesare Balbo, il quale, schifo dei supremi onori del viver civile, non sdegnò, si compiacque anzi del novello suo stato, perchè stimava obbligo di tradizione di famiglia che tutti i membri della sua casa avessero a trattar l'armi.

Il Balbo servì per un mese nel reggimento guardie, e per sei o sette nello stato maggiore, e studiò, scrisse di cose militari; ma di quegli studii, di quegli scritti nulla ci rimane, se non vuoi uno che riguarda la spedizione di Napoleone dall'Elba in Provenza. Mentre a Vienna i diplomatici pensavano a definire le sorti

dell'Europa, che volevano tornare, per quanto potessero, in fasce, distruggendo l'opera del gigante, stritolato dalla coalizione, il caduto di Fontainebleau pensava alla rivincita , e dall'isola ove era stato messo a confino , sbarcava il 1° marzo del 1815 sul territorio di Francia. La storia di Napoleone è troppo popolare, troppo viva nella memoria, perchè io ripeta dell'agonia di quell'impero che aveva inghiottite le vecchie tradizioni europee, degli ultimi sforzi del genio, che si divincolò fino all'ultimo fra le strette mortali d'un destino inesorabile, dell'estrema miseria di Lui, a cui si compose una tomba, prima che fosse fatto cadavere, sopra un palmo di terra, flagellato dall'Oceano.

Il minacciante pericolo rinnovò le paure dei sovrani tutti che si unirono in lega, della quale faceva parte anche Vittorio Emanuele, obbligandosi a porre in piedi un contingente di 15m. uomini. Cesare Balbo allora scrisse il disegno che abbiamo accennato , col quale proponeva una spedizione di Piemontesi nel Delfinato. Diceva essere urgente il pericolo; Bonaparte una volta a Parigi, cresciuto di forze, poter calare sugli Stati del Re; più agevolmente di quello che da Antibo passare a Lione

con 1,200 uomini soltanto; in quindici o venti giorni Napoleone sarebbe stato sempre al medesimo partito, e in questo frattempo il Re avrebbe potuto adunare 15 o 20,000 uomini sulla frontiera di Savoia e penetrare in Francia; allora doversi sorprendere il Bonaparte alle spalle, impedirgli le comunicazioni colle provincie a lui devòte, se ne avesse, tenere in fedeltà quelle che soltanto vacillassero, sostener le fortezze (utilissime nelle guerre civili), utilizzare le forze e la buona volontà di quelle che restassero fedeli; le truppe di S. M. potere senza pericolo avanzarsi fino a Lione ed organizzare il partito realista nelle provincie meridionali ed orientali del regno, se al momento di entrare in campagna Napoleone fosse ancora lontano; se fosse vicino, il che vorrebbe dire che egli avrebbe trovato opposizione risoluta o che l'esercito realista sarebbe esso pure vicino, temporeggiare, prudentemente combattere, non arrischiare mai imprese separate, rinforzare a tempo, piombare ove maggiore il pericolo. Cesare Balbo finiva col rispondere a due obiezioni che potevano essergli fatte, cioè che si poteva aver bisogno delle truppe per contenere gli Stati del Re; che il Re di Napoli po-

teva avanzare al settentrione d'Italia ed assalire il Piemonte. Alla prima obiezione opponeva: la Savoia principalmente pericolare, e provvedervi coll'esercito; le milizie bastare al rimanente come quelle che furon sempre fedeli al Re; in quanto alla seconda, argomentava: o Murat era d'accordo coll'Austria che aveva 80,000 uomini in Italia, ed allora era impossibile il difendersi, sarebbe stato follia soltanto il tentarlo; o non l'era, ed allora gli Austriaci soli avrebbero bastato a difendere ed i loro ed i nostri Stati.

Conchiudeva:

« Si osservi che io vorrei confidare agli Austriaci la difesa, non la polizia degli Stati di Sua Maestà; essi hanno interesse a difender l'Italia, ma essi avrebbero pure interesse ad entrare in Piemonte. Il miglior mezzo di forzarli a far la prima cosa ed astenersi dalla seconda, è portar le forze nostre attive contro la Francia, affinchè essi non attraversino il Piemonte per andarci; scoprir l'Italia affinchè, rimasti soli, ci pensino essi; e organizzar nostre milizie, per non averne bisogno nell'interno ».

Ci perdonerà il lettore di avere così particolarmente esaminato questo scrit-

tarello del Balbo; ma ciò abbiamo fatto per mostrare una volta per tutte quanto fosse potente l'ingegno di lui, che, a qualunque materia applicasse, sempre usciva trionfante e non mai vinto dalla prova tentata.

La voce del Balbo non fu ascoltata. Non potendo coll'ingegno soccorrere alla patria, volle porgerle aiuto colle armi alla mano, e domandò ed ottenne dal generale Gifflenga di accompagnarlo nella spedizione che si preparava sul Po contro Gioachino Murat re di Napoli.

Ritirandosi i Napolitani dalle rive della Secchia e del Panaro, svanì la minaccia d'un'invasione degli Stati del Piemonte per parte di Murat, ma facendosi più urgente il pericolo sulla frontiera francese, fu mandata parte delle truppe in Savoia, comandate prima dal generale Robillant, poi dal conte Andezeno di Salmour. L'altra parte, circa 8,000 uomini guidata dal barone Latour, che aveva seco i generali Gifflenga e Robillant San Michele, raggiunse la Savoia dopo la battaglia di Macerata, nella quale fu deciso assolutamente il destino di re Murat.

Napoleone aveva abdicato la seconda volta; era omai inutile ogni ragione di

guerra, ma Austria e Piemonte tendevano a penetrare in Francia, la prima per puro desiderio di abbassare l'orgoglio delle armi francesi, e più ancora per il vile e meschino lucro di far vivere a spese di quella nazione il suo esercito per quel tempo che maggiore avrebbe potuto; il secondo per ricuperare quella parte della Savoia statagli tolta pel trattato di Parigi del 30 maggio, e forse anche per cupidigia d'ingrandimento.

Con una mossa ardita, ma giustificata dal tenue numero di nemici che trovavasi a fronte, Latour si staccava dal corpo di Bubna, spingeva innanzi la vanguardia comandata da Gifflenga, e il giorno 5 luglio accampava a Gières, borgata che dista 5 chilometri da Grenoble. Il 9, La Motte, comandante del presidio di Grenoble, calava agli accordi, e il 10 un battaglione delle Guardie s'impossessava delle porte della città. Nelle sue relazioni, Latour, fra gli altri, non era parco di encomii con Cesare Balbo, che s'era condotto con coraggio in quella, piuttosto che guerra, scaramuccia.

Dopo aver narrato la microscopica campagna del 1815, Cesare Balbo aggiunge:

« Io n'ebbi il grado di capitano, e me-

glio che quello, d'aver rinforzato di molto la mia salute in quella vita, non pericolosa nè faticosa, per vero dire, ma d'esercizio corporale, a cavallo, all'aria, e fuor di quello studio a tavolino che era stato mio destino fin allora, e fu di nuovo poi ».

Fatta la pace, non credette dovesse tornargli utile molto il rimanere nella milizia. In conseguenza diede la sua dimissione ed applicò alle lettere. Dei suoi primi saggi come autore drammatico, come storico, come romanziere, non parlo. Altri ha diffusamente trattato di questa materia, ed i limiti di una semplice biografia non mel permetterebbero. Mi giova avvertire però che anche ne' suoi primi tentativi letterarii, ogni suo pensiero, ogni suo amore era l'indipendenza d'Italia: cotanto radicavasi quella idea nell'anima sua. L'epoca della storia nostra che prediligeva, era quella generosa della lotta impegnatasi fra le Repubbliche e il Barbarossa; e ideava su quei tempi un romanzo, e voleva delle vicende di quel secolo farsi narratore. Segno delle azioni di lui.

Il conte Prospero era stato nominato ambasciatore a Madrid. Condusse seco il

figlio in qualità di gentiluomo d'ambasciata, col grado di maggiore nello Stato Maggior Generale.

Fussi alla corte di Ferdinando VII e l'ebbe in odio. Non v'ha peggior governo di un governo restaurato; chè moralità non vi può essere mai; sui veramente buoni pesa la codardia dei cattivi e dei pescatori nel torbido abbondanti sempre, e più nei rivolgimenti; e questi cercano di mandare in perdizione quelli, affinchè i loro vantati meriti non abbiano a venir meno per i meriti veri e riconosciuti degli altri. Onde il governo restaurato raro premia chi ne è degno, e si lascia accalappiare dai tristi, ai quali giova sempre il mal governo perchè è il loro. Cesare Balbo si sentì il cuore avvelenato da quella peste di gente perduta che circondava Ferdinando VII, e se ne ritrasse studiando pur sempre l'andazzo de' tempi d'allora e paragonandoli con quelli passati per dettar la storia della rivoluzione spagnuola con quella maggior tinta di verità che potesse. Scrisse così dall'anno 1808 al 1811.

E con suo agio; i negozii dell'ambasciata non gli erano di peso: che più che accompagnare il padre alla Corte non faceva. La sua giornata era spesa in caval-

cate cogli ambasciatori di Francia e Inghilterra, intrinseci suoi, e nella ricerca dei giornali, dei manifesti dei tempi intorno ai quali studiava..... « che erano molto rari e difficili a trovare, perchè Sua Maestà restaurata aveva fatto bruciare per mano del boia quei monumenti della devozione immeritata dei sudditi suoi ».

Buona parte della Spagna percorse affine di conoscere i siti che erano stati teatro delle imprese dei patrioti spagnuoli. E così fino agli ultimi mesi del 1818, nel qual tempo essendo il conte Prospero stato sollevato dal carico d'ambasciatore a Madrid, Cesare ebbe a rimanere incaricato d'affari fino a mezzo l'anno 1819.

« Nè di questi affari ho gran pena a tacere diplomaticamente. Erano quasi tutti di contrabbandi fatti da' nostri compatrioti Genovesi, e di soverchierie contraccambiate loro dal governo spagnuolo. Ed io ebbi così non pochi incontri con questo, ed un'occasione poi di mostrare mio zelo per la famiglia del mio Re. Ondechè fui ringraziato assai e richiamato come domandavo; venne a succedermi come ambasciatore il march. Brignole Sale, quello che m'aveva succeduto già come uguale a Firenze tanti anni prima ».

Cesare Balbo tornò a Torino con opinioni oramai formate, come dice egli stesso, con ambizioni ridestate. In quel momento pareva la fortuna gli sorridesse propizia per fare paghi i suoi voti di pronto avanzamento nelle cariche più onorifiche. A suo padre, tornato in grazia, era stato affidato il portafoglio degli interni. A lui fu promesso il primo ministero vacante all'estero; intanto perchè non fosse in ozio, propostagli la nomina di tenente colonnello ad uno stato maggiore o di maggiore in un reggimento; accettò l'ultima. E di proposito si diede a studiare la pratica della milizia, che alla teorica aveva applicato e di cuore negli ultimi cinque anni.

Ma intanto la rivoluzione avvicinavasi terribile minacciando i troni.

Il mal governo di Ferdinando aveva primo il tracollo, e le sommosse scoppiarono in Ispagna, ove proclamavasi la Costituzione del 12, nella quale il Re, monco della sua autorità, è forza cospiri contro un'unica Assemblea, come questa contro quello per avere il disopra: onde pericolo continuo di nuovi rivolgimenti che non hanno capo che al reggimento repubblicano o all'assolutismo. Ed in Italia, ove

non sapevasi di qual tenore fosse la Costituzione inglese ed avevasi in uggia quella francese della rivoluzione, ai patrioti pareva oro colato la spagnuola. Ma il Balbo, che per gli studi fatti avevane notizia, cercava metterla in discredito con ogni sua possa, dandole il suo giusto valore. Il Santa Rosa appoggiava gli argomenti di Cesare Balbo, ma in quegli estremi momenti nei quali ai più arditi sembrava biasimevole e turpe il temporeggiare fra tanto incalzarsi d'avvenimenti, onde temevano al paese averne a sortir male se alle dispute oratorie sulla migliore o peggiore forma di governo da adottarsi, avessesi sacrificata la propizia occasione di operare, il Santa Rosa concludeva doversi al bene comune sacrificar le proprie opinioni. La divisa di Cesare Balbo era aspettare, aspettare, e sempre aspettare. In politica per lui non era affare di tempo: erano i mezzi ed il modo. Nelle circostanze d'allora non raccapezzava nè i primi, nè il secondo. Meglio si sarebbe acquistato colla prudenza e coll'indugio, ed è pur vero; ma le società segrete, scherzo fanciullesco sempre quando non commettono iniquità, che allora le vorrei estirpare come la mala erba, stavano alle calcagna degli onesti

patrioti che avevano il cuore di congiurare a viso aperto. La franchezza di un nemico aperto sgomenta un governo tristo più di qualunque nemico coperto. Che contro quelli non v'ha rimedio; al bene non si crede, il male cresce il fuoco; contro questi ha il buon diritto per parte sua; che anche all'iniquo è di buona ragione permesso schermirsi dal tradimento, qualunque ne sia il motore. Il popolo non ha bisogno di prepararsi sott'acqua, nè d'armi. Dio giusto gli ha dato cuore e braccia; e quando la misura è colma, sa farsi giustizia.

A Cesare Balbo dispiaceva anche l'idea di una rivoluzione militare; onde nella professione di fede politica che da Genova mandò al Santa Rosa, scriveva:

« Credo che una rivoluzione militare è cosa infame, che ad ogni modo toglie l'onore a chi la fa, la sicurezza del frutto a chi l'ha colto; la cosa la più illiberale e pericolosa pel popolo, pel principe, per l'esercito e per l'indipendenza nazionale ».

A mezzo il 1820, il conte Balbo, che andava sotto le armi soltanto per sei mesi dell'anno per essere di servizio provinciale, andò a Genova a raggiungere il suo reggimento; e in piazza d'armi diede

saggio della perizia acquistata nella pratica della milizia, comandando uno o due battaglioni.

Intanto la tempesta rumoreggiando si avvicinava. Alla rivoluzione di Spagna tenne dietro quella di Napoli. Altre se ne preparavano nelle diverse parti d'Italia, e tutte militari. E sconfortavasene Cesare Balbo, che faceva proposito di non prendervi parte. Abborrente dalle società segrete, rifiutò di parteciparvi. A' Milanesi passati per Genova ed affiatatisi con lui per prender lingua, rispose l'esercito esser al Re fedelissimo, e non potersi in niun modo credere che senza cenno di lui si muoverebbe. Richiesto della sua idea sui tempi presenti, e sugli avvenimenti che si preparavano e sul da farsi, rispose con la professione di fede che sopra abbiamo citata.

Nella quale crede che un ordinamento costituzionale gioverebbe all'Italia, di cui palladio la monarchia Savoina, freno ai partiti interni, alla prepotenza straniera;

Che un Corpo composto di due Camere, alta e bassa, dovrebbe essere custode delle nuove leggi;

Che ognuno che avesse questa opinione, dovesse manifestarla, onde il voto par-

ziale avrebbe trascinato il pubblico e più facilmente sarebbesi ottenuto l'intento usando di un legittimo diritto;

Che se la mutazione non sembrasse nè fosse subito agevole, non si avesse a perder coraggio; che la generazione crescente sarebbe giunta, o più presto o più tardi, al timone della cosa pubblica, e siccome questa generazione era educata e cresciuta nella idea della necessità di tal mutazione, sarebbesi allora necessariamente raggiunto il porto;

Che la rivoluzione fatta dal governo e non dal popolo, da desiderarsi;

Che la rivoluzione militare è da abborrirsi;

Nel suo paese essere impossibile la rivoluzione popolare e la militare ad un tempo. Perchè un popolo si sollevi, bisogna che siavi costretto o da un pericolo presente o da un temuto. Questo non succedere in Piemonte, ove il popolo in pace, e non avvezzo a discutere affari pubblici; esservi il caso che Genova e Sardegna si sollevassero, ma quella per odio municipale, questa per abitudine ai moti di piazza: l'una e l'altra sarebbero innocue col nuovo ordinamento costituzionale.

Concludeva:

« Dio spiri il governo di far ciò che chiede l'opinione del popolo; Dio spiri il popolo di influir coll'opinione, non colle sollevazioni, sul governo. E così sia.

« Credo che le opinioni moderate corrono rischio in questi tempi d'essere stimate da ambe le parti per false o fiacche. Quindi si vogliono apertamente e interamente svelare all'amico solo che si conosce vero e forte ».

Questi erano i pensamenti politici di Cesare Balbo, indefiniti, se vuoi, sul modo di attuare questo nuovo ordinamento che tanto egli desiderava per il bene del suo paese; chiari, netti e precisi su quello che potevasi o dovevasi fare. E davvero che il tempo non era propizio, perchè il governo non aveva accumulato tant'odio col suo operare da non potersi reggere a pazienza e da desiderare di subito un cambiamento. Il Balbo, successo al Borgarelli, sagrificato da Vittorio ai richiami della pubblica opinione, era entrato francamente in una moderata via di riforme. Misurata la strada che aveva da compire il Ministro, sentì bisogno di tempo per distruggere antichi pregiudizii, preparare le coscienze. Il Ministro era all'al-

tezza della nuova epoca che si preparava, ma il tempo gli fece difetto. La rivoluzione seguiva il suo corso cieca ed ostinata! I buoni, trascinati dalla irriflessiva arditezza dei pochi buoni, si lasciavano condurre senza tentare di far argine al torrente che tutti gli travolgeva in perdizione, ed il governo mite e ben disposto, per opera dei tristi che predicavano sempre contro la malvagità dei liberali, che, a parer loro, non miravano ad altro che a rinnovare i saturnali della rivoluzione francese, diventò sospettoso. E siccome il governo, una volta sulla strada della diffidenza, pena poco a diventar crudele e tirannico, che nella difficile arte del reggimento pochi s'incontrano, i quali sappiano tener sempre il giusto mezzo, non è a stupirsi se la reggia tripudiasse quando una soldatesca sfrenata adoperò le armi sopra una scolaresca inerme nella fatale giornata dell'11 gennaio 1821.

Vuolsi che un solo alzasse la sua voce a vituperare l'atto crudele, e questi Carlo Alberto principe di Carignano.

Nel quale Cesare Balbo aveva messa gran parte delle sue affezioni, come scrive: « Era (Carlo Alberto) educato in Francia e nella sventura, buon cavalcatore,

ardito nella persona, giovanissimo, lieto compagno di giovani, principe della gioventù di Torino, speranza d'Italia in tutta penisola. Venuto a Genova, mi fu scritto da mio padre (ministro, come dissi) che l'andassi a vedere, e vi fui. E ne fui accolto molto amorevolmente, e l'accompagnai a girare le fortificazioni, e di molti discorsi s'ebbero... io fui preso di grandi speranze di lui, e (paia o no adulazione) di affetto vivo per lui. Giovanissimo lui, io giovane ancora, con un lungo tempo avvenire che sperava correre dietro a lui per la patria comune, era naturale, era forse bello a tutti e due ».

Al 31 dicembre 1820, Cesare Balbo compiva il tempo del suo servizio militare, e al 1° gennaio dell'anno seguente era a Torino. Gli amici suoi i più compromessi gli furono attorno per persuaderlo della necessità di far presto, per non perdere il frutto di tanta fatica spesa a preparare il pubblico ai rivolgimenti che a tutto costo si volevano. Il Balbo spiegò francamente il suo pensiero a voce, come già avevalo spiegato in iscritto, e si rimase solo, che in quelle teste ardite non capiva che altri della loro età potesse pensarla diversamente. Gli avvenimenti

incalzavano. Intorno al Principe di Carignano facevano ressa i più ardenti liberali, essendo in fama di liberale. San Marzano, Santa Rosa, Collegno e Lisio, giovani per nobiltà di schiatta, per aderenze, per grado nella milizia, fra i primi nobilissimi, si presentarono a Carlo Alberto nella notte del 6 marzo, e facendogli animo a tentar la grande impresa, a mettersi a capo della rivoluzione, ne ebbero la fede, e il giorno 8 fu fissato per operare.

Ma la sera del 7 si buccinò Carlo Alberto non voler più l'impresa; ne giova credere che il pensiero che non potesse riuscire a bene, facessegli mutar proposito; ma quel che è vero si è che il Balbo fosse per qualche cosa nella nuova risoluzione del Principe.

« In mezzo a tutto ciò furono arrestati tre de' miei amici, e il Re mandò uno dei ministri dal Principe di Carignano a domandargli quasi conto di tutti que' giovani sospetti ch' ei vedeva; ed egli una sera, ad un ballo di corte, m' informò aver risposto ciò che era, che io era il solo che gli dessi consigli di fedeltà. Io gli risposi che Sua Altezza aveva dovuto osservare in me alcun ritegno nell'andar

da lui; ma che da quel punto, posciachè il Re n'era informato e così schiettamente da lui, mi mandasse pure a chiamare a qualunque ora del dì e della notte, io volerei al suo servizio.

« Le occasioni, lo scoppio venner presto. Ma i particolari di tutto ciò sarebbero indeterminati, oscuri e inconcludenti, se non fossero nominativi delle persone; — se nominativi, sarebbero inconvenienti per anco, fra tanti ancor viventi ed operanti; ondechè mi ristringo a poche osservazioni, da provarsi poi quando che sia. E prima, dico, che prima dello scoppio io credo fermamente che il Principe ruppe francamente co' rivoluzionanti, e dichiarò loro questa risoluzione sua, legittima certo, anzi buona ed utile ad essi stessi, e che io non fui senza parte a siffatta risoluzione e dichiarazione ».

Se Carlo Alberto rompesse francamente coi liberali e dichiarasse loro di non voler saper altro della impresa tentata, è quello che nè io oserei, nè altri oserebbero forse asserire. La storia vuole altrimenti. Il Balbo che aveva sempre condannato il tentativo giudicandolo se non una follia, certo una sventatezza imperdonabile, poteva, doveva anzi scusare, trovar lode-

vole il ricredersi del Principe, che mancò alla data fede quando misurò coll'occhio quei pericoli che aveva appena intraveduti fra l'ambizione di un regno, fra la speranza di fama che mai Principe non avrebbe raggiunta l'eguale.

I cospiratori da Torino mandavano avvisi per tutto il regno per trattenere i moti: ma non si fece a tempo, o non si volle credere, e il 10 marzo il presidio di Alessandria, messosi in arme, tumultuava chiamando il popolo alla rivolta e proclamando la Costituzione Spagnuola. Il presidio di Torino seguiva l'esempio. In tanto frangente Vittorio Emanuele ondeggiante fra mille pensieri, circuito da falsi consiglieri, non seppe prendere francamente un partito: che, o concedendo tutto ai rivoltosi, o soffocando col sangue la rivoluzione nascente, sarebbe riuscito in entrambi i casi ad averla vinta. Ma nulla concesse, perchè non capace a far da sè e generosamente, e chi stavagli appresso era di novità nimicissimo: non si schermì, e non già perchè non ne avesse la volontà e non sentisse il suo buon diritto, ma perchè i suoi consiglieri avevano paura della vendetta popolare, non sapendosi fin dove il popolo aizzato potesse arrivare. Quel che

di meglio restava a fare a Vittorio Emanuele, era d'abdicare, ed abdicò a favore di suo fratello che si trovava alla corte di Francesco IV di Modena. Carlo Alberto assunse la reggenza.

Il principe mandò tantosto Cesare Balbo in Alessandria, affinchè facesse di tutto per persuadere i congiurati a non proclamare la Costituzione spagnuola. Il Balbo, come già sappiamo, non giunse in tempo: che anzi, tornato alla capitale, udì con maraviglia e dolore che il reggente aveva bandita la medesima Costituzione.

Il giorno 15 marzo Carlo Alberto principe di Carignano la giurava sopra i santi Vangeli.

Cesare Balbo si ritirò dalla corte e dal Principe....

« A cui, egli scrive, non potevo oramai se non nuocere, conosciuto come ero per nemico di quella costituzione ».

È noto come dopo pochi giorni di reggenza, Carlo Alberto abbandonasse Torino e raggiungesse il generale Latour, che faceva accolta di truppe e di quanti volessero combattere per il Re contro la rivoluzione.

Cesare Balbo tenne dietro al Principe e lo raggiunse a mezza strada, e fu seco lui a Novara.

« Ivi il principe e quanti erano amici di lui, furono sospetti. Il principe fu fatto partire fra pochissimi dì; io serbato ed adoprato dopo la dichiarazione che feci al generale di esser e voler rimanere amico privato ed avversario politico e militare dei capi della rivoluzione. E questa dichiarazione aperta, chiara, debbo credere mi salvasse almeno dal sospetto del generale Latour, posciachè ei mi mandò a' due fuochi della rivoluzione, ad Alessandria e Torino. Certo se non avesse avuto intimo convincimento di mia lealtà, se avesse temuto che io avessi potuto servire a relazione pericolosa per lui e il suo esercito, egli avrebbe fatta grande scempiaggine (e niuno l'accusò mai di ciò) mandandomi egli stesso a que' due centri di quelle relazioni. L'una era di persuadere Santa Rosa a lasciar l'impresa oramai fallita, e il cui proseguimento non poteva se non nuocere a lui, a' compagni, alla patria, ed offerir loro ogni facilità allo scampo. L'altra era di persuadere que' d'Alessandria a rimaner almeno colà sulla destra del Po senza venir contro Novara. Io prevedevo non riuscire nè nell'una, nè nell'altra commissione, massime nella seconda, che era dire al nemico ciò che si voleva che facesse.

Ondechè, io non intendevo nemmeno a che servisse. Ma il generale pareva porvi grande impegno, e me ne pregò amichevolmente; ondechè io l'accettai per sentimento di dovere e scrupolo di ricusare ciò che potesse esser utile a restituire la pace, ed a che, mi si diceva, io solo poter servire. Il fatto fu, che pochi dì appresso il generale mi chiamò a sè, e mi mostrò una riga d'una lettera di Carlo Felice, che gli diceva *d'allontanarmi dal quartier generale.* Io risposi colla mia dimissione. Il generale la ricusò, dicendomi che era un equivoco da chiarirsi in pochi dì *in tanti quanti eran mestieri per un corriere andare e tornare da Modena.* Che mi allontanassi intanto e pazientassi. Io pazientai due dì; poi essendoci un allarme e credendosi avvicinare i Costituzionali, volli andare in un ridotto fuori delle mure di Novara, dove erano alcuni uomini fedeli del mio reggimento. Il generale me lo proibì minacciandomi di farmi arrestare. Allora io gli rinnovai impetuosamente la mia dimissione, e mi ritrassi al mio alloggio ad aspettarla. Ma nella notte arrivarono gli austriaci; e vedutolo io il mattino, posi per iscritto la mia dimissione, e v'aggiunsi che le nuove circostanze soprag-

giunte mi facevano fargliene nuova premura, e dimandar di più un passaporto per ire in Francia a raggiungervi mio padre. Successe la giornata di Novara; cioè due o tre colpi di cannone tirati da Novara e dagli austriaci, la fuga de' Costituzionali e il ritorno a sera del generale Latour, e rinnovai per la quarta volta la domanda della mia dimissione, per la seconda quella del passaporto. Ed allora finalmente ed amichevolmente, anzi lietamente egli vi aderì. Io rimasi mezzo il giorno appresso ancora, a portar denaro ad alcuni ufficiali miei fatti prigioni, e vender cavalli ed arnesi miei: poi con isdegno smorzato a forza di disprezzo, tranquillo più del solito mio e quasi lieto, me ne partii per il viaggio che doveva essere esilio, per la vita privata che non doveva cessare mai più ».

Il 9 aprile 1821 Cesare Balbo partiva da Novara e correva a raggiungere il padre, che si era condotto al Castello di Susa in Provenza presso i parenti della seconda moglie. Scrisse al Latour domandandolo della sua dimissione, e se questa non fosse possibile, di un congedo lo munisse, il quale ricordasse quali servigi avesse prestati in Novara. Il Latour non si diede per

vivo: biasimevole negligenza, dimenticanza o debolezza d'animo! Allora il Balbo ricorse al Luogotenente generale del Re, ed anche questa volta senza niun effetto. Confortato dagli amici a ritirare la domanda, si ebbe a male del consiglio, che quell'anima retta non pativa macchia di sospetto sull'onor suo. Intanto egli seppe che in Piemonte si vociferava sopra di lui: la calunnia non lo risparmiava, come non ha mai risparmiato la virtù e l'onestà. Allora lo punse forte amor di patria e volontà di difendersi dalle turpi accuse e corse dietro al padre in Savoia, recatosi per ragione di salute ai bagni di Aix. Ma conoscendo a prova quali rischi e pericoli correva, confortato in ciò dal conte Prospero, coraggiosamente riprese la strada dell'esilio, generosamente sdegnato contro i suoi calunniatori, il governo e quanti insomma tardavano a rendergli giustizia. Frattanto tre commissioni esaminavano la condotta dell'esule, e da tutte veniva assolto e richiamato in patria ed al grado.

E allora egli non volle: giusto e nobile sentimento d'orgoglio la vinse nel suo cuore! Voleva che un cenno, un comando di colui che l'aveva sospettato traditore,

lo richiamasse in patria. Il cenno, il comando desiderato non giunsero e viaggiò per la Provenza, visse a Parigi ed a Londra fino alla metà dell'anno 1822, alla quale epoca lo riprese talento di ritornare in patria. Ma egli ebbe il rammarico di vedersi per *misura*, come si diceva allora, *economica* chiuso l'adito alla terra natia.

Passò l'inverno in Provenza, raggiunto colà dal padre che non ebbe cuore di abbandonarlo fra i dolori dell'esilio. E fu un'epoca terribile quella per Cesare Balbo. Avvezzo ad una vita attiva, alla quale era sospinto da prima da una generosa ambizione, poi da un fine più generoso ancora, quello di adoperarsi a pro della patria, qual non dovette essere la sua desolazione vedendosi solo, senza amici, senza patria, senza una meta alla quale tendere colle forze riunite della sua anima! Non aveva il conforto neppure di menar vanto delle sofferenze, imperocchè queste gli ricordassero la nera ingiustizia; chè quel partito stesso da lui abbracciato e fedelmente seguito gli aveva reso male per bene; la sua annegazione era stata pagata d'ingratitudine.

Stanco di una vita inoperosa, senza farne motto ad alcuno, domandò servigio

alla Russia : anche questa volta i suoi desiderii furono frustrati. Il governo Piemontese avevalo fino dal 15 dicembre 1821 licenziato dal servizio militare.

Dalla Provenza il Balbo passò a Parigi, ed in seno alla famiglia Pastoret, che neppure questa volta fu parca con lui di amorevoli cure, trovò consolazione e pace.

Per poco però, chè la calunnia tornò a morderlo più acuta, sanguinosa e precisa. Si stampò a Parigi in quel torno un libercolo che portava per titolo *Simple récit*, nel quale si faceva torto al Balbo come principale consigliere, di tutti gli atti del Principe di Carignano.

Cesare Balbo, nel *Journal de l'Étoile* (26 febbr. 1822), protestava contro il calunniatore: e delle sue opinioni particolari ragionando diceva : « avrebbe disconfessata la costituzione fosse stata la migliore delle costituzioni finchè non fosse stata data volontariamente dal Re: avrebbela avversata quando da quella generata l'invasione dello straniero. Non aver mai nascosto ad alcuno questo suo opinare nè a voce nè in iscritto, nè tampoco nei consigli dati al Principe, il quale ne lo chiedeva a nome della sua fede verso il Re e dopo d'avernelo prevenuto ».

Il principe di Carignano era il solo che poteva con una parola distruggere le accuse che pesavano sul capo di Balbo. Il quale si rivolse a Carlo Alberto e molte fiate e sempre inutilmente. Nel gennaio 1824 gli scriveva una lettera nella quale dopo avergli espressa la soddisfazione dell'animo sul suo ritorno a Corte, dice:

« Cependant, Monseigneur un honnête « homme ne peut abandonner un instant « le soin de son honneur. Le mien a été « attaqué par des calomnies, portant sur « les conseils que V. A. a daigné m'ap- « peler à lui donner à l'époque de notre « révolution. V. A., seul témoin de ces « conseils, peut seule détruire ces calo- « mnies, V. A. retourne dans notre pays « où elles ont été répandues, tout auprès « du Roi à qui elles sont arrivées. Elle y « retourne après avoir donné des preuves « d'une bravoure éclatante ; et les braves « sont toujours vrais. J'ose demander avec « confiance le haut témoignage de V. A.

« Ce témoignage, Monseigneur, m'est « nécessaire, parce que je ne me le suis « pas rendu à moi-même ; parce que di- « sant tout sans réserve sur ce qui me « regarde uniquement, j'ai toujours voulu « m'en remettre à V. A. pour l'explica-

« tion détaillée de ce qui s'est passé en-
« tre Elle et moi. Il ne s'est rien passé
« qui ne soit fort bon à dire, je crois, et
« pour Elle et pour moi. Mais je vou-
« drais laisser la disposition et le mérite
« de ces explications à V. A., et je ne les
« ai données jusqu'à aujourd'hui ni dans
« le Mémoire particulier que j'ai fait sur
« mes actions et qui a été mis sous les
« yeux de V. A., ni dans le défi que j'ai
« dû publier contre un de mes calomnia-
« teurs ».

E poi segue narrando quello che già è a notizia dei nostri lettori, dei diversi incontri occorsi fra il Balbo ed il Principe. Neppure a questa lettera fu fatta risposta, e in ciò non troviamo mezzo di scusare Carlo Alberto. Quei due uomini si incontrarono poi in un'epoca, che aveva una grande analogia con quella a cui si riferiscono i fatti accennati nel documento di cui si tratta; è certo che se la vergogna da un lato, il delicato sentire dall'altro, hanno impedito una spiegazione fra il Sovrano ed il suddito, gli occhi loro devono avere parlato abbastanza, e Carlo Alberto deve avere abbassati i suoi innanzi a colui che aveva rinnegato quando il perdono del suo Re lo richiamava in patria, e che

voleva ora al suo fianco, perchè la necessità non ha legge neppure per i coronati.

Stanco, annoiato della universal corruttela, stomacato della poca fede degli uomini, egli che era tutto fede, il Balbo cercò di crescersi attorno, di educarsi una famiglia, sulla quale versare i tesori del cuore, alla quale abbracciarsi, quando nuovi disinganni lo giungessero, senza tema che un maligno sorriso, una voce indifferente rispondessero ai suoi sfoghi, alle sue querele. I Pastoret lo aiutarono nella scelta d'una moglie: ed egli si tolse a compagna un'avvenente e gentil donzella, Felicita, figlia del barone di Villeneuve e di Laura di Ségur, pronipote di D'Aguessau. La condusse all'altare il giorno 23 aprile 1823 « che fu il più bel giorno e principio a' dieci più begli anni di vita sua ».

I primi sei mesi di matrimonio fu a Chenonceaux, l'inverno a Parigi: dopo fu richiamato in patria, ma sotto condizione ed a confine nel castello di Camerano. Non volle sulle prime adattarsi, poi le preghiere dei parenti, il desiderio del padre la vinsero su questo, io credo, nuovo orgoglio di non accettar pietà di governanti, pietà che sdegnava, perchè non sapevasi

in colpa e passò a Camerano. Ivi rimase a confine dalla metà del 1824 sino alla metà del 1826, nella quale epoca fugli permesso di tornare a Torino; ed alternando il soggiorno fra la città e la villa condusse tranquilli gli anni seguenti compiacendosi delle lettere, sapendo che finchè fosse durato il regno di Carlo Felice non sarebbegli stato permesso aspirare a pubblici ufficii.

Frutto de' suoi studii, nel 1830 pubblicava due volumi della storia d'Italia che comprendono, il primo la dominazione in Italia degli Eruli, Goti e Greci dall'anno 476 al 568, il secondo, la dominazione dei Longobardi dal 568 al 774.

Un poco prima della Storia vedevano la luce le sue quattro novelle e contemporaneamente dava alla stampa la traduzione degli Annali di Tacito. Ai severi studii della storia e del volgarizzamento frammischiava saggi di drammatica.

Il 27 aprile 1831 Carlo Felice passava di questa vita e Carlo Alberto redava il trono.

I primordii del nuovo regno furono giudicati buoni: almeno l'intenzione apparente di far bene, a sentenziarne dai primi

atti, vi fu: poi si disfece quello che si era fatto innanzi: è cosa inerente all'umana natura il cambiar di proposito ad ogni istante! e non sarà permesso ad un Re?

Fatto sta che Cesare Balbo, forte e bene sperando di Carlo Alberto, risolse di cimentarsi nuovamente, se fossegli stato possibile, ai pubblici negozii. Chiese francamente un impiego; la scelta di quello libera al Re.

Seppesi fra breve che Carlo Alberto voleva instituire un Consiglio di Stato e Consigli provinciali. Tosto il Balbo scrisse una Memoria, nella quale combattendo questi perchè sembravangli scalino a maggiore sviluppo di libertà interne, di quello che non domandassero i tempi, approva il Consiglio di Stato, che secondo lui avrebbe portato un miglioramento sensibile ed utile in tutti i rami dell'amministrazione.

Il Consiglio di Stato fu instituito, e Prospero Balbo fu capo d'una sezione. Cesare, per mezzo di suo padre, chiese di passare segretario in detto Consiglio; ma la sua domanda non fu esaudita: e per parte del re fugli proposto il grado di colonnello in aspettativa senza anzianità, o quello di Consigliere di Legazione.

Il Balbo rispose esser pronto ad accettare il posto di colonnello anche senza paga, purchè questo ufficio fossegli strada in seguito ad altro attivo; respinse la seconda offerta, perchè non la trovava dignitosa abbastanza, avuto riguardo ai carichi già sostenuti in diplomazia. Allora nuovamente applicò a' lavori sulla milizia, e scrisse memorie sull'ordinamento della riserva dell'esercito: le idee erano buone, ma in Corte prevaleva un geloso sistema: non si osava uscire dalla cerchia di inveterate usanze, e il disegno non solo, a quanto credo, non fu posto sotto gli occhi del Re, ma se lo fu, non incontrò prospera sorte di attuazione.

Frattanto le Romagne erano occupate dagli eserciti austriaci, accorsi a soffocare la rivoluzione continuamente in armi; a bilanciarne la potenza negli Stati del Papa, la Francia, gelosa della potenza di casa d'Austria in Italia, accorreva, impadronendosi d'Ancona, e gl'Italiani vedevano soccorso e protezione ove non erano che raggiri politici, e speravano sempre che Luigi Filippo sarebbe per fare grandi cose a loro pro! I tempi erano torbidi, ed era giusto che il Piemonte, avendo più che ogni altro a temere delle gelose ingerenze

di due Stati potenti nelle cose d'Italia, dovesse egli pure mescolarsene; e Cesare Balbo offrì i suoi servigi come militare e diplomatico; chè il negozio essendo di doppia natura, anche duplici cognizioni richiedeva in chi fossesi assunto a trattarlo: ma sempre inutilmente. E inutilmente domandò d'essere nominato Consigliere di Stato straordinario, e inutilmente sempre l'incarico di studiare la riforma delle prigioni. A quella vece ebbe il grado di colonnello senza attività, la croce dell'ordine civile di Savoia, di fresco istituita da Carlo Alberto, per rimunerare coloro che si fossero resi illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'amministrazione pubblica. In ultimo gli fu proposto d'andare, spesato dal Governo, a fare un giro in Lombardia, affine di studiarvi il sistema dell'amministrazione Comunale e Provinciale. Cesare Balbo era l'uomo da dimenticare passati rancori, umiliare, diciamo pur francamente, l'ardita parola, il suo legittimo e nobile orgoglio, quando avesse creduto che la generosità e l'umiliazione sua avessero a recar profitto alla patria: ma questa umiliazione respinse sempre da sè, quando credette che altri volessero fargliela su-

bire. Egli rifiutò tutto: si appose che il governo, o meglio il Re, non voleva saperne di lui, e con l'animo tranquillo, con la fronte serena ritornò a quegli studii, che erangli stati già soave conforto nelle sventure.

Indi il volume dei *Pensieri ed Esempi*, pubblicato soltanto nel dicembre del 1854. In sui primordii del 1833 parve che il conte Balbo la dovesse spuntare sulla invidia e sulla malevolenza, e prendere una parte attiva nei pubblici negozii. Imperocchè fosse deputato col marchese Cesare Alfieri di Sostegno a studiare le condizioni delle carceri, e indi a poco a fare e proporre col medesimo un regolamento sulle donne di malo affare. Il turpe incárico sdegnollo, e vi si rifiutò. In quanto alle prigioni, non se ne fece più motto per allora, e solo nel 1840 fu nominato, collo Alfieri stesso ed altri, giudice di un concorso pel disegno d'un carcere penitenziario.

Sconfortato, ritornò Cesare Balbo agli studii. Ma neppure le mura della sua casa gli offerivano quella pace e quella tranquillità che pur tanto desiderava. In pochi giorni, dal 21 al 29 novembre 1833, ei perdette « la compagna sua, la madre

degli otto figliuoli suoi, quella che non gli aveva dato in vita un momento, che non gli lasciò, morendo, una memoria che non fosse di santità, felicità e dolcezza.

« Indurito già a resistere, credette poterlo anco allora, e non vi riuscì. Volle vivere, ma desiderò e credette morire ; e dispose sua vita, suoi lavori, suoi affari d'anno in anno, cioè male sovente. Incapace di lavoro forte, fecene uno che pareva conforme a tal sopravivere, la pubblicazione degli scritti di Carlo Vidua, amico suo, testè morto alle Molucche, e fecelo male. E fece anche certe lettere storiche al Peyron, e nel 1835 ammalò fin presso all'agonia, e nel 1836 fu a Parigi a rivedere la famiglia, e v'era da quindici dì, quando morì in Torino quella che era stata sempre a lui accurantissima educatrice, al padre adorata compagna. Tornò volando a Torino; trovò il vecchio padre e la casa desolata. Si decise a riprender moglie egli stesso, e senza tardare: e non meritò quindi forse, ma ebbe la rara fortuna di trovare nella vedova figlia del conte Napione, a sè la migliore seconda moglie, ai figliuoli la migliore e pur dolce supplente di madre, al padre la migliore nuora che potessero aver tutti

mai. Ma non si rincorò il vecchio Prospero Balbo; e languito pochi altri mesi, morì addì 14 marzo 1837 ».

Alle anime grandi la sventura è severa lezione: le abbatte, ma non le fulmina: le prostra, ma non le uccide. Anzi, il più delle volte, se non sempre, si sollevano potenti più di prima, e sembra sfidino a nuove battaglie la sorte. Da tanto contrasto di duri casi uscito appena, il Balbo lavorò alla vita di Dante, la lasciò, la riprese, e la compì e pubblicò nel 1839. Cagione dello interrompimento del lavoro nuove sventure, nuovi travagli. « Sullo scorcio del 1837 era andato a Parigi per curarvi gli affari dei figliuoli, quando dovette tornarsene in fretta a Torino, perchè aveva saputo che due di essi erano stati colti dalla rosolia, e gli altri pericolanti d'esserlo.

Rassicurato sulla sorte dei figliuoli, proseguì nelle opere incominciate, dilettandosi specialmente di severi studii sulla nostra storia. Da quest'epoca datano il loro principio le meditazioni storiche. Nel 1844 il nome di Cesare Balbo correva illustre per tutta Italia. Gl'Italiani in lui riconoscevano l'Autore della *Speranza*. I casi del 21, 31 e 33 avevano messo giu-

dizio nei popoli, i quali non più da stolte e segrete congiurazioni si ripromettevano libertà. Quegli stessi che per tanto tempo si erano illusi, sperando l'affrancamento della patria raggiungere col macchinare in segreto, raccomandavano la calma, la temperanza, la resistenza legale, alla quale doveva servire mezzo efficace di civiltà la stampa. Se gl'Italiani si erano commossi udendo la narrazione delle tristi vicende di Silvio Pellico, e più ancora lo erano stati i despoti, i quali capivano che le sorti stavano per cambiarsi, e che le fanciullesche ed inutili trame abbandonate, i popoli avrebbero opposto alla sfacciata tirannide una terribile arma, un dignitoso patire. E sapevano essi che nel nuovo campo l'avrebbero perduta.

La rivoluzione si fiacca agevolmente nei pochi che prendono le armi (perchè è caso raro che un popolo intero si levi a sommossa); ma innanzi a questo popolo che soffre e tace, e al silenzio e alla sofferenza arrivano tutti, il tiranno si sgomenta perchè, grazie a Dio, i palpiti del cuore sono nostri, come la parola è nostra. L'Italia era passata per questi due stadii: si era congiurato, e stoltamente fatto sperpero del sangue e della vita di

molti; ma poi si era anche saputo educare il cuore, si era saputo atteggiare il labbro ad un falso sorriso, si era saputo provocare lo sdegno dei governanti. Essi avevano riso delle nostre armi nascoste, dei nostri tenebrosi convegni: e poi avevano tremato del nostro silenzio alla luce del sole. Mancava alcunchè per il completo trionfo della parte liberale. Molti i volenti il bene della terra natia, ma discordi nella scelta dei mezzi per conquistarlo: molti raccapezzare, indovinare la strada da seguirsi, ma nessuno esser certo del fatto suo: chi avrebbe alzato francamente una bandiera, chi si sarebbe fatto duce alle moltitudini che domandavano un duce, un maestro che si facesse ad alta voce, allo scoperto, banditore di questi veri, che rimanevano celati ancora o per le utopie di esagerati partiti, o per i timori di nuove sconfitte, di nuovi regressi?

Sorsero tre uomini, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio. Il *Primato*, le *Speranze*, la narrazione dei casi delle Romagne furono opere accomodate alla nuova epoca che si preparava. Per esse imparavano gl'Italiani quale dovesse ormai essere la meta loro. Colle armi pa-

cifiche della discussione doveva incominciare la rigenerazione, che poi, secondo il Balbo, compitore a quanto parmi del pensiero del Gioberti, doveva avere per conclusione la indipendenza. L'autore del Primato aveva accennato quale dovesse essere l'Italia: il Balbo accenna come dovesse farsi per ridurla tale. Nei capi principali i due scrittori vanno di pari passo: ma il Balbo non dimentica Carlo Alberto, che può aver avuto dei torti verso di lui, ma al quale volle bene da giovane, ed in cui vede il principe che darà forza sovrana alla impresa, mentre che il Papa le darà il sostegno della potenza religiosa. Riconosciuto cattivo l'ordinamento della Penisola, discute i proposti, e amoreggia con quello della confederazione. Ma è possibile questo colla dominazione straniera? E senza indipendenza il *Primato* è possibile ad una nazione? In una nuova spartizione di Stati cerca il mezzo per raggiungere la indipendenza e il *Primato*: e sciolta la questione dell'Oriente coll'ingrandimento dell'Austria sul Danubio, della Russia sul Caspio e nell'Asia Minore, restituiva il Lombardo-Veneto all'Italia. La pubblicazione delle *Speranze* non era cosa facile in quel momento. È vero che i prin-

cipi in Italia, il re di Napoli, il granduca di Toscana, Carlo Alberto facevano men duro governo, anzi sembrava dessero ansa ai liberali a bene sperare, col migliorare le civili istituzioni, largheggiando di quando in quando di utili riforme, permettendo i congressi annui delle scienze, ma con tutto ciò era impossibile che si permettesse in Italia, coll'Austria sempre minacciante di faccia, coi potentati tutti avversi ad ogni cosa che a più liberale forma di governo accennasse, la stampa d'un libro che, volendo la indipendenza, discutendo ogni mezzo possibile per acquistarla, mirava all'affrancamento di due paesi immolati nei trattati del 15, ai quali ogni sovrano d'Europa sentivasi vincolato, sotto pena di perdere a poco a poco la più cara prerogativa del trono, l'assoluta dominazione.

Era allora censore il cav. Domenico Promis, onest'uomo, e per ogni dote dell'animo eccellente: egli, per ordine del Re, lesse il manoscritto delle *Speranze*, e ne permise la stampa, purchè fuori di Stato.

E qui mi faccio a registrare un fatto, a sommo onore del Balbo e dei suoi figli. Prima che il volume fosse pubblicato, il

conte Balbo chiamò a sè i figliuoli, e disse loro del libro che stava per uscire alla luce: accennò ai pericoli che potevano emergere, domandò se sarebbero pronti a sostenerne le conseguenze. I giovani, i degni giovani si dissero pronti.

Rimaneva un ultimo ostacolo, e non il minore. Il Balbo era colonnello e cavaliere dell'ordine civile di Savoia. Siccome gli Statuti dell'ordine e la militare disciplina vietavano severamente che si stampasse cosa alcuna fuori di Stato, senza che ne fosse dato il permesso dal Re, così egli diresse un memoriale a Carlo Alberto, nel quale, facendolo consapevole di quanto stava per succedere, offerivagli la sua dimissione dal grado, la restituzione delle insegne cavalleresche. Il Re non accettò nè l'una nè l'altra.

Il libro del Balbo corse per tutta Italia. E quantunque o apertamente proibito, o appena tollerato, ben presto ognuno, che s'interessasse alla patria, lo ebbe letto, e tosto cominciarono e le lodi esagerate, e le rampogne e le accuse. E chi nemico di moderazione, dicevalo illuso, non contrastandone però l'ingegno e il buon volere; e chi s'avvicinava al suo sistema, e riconoscevalo savio, ma dubitava pur sempre della

riuscita. Fra tanto cozzarsi di pensamenti diversi ed estremi, non poteva tacersi lo Autore, e rimaner neutro in una questione tanto vitale. Ed allora cominciò quella viva polemica, che tennelo desto, ed occupollo fino al 1845, e nella quale a palmo a palmo difese il terreno, non mai dandosi vinto.

Ma mentre faceva forza contro i partiti che tenevano scissa anche allora l'Italia, e cercava infondere nei cuori di tutti e con le parole e con lo scritto le sue speranze, nell'anima sua si combatteva una dura guerra. Il Ricotti, fra i documenti pubblicati sul Balbo nota una carta, nella quale l'illustre autore rivela sè a se stesso. Egli trema dei sollevamenti che si minacciano o si perpetrano in qualche parte di Italia, e ne gode ad un tempo istesso. Ne gode, perchè desidera una mutazione di questo governo, che lo ha tenuto sempre in disparte, lo ha offeso e disprezzato.

« Non sarei uomo, se non cadessi talora per un istante involontariamente nel desiderio di veder mutato un tal governo, di vederne sorgere uno dove mi si aprisse campo, una volta almeno prima di morire, di mostrare la mia vecchia, ma non spenta operosità per la patria ». Ne teme poi,

perchè dalla virtù soltanto riconosce la grandezza delle Nazioni. Nei moti vede la ruina della patria, che il sangue dei martiri non fu fecondo che una sola volta, e sopranaturalmente.

Conchiude:

«..... Le passioni cattive, ed anche in lor principio buone da noi, spingono a sollevazioni; i pensieri virtuosi e politici ne trattengono. Gl'Italiani furono più appassionati, che virtuosi e politici; ma si fanno virtuosi e politici a poco a poco. Perciò vi sono ancora moti, ma vanno scemando. Quando non ne siano più, quando l'operosità degli amatori della patria si rivolga tutta ai mezzi virtuosi e politici, allora incomincierà un periodo nuovo per l'Italia, un periodo di opera, di forza, d'indipendenza, che condurrà a libertà, o di libertà che condurrà a indipendenza. Ed io non credo che questo periodo sia lontano. I progressi interni lentissimi, ma certi; i progressi esterni, certissimi e grandissimi; la decadenza dell'Austria certa, se ella non si muta, e i suoi progressi in Oriente certi, se ella sa mutarsi: tutto sembra annunciare prossimo il principio d'un periodo nuovo e felice per l'Italia; s'intende se ella sarà

virtuosa, unita e forte. E' s'intende che, dicendo prossimo sul principio, non dico d'uno o di due anni, ma dico risolutissimamente d'una o due decine d'anni ».

Intanto che fra le mura della sua villa del Rubatto affidava alle amiche carte i suoi più arcani pensieri, testimonianza fedele ai posteri di quello che veramente ei fosse, il Pomba seguitava a stampare l'Enciclopedia Popolare. E giunto all'articolo Italia, si rivolse al Balbo, perchè egli stesso volesse dettarlo. Rifiutò, poi accettò, ed a furia scrisse, talchè in quarantatrè giorni ebbe compiuto il lavoro. Chi è che non abbia letto il sommario, opera destinata forse un giorno a morire, quando le sorti mutate nel paese, cambino anche le idee, che finora hanno in gran parte prevalso: ma che, nei tempi nei quali usciva alla luce, fu tenuta in pregio, accettata, confessata come quella che definitivamente ed assolutamente stabiliva le basi dell'opinione moderatamente liberale, confortandole colla storia. Io dico il sommario, l'epilogo delle opere storiche di Cesare Balbo.

I tempi erano maturi, e gli avvenimenti incalzavano. Carlo Alberto aveva cominciato coll'accordare moderate ri-

forme di amministrazione civile e militare. Nulla era stato trasandato, che alla patria avesse potuto recar vantaggio. L'Ateneo, provveduto di nuove cattedre, a regger le quali, nominati uomini specchiati e d'ingegno, create scuole popolari, istituito un collegio politecnico, ordinate fabbriche di utilità pubbliche e di magnificenza, aperte nuove strade di comunicazione fra provincia e provincia, favorite le strade ferrate, conclusi trattati di commercio con la Russia e le Due Sicilie.

Ad accrescere le speranze invalse da queste innovazioni sorsero contese e rappresaglie con l'Austria. La quale, appoggiandosi ad un vecchio trattato del 1751, protestò contro il Re di Sardegna, perchè avesse fatto commercio di sali colla Svizzera; stolta provocazione, perchè non puossi chiamare commercio il semplice transito, in quanto che al Cantone Ticino, del quale si respinse la domanda di una certa quantità di sale da Carlo Alberto, per rispetto allo Imperatore, si accordasse soltanto il libero passaggio della merce altrove acquistata. L'Austria, offesa, aumentò il dazio ai vini dello Stato Sardo, che entravano nel Lombardo-Veneto; e Carlo Alberto a diminuire le ga-

belle al commercio con Francia, e favorire l'ordinamento d'una compagnia per il traffico dei vini nativi. Il conte Balbo erane eletto presidente. Il popolo non è che raramente ingrato. E in mezzo alle sue gioie ed ai suoi dolori ricorda chi ha speso la vita per il suo bene, e presto o tardi gli rende giustizia. La società nascente era una protesta contro l'Austria: il protestare contro l'Austria, anche coi fatti, valeva come una esposizione lucida e netta dei desiderii universali: e lo scegliere il Balbo a presidente era un accettarne i principii di lui come suoi. Era il primo trionfo per l'Autore della Speranza, ma pur sempre un bel trionfo.

In Roma frattanto si festeggiava a Pio IX, perdonatore: tutta Italia si agitava allo spettacolo di quel Pontefice che dava così bella fede di sè: ma fra il sereno e moderato commuoversi dei popoli italiani trescavano le sette ubbriache di avventati propositi.

Le lettere politiche di Cesare Balbo datano dalla prima dimostrazione di Genova (5 dicembre 1846), nelle quali anatemizza i moti di piazza e le società segrete.

E in quanto ai primi scriveva:

« Lo dirò a rischio di perdere per una

parola quel poco di popolarità che veniva consolando questi ultimi miei anni: no: non mi paiono opportune le *dimostrazioni in piazza*, nemmeno le buone per lo scopo, nemmeno le moderate per li modi, nemmeno le festive e le plaudenti, se non molto di rado e per eccezione ».

E in quanto alle seconde:

« Qualunque elle sieno queste società segrete, io lo dirò colla medesima schiettezza, colla medesima abnegazione di me, col medesimo sacrifizio d'ogni interesse mio che ho già fatto sopra a proposito dei moti in piazza, dirò che deploro, e se avessi autorità di disapprovare, disapproverei quelle non meno o più che questi; dico, le società secrete molto più che non gli stessi moti in piazza ».

E dopo aver esposte le sue ragioni si rivolge a coloro che *la voce pubblica dice capi attuali*, e così nobilmente scrive:

« Lascino una volta queste cose da quarant'anni così malcapitate, così nocive od almeno così inutili; rigettino essi pure lungi da sè que' segretumi, quelle oscurità a cui non nacquero essi neppure, essi Italiani, essi generati al sole, alla luce di Italia, essi che noi richiamiamo de' nostri voti a rifruirne con noi; s'aggiungano

Spogliato di quanto ha in sè di utopistico, rimane monumento glorioso di una intelligenza illuminata dalla fede più viva, che sottometteva i freddi calcoli della scienza politica agli slanci di un cuore desideroso del bene della famiglia umana.

Nello stile di Balbo non debbonsi cercare nè le eleganze, nè i vezzi dei moderni prosatori, i quali guardano a far bello il vestito per nascondere la gracilità delle forme. Paragonerei il Balbo a san Paolo, che fra gli scrittori cristiani fu il più rozzamente severo, e tuttavia non fu soltanto l'apostolo della fede, ma della ragione e dell'amore. Così Balbo, la gran mente del quale ferveva delle idee che precorrevano i suoi tempi; disegnò, non dipinse; abbozzò, non scolpì; insomma sentiva che l'Italia troppo abbondava di parole, ed egli le diede dei pensieri fecondi di magnifici affetti e di virtuose azioni.

Privato cittadino, il Balbo non ha macchia. Amò la famiglia svisceratamente come la patria; cogli amici fu costante; con i conoscenti fu ognora cortese e leale. I pochi difetti che egli ebbe, compensò con un raro tesoro di virtù, che ne resero cara e compianta la memoria!

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

Vittorio Emanuele II
Napoleone III
Giuseppe Garibaldi
Camillo Cavour
Bettino Ricasoli
Luigi Carlo Farini
Gio. Batt. Niccolini
Terenzio Mamiani
Santorre di Santa Rosa
Daniele Manin
Giuseppe Demaistre
Emilio Dandolo
Leopoldo II
Francesco IV e V di Modena
Massimo d'Azeglio
Gian Domenico Romagnosi
Ferdinando II
Pio IX
Antonio Rosmini
Silvio Pellico
Vincenzo Monti
Alfonso Lamarmora
Giuseppe Luigi Lagrangia
Enrico Cialdini
Vincenzo Salvagnoli
Urbano Rattazzi
Ruggiero Settimo
Gabriele Rossetti
Roberto d'Azeglio

IN CORSO DI STAMPA

Marco Minghetti . — G. Saredo
Enrico Tazzoli . . — Giuseppe Polari
Giovanni Prati . . — A. Degubernatis

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Carlo Alberto
Il Duca di Genova
Vincenzo Gioberti
Rossini
Alessandro Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Padre Ventura
Giuseppe Parini
Giuseppe Mazzini
Cardinale Antonelli
Giuseppe Verdi
Giuseppe Giusti
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
Giorgio Pallavicino
Manfredo Fanti

Thouar — Canova — G. Pepe — Pell. Rossi

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONA

DEL SECOLO XIX

— 32 —

MARCO MINGHE

per

GIUSEPPE SAREDO

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRI
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
186[illegible]



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(32)

MARCO MINGHETTI

PER

GIUSEPPE SAREDO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.
1861

MARCO MINGHETTI

I.

Due scuole politiche sono in presenza: la scuola della democrazia e la scuola della libertà. Ognuna d'esse ha il suo manifesto: manifesto civile, religioso, politico, economico, amministrativo; un manifesto insomma che abbraccia tutti i modi coi quali si estrinseca l'attività umana. All'ardente antagonismo dei partigiani dei due sistemi s'è ora aperto un vasto campo, nel quale scendono ad accanita contesa; è la questione del riordinamento generale delRegno.

La scuola democratica ha fatto un accordo, richiesto dalla natura stessa de' suoi principii, con la scuola politica, che ha per sistema di sottoporre l'attività individuale e collettiva dei cittadini alla tutela amministrativa. Le due scuole, come ognun sa, sono venute a noi

dalla Francia, che è la terra classica dell'onnipotenza governativa: i nostri pubblicisti e i nostri statisti le hanno servilmente copiate. Esse intanto s'intendono a meraviglia, ed è naturale: l'una e l'altra hanno lo stesso nemico, la libertà: l'una e l'altra hanno lo stesso fondamento, l'immolazione dell'individuo alla società. Non è pertanto a stupire se l'alleanza stretta nel nostro Parlamento e nella nostra stampa fra la scuola democratica e la scuola amministrativa, riunisce sotto le stesse bandiere gli uomini che parrebbero dover essere avversarii implacabili: la sinistra radicale e socialista tende la mano alla destra moderata e conservatrice. Le loro dissidenze sono più d'apparenza che di sostanza: in fondo, vogliono la stessa cosa. V'è una sola differenza fra loro; ed è che la scuola amministrativa ammette i principii e rifiuta le conseguenze: mentre la scuola democratica va logicamente sino alla fine.

Che dicono in fin de' conti i partigiani di una scuola che non possa essere pienamente accettata da quelli dall'altra?

— Lo Stato è il tutore naturale e permanente dell'individuo, il quale, per quanto progredisca, non potrà mai emanciparsi. — Così parla la scuola democratica; così la scuola amministrativa. Per l'una come per l'altra il *self-government*, lo sviluppo energico e compiuto della personalità individuale, sono terribili calamità: ogni aumento di civiltà deve portare un aumento di attribuzioni go-

vernative, un nuovo freno all'attività individuale.

Ma la scuola liberale risponde con Guglielmo di Humboldt che il gran principio, il principio dominante d'ogni ordinamento sociale, è l'importanza essenziale ed assoluta dell'esplicamento umano in tutte le sue più ricche diversità. La tutela amministrativa del Comune, dell'individuo, non può essere che l'ideale delle società decrepite o bambine: della Cina o della Russia.

La scuola democratica e amministrativa crede che lo Stato deve fornire all'individuo i mezzi necessarii per compiere la propria finalità religiosa, civile, economica ed intellettuale. Essa pretende perciò d'insegnare al clero il modo di essere veramente cattolico, vuole stipendiarlo e guidarlo: ha inventato un cristianesimo democratico e progressivo da contrapporre al cristianesimo del Papa: vuole regolar l'esercizio del culto con gli *exequatur*, i *placet*, gli appelli d'abuso, e via discorrendo. Essa vuole che il governo instruisca, determini quello che si deve insegnare: che regoli il modo di esercitare arti e mestieri. Essa attribuisce al governo il diritto e il dovere di chiedere esami e patenti per l'esercizio di molte professioni, di insegnare la vera morale, la vera filosofia, la vera scienza, la vera libertà. Essa vuole che il governo insegni ai cittadini il modo di vendere, di comperare, di lavorare, di viaggiare, di trafficare. Insomma, secondo questa scuola, il governo deve guidare il cit-

tadino per mano dalla culla sino alla tomba: essa è convinta che l'individuo, abbandonato a se stesso, lasciato libero, senz'altro limite che la propria responsabilità, tende naturalmente al male proprio ed altrui, al disordine, alla rovina. Il suo programma si può condensare in queste parole: — Non è la società che esiste nell'interesse e pel bene dell'individuo; è l'individuo che esiste nell'interesse e pel bene della società. In altri termini, l'individuo non è fine, è mezzo. La società sola ha valore di fine.

Le dottrine della scuola liberale sono radicalmente opposte. Essa non vede nella società nè angeli, nè bruti: non vede che degli uomini. Gli uomini sono uguali psicologicamente, moralmente, fisicamente. Il ministro più dotto e più potente non ha più diritti naturali di quelli che ne abbia il pezzente. L'attività di tutti gli uomini è libera, e non ha che due limiti:

Essa non deve ledere il diritto di chicchessia.

Essa non deve rifiutarsi ai carichi necessarii alla retta ed ordinata convivenza civile.

Qualunque altro limite s'imponga, è un'iniqua violazione della umana personalità, un'offesa alla libertà, una diminuzione della responsabilità individuale, e per conseguenza un fonte d'ingiustizia e di perturbazione sociale.

Adunque, libertà di coscienza, libertà di lavoro, libertà di stampa, libertà d'insegnamento, e tutte le altre libertà sono conseguenze

inevitabili dell'autonomia individuale. Quando io professo una religione, quando lavoro, quando stampo, quando insegno, io non ledo la libertà di chicchessia; dunque non dovete ledere la mia.

Voi potete obbligare un cittadino a non far male agli altri, ma non potete obbligarlo a far loro del bene, nè a seguir questa o quella prescrizione morale, e che tenda al suo bene medesimo. Perciò i diplomi, le lauree, ed altri titoli scientifici ed accademici dovrebbero essere facoltativi e non obbligatorii, e non si dovrebbe lor dare alcuna forza legale, nè riconoscere loro altro valore fuori quello che può darvi la pubblica opinione.

Ogni cittadino è solo arbitro e giudice di quello che gli conviene.

Costringerlo ad adottare una linea di condotta anzichè un'altra; a studiare questo anzichè a studiar quello; a lavorar in un modo anzichè in un altro; a vegliare a' suoi interessi secondo una norma imposta, anzichè secondo la propria coscienza e a proprio rischio e pericolo, è la più iniqua lesione della libertà e dell'autonomia individuale.

Il programma della scuola liberale fu vigorosamente iniziato in Italia dal conte di Cavour nei principali atti della sua vita politica, e lo espose splendidamente nella celebre tornata del 27 marzo 1861. Quest' uomo di Stato, grande sopratutto per l'idea larga e compiuta che aveva della libertà, voleva che ne fosse sancito il principio in tutte le instituzioni:

la voleva in tutto e per tutti, pel clero, pel cittadino, pel comune, per la provinciá. E a lui che dobbiamo il grande principio di — libera Chiesa in libero Stato. « Noi crediamo, diceva « egli, che si debba introdurre il sistema della « libertà in tutte le parti della società religiosa « e civile: noi vogliamo la libertà economica; « noi vogliamo la libertà amministrativa; noi « vogliamo la piena ed assoluta libertà di co- « scienza: noi vogliamo tutte le libertà civili « e politiche che sono compatibili con l'or- « dine pubblico ». Così parlava Camillo di Cavour: e se avesse vissuto, l'ardito programma sarebbe divenuto una realtà. Sotto questo aspetto sopratutto la sua morte fu una calamità nazionale.

Ma questi principii sono il terrore della scuola democratica, non meno che della scuola amministrativa. Esse non comprendono e non vogliono che la libertà concessa, limitata e guidata dall' autorità governativa, diretta al benessere dell'individuo, fiancheggiata di regolamenti e di restrizioni. Essi vogliono che l'individuo subordini i suoi interessi a quelli della società; quasichè vi fosse antagonismo fra gl'interessi individuali e gl'interessi sociali! Quasichè il benessere della società potesse essere indipendente dal benessere degl'individui! Quasichè la libertà pubblica fosse altra cosa che il risultato della libertà individuale!

Intanto, in questa diffidenza verso la libertà vediamo riuniti, se non tutti, certo molti fra i più distinti uomini di Stato della penisola. Ep-

pure, singolar cosa, tutti parlano di libertà, tutti invocano la libertà, e quel ch'è più, tutti sono schiettamente devoti alla causa della libertà! E non s'avvedono che tutte le attribuzioni che dánno allo Stato, le tolgono all'individuo, e che, accrescendo così l'ingerenza governativa negli affari del cittadino, del Comune e della provincia, giungono alla negazione della libertà..... Ma a che stupirci? Noi siamo pedissequi della Francia. La maggior parte dei nostri pubblicisti e dei nostri uomini di Stato non hanno compreso che se il popolo francese è il soldato di tutte le grandi idee, ve n'è una che ha sempre proclamato e non ha mai incarnata: è l'idea della libertà.

II.

Se dovessimo annoverare i partigiani che la scuola liberale ha nel Parlamento e nella stampa, il nostro cómpito, bisogna confessarlo, sarebbe assai breve. Fortunatamente ne ha avuto uno, il cui nome valeva un esercito: ma non è più. La morte di Cavour le ha tolto il più valoroso de' suoi campioni; le ha tolto colui che, grazie all'autorità del nome, grazie al potente prestigio della sua eloquenza, grazie alla sua fiducia illimitata nella dignità della natura umana e nella virile energia del cittadino italiano, poteva meglio di chicchessia far trionfare i principii che professava con tanta profondità di convincimento, e infondere negli

altri la fiducia che egli sentiva. Tutti sanno quali incredibili ostacoli dovette attraversare per farsi perdonare la sua superiorità su'suoi avversarii. Ed ostacoli non meno gravi dovette vincere per far passare le leggi, con le quali prese ad attuare alcune fra le riforme civili ed economiche che più sono richieste dai bisogni delle società moderne. La scuola democratica e la scuola amministrativa gli furono sempre nemiche: e quasi sempre fu costretto a circondarsi d'uomini o mediocri o imbevuti di false dottrine, e si trovò solo a sostener gli arditi e fecondi principii della libertà.

Si fu solamente negli ultimi tempi della sua vita che potè trovare un uomo di Stato fermamente devoto al pari a lui di quei principii che pur denno rigenerare il mondo civile; un uomo che all'altezza dell'ingegno, alla carità di patria lungamente provata, alla maschiezza del carattere riunisce da lungo tempo un'energica convinzione nelle idee giuridiche, economiche ed amministrative che devono informare il riordinamento civile d'un popolo rigenerato.

Quest'uomo di Stato, di cui vogliamo narrare la vita ed esporre le dottrine, è Marco Minghetti.

Marco Minghetti nacque in Bologna all'8 novembre del 1818. La sua famiglia, che per lungo tempo aveva vissuto nelle montagne che confinano con la Toscana, coltivando il suo proprio podere, scese in città

verso la metà del secolo scorso. Suo nonno acquistò col commercio un patrimonio considerevole.

Perdette il padre da fanciullo. Fortunatamente ebbe una madre che, dotata di non comune intelligenza, abilissima nell'amministrare, seppe ad un tempo provvedere agli interessi domestici e dare al suo figlio un'educazione virile.

Il Minghetti si dedicò dapprima allo studio delle scienze fisiche e matematiche; più tardi a quello delle morali e sociali. Ma nè queste nè quelle apprese e coltivò sui banchi degli Atenei; egli non fece mai approvare e sancire i suoi studii da alcun'autorità scolastica o governativa, come egli stesso dichiarava un giorno in Parlamento, non ha laurea nè grado accademico qualsiasi. Insisto di proposito su questo fatto, perchè prova come il Minghetti fosse fin da' suoi primi anni inspirato da quei principii d' individualismo e d' indipendenza personale che professò con tanta perseveranza ne' suoi libri e ne' suoi discorsi, e che cercò di attuare come uomo di Stato. Non è già che si vogliano con ciò sfatare i diplomi e i titoli accademici: intendiamo solo protestare contro l'assurdo principio in virtù del quale si fa di questi titoli una condizione indispensabile all'esercizio di certe professioni. È questo uno dei mille vincoli che inceppano negli Stati europei la libertà del lavoro. Libero a chi vuole fregiarsene di domandar titoli e gradi e di ottenerli: ma chi vuole passarsene sia anche li-

bero di farlo a suo rischio e pericolo. Torno al Minghetti.

Uscito di minorità, percorse l'Italia, viaggiò in Francia, in Inghilterra e in Germania. Nelle sue peregrinazioni raccolse un ricco tesoro di osservazioni, di cui non tardò a valersi nei suoi lavori. S'avvicinava intanto il 1848, e il Minghetti si accingeva a prender parte attiva alle faccende politiche del suo paese. Ma prima di esporre gli atti dello statista e del patriota, stimiamo necessario occuparci del pubblicista.

Quantunque le più assidue ricerche non ci abbiano messi in grado di possedere tutti gli scritti da lui pubblicati, ne conserviamo però abbastanza da poter portar un giudizio esatto e compiuto sull'indole generale delle sue dottrine.

Uno dei primi lavori che conosciamo è un discorso da lui letto alla Società agraria di Bologna il 1° marzo 1846. In questo discorso egli prendeva a parlare delle riforme delle leggi frumentarie in Inghilterra e degli effetti che potevano derivarne al commercio italiano. Quando si pensa al luogo ed al tempo in cui scriveva, non si può a meno di ammirar l'arditezza con la quale promulgava la dottrina più ortodossa del libero scambio, una delle più vitali manifestazioni della libertà. Toccando con rara abilità delle funzioni del governo, le circoscrive alla difesa della sicurezza e della pubblica tranquillità (p. 6). Nella terra classica del protezionismo assalisce con santa vigoria

di raziocinio e con calorosa risoluzione, il sistema mercantile la bilancia del commercio, e tutte le restrizioni, tutti i monopolii che inceppano l'attività economica dei cittadini. Profittando degli ammaestramenti raccolti in Inghilterra, ove aveva appunto assistito alle lotte sostenute da Riccardo Cobden, da James e Giorgio Wilson, dal colonnello Tompson, da Fox e da tanti altri valorosi partigiani della libertà commerciale, racconta le origini, la storia della celebre lega contro il commercio dei cereali (*Anti-Corn-Law-League*); e la sua esposizione si legge oggi ancora con molto interesse, e completa sopra alcuni punti i libri di Bastiat, di Garnier e di Fonteyraud in questo soggetto. La conclusione del discorso si fu la proposta di una lega doganale dei principi italiani per iniziare almeno fra gli Stati della Penisola l'abolizione delle dogane. Ma è chiaro che i principii da lui posati andavano al di là delle frontiere italiane, e che egli voleva non uno Zollverein italiano, ma la compiuta libertà degli scambi internazionali.

Ho detto che quest'opuscolo fu stampato nel 1846: verso la stessa epoca questa quistione era trattata dall'eminente uomo di Stato che doveva iniziare il libero scambio in Piemonte. Ciò mi conduce a notare alcune coincidenze la cui significazione non isfuggirà ai lettori. Il conte di Cavour cominciò la sua carriera col dedicarsi agli studii matematici; passò in seguito agli studii economici e so-

ciali. Viaggiò anch'esso, e andò ad osservare le instituzioni e le leggi dei popoli che ci hanno preceduti nella via della civiltà. Tornò in patria, apostolo fervente della libertà. Nel decennio che precedette il 1848 egli si preparò alla vita pubblica con forti studii, con un'attività infaticabile, con viaggi fecondi di osservazioni e d'ammaestramento. Così divenne quell'uomo che tutti sanno. La stessa via seguì il Minghetti: e in tempi nei quali in Italia nessun pensava ai problemi economici ed amministrativi, egli indirizzava tutti i suoi studii alla loro soluzione e si educava in questo modo alle operose lotte della vita civile. In questa guisa i due uomini di Stato che meglio di chicchessia ebbero un'idea più elevata e più compiuta della libertà seguirono senza conoscersi lo stesso sentiero e giunsero alla medesima meta.

Il Minghetti, dedicatosi in modo particolare agli studii agrarii ed económici, pubblicò molti altri lavori su questi soggetti negli atti dell'accademia agraria di Bologna: e tutti i suoi scritti furono informati agli stessi convincimenti. Ma ve n' è uno che merita particolare menzione: parlo di un dialogo *sulla filosofia della storia*, nel quale prende ad esaminare quale ne sia il fondamento, quali i principii, quali le conseguenze. Il dialogo ha luogo fra due personaggi, uno dei quali nega l'esistenza della scienza nuova, mentre l'altro afferma. Il concetto generale del libro (pubblicato senza nome d'autore) è sottosopra il seguente:

V'è nello svolgimento delle cose umane una concatenazione evidente: la vita de'popoli segue una serie di periodi, se non identici, almeno uguali per tutti. Dappertutto le stesse cause civili e politiche hanno prodotto gli stessi effetti. Questa conformità nei destini dei popoli fu avvertita confusamente dagli antichi: anzi Platone, Aristotele e Cicerone contengono molti passi, nei quali è esplicitamente accennata e la natura comune delle genti e la conformità dei loro destini. Ma essi intravidero più assai che non compresero. Nicolò Machiavello fu il primo che se ne rese nettamente ragione, e ne' suoi discorsi sulle *Deche* di Tito Livio e nel suo *Principe*, e, si può dire, nella maggior parte de'suoi scritti, insiste su questo punto capitale. Venne Giambattista Vico, e nella sua *Scienza nuova* prende a cercare se in tutte le istorie particolari si possa scorgere una istoria generale e quasi ideale ed assoluta nascosta sotto la infinita varietà degli accidenti. La filosofia, la giurisprudenza, le etimologie, le omonomie, gli forniscono argomenti per giudicare la storia e la mitologia. Volendo sollevare la storia alla metafisica, ideava una nuova scienza, « la quale fosse insieme storia e filosofia dell' umanità ». In questo modo intesa, la scienza nuova abbracciava; leggi, religioni, lingue, scienze, governi, arti, paci, guerre, alleanze e via discorrendo. E stabiliva in modo irremovibile due grandi principii: 1° che una legge provvidenziale governa il corso delle cose umane; 2° che unico

fondamento razionale della storia è la natura comune delle nazioni.

Sgraziatamente chiuso nel cerchio dei corsi e dei ricorsi, non seppe elevare lo sguardo all'idea del progresso, il quale ha per cardini: la continuità e la tradizione. Ora, ammesso il governo della Provvidenza nella storia, il progresso è una conseguenza inevitabile. Mentre, se la teoria dei ricorsi fosse vera, ogni progresso diverrebbe impossibile, e il fatalismo prenderebbe la signoria dell'universo.

A Vico successe Herder, il quale ampliò lo splendido retaggio del filosofo napoletano: ma nè egli, nè gli altri diedero una spiegazione soddisfacente a questo problema:

Come si concilia il Governo della Provvidenza negli eventi mondiali con la libertà dello spirito umano?

Questo problema, bisogna confessarlo, è lo scoglio in cui rompono tutti coloro che discorrono di filosofia della storia: e le soluzioni che ne ho vedute finora non mi sòddisfano di molto. Ecco quella del Minghetti: — il libero arbitrio non è già una potenza, nè una causa prima, ma relativa e seconda rispetto all'ordine delle cose. L'uomo intuisce obbiettivamente una legge morale imperante ed obbligatoria, l'adempimento della quale è norma e fine della nostra vita: ma d'altra parte è stimolato da diversi affetti e da altre cagioni a deviare. Egli è in facoltà di scegliere: e in questa facoltà sta il principio della sua imputabilità. Ma fra tutti gli stimoli che lo

vanno eccitando ve ne sono molti che non può vincere. Tali sono le tendenze e le propensioni naturali, tale l'influsso delle condizioni esterne e quello dell'educazione. Tutte queste circostanze, se non tolgono, diminuiscono grandemente la sua libertà morale, e perciò l'imputabilità. E chi ponesse mente a certi eventi storici che hanno lor germe ascoso nelle passate generazioni, vedrebbe che la responsabilità del fatto materiale, poniamo di un rivolgimento politico, non tanto appartiene a chi lo eseguisce, quanto a coloro che di lunga mano lo provocarono.

Ammessa pertanto la facoltà nell'uomo di eleggere liberamente, tuttavia, mediante la cognizione delle circostanze che influiscono su di lui, si può con molta probabilità congetturare quale sia per essere la sua determinazione. Pigliate gli atti che esigono in maggior grado la spontaneità e la libertà dell'agente: matrimonii, delitti, nascite, suicidii, e vedrete che un anno prima si può sottosopra fare la ripartizione, riportandola in una egual proporzione fra le medesime classi dei cittadini. Inoltre la sfera entro cui l'uomo opera non è indefinita, nè l'arbitrio può spaziar così largamente che non trovi limiti o fuori di sè o nell'intima sua stessa natura. Potrebbe quasi raffigurarsi nell'oscillazione del pendolo che non può soverchiamente dilungarsi dalla linea media. Oltre un certo termine, la natura reagisce e respinge l'arbitrio verso le sue normali condizioni. La volontà comune e il go-

verno divino sono i due termini entro i quali si aggira la storia; e come senza la prima non sarebbe spiegabile la varietà quasi infinita degli avvenimenti, così senza il secondo non potrebbero mai recarsi ad unità di concetto e di fine.

Questa spiegazione del Minghetti è evidentemente ingegnosa; è accettabile? Non lo credo. La libertà dell'arbitrio umano e la responsabilità dell'agente sono troppo sacrificate alle circostanze interne ed esterne. Si dà ai popoli come agli individui una comodissima scusa per giustificare la loro viltà, i loro delitti, le loro discordie, le loro cadute. Aristotile ha detto, e Giuseppe De Maistre ha ripetuto con profondo sentimento di verità: — *ogni popolo ha il governo che merita.* — Queste parole contengono la sintesi di un corso di filosofia della storia. *Delicta majorum immeritus lues*, ha cantato Orazio. La sentenza è vera, purchè si tolga l'*immeritus*. In nessun caso l'uomo libero subisce condizioni che non si è fatte. Può sempre e dovunque essere superiore a'suoi tempi. In ciò solo consiste la sua superiorità sui bruti.

Ma non è tutto.

Governo divino e libertà dell'arbitrio umano sono dunque due idee inconciliabili, due principii contradittorii. Bisogna cercare un Primo che renda alla filosofia della storia la sua indipendenza dell'ingerimento provvidenziale, e dia alla volontà umana tutta la sua responsabilità e perciò tutta la sua forza. Io

credo che sia possibile trovarlo: credo che può e deve conciliarsi con l'immortalità dell'anima, e con l'esistenza di Dio: credo inoltre che può e dee conciliarsi con l'unità di concetto e di fine e con l'esplicamento dinamico della civiltà. Quale sarà questo Primo? Il problema è difficile, non insolubile. Ma non è peso pel mio dosso.

Malgrado queste osservazioni critiche, io credo che quest'opuscolo del Minghetti meriti molti elogi; egli ha saputo condensare in poche pagine tutto quello che la scienza nuova ha promulgato sino ai giorni nostri.

L'attività del suo spirito si manifesta in tutti i modi, con ricerche e studii agrarii, meditazioni di economia politica e di filosofia sociale. Non essendoci stato possibile, come abbiam detto, rintracciar tutte le scritture da lui pubblicate, accenneremo brevemente quelle che sono giunte a nostra cognizione.

Nel 1854 pronunciava all'Accademia Bolognese di Belle Arti un discorso, nel quale, prendendo ad esaminare le più gravi e più delicate questioni di estetica, investiga le cause per cui le arti belle non raggiunsero nel nostro secolo il grado di splendore a cui giunsero nei secoli scorsi, e crede di trovarlo nell'infievolimento dei caratteri e della volontà. Con molta giustezza di giudizio, e talora con vera eloquenza dimostra che si fu specialmente grazia alla vigoria della mente, alla tenacità delle risoluzioni che la maggior parte degli antichi divenuti celebri toccarono l'al-

tezza nella quale ora li riveriamo. Rivolgengendosi ai giovani artisti, riepiloga il suo dire con quello stupendo consiglio di Alfieri: volere, fortemente volere, fortissimamente volere.

Nelle memorie della Società agraria della provincia di Bologna troviamo un altro discorso detto dal Minghetti nella Università delle scienze in Bologna per la distribuzione de'premii all'agricoltura e all'industria. Egli pone a tema del suo discorso l'armonia che vi è tra l'agricoltura e l'industria. Partendo dal fecondo concetto della divisione del lavoro, narra come tutt'i modi di estrinsecazione dell'attività umana concorrono potentemente al reciproco sviluppo: ma stabilisce altresì che questa divisione non dev'essere presa in senso assoluto, tanto che impedisca ogni profitto che può trarsi dalle forze umane. Nè l'industria è meno utile dell'agricoltura, nè questa di quella: le une hanno bisogno dell'altre: vanta con ragione i trovati moderni, e conchiude che ogni scoperta è un aumento di ben essere agli uomini, e perciò causa di miglioramento intellettuale e morale.

L'anno dopo il Minghetti lesse in seno alla Società agraria una commemorazione di Gaetano Recchi già suo collega al ministero costituzionale in Roma nel 1848. Raccontando i lavori e i trovati del pubblicista ferrarese, il nostro A. coglie l'occasione per esporre i veri principii che governano il mondo economico; e c' era coraggio a farlo in Bologna, ove la

polizia ecclesiastica combatteva inesorabilmente le teoriche e le dottrine che chiedessero libertà in qualsiasi parte dell'ordinamento civile. Tutti sanno infatti che la Francia e Roma hanno il triste privilegio di possedere le tariffe doganali più assurde che siano in Europa. In questo stesso discorso il Minghetti toccò con grave riserbo sì, ma con cittadino coraggio, degli avvenimenti del 1848, e ricordò fatti ed eventi di non buona memoria per l'Austria e pel Papa.

III.

Nell'elogio del Recchi si leggono queste parole: « rimane tuttavia desiderata un'opera « che contempli l'economia politica nelle sue « relazioni, e senza confonderla nè disgregarla « dalle altre scienze, le assegni il suo vero « posto nella enciclopedia ». Non tardò ad accingersi egli stesso a quest'impresa: e sul principio del 1859 mandò in luce un libro che è, a mio avviso, l'opera più capitale di questo tempo.

Della economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto: tale è il titolo dell'opera del Minghetti. L'idea fondamentale consiste nella dimostrazione della necessità di subordinare l'economia politica non solo all'imperativo giuridico, ma altresì all'imperativo etico. Il Minghetti tragge da questa idea, è giusto confessarlo, conseguenze

e dottrine per la maggior parte ricche e feconde. Modificando in alcuni punti e completando in altri i principii da cui sono partiti Carey e Bastiat, egli ci rivela nuove fonti di armonia sociale e determina i vincoli, che, a suo avviso, costituiscono le scienze economiche dipendenti dalle morali e dalle giuridiche. Questa idea era stata trattata dal Cousin, dal Baudrillart, dal Rapet e dal Walras; ma nessuno di loro aveva saputo svolgere il tema con tanta pellegrinità di pensiero, tanta forza di raziocinio, tanta ricchezza di argomenti.

Io ebbi già occasione di discorrere di questo libro in un organo importante della stampa italiana (l'*Effemeride* ed ora *Rivista Italiana*). Ma questo studio biografico del Minghetti sarebbe incompiuto, se non contenesse un cenno critico di quest'opera capitale. Ne dirò adunque brevemente, con la più schietta imparzialità: e non posso meglio riuscirvi che ripetendo nel suo insieme il giudizio da me portato altravolta.

Nella prefazione del libro, il Minghetti significa con esattissima precisione quali siano i suoi intendimenti: stimo prezzo dell'opera riportare le sue parole:

« Nel primo (*libro*) a guisa d'introduzione ne discorro brevissimamente la storia (*dell'economia politica*), e mostro che i principali errori economici ebbero loro radice in qualche falsa nozione di morale e di diritto. Tocco ancora delle ingiuste accuse date

alla scienza nostra, e di quelle svelo la vanità.

« Nel secondo libro entro a parlare della descrizione dell'economia come scienza o come arte. La quale descrizione non può trarsi soltanto dall'intimo d'essa, ma ancora dalle sue soluzioni con le altre discipline civili. L'analisi delle idee di ricchezza e di valore che sono il fondamento dell'economia, mi conduce a discutere alcune fra le teoriche più celebrate e alle discussioni alle quali diedero luogo.

« Nel terzo libro vengo a considerare le leggi più generali dell'economia : e seguendo l'ordine consueto, cerco le condizioni della massima produzione, della più equa ripartizione, del più facile scambio, del più accomodato consumo. Quindi ritraggo come queste parti s'intreccino e si colleghino strettamente fra loro e come ciascuna d'esse, e tutte insieme, richieggano l'osservanza della legge morale.

« Il quarto libro è come la riprova dell'antecedente, ma con un metodo al tutto diverso. Avvegnachè la osservanza della legge morale ha in generalità questo effetto, di porre in ogni cosa la debita proporzione. Ora, io dimostro che appunto una legge di proporzione è quella che governa tutte le parti della economia, e insieme tra loro le congiunge. E a confermare il mio assunto vengo investigando le armonie e le antinomie che taluni vi riscontrarono, e metto in chiaro che esse dipendono principalmente dalla coesistenza o dalla man-

canza di condizioni morali. Il che finalmente mi guida a considerare il nesso che è fra ricchezza e virtù, e come entrambe si conciliano nella perfezione civile.

« Nel quinto libro, infine, ragiono delle attinenze dell'economia col diritto, sia privato, sia famigliare, sia pubblico, sia internazionale. E qui spontanee vengono le indagini e i quesiti sulla libertà e la proprietà: e quivi il metodo storico più che altrove si congiunge col razionale; sicchè volgendo il pensiero a un ideale futuro, non trascuriamo le ragioni che giustificano molte passate instituzioni (ix, x, xi) ».

Tale è il vasto quadro che il Minghetti si propose di disegnare: chiunque ha letto il suo libro, potrà affermare che l'illustre economista non è venuto meno al suo assunto.

Se non che si presenta la quistione: la scienza economica può essa accettare la dottrina svolta in questo libro; che, cioè, i suoi uffici sono assolutamente subordinati a quelli della morale? In altri termini: v'ha egli un rapporto inviolabile e necessario fra la morale e l'economia politica? — Mi sia permesso di esporre le ragioni che mi fanno opinare diversamente dal Minghetti.

A mio avviso, quanto le attinenze fra l'economia e il diritto sono evidenti, chiare, incontrastabili, altrettanto mi sembrano dubbie ed incerte quelle che passano fra l'economia e la morale. È vero: il dominio dell'etica è universale, e abbraccia tutti i nodi di attività

umana: ma si badi bene, che questo dominio si ristringe all'interno dell'individuo, e gli rivela il codice delle obbligazioni che ha con se stesso. Se v'è armonia fra l'imperativo etico che brilla alla mente dell'individuo, e l'atto giuridico ed economico dell'individuo stesso, tanto meglio: ma ognuno comprende che si può supporre un atto economico come un atto giuridico perfettamente compiuto, quando anche l'agente nell'interno dell'animo suo non si sia conformato ai precetti dell'imperativo morale.

Se ogni uomo dovesse vivere isolato, se in lui l'elemento individuale non dovesse tener conto alcuno dell'elemento sociale, è chiaro che la morale basterebbe a tutto. Ma ciò non è: l'uomo è membro altresì della società, a mantener la quale l'etica non ha nè può avere autorità sufficiente; ci vuole pertanto l'ufficio del diritto, o la giustizia. Il diritto non c'impone mica l'obbligo di fare il bene: egli c'impedisce di far il male agli altri. Mostrando pertanto come necessarie e permanenti le attinenze del diritto con la morale, si apre il varco a quelle scuole che danno allo Stato le facoltà di servirsi di mezzi coattivi non solo per attuare il diritto, ma per conformarne l'attuazione all'imperativo etico. Da queste facoltà all'onnipotenza dell'ingerimento amministrativo non c' è che un passo.

Stabiliti questi principii, è facile vedere a quale delle due leggi appartengano gli uffici economici dell'individuo: se alla legge morale

o alla legge giuridica. Basta un semplice esame del carattere di questi uffici per comprendere l'impossibilità di sottometterli alla legge morale. E per vero, se le leggi che presiedono al mondo economico hanno bisogno per esplicarsi del concorso dell'arbitrio umano, è chiaro che tanto meglio e tanto più facilmente opereranno la loro esplicazione, quanto più la volontà dell'individuo sarà libera d'agire sotto la propria responsabilità, entro i limiti del diritto. Dove che, unendo ai precetti del diritto anche quelli della morale, ne viene la necessità di un'ingerenza necessariamente attiva e preventiva, che oppone degli ostacoli inevitabili all' attività individuale. Preciseremo meglio il nostro pensiero.

In sostanza, l'idea del Minghetti è questa: — le leggi per le quali la ricchezza si produce, si riparte e si consuma, vogliono che l'uomo operi liberamente a norma del giusto e dell'*onesto:* allora solo vi sarà proporzione fra i varii elementi della prosperità civile. « Ad attuare un perfetto ordine economico. . . « non basta che l'interesse privato si arresti « dinanzi al diritto altrui, nè che le relazioni « fra i cittadini siano giuridicamente definite « e dall'autorità sanzionate ». Il senno, la prudenza, la benevolenza e la carità dei privati si richiedono come elementi indispensabili e necessarii a far sì che la concorrenza cessi di essere pericolosa, l'associazione divenga fruttifera, il credito si amplii e si assodi. L'economia politica ha, per dirla in breve, una

stretta e necessaria connessione non solo col diritto, ma anche colla morale, la quale è assolutamente richiesta a temperare le rigorose esigenze della giustizia. Tali sono i principii professati dall'eminente economista.

Confesso schiettamente che la mia opinione è diversa da quella del Minghetti : a mio avviso, la giustizia sola ha l'incarico di attuare un perfetto ordine economico; diremo di più : credo che se l'azione della morale fosse introdotta nella legislazione positiva, diretta ad assicurare l'esercizio dell'attività individuale, lungi dal favorire la retta e dinamica esplicazione della ricchezza (intendendo la ricchezza nello stesso modo del Minghetti), essa non potrebbe che sviarne il corso e snaturarne il carattere. Intendiamoci bene; io sono lungi dal pensare che l'economia pubblica sia per indole straniera o indifferente alla morale: credo che un popolo virtuoso ed onesto sarà sempre più ricco di un altro che non abbia queste doti in grado uguale, benchè fosse posto in identiche condizioni economiche. Ma credo che a provvedere alla produzione, allo scambio, al riparto ed al consumo della ricchezza, secondo le leggi della proporzione così stupendamente tracciate dal Minghetti, basta l'ufficio della libertà e della giustizia. Ora, sappiamo che vi può essere, rigorosamente parlando, libertà e giustizia senza morale : ma non morale senza giustizia e senza libertà.

IV.

Ma per meglio chiarire questo punto è necessario stabilire qual è l'ordinamento economico della società che meglio risponde al più alto grado di civiltà cui si possa ragionevolmente sperare di giungere. Ora, a mio credere, l'incivilimento può essere definito : — l'esplicazione progressiva e dinamica dell'autonomia individuale. La storia dell'umanità, ben considerata, non è altro che la storia della progressiva emancipazione della persona dal predominio della natura, delle instituzioni inique e degli altri dispotismi che la vincolavano. Onde, tanto più ricca, tanto più civile è una società, quanto più la persona è autonoma, e può muoversi ed agire liberamente entro i limiti del diritto.

Ciò posto; se l'autonomia individuale è fonte e ricchezza di libertà; se l'esercizio giuridico di questa autonomia conduce necessariamente all'armonia sociale, è chiaro che noi possiamo supporre come attuabile la più larga esplicazione della personalità umana, sotto la sola tutela della giustizia, senza che ne vengano perturbazioni alla vita civile.

Ma se si ammette il principio che l'attuazione di un perfetto ordine economico fondato sull'imperativo giuridico è cosa impossibile, a me pare che le conseguenze che ne derivano

siano poco favorevoli a quell'autonomia il cui sviluppo è ad un tempo causa ed effetto di civiltà. Di fatto:

1° Si diminuisce il sentimento della responsabilità; e tutti sanno quanto questo sentimento sia efficace per dar forza e vigore al produttore. E perchè si diminuisce? Perchè si dispone l'individuo a contare, non su ciò cui ha diritto, ma anche su ciò che la benevolenza o la carità altrui può fare per lui: e siccome in questo calcolo troppo sovente egli sbaglia, così lo si espone altresì a crudeli disinganni, alla sfiducia, e ad una specie di fatalismo inoperoso e codardo, comodo per gli oziosi, i quali accuseranno la società che li ha esortati a far calcolo su mezzi incerti e dubbi, che ha messo i precetti della morale fra i doveri giuridici ed economici dell'individuo, senza pensare a farli attuare: da ciò, disordine, abbassamento, perdita di ricchezza sociale;

2° Il campo della legge giuridica è facilmente determinato grazie al di lei carattere eminentemente negativo: quello della morale è illimitato, perchè attiva e positiva. Perciò l'attività individuale, esercitandosi entro limiti conosciuti, chiari e precisi, come sono quelli del diritto, è assai più feconda di quello che lo sarebbe, quando agisse sotto l'impulsione della morale, impressione assai poco precisa, di poca efficacia negli ufficii economici, e, in ogni caso, sempre difficile a determinarsi;

3° Il risultato dell'attività universale, sviluppatasi sotto il patrocinio della giustizia, si risolve in un ottimo ordinamento economico; perchè il supporre che dall'attuazione del diritto possa derivare disordine, importerebbe contraddizione;

4° Se l'imperativo morale fosse giudicato necessario allo svolgimento dinamico dell'azione economica, ne deriverebbe pel legislatore l'obbligo di sancirla con la legge positiva: il potere sociale si farebbe arbitro di morale, le sue attribuzioni acquisterebbero una estensione illimitata, fatale per conseguenza all'attività individuale. Nè basterebbe il dire che si annuncia solo il principio: perchè se questo principio è creduto giusto, se non è possibile un compiuto ordinamento economico della società civile senza l'ufficio della morale, se questo ufficio è giudicato indispensabile, è chiaro che è debito del legislatore di favorire coi mezzi che ha in suo potere la realizzazione di questo scopo.

Altre conseguenze si potrebbero trarne; mi basti aver accennato le principali, intorno alle quali sarà facile riunire quelle che sono d'importanza più secondaria. Ma tutte si risolvono, come ognun vede, nel principio che l'economia politica è subordinata bensì al diritto, ma è indipendente dalla morale.

Sarebbe grandemente in errore chi conchiudesse da quanto precede, che il Minghetti abbia confuso, come molti fanno, la morale col diritto: chè anzi li distingue e ne definisce gli

ufficii con precisione e chiarezza. Il punto nel quale credo dovermi scostare da lui, sta in ciò: che egli subordina l'economia politica al diritto e alla morale; mentre io credo che l'economia politica non è subordinata che alla giustizia. — Egli crede non potersi dare sviluppo di civiltà economica senza il concorso immediato della morale; io credo invece che la tutela giuridica è sufficiente a stabilire quella legge di proporzione che sola è argomento ed effetto del progresso.

Questo divario di opinioni si verifica sopratutto in alcune delle sue conclusioni sul pauperismo e sulla carità legale, sull'insegnamento primario che egli vorrebbe obbligatorio e gratuito, e che io non vorrei nè gratuito, nè obbligatorio; sulle restrizioni che egli vorrebbe fatte al principio della libera concorrenza; sui privilegi che, a suo avviso, dovrebbero essere concessi ad alcune Banche, sui vincoli che domanda per le altre, e sulla sorveglianza cui le vorrebbe assoggettate; su certe professioni, come quelle di avvocato, di procuratore, di notaio, di medico, che vorrebbe sottomesse a certe condizioni di laurea, di diploma e di esami, e via discorrendo. È chiaro che tutti questi inceppamenti alla libertà di lavoro sono fatti in nome della morale. La società ne guadagna essa? Mi sia lecito dubitarne.

Ho accennato più sopra il pauperismo e la carità legale: mi affretto a dire che il Minghetti, fedele alle sane dottrine economiche, dichiara che, in principio, lo Stato non ha il

dovere d'intervenire: e sviluppa queste dottrine con eccellenti ragioni. Ma nel giungere alle conclusioni si arresta a metà strada: e osserva che, mancando l'opera dei privati, lo Stato ha il dovere d'intervenire. Ma come? E in qual modo? E per quanto tempo? Difficili quesiti, la cui soluzione conduce al socialismo o alla libertà.

Ho io bisogno di dire che considero la quistione sotto un aspetto assai differente? Osservo in primo luogo che, se manca il lavoro, la colpa è dovuta in grandissima parte ai monopolii d'ogni sorta, alle restrizioni apportate al principio della concorrenza anche negli Stati che, come il nostro, sono retti a governo libero: ed ecco chiuse molte fonti di lavoro che potrebbero attenuare gran parte degli effetti della miseria. Corollario inevitabile di queste restrizioni governative si è lo sterminato numero di pubblici ufficiali, i quali assorbono gran parte del pubblico danaro, e rendono necessarii i gravissimi carichi che crescono sempre, e che sono così fatali alla pubblica prosperità. Pochi pubblicisti hanno avvertito le terribili attinenze che corrono fra i monopolii di ogni sorta, l'onnipotenza amministrativa, le imposte e il pauperismo.

Una seconda osservazione che mi fa dissentire dall'opinione del Minghetti, si è che la carità pubblica, in qualunque modo sia esercitata, spegne il sentimento della responsabilità individuale. Egli ha perfettamente notata e preveduta questa conseguenza: e ristringe

entro stretti limiti l'intervento amministrativo in fatto di beneficenza. Ma non è risolùto abbastanza; e per mio conto vado più in là di lui: io credo che gli ospedali, gli asili, gli ospizi per trovatelli, per vecchi, e via discorrendo, sono radicalmente incompatibili coi principii d'un retto ordinamento sociale. E non esito a dire che quando anche questi istituti di beneficenza sono dovuti a lasciti di privati, i vantaggi che recano sono inferiori ai danni morali che li accompagnano, e che consistono sopratutto nell'incoraggiare gl'individui a far calcolo sulla carità. Che dire poi quando questi istituti sono aperti e mantenuti a spese del pubblico erario?

Queste obbiezioni parranno ad alcuni improntate da soverchio rigorismo. E non nego che lo siano. Ma ai miei occhi è tale e tanta l'importanza di favorire lo sviluppo della personalità umana in tutte le sue più potenti manifestazioni, che ogni più lieve concessione che tende a diminuirla o ad impedirla, m'insospettisce e m'impaura, e non posso a meno di farle il viso dell'arme. Ma il Minghetti non è solamente un economista, è altresì un uomo di Stato: e sorprende che egli abbia voluto evitare l'eccesso opposto a quello che è ora in vigore. In questo senso ha ragione.

V.

Esposte così con tutta schiettezza le obbiezioni che ho creduto debito mio di formolare, vengo ora a dire dei molteplici e varii pregi di cui è splendido il libro del Minghetti. Se si esclude il principio da lui posato, che l'economia politica sia subordinata alla morale, è evidente che l'idea cardinale, quando fosse intesa in un senso più vasto, sarebbe rigorosamente vera. Mi spiego. Dando all'economia politica un carattere indipendente dalla morale, io non nego le armonie che legano queste due discipline. L'accordo di tutte le scienze morali è l'archetipo cui tende il pensatore: e la ricerca delle loro attinenze è nobilissimo fra gli studii. Le scienze non sono altro che irraggiamenti dell'Idea che l'universo contempla. Lo scoglio a cui si rischia di rompere in questa ragione d'indagini, si è la classificazione delle varie parti dello scibile. Ogni cultore d'una scienza vuol metterla a capo delle altre: di qui le lotte e gli antagonismi degli studiosi. Si sono fatti molti tentativi per tracciare l'albero enciclopedico e distribuirne armonicamente le parti: ma con che successo tutti lo sanno. — Il problema è dunque insolubile? — Non dico questo: ma mi pare che si possa applicare alle scienze quello che si dice del corpo umano nell'apologo di Menennio Agrippa: Se il capo ha

bisogno dello stomaco, lo stomaco ha bisogno del capo.

V' è un merito che tutti riconosceranno in questo libro: ed è che si può considerare come un eccellente compendio delle scienze sociali. Non v'è, può dirsi, una sola delle quistioni più vitali della filosofia civile che non sia esposta con mirabile precisione, esaminata e discussa con raro acume. Tutti i sofismi dei socialisti sono sottoposti al cribro di una critica vigorosa. Le gravi quistioni della rendita, del valore, del capitale, del salario, della popolazione, del credito, dell'ingerimento governativo nelle facende economiche, sono trattate con rara maestria e svolte con somma verità. Il libro abbonda d'idee nuove o presentate sotto nuovo aspetto, o arricchite di corollari inattesi e fecondi.

Ma v' è un'idea che, a' miei occhi, vuol essere segnata con lode particolare: è la sua teorica della legge delle proporzioni. Fondando l'ordine economico come l' ordine cosmico sulle proporzioni, il Minghetti trae da questa legge di armonia e di dinamismo le più stupende conseguenze: egli nota, a cagion d'esempio, le proporzioni che esistono fra il capitale e il lavoro, tra la popolazione e la produzione; tra la produzione massima e il miglior riparto; tra il commercio interno ed esterno, e via via. E da tutte queste considerazioni fa risultare nel modo più luminoso che dove la legge delle proporzioni è violata, ivi è sofferenza, perdita di ricchezza sociale, disordine.

Non posso a meno di notare le argute e profonde osservazioni che fa il Minghetti sulle strette attinenze del progresso economico col miglioramento degli ordini civili e politici. In poche pagine si trova l'idea di un libro originale e interessante per chi si sentisse la forza e la volontà di farlo.

Ma non so dove giungerei se volessi tutte citare le parti che si raccomandano in modo particolare all'attenzione del lettore: anche coloro i quali per avventura non partecipano a tutte le dottrine del Minghetti, trovano in questo libro materia di utili e svariate considerazioni.

Ci si condonerà questo lungo e minuto esame di un' opera che rivendica all'Italia il suo primato nelle scienze economiche. Cosa singolare! L'economia politica nacque nel nostro paese: passò i monti e i mari e non tardò ad avere cultori ed altari fra tutti i popoli civili: e l'Italia, che ne fu madre, la trascurò compiutamente. Ora finalmente, la Dio mercè, grazie all'energico impulso di Francesco Ferrara e di Marco Minghetti, la scienza è ritornata ad abitare le patrie tende: e possiamo offrire agli stranieri dei libri che non solo contengono i progressi fatti in Europa ed in America nell'indagine dei veri economici, ma segnano altresì un avanzamento innegabile della scienza. E poichè il nome di Francesco Ferrara mi è venuto sotto la penna, mi sia lecito tributargli le meritate lodi pei servigi immensi resi all'Italia col suo insegnamento e

co' suoi lavori. Così l'Italia possedesse uomini di questa tempra! Chè non saremmo troppo spesso obbligati a udire in Parlamento e a leggere nei giornali certi scandalosi sofismi economici ed amministrativi che ci fanno arrossire e, quel ch'è peggio, tremare pel nostro paese. Ma torniamo al Minghetti.

Abbiamo fin qui discorso dello scrittore; è tempo di parlare dell'uomo di Stato.

VI.

La prima apparizione del Minghetti nella vita politica ebbe luogo nel 1846, dopo l'assunzione di Pio IX al trono. Fondò e diresse un giornale, il *Felsineo:* ed erano suoi compagni Antonio Montanari, ora Senatore del Regno, e Rodolfo Audinot, ora Deputato: l'uno e l'altro allora e poi tanto benemeriti del paese. Tutti ricordano la parte presa dall'Audinot nell'opera dell'unificazione italiana: egli si mostrò sempre coraggioso cittadino, un eloquente oratore, e un vero uomo di Stato; nè minore è l'elogio che merita l'illustre filosofo e statista Antonio Montanari.

Il *Felsineo* non tardò ad occupare onorato luogo nella stampa italiana: si distingueva per fermezza e moderazione, per raro buonsenso e per lo spirito di concordia che lo animava. A imprimere questo carattere al *Felsineo* concorrevano potentemente i valorosi collaboratori, Montanari e Audinot: ma parte princi-

pale v'ebbe il Minghetti, del quale il Farini, nella *Storia dello Stato Romano*, scriveva queste lusinghiere parole:

« Marco Minghetti, giovane d'anni, maturo « di senno, veniva discorrendo nel *Felsineo* « con molta dottrina di argomenti economici « e morali e stampava serie considerazioni « intorno a riforme amministrative e civili. « (V. I, Cap. II) ».

Nel tempo stesso che dirigeva il *Felsineo*, il Minghetti presiedeva le conferenze agrarie economiche che furono allora fondate, e che si occupavano degl'interessi materiali e morali del paese.

Le riforme iniziate da Pio IX nell'ordinamento civile richiedevano il concorso degli uomini più intelligenti e più stimati del paese. Marco Minghetti godeva a Bologna di meritata considerazione, sì pel carattere, sì per l'ingegno, che per gli studii. Sul finir del 1847 fu chiamato a Roma, alla Consulta delle finanze, e diede mano all'opera volenteroso e fidente.

Ma non tardò ad essere chiamato a più alti ufficii. Per la prima volta si componeva in Roma un ministero in cui l'elemento laico predominava: ne era presidente il cardinale Antonelli, che poi.... Ma allora Pio IX avea fiducia nella libertà. Il ministero del 10 marzo 1848 contava fra' suoi membri Gaetano Recchi, di cui più tardi, come abbiamo veduto, scrisse il Minghetti una affettuosa commemorazione; il Recchi aveva il portafoglio degli

affari interni. Il conte Giuseppe Pasolini fu nominato ministro del commercio: il cardinal Mezzofanti ebbe la direzione del pubblico insegnamento: Giuseppe Galletti la polizia. Al Minghetti fu affidato il portafoglio dei lavori pubblici.

Egli si mise attivamente all'opera. Portò in questa parte dei pubblici negozi molte importanti riforme, pigliandole sopratutto dalle tradizioni del Regno Italiano, e riannodando così abilmente un passato migliore con un presente rinnovellato. Ma, pur troppo, queste ed altre riforme si edificavano sull'arena. Appena Pio IX rientrava in Roma sulle baionette francesi, tutte le riforme furono inesorabilmente abolite; si voleva togliere ogni ricordo di un periodo esecrato.

Sopravenne la pubblicazione dell'Enciclica del 29 aprile; enciclica che, se era inspirata a Pio IX dalle severe e ortodosse tradizioni della Chiesa cattolica, era pure fatale alla causa italiana. — Checchè se ne dica o se ne sia detto, il Papa non poteva agire diversamente: e coloro che se ne mostrarono scandolezzati, mostrarono di non conoscere nè il carattere, nè gli obblighi inerenti alla condizione del Papa. — Il ministero diede tosto le sue dimissioni.

Il Minghetti, che al paro degli altri s'era lasciato illudere all'idea d'un papa costituzionale ed italiano, comprese allora che il Papato non poteva più conciliarsi con la causa dell'indipendenza nazionale. Invece di ricomin-

ciare dei tentativi per riconciliare ciò che non poteva esserlo, si ritirò dalla vita politica; e benchè eletto deputato in più collegii, non andò però a sedere alla Camera. Per ogni spirito chiaroveggente non v'era più dubbii: col Papato non v'era più luogo di transazione sincera. La logica degli eventi incalzava con vigore fatale. Il Minghetti invece di lottare con la forza delle cose, lasciò Roma e andò tosto in Lombardia, al campo di Carlo Alberto, ove sentiva essersi rifuggita l'ultima speranza del risorgimento italiano. Vi fu accolto dal Principe con viva soddisfazione, e nominato capitano dello Stato Maggiore. Non potendo più servire la causa patria con la penna e con l'opera come statista, egli pensò di poterla servire più efficacemente con la spada.

Prese parte alle ultime battaglie della prima campagna: dopo la battaglia di Goito fu fatto Maggiore, e dopo quella di Custoza ebbe dalle mani del Re stesso la croce di cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Questi attestati di soddisfazione venivano da un Principe che quanto era cattivo generale, altrettanto era degno e competente apprezzatore del coraggio militare.

Il Minghetti non abbandonò le cadenti fortune del valoroso e sventurato Re. Si trovò con lui a Milano nella funesta giornata del 4 agosto, e rimase nell'esercito sino alla pace.

Intanto a Roma gli eventi incalzavano: la piazza signoreggiava. Pellegrino Rossi con un

coraggio che sarà il più grande elogio della sua vita, volle far argine al torrente, ma per ciò avea bisogno del concorso di uomini di provata fede, di patriotismo sicuro, e di mente elevata. Pensò al Minghetti: gli scrisse invitandolo a tornare a Roma, e ad entrare con esso al ministero. Il Minghetti non accettò.

Chiese nel novembre dello stesso anno un congedo temporario dall'esercito, si recò a Roma, dove giunse il giorno stesso dell'uccisione del suo illustre amico, Pellegrino Rossi. Pubblicò un'energica protesta contro quel misfatto, e si convinse più che mai che tutto era perduto.

Il Papa per mezzo del Montanari lo fece chiamare, e lo pregò a pigliare l'eredità del Rossi; egli si mantenne fermo nel rifiuto, e se ne ritornò al suo posto nell'esercito piemontese.

Dopo la pace di Milano, chiese il suo ritiro; gli fu accordato, e lasciato il titolo di maggiore onorario dello Stato Maggiore.

Ritornò a'suoi studii prediletti: e si occupò specialmente di cose agrarie e di economia politica. Ogni anno faceva però un viaggio a Torino, dove strinse col conte di Cavour quell'intima relazione che durò sino alla morte dell'illustre uomo di Stato.

VII.

Intanto i destini d'Italia si maturavano; la guerra d'Oriente era terminata: ma nel Congresso di Parigi si preparavano le prime fila della guerra d'Italia. Per la prima volta fu introdotta nei consigli della diplomazia una questione italiana. Il conte di Cavour fu invitato a tracciare un *Memorandum* sulle lamentevoli condizioni degli Stati Romani e degli Stati Napoletani: egli chiamò a Parigi il Minghetti per averne i sussidii ed i lumi che gli erano necessarii onde compilare le note richieste. Il Minghetti partì immediatamente, e l'elogio veramente lusinghiero che fece di lui il conte di Cavour nella seduta del 25 marzo 1861 ci testimonia quanto la sua opera sia stata utile a quell'uomo di Stato. L'uno e l'altro erano concordi nello stabilire come assioma inconcusso: — che la Corte romana nè voleva nè poteva transigere: che le riforme che le si chiedevano erano contrarie al principio su cui si fonda.

Io credo prezzo dell'opera riportare le parole stesse con le quali il conte di Cavour esaminò con la sua solita lucidità la questione romana, e fece splendida testimonianza d'onore al Minghetti. Avea luogo la discussione sulla questione romana, iniziata da uno stupendo discorso di Rodolfo Audinot. Il conte di Cavour, rispondendo, raccontava nei termini

seguenti il concorso che gli era stato prestato dal Minghetti nel Congresso di Parigi:

« Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi, ben disposti per l'Italia, e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati pontificii, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo col quale potevano essere attuate. Io allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina che ho or ora esposta, cioè l'impossibilità per il papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d'allora, aiutato potentemente dal mio amico Minghetti, che ebbe parte principale a quei negoziati (e qui mi è grato aver l'occasione di rendergli la giustizia che gli si dee e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si è voluto dare esclusivamente per ciò che s'è compiuto a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sì che quei paesi potessero reggersi senza l'occupazione straniera, vale a dire, di separare intieramente l'amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti.

« S'io avessi poi bisogno di avvalorare questa teoria presso quella classe numerosa d'uomini di buona fede che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile, dei grandi principii del 1789 col potere temporale, direi loro; tutti i vostri sforzi

verranno a rompersi contro il principio del governo stesso ».

Questo discorso ci prova come fin d'allora, benchè segretamente, il Minghetti si travagliasse pel trionfo della causa italiana: ci convince inoltre quanto poco partecipasse alla illusione di coloro i quali speravano nella trasformazione delle instituzioni fondamentali del governo pontificio, il quale ha per propria divisa le parole del generale Gesuita: — *aut sint ut sunt, aut non sint.*

Restituitosi da Parigi a Bologna, scrisse il libro di economia politica che feci soggetto di un lungo esame. Scritta l'ultima pagina del libro, per riposarsi dalle fatiche che gli era costato, fece un viaggio in Oriente. Si recò nell'alto Egitto fino al disopra delle cateratte del Nilo; e di là, tornato al Cairo, si apparecchiava a tornare in Siria, quando trovò una lettera del conte di Cavour che lo chiamava a Torino. I grandi avvenimenti si avvicinavano. Partì immediatamente.

Giunto a Torino, fu nominato segretario generale per gli affari esteri. Il conte di Cavour aveva allora assunto anche l'interno e la guerra.

Non ho bisogno d'insistere nella parte da lui presa nei più recenti avvenimenti: è nota a tutti. Ricorderò solo che dopo le vittorie di Lombardia, i moti dei Ducati, della Toscana e delle Romagne, formavasi a Torino una direzione degli affari d'Italia. Conservando il

segretariato generale degli affari esteri, il Minghetti assume anche quella direzione, e rese così i più segnalati servigi alla causa nazionale.

Quando ci colse inaspettata, come una pubblica sciagura, la pace di Villafranca, si ritirò col conte di Cavour dal Ministero.

Andò nell'Italia centrale, ove allora decidevasi la gran quistione italiana. Fu nominato presidente dell'Assemblea delle Romagne, cercò e condusse il general Fanti nell'Emilia per organizzarvi l'esercito, ben vedendo che nel senno e nelle armi stava allora la suprema salute.

Dopo le annessioni venne deputato al Parlamento per la città di Bologna. Parlò sovente e con eloquenza e successo.

Nell'ottobre del 1860 era chiamato dal conte di Cavour al ministero degli affari interni, dove rimase sino a questi ultimi tempi.

Riepilogando così rapidamente i fatti principali della vita politica del Minghetti, sentiamo di mancare ad uno dei principali doveri del biografo e dello storico. Ma chi pensa alla brevità che ci è imposta dalla natura di queste pubblicazioni, e alla necessità in cui siamo di esporre e di esaminare con cura e nel loro insieme i progetti di legge presentati dal Minghetti al Parlamento per l'ordinamento amministrativo del Regno, comprenderà agevolmente come sia impossibile insistere quanto sarebbe necessario sui fatti anteriori, se vogliamo far conoscere a fondo i concetti giu-

ridici, politici e amministrativi, che il Minghetti intende applicare al nuovo Regno.

Ma prima di procedere oltre, è necessario che esponiamo le dottrine giuridiche e amministrative che sono attualmente in vigore nelle nostre leggi; le confronteremo con quelle del Minghetti; e dal paragone il lettore potrà apprezzarne con cognizione di causa il carattere ed il valore.

VIII.

Chiunque si accinga a riordinare le instituzioni di un popolo, deve sempre aver presente al pensiero questo principio fondamentale: — noi non siamo liberi perchè abbiamo libere leggi: abbiamo libere leggi perchè abbiamo il diritto inviolabile d'essere liberi. — Ogni pubblicista che abbia una cognizione, anche elementare del diritto, riconosce la razionalità di questo principio. È facile prevedere il corollario che ne scaturisce: — l'ufficio delle instituzioni è di guarentire la libertà: libertà individuale, libertà comunale, libertà provinciale, libertà politica, che è la corona di tutte le altre; tutte queste libertà sono una conseguenza del principio supremo da noi posato.

Altro corollario, non meno luminoso del primo: — chiunque, — sia individuo privato o ufficiale della pubblica amministrazione, agisca a nome proprio o a nome del potere

sociale, — viola l'autonomia del cittadino, agisce contro il diritto e lede la libertà.

Ma qui comincia una delle più ingiustificabili contraddizioni che ci presenti la storia dei sofismi. Secondo la maggior parte dei pubblicisti, un cittadino che viola la personalità di un altro, è colpevole: e come tale è punito. Ma se il violatore è il governo, allora l'atto è legittimo, e tosto la violazione diventa conforme al diritto. Voi sclamate naturalmente che ciò che è colpevole se fatto da un cittadino, è ugualmente colpevole se fatto dal governo: una cattiva azione è sempre una cattiva azione, qualunque sia l'agente. Vi si risponde che il governo, o, come essi dicono, la società è un ente perfetto, autonomo, indipendente, onnipotente, che cambia le cose ingiuste in atti giustissimi, e che davanti a lui l'individuo non è che un atomo perduto nell'immensità. I pubblicisti dell'autorità amministrativa vi fanno una sottile e intelligibile distinzione fra diritto sociale e diritto individuale, sacrificano questo a quello, e vi mostrano che l'interesse degl'individui vuole che rinuncino ad una parte dei loro diritti in favore della società, la quale guarentisce loro il godimento degli altri.

Da questi sofismi è direttamente sgorgata l'assurda e pericolosa teorica della prevalenza della società maggiore sulla minore: prevalenza civile, economica, religiosa, amministrativa; prevalenza che si risolve in un insopportabile dispotismo. In virtù di questa teorica,

lo Stato pesa sulla provincia, la provincia sul comune, il comune sull'individuo. Si creò un meccanismo ammirabilmente congegnato, col quale l'attività dei cittadini, dei comuni e delle provincie fu guidata, regolata, disciplinata: le varie personalità individuali e collettive divennero (ci si perdoni la trivialità del paragone in favore della sua esattezza) tante marionette che da un estremo all'altro dello Stato si movevano uniformemente e che facevano capo al potere centrale. Non si lasciò nulla alla libertà, nulla alla responsabilità: si vollero, non dei cittadini, ma degli amministrati: non degli uomini, ma dei pupilli. Tutti gli individui che compongono lo Stato, tanto isolati come associati, furono e sono posti in interdetto.

Tale, è giocoforza confessarlo, è lo spirito che informa la legislazione che ci governa attualmente. Tutte le leggi che furono promulgate dal ministero Rattazzi durante il deplorabile periodo dei pieni poteri, sono fondate sul funesto principio da noi citato poc'anzi: — il diritto sociale è indipendente dal diritto individuale; in caso di antagonismo questo dev'essere sacrificato a quello: stato naturale del cittadino è l'interdizione.

Se volessi citare tutte le leggi che sono inspirate da questa idea, dovrei riprodurre tutta l'enorme faragine che fu data fuori nell'ottobre e nel novembre del 1859. Mi basta citare: la legge sulla sicurezza pubblica, la più aperta e la più singolare negazione della libertà

individuale e della libertà di lavoro che sia possibile immaginare; la legge sul contenzioso amministrativo e quella sul consiglio di Stato che sanciscono un principio radicalmente opposto alla teorica della divisione dei poteri, fondamento d'ogni governo costituzionale; la legge sulle opere pie che dà al governo un'ingerenza ingiustificabile su instituzioni che non dipendono da lui, e le sottomette ad una quantità incredibile di vessazioni e di vincoli: la legge sull'ordinamento giudiziario, legge che subordina il potere giudiziario al potere esecutivo; la legge sulla pubblica instruzione, che è la negazione della libertà d'insegnamento; la legge sulla industria e sui lavori pubblici, contraria ai primi elementi delle dottrine giuridiche ed economiche; la pessima finalmente di tutte le leggi, quella sull'amministrazione comunale e provinciale, che condensa in sè i vizi e i difetti di tutte le altre.

Sotto l'autorità di questa legislazione, il governo interviene in tutto, con tutti, sempre e dovunque. Interviene nei giudizi, per rendere più difficile l'indipendenza dei giudici; interviene nel contenzioso, facendosi giudice e parte in causa propria, togliendo così ogni guarentigia d'indipendenza e d'imparzialità ai privati che hanno la sventura di dover piatire col fisco o con qualche instituto governativo o comunale: interviene obbligando i comuni a certe spese: interviene facendo dirigere da' suoi agenti il consiglio provinciale: interviene

nominando i sindaci: interviene rendendo impossibile ogni libertà d'insegnamento: interviene con le esorbitanti attribuzioni che ha affidate alla polizia: interviene coi libretti degli operai, con le patenti ai capifabbrica, ai naviganti, agli avvocati, ecc.; interviene con gli interminabili regolamenti sulle industrie e sui commerci, sulle privative industriali, sulle associazioni; interviene con la censura nei teatri; interviene nelle chiese; interviene dapertutto con le più insopportabili angherie della polizia sanitaria: interviene (e questo è il colmo dell'iniquità legale) per sentenziare sui conflitti che insorgono fra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria; e ciò in omaggio al principio dell' indipendenza dei poteri.

Per dir tutto in breve, l'intervento governativo assorbe e annienta la libertà dell'individuo, quella del comune e quella della provincia. In questo sistema, la libertà religiosa è un sogno: il potere esecutivo, come abbiam già detto, interviene anche in chiesa, mette cotta e stola e discute seriamente di canoni, di concilii, di encicliche, di pastorali; guarentisce l'inviolabilità dei voti religiosi, regola e impedisce i matrimoni misti, per poco non insegna al clero il modo di spiegare la Sacre Scritture.

Questo è il concetto generale delle leggi con le quali il ministero Rattazzi provvide all'ordinamento generale del Regno. E queste leggi, fondate non solo sulla diffidenza, ma sul ter-

rore della libertà, si vogliono ora estenderle all'Italia intiera! Tale almeno è il voto di un partito che, grazia all'appoggio che riceve dai seguaci della scuola democratica, mette in opera ogni sforzo per riuscire nel suo intento.

Tutti conoscono il severo giudizio portato dal conte di Cavour su queste leggi: tutti sanno come fosse suo fermo proponimento di promuoverne energicamente l'abolizione. Quella gran mente, che aveva una così alta idea della libertà, provava una ripugnanza invincibile per tutto ciò che sapesse di vincolo all'attività individuale, allo sviluppo della personalità. Quel lusso di regolamenti, di minuzie e di quisquilie amministrative gli era profondamente antipatico: quella fiducia nell'onnipotenza della polizia, che rivelano tanti uomini di Stato, il conte di Cavour non la provò mai. Alla disciplina snervante ed eunuca della tutela governativa, egli preferiva la energica e virile disciplina della libertà e della responsabilità. Il suo antagonismo con Urbano Rattazzi non era dunque quistione di persona, di partito o di ambizione volgare: era una quistione di principii. Cavour e Rattazzi, politicamente concordi, ricchi amendue d'ingegno e di dottrina, caldamente devoti al proprio paese, integerrimi cittadini, in fatto di principii erano divisi da un abisso. Lo statista della libertà non poteva conciliarsi con lo statista della democrazia amministrativa.

Cavour è morto: ma i suoi principii non

morirono con lui: Marco Minghetti continuò ad esserne operoso ed abile sostenitore. Il progetto del Codice amministrativo da lui presentato al Parlamento, con l'assenso del suo illustre amico, ne è una prova. È giunto il momento di esaminarlo.

IX.

Nel rassegnare alla Camera elettiva i quattro principali disegni di legge, il Minghetti prendeva a significarne l'indole generale con un discorso che è un vero capolavoro di eloquenza e di scienza giuridica e amministrativa. Ivi sono altamente accennati i grandi principii di libertà che devono informare la legislazione di un gran popolo che si ricostituisce. Quel discorso, fra le altre cose meritevoli di attenzione particolare di cui abbonda, diceva:

« La formazione dell'unità d'Italia con tanto mirabile rapidità è un fatto così grandioso che non ha riscontro nella storia. Ma la varietà notevolissima e secolare delle leggi, delle tradizioni, delle abitudini che vi regnarono fino ad ora, rende arduo il trapasso alla sua unificazione legislativa e civile. E ciò tanto maggiormente che non si opera mediante la conquista, non coll'arbitrio e colla dittatura, ma colla discussione e colla libertà. La quale dando ad ogni opinione una voce, ad ogni interesse una rappresentanza, moltiplica a primo aspetto

gli ostacoli e le difficoltà. E nondimeno cotale libertà è pur quella che crea la nostra forza: imperocchè l'Italia intera riceverà volonterosa e riverente il giudizio che i suoi rappresentanti avranno pronunziato; e l' autorità del Parlamento, che delibera dopo ampia discussione, imporrà il silenzio a tutte le differenze ed ai dissensi.

« Il problema che abbiamo a sciogliere fu indicato molto chiaramente nel discorso della Corona. Trattasi di accordare alle varie parti del regno le massime franchigie amministrative possibili, purchè rimanga integra, anzi si consolidi l'unità nazionale, che fra tanti pericoli e con tanta fatica abbiamo acquistata. Ora queste franchigie, e in altri termini, il discentramento amministrativo può operarsi in due modi, dando cioè ai Comuni e alle provincie maggiori attribuzioni e maggior libertà d'azione di quello che ebbero finora, ovvero delegando alle autorità governative locali molte facoltà che sogliono serbarsi dal governo centrale. I disegni di legge che ho l'onore di proporvi, hanno l'uno e l'altro di questi intendimenti ».

Il Minghetti passa quindi ad esporre l'origine e l'importanza della provincia in Italia:

« La provincia ha in Italia antiche origini ed ha per avventura una personalità più spiccata che in alcuna altra parte d'Europa. Essa risale in molte parti della Penisola a quell'epoca, nella quale ferveva la lotta tra l'elemento democratico della città e l'elemento feudale della

campagna. Quando la città trionfando smantellò i castelli dei baroni, e questi costrinse venire ad abitare entro le sue mura, quando accolse sotto la sua protezione i borghi minori, la città si formò intorno un contado e un territorio col quale strinse vincoli intimi d'interesse e d'affetto. A quell'epoca risalgono i grandi miglioramenti agrarii e i grandi lavori idraulici, i quali, specialmente nella Lombardia, formano uno dei più splendidi argomenti di gloria per le sue città.

« Che se in alcune altre parti della Penisola la provincia ebbe origine diversa, non fu però meno spontanea o meno distinta: e noi troviamo sino dal secolo XIV i nomi e le circoscrizioni quasi identiche delle provincie napoletane.

« Pertanto il concetto, dal quale si partono le leggi che ho l'onore di proporvi, si è questo: che la provincia non sia un'associazione fittizia, ma sia in generale, e salvo poche eccezioni, un'associazione naturale, fondata sopra interessi comuni, sopra tradizioni e sentimenti che non si possono offendere senza pericolo. Laonde io respingo la massima della formazione di provincie artificiali più o meno grandi e create secondo le convenienze politiche e i calcoli della opportunità.

« Ciò posto, io credo che la provincia debba esercitare un ufficio molto importante nell'ordinamento amministrativo d'Italia: la libertà provinciale è, a mio avviso, insieme colla libertà comunale, la vera salvaguardia del re-

gime costituzionale. Imperocchè, se in alcune parti d'Europa gli ordini costituzionali non fecero buona prova, egli è da attribuirsi principalmente a ciò che il Comune e la provincia non vi erano ben ordinati nè abbastanza liberi: per la qual cosa, trovandosi l'individuo isolato di fronte alla oltrepotenza dello Stato, si corre non solo alla democrazia, ma alla dittatura e al dispotismo ».

Questi sono i concetti generali che predominano nelle leggi presentate dal Minghetti: e questi concetti furono da principio accolti con plauso generale. Come avvenne che a poco a poco il giornalismo e la Camera mutarono d'opinione? La ricerca delle cause di questa mutazione mi trarrebbe ora troppo lungi dal mio tema: la investigherò brevemente fra poco. Ora voglio parlar delle leggi.

Sette sono quelle che ha presentato: 1ª ripartizione del Regno e autorità governativa; 2ª amministrazione comunale e provinciale, regolamento per le elezioni comunali e provinciali; 3ª consorzii fra i privati, Comuni e provincie per cause di pubblica utilità; 4ª Amministrazione regionale; 5ª opere pie; 6ª sicurezza pubblica; 7ª contenzioso amministrativo.

Nella relazione che precede la prima di queste leggi, posa un principio di diritto pubblico di una santa e incontrastabile verità: « Il Comune è la prima e più semplice aggregazione delle famiglie aventi interessi intimi e quotidiani fra loro. Esso dee liberamente

amministrarsi. — La provincia è un'aggregazione parimente naturale, la quale ha origine pur essa da interessi comuni di un ordine più complesso e dalle tradizioni ». Comune e provincia hanno pertanto il diritto di amministrarsi liberamente, salva la vigilanza di cui esamineremo presto l'indole ed il valore.

Costituita così l'autonomia della provincia e del Comune, il Minghetti propone due altre ripartizioni; quella del circondario e quella della regione. Del circondario dirò brevemente: esso è reso fra noi necessario dallo stato imperfettissimo delle comunicazioni in cui si trovano i tre quarti del regno: il capo governativo del circondario non ha autorità propria: esso è « un consigliere di governo collocato in un punto secondario della provincia per invigilare all'esecuzione della legge, per adempiere gli ordini del prefetto, per facilitare le relazioni fra il capoluogo e le parti più remote ». Quest'organismo, del resto, si collega all'ufficio di pubblica sicurezza, come appare dalla legge che la riordina.

Veniamo ora alla regione: essa è il punto di mira degli avversarii del Minghetti: è il capro emissario di tutto il codice amministrativo. Tutti coloro che impaurirono alle idee larghe di libertà contenute nei varii progetti di legge, condensarono apparentemente tutt'i loro colpi sulla regione, dissimulando abilmente il resto, per far cadere con le regioni il codice intiero.

I motivi che hanno guidato il Minghetti in

questo progetto, si trovano espressi nella relazione. « Le provincie italiane, dice egli, furono sinora aggregate in riparti più vasti che ebbero centro in alcune città cospicue per popolazione, per ricchezza, per arti, per tradizioni e per isplendore. Il moto nazionale d'indipendenza, di unificazione ha per sempre annullato la personalità politica degli Stati, e noi dobbiamo fare tal opera che nulla possa mettere a repentaglio quell'unità che fra tanti pericoli e fra tante difficoltà abbiamo incontrata. Ma la unità politica importa essa necessariamente la unità amministrativa? Le instituzioni peculiari che fiorirono nei varii Stati d'Italia, i regolamenti proprii di ciascuna debbono anch'essi assimilarsi e pareggiarsi? Quelle tendenze, quelle abitudini, quegl'interessi che erano stabiliti intorno a' centri predetti si possono distruggere? O hanno una ragione vera di esistere nell'organismo italiano? E, dato che si possano distruggere, è opportuno farlo immediatamente? Non vi deve essere un periodo di transizione, nel quale (unificato tutto ciò che è sostanziale, la politica, le armi, la finanza, la legislazione) la parte amministrativa e, dirò così, tutto l'accessorio duri con quella varietà che si attempera all'indole diversa dei popoli ed alle loro presenti usanze? Io credo di sì, e credo che l'imporre subito e dovunque sì identiche forme ed i medesimi regolamenti recherebbe gravi inconvenienti, e susciterebbe gravi ripugnanze, senza corrispondente profitto. Ma questa varietà non può lasciarsi alle

singole provincie, perocchè sarebbe un portare l'anarchia nell'amministrazione, sarebbe un rinvertire al periodo di maggiore divisione italiana, e nuocerebbe alla unità del sostanziale, a quella maravigliosa concordia con cui gl'Italiani pronunciarono che soltanto in uno Stato unico potevano trovare la forza, la prosperità e la durevole pace.

« La regione adunque, quale noi la concepiamo, potrà tornare accetta sì a coloro che veggono in essa una naturale varietà destinata a conservarsi ed a cooperare con bell'armonia alla unità nazionale, sì a coloro che vagheggiano come fine anche l'unificazione amministrativa, ma non possono chiudere gli occhi sulle difficoltà che questa unificazione incontrerebbe di un tratto.

« Essa ha il vantaggio di fondarsi sopra uno stato di fatto ed abituale, e quindi di poterne essere, o la conferma nei giusti termini, o il più acconcio temperamento e mezzo di transizione.

« Nella presente proposta la regione è considerata come un ente governativo.....

« Tre elementi si devono avere a calcolo (per attuarla):

« 1° Elemento geografico;

« 2° L'elemento storico e la comunanza di leggi, avute per lungo tempo, che hanno creato abitudini ed interessi;

« 3° Le inclinazioni delle popolazioni ».

X.

Queste sono le ragioni principali sulle quali s'appoggiava il Minghetti per proporre l'ordinamento regionale. Molte altre ragioni, e non meno importanti, avrebbe potuto far valere: e le esporrò con aperta schiettezza. Ma prima debbo esaminare le obbiezioni più gravi che furon fatte a questo sistema dagli avversarii del Minghetti. Dissi avversarii del Minghetti e non della legge: e con fondamento; l'opposizione che gli fu mossa prese un carattere tale di ostilità personale e di basso livore, si manifestò con violenza così triviale e plebea da far comprendere anche ai ciechi che, non il principio si combatteva, ma l'uomo, cui si voleva obbligare ad abbandonare il potere per istrappargli dalle mani l'ambita eredità.

Adunque, gli argomenti più gravi, coi quali si combattè aspramente il sistema regionale, si possono riassumere tutti nel seguente: — la regione impedisce l'unità politica della nazione, ed è una federazione mascherata. — Nessun pubblicista, per quanto io mi sappia, ha fatto obbiezioni diverse.

A complemento di questa critica gli avversarii del Minghetti si dichiarano partigiani delle più ampie libertà comunale e provinciale: e in prova di ciò (lo scherzo è grazioso) racco-

mandano l'estensione della legge comunale del 29 ottobre 1859 a tutto il Regno italiano!

Questo solo fatto porterebbe a dimostrare la singolare idea che hanno della libertà certi statisti e certi legislatori: nè ci sarebbe più a stupire dell'opposizione accanita che fecero alle idee del Minghetti. Ma la quistione è troppo grave perchè io la sorvoli senza discuterla con l'ampiezza che merita.

A che si riduce, in sostanza, l'argomento degli oppositori? Ad esagerar l'idea del consorzio di provincie che si chiama regione; a dire che da questo ente intermedio, creato fra la provincia e lo Stato, deve inevitabilmente scaturire il disordine e l'anarchia: a fare, in fine, d'una quistione puramente amministrativa una quistione politica.

A dir tutto in breve, si teme che la naturale associazione di un dato numero di provincie le spinga all'indipendenza in faccia allo Stato, e sia fonte di perturbazioni interne. Come è facile vedere, non ho attenuato in nulla il valore delle obbiezioni.

Ma agli occhi d'ogni uomo di buon senso la semplice esposizione di questi argomenti contiene la loro più vigorosa confutazione. Infatti delle due l'una.

O l'autonomia del comune e della provincia è un bene; e allora dev'essere un bene anche l'autonomia della regione.

O l'autonomia della regione è un male, e allora dev'esserlo quella della provincia e del comune.

Ciò che è giusto ed utile per dieci mila persone dev'essere giusto ed utile per un milione: ciò che è un diritto per gli Italiani congregati a provincia, dev'essere un diritto per gl'Italiani congregati a regione. Di qui non s'esce.

Ognun vede i corollari che si possono trarre da questo dilemma: ma che non voglio insistervi di soverchio, per passare immediatamente ad un ordine di considerazioni più elevate e più decisive.

Ed osservo in primo luogo che il timore dell'anarchia come conseguenza immutabile del ripartimento regionale contiene una sanguinosa ingiuria agl'Italiani ed una vergognosa conferma delle accuse e delle calunnie degli stranieri. Che dicono in sostanza i nostri nemici d'oltremonte e d'oltremare? Essi ci ripetono a sazietà che fra le varie parti d'Italia non v'è coesione di sorta, che gl'Italiani detestano gl'Italiani, che se sono costretti a vivere insieme inizieranno tosto la guerra civile, e che in due soli modi si può tenerli tranquilli: o legarli in una federazione di Stati autonomi, o tenerli serrati in una violenta unità con la compressione e l'accentramento.

Stretti da questo dilemma, gli avversarii delle regioni ne accettano la seconda parte: essi confessano esplicitamente che i nostri nemici hanno ragione: che se le varie parti del nostro paese si ordinassero in modo largo e discentrato, le antipatie civili degl'Italiani riprenderebbero il disopra, e l'intera penisola si sboc-

concellerebbe in tanti Statini indipendenti. Questi curiosi unitari sono in ciò concordi col principe Murat, con Francesco II e col cardinale Antonelli.

Il Minghetti ebbe più nobile idea dei sentimenti italiani e più profonda fiducia nello spirito di unità che alita nel nostro paese. Egli credette che non solo l'unità politica non correrebbe rischio da questa indipendenza amministrativa, ma che anzi ne sarebbe stata il più fecondo elemento: egli ha creduto che accordando agli interessi naturali una legittima soddisfazione, chiamando gl'Italiani delle varie provincie a provvedere da se stessi ai loro bisogni economici e amministrativi, si metterebbero in grado di meglio apprezzare il vantaggio della libertà nella unità: egli ha creduto finalmente che gl'Italiani sono uomini e non ragazzi; non pupilli, ma liberi cittadini, e capaci di sollevarsi all'altezza dei loro nuovi destini.

Ben altrimenti ragionano gli avversari delle regioni; partigiani della tutela governativa, essi credono che, se il potere centrale lascia un momento le redini della vita civile e amministrativa dello Stato, se non si occupa di tutti e di tutto, se non tiene sotto il severo suo giogo le varie circoscrizioni del Regno e non le costringe a stare concordi in una violenta unità, — allora tutto va in isfacelo, l'indipendenza dello Stato è in pericolo, e s'inaugura il regno dell'anarchia.

Si potrebbe far osservare a questi singo-

lari unitari che i due Stati, i quali vollero ottenere l'unità con la forza, fecero mala prova. L'Austria, malgrado il motto *viribus unitis* che prese per divisa, malgrado i più incredibili sforzi, malgrado i patiboli, gli eserciti, non riuscì che a riconoscere la sua impotenza. La Francia invece vi riuscì: ma come? Assorbendo tutta la vita civile e politica dello Stato nella capitale, aumentando ogni autonomia comunale e dipartimentale, spegnendo il sentimento d'autonomia individuale, di *self-government*, nell'animo dei cittadini, e predisponendo così quella generosa e nobile nazione ad una spaventevole vicenda d'anarchia e di dispotismo, di democrazia e di dittatura. La conseguenza era inevitabile.

Ci si risponde che il paragone con l'Austria non regge, perchè quell'impero mal composto di nazionalità diversa non ha nè può avere coesione od unità di sorta: mentre invece gli Italiani, fratelli per sangue, lingua, storia, voti, bisogni, interessi e territorio, sono predestinati alla più compiuta e più armonica unità, e vi tendono per impulso spontaneo, senza che sia necessaria coazione di sorta.

Egregiamente! Diciamo noi forse il contrario? Non riconosciamo noi pure questa unità preordinata dalla natura e dalla storia? Non abbiamo noi pure il profondo convincimento che non c'è bisogno di forza nè di accentramento per conservare questa unità? Ma allora perchè temete l'ordinamento regionale? Perchè ci vedete un elemento di disordine? Perchè cre-

dete o dite di credere che basti instituir la regione per mettere a repentaglio l'unità nazionale? Dunque il sentimento unitario è ben piccolo, ben lieve, ben limitato in Italia, se basta così poco per soffocarlo? Se è necessaria la forza per mantenerlo?

La logica è inflessibile. O si mentisce dicendo che l'unità nazionale è il voto unanime dei veri Italiani, o si mentisce dicendo che l'ordinamento regionale la mette in pericolo. Da questo dilemma non si sfugge.

La nostra conclusione è invece logica ed aperta: noi crediamo che l'unità nazionale è un prepotente bisogno, un' aspirazione invincibile degl'Italiani: noi crediamo che ogni unità non armonica importa varietà: che la centralità politica, giudiziaria, finanziaria e militare è una necessità, una condizione di vita per ogni Stato ben ordinato: ma crediamo altresì che la centralità amministrativa prepara gli Stati o al debaccare della democrazia o al prepotere di una dittatura.

L'esempio della Francia è lì che parla con cupa e sinistra eloquenza. Dio faccia che sia compreso!

XI.

Chiarita così la insussistenza dei pericoli che la regione farebbe sovra all'unità nazionale, resta che si esamini nel suo vero concetto amministrativo.

V'è una prima osservazione che importa di fare: ed è che l'ordinamento provinciale e comunale è affatto indipendente dalla costituzione delle regioni. L'autonomia del comune e delle provincie resta piena ed intiera; la loro attività, secondo i disegni di legge del Minghetti, è solidamente guarentita, assai più che non lo sia dalla legge Rattazzi; la quale, come abbiamo già veduto, non accorda loro che una libertà assai problematica, sia sottoponendo le deliberazioni anche più lievi dei consigli comunali e provinciali al placito del potere centrale, sia imponendo al comune l'elezione governativa del sindaco, alla provincia, l'ingerimento forzato del governatore. La libertà così intesa è la libertà col consenso dei superiori.

È chiaro pertanto che quando si presenta sul serio l' autonomia comunale e provinciale, quale è guarentita dalle leggi Rattazzi, come superiore a quella che è assicurata dalle leggi del Minghetti; quando si pretende che l'ordinamento delle regioni è fatale a quella autonomia, si dice scientemente cosa non vera.

V'è un principio di filosofia politica, finora negato o ignorato, ma che è pur sempre vero, e che penetrerà sempre più addentro nella coscienza delle moltitudini: ed è che se l'uomo è nato socievole, non è già per vantaggio delle società, ma per proprio vantaggio. Per ciò, la nazionalità stessa non è scopo, è mezzo. Noi

vogliamo costituir la nostra nazionalità non per altro, se non perchè la nostra autonomia vi si muoverà più liberamente: per ciò appunto la nazione è la più perfetta delle aggregazioni umane. Se trovassimo nello Stato quelle soddisfazioni, quell'insieme di condizioni che ci sono necessarie a compire la nostra finalità, è chiaro che la nazione non avrebbe più ragione d'essere.

Infatti chiunque esamini i varii gradi delle relazioni umane, per cui passa l'individuo, osserva che la sua personalità si esplica meglio nella famiglia che nell'isolamento: meglio nel comune che nella famiglia: meglio nella provincia che nel comune: meglio, dirò ora, nella regione che nella provincia: meglio nello Stato che nella regione: meglio nella nazione che nello Stato. Finalmente meglio nel grande consorzio umano che nella nazione. Tutti questi gradi progressivi contengono un aumento continuo dell'attività individuale. Epperciò la civiltà si rivela nel perfezionamento dinamico di queste aggregazioni, in ognuna delle quali, quanto più il passaggio è graduato e naturale, tanto più l'individualità diviene potente e compiuta.

L'instituzione della regione è un'attuazione di questo principio: che dice in sostanza il Minghetti?

— Vi sono interessi che concernono specialmente il comune; vi provveda il comune: vi sono interessi che concernono la provincia;

vi provveda la provincia: vi sono interessi che concernono non una provincia sola, ma due o tre provincie; per altro questi interessi non sono generali, nè perciò devono essere soddisfatti dallo Stato; vi provveda un consorzio di provincie. La conseguenza è evidente, inevitabile. Una provincia sola non vorrebbe sobbarcarsi al carico di opere di cui non profitta essa sola: e volendolo nol potrebbe. Pigliamo un esempio: la provincia di Ferrara potrebbe far le spese dell'arginamento del Po? No certo. Ora in questi casi come provvedere? La provincia non può: l'opera d'altra parte non è di un'utilità abbastanza generale perchè v'entri lo Stato: si lascerà dunque da fare un'opera di vitale necessità? Sarebbe assurdo.

Ma nell'unione sta la forza, ci dice il buon senso: ciò che non può fare una provincia, lo facciano due, tre, più o meno interessate in quell' opera. Non lo sono tutte in grado uguale? Che importa? Verrà il loro turno: e la provincia al cui servigio si concorre, concorrerà anch'essa a sua volta più tardi ad un'opera che interesserà più direttamente le provincie che si sono associate con lei.

È l'applicazione della feconda dottrina dell'associazione e della solidarietà alla vita economica ed amministrativa delle varie provincie dello Stato. Ma con questa circostanza, che l'associazione è indicata dalla natura delle cose, libera, razionale: e che la solidarietà ha luogo fra provincie che hanno

motivi diretti, sicuri per aiutarsi scambievolmente.

In questa guisa si attua il gran principio da noi posato: l'individuo faccia ciò che interessa all'individuo: il comune ciò che riguarda il comune: la provincia ciò che le concerne: un consorzio di provincie ciò che le interessa tutte: lo Stato ciò che interessa lo Stato... È un principio elementare di giustizia e di diritto.

Come c'entra qui la politica? Come c'entra la federazione? Come c'entrano i piccoli Parlamenti e i piccoli Stati? Confesso che non so vederlo. Quando le attribuzioni del consorzio regionale siano nettamente e chiaramente determinate: quando si dichiarino nulle e di nessun effetto le deliberazioni su materie straniere al loro mandato, l'elezione delle rappresentanze sia stabilita in secondo grado: io non vedo che pericoli possano far correre alla unità dello Stato.

Ma il Minghetti ha proposto una misura, che io non approvo in nessuna guisa, che credo radicalmente cattiva e contraria al principio stesso dell'istituzione: egli propone di affidare al Governatore la potestà esecutiva: il Governatore solo vuol essere incaricato di attuare le deliberazioni della Commissione regionale. Io la credo cattiva, perchè la Commissione stessa può nominare nel suo seno uomini di sua fiducia per eseguire le sue deliberazioni; io la credo cattiva, perchè la ingerenza go-

vernativa in queste faccende non ha ragione di essere; io la credo cattiva, perchè dimezza in qualche modo la responsabilità della Commissione.

Comunque sia, egli ha giudicato di dover proporre questa misura per tranquillar coloro che temessero di vedere in queste modeste assemblee e nei loro limitati ufficii il germe di una dissoluzione generale dello Stato: ha dato loro per guarentigia l'intervento diretto e potentissimo degli ufficiali dell'autorità centrale.

Or bene, come mai, dopo tanti vincoli, si può asseverare seriamente che questi consorzii siano pericolosi?... Ma è inutile che io insista ulteriormente su questo punto.

XII.

Complemento della costituzione delle regioni è la legge sui consorzii fra privati, comuni, e provincie per cause di pubblica utilità. Questo concetto amministrativo, nuovo affatto in Europa, è uno dei più fecondi e più belli che mi conosca.

Perchè il discentramento amministrativo divenga una realtà, è mestieri che lo Stato si spogli di tutte le attribuzioni che gli appartengono, e che dia all'individuo, al comune, alla provincia quegli ufficii che questi possono far meglio di lui. Ma tutto che fa lo

Stato contro i sani principii giuridici ed economici può essere convenientemente adempiuto dal comune, dalla provincia o dall'individuo.

Vi sono tali imprese che richiedono imperiosamente per essere condotte a fine il concorso dell'associazione.

L'istruzione, la beneficenza, i lavori pubblici entrano in grandissima parte in questo genere d'imprese.

Finchè non sia pienamente compreso ed attuato il gran principio che lo Stato non è altro che gendarme, giudice e soldato, pur troppo l'attività municipale, provinciale e regionale dovrà venire in sussidio dell'attività privata.

Il progetto di legge proposto da Minghetti non determina già « tutti gli oggetti suscet-« tivi di consorzio, nè dà le disposizioni a cia-« scuno d'essi relative, ma definisce le norme « per costituire e regolare i consorzii in ge-« nerale qualunque sia l'oggetto al quale essi « intendono ». La legge si limita a dichiarare in principio, quali sono gli oggetti e i casi suscettibili di consorzio obbligatorio, lasciando che la costituzione di esso fosse promossa da alcuni fra gl'interessati, e dà a tutti gli interessati il diritto di promuoverne e di ottenerne la costituzione.

I consorzi si dividono in due generi : obbligatorii e facoltativi. La legge entra in minuti precisi particolari sulla natura degli ufficii

degli uni come pegli altri, sulle persone che possono farne parte, sullo scopo cui tendono, sulle norme che devono regolare il concorso delle varie parti contraenti, e via discorrendo.

L'autorità amministrativa ha tale e tanta ingerenza in queste faccende che i suoi più ardenti partigiani possono essere soddisfatti.

Ma non lo sono. Volere o no, questo progetto ha lo stesso difetto di tutti quelli che ha presentati il Minghetti: dimostra qualche fiducia nell'intelligenza e nel buon senso dei privati, dei comuni e delle provincie: affida loro la responsabilità della propria condotta e la cura dei proprii interessi: diminuisce i casi dell'intervento governativo: restringe il numero degli impieghi da distribuire, del denaro pubblico da scialacquare: assuefa i cittadini all'esercizio della vita pubblica: li mette in grado di comprendere l'identità dell'interesse privato coll'interesse pubblico: li emancipa in qualche modo dalla tutela, parola insolente che esprime un'idea insolentissima: finalmente rende rare e difficili le occasioni nelle quali possono comparire nel loro splendore i grandi uomini delle piccole cose. Tutti questi sono motivi più che sufficienti per far condannare anche questo progetto di legge.

XIII.

Impeditone dalla vastità delle questioni, non posso, e me ne duole acerbamente, esaminare di proposito la legge sulle opere pie, quella sull'amministrazione regionale, il regolamento sulle elezioni comunali e provinciali: mi occuperò brevemente di due leggi: quella sulla pubblica sicurezza e quella sul contenzioso amministrativo.

Tutti ricordano il sinistro effetto prodotto dalla legge sulla pubblica sicurezza all'epoca della sua apparizione. Questa legge fu copiata in gran parte su quella che il governo francese promulgava il 27 febbraio 1858, sotto l'impressione dell'attentato di Orsini.

La legge Rattazzi contiene violazioni così esorbitanti della libertà individuale e della libertà del lavoro che, se fosse applicata nella sua integrità, i diritti che ci sono sanciti dal governo costituzionale si ridurrebbero ad una parola vuota di senso. L'arbitrario la domina da capo a fondo.

Questa legge proibisce al cittadino di viaggiare da un circondario all'altro senza un passaporto o senza un certificato qualunque: ogni agente di pubblica sicurezza può visitarvi, e, in mancanza di passaporto, arrestarvi senza cerimonie. È arrestato chiunque è sospetto come vagabondo ed ozioso; è ar-

restato chi domanda elemosina senza il debito certificato; è arrestato chi non piace al delegato: è arrestato chi non piace al questore: il domicilio è aperto giorno e notte alle perquisizioni degli agenti amministrativi.

La legge fondamentale sulla stampa fu violata con l'articolo 55, che è in aperta contraddizione coi principii di diritto costituzionale. Una iniqua distinzione fu fatta nell'articolo 88 fra cittadini e forestieri: e in omaggio ai principii di diritto internazionale si aggravarono a danno dei forestieri le disposizioni penali.

Furono date al giudice di mandamento tali prerogative in materia penale che pare impossibile che la legge sulla pubblica sicurezza sia stata compilata da giureconsulti e da magistrati. Citerò due esempi, che riporto dalla relazione con la quale il Minghetti accompagna il suo progetto di legge.

« Il detentore di prodotti campestri, qual che ne sia il prezzo, sospetto di averli furati, e che non sappia indicarne la provenienza, può colla legge 13 novembre 1859 essere condannato a tre anni di carcere, mentre il codice penale, in caso somigliante, *quando v' ha la prova del furto*, e questo non oltrepassi un certo valore, lo punisce con semplici pene di polizia o con un solo mese di carcere (art. 629).

« Similmente, avvi discrepanza assoluta fra le pene dal codice comminate ai palto-

nieri e mendicanti e quelle stabilite dalla legge della quale parliamo. Mentre il primo punisce il mendicante valido ed abituale con una pena che non può trapassare sei mesi di carcere, la seconda invece minaccia la pena non minore di mesi tre, ma estensibile a tre anni, a colui che, *privo d'ogni mezzo di fortuna*, *reso incapace al lavoro*, *o per infermità*, *o perchè poveretto*, *che non abbia parenti ai quali incomba l'obbligo del mantenimento*, *mendichi fuori del proprio comune*. E una sì grave pena gli è parimente minacciata nel caso che egli cedesse ad un altro la lastra per la quale gli era data facoltà di mendicare dentro il proprio comune.

« Così una persona che trasporta mobiglie, biancherie, o argenteria dopo il tramonto del sole da una casa all'altra, senza poter dare di sè buona contezza o senza essere accompagnato da persona conosciuta o responsabile, può trarsi addosso tre anni di pena » !

Questa incredibile e scandalosa sproporzione fra la trasgressione e la pena, questa latitudine lasciata all'arbitrio, è ciò che i partigiani della tutela governativa chiamano, guarentire la società. E da che la guarentiscono? Diciamolo apertamente: dall'attuazione della giustizia!

E non è tutto. È proibito aprire alberghi, osterie, trattorie, caffè, od altro analogo stabilimento senza averne ottenuto il permesso. Il permesso non dura che un anno; è per-

sonale, e nessuno può cederlo ad un altro: si dovrà chiudere lo stabilimento all'ora che sarà indicata dalla Giunta municipale.

Passiamo ai libretti degli operai e dei domestici e alle patenti degli stampatori. Non v'è un solo degli articoli che contengono queste disposizioni che non sia ad un tempo un delitto giuridico e un'eresia economica.

Un delitto giuridico: perchè nessuna classe di cittadini dev'essere sottomessa a restrizioni speciali, ingiuriose, dannose, attentatorie ai diritti naturali dell'uomo e quello di cittadino di libero Stato:

Un' eresia economica; perchè fa pesare sull'operaio una sorveglianza che non serve a nulla, se non a mettere gli operai e i domestici a disposizione dei padroni: e una specie di libretto della schiavitù che mette una classe intiera fuori della legge, nuoce alla produzione, all'equo riparto dei salarii e sostituisce il regolamento alla responsabilità, si viola la libertà delle contrattazioni fra il padrone e l'operaio, s'impongono alla fiducia dei padroni delle condizioni assurde e si apre una porta di abusi e d'ingiustizie, di diffidenze, a danno tanto dei padroni come degli operai.

Che diremo poi delle condizioni imposte a chiunque voglia aprire una tipografia o una litografia? Basta esporle, per farne apprezzare l'esorbitanza. È necessario:

1° Che il governatore gli dia il permesso;

2° Che abbia fatto il corso tecnico o il corso classico (fino alla seconda retorica inclusivamente! dichiara la legge);

3° Che abbia atteso all'esercizio dell'arte tipografica o litografica almeno per un triennio.

V' è una cosa che mi stupisce: ed è che non si sieno risuscitate addirittura le antiche corporazioni, maestranze, giurande, con sindaci, inspettori, saggiatori, privilegi, saggi, esami, e via discorrendo. A vedere le minute e severe disposizioni che furono date per la corporazione dei litografi e tipografi, son certo che i legislatori dei pieni poteri avrebbero eclissato la gloria di Stefano Boileau.

Nell'interesse di chi furono fatte queste restrizioni? Se, come ci si dice, sono buone, giuste ed utili, perchè non furono estese ad altre professioni come sarebbero quelle di fabbro-ferraio, muratore, vetraio, falegname, e perfino di giornalista? Sotto qualunque aspetto si considerino, sono inutili e tiranniche: inutili, perchè colui che vuole metter su una tipografia, sa meglio del legislatore quello che gli conviene di fare: tiranniche, perchè un individuo può benissimo essere un eccellente tipografo, quantunque non abbia studiata la seconda retorica, nè il corso tecnico, e si sia invece educato e formato da se stesso. Nè questo è tutto: con qual diritto l'autorità amministrativa interdice ad un individuo, che non sa leggere nè scrivere, ma che è un onest'uomo, di stabilire una tipografia,

contentandosi di farla dirigere, e amministrare a proprio suo conto e sotto il suo nome? Commette egli forse in ciò qualche delitto contro gli individui? Mette forse in pericolo la società?

Non ho bisogno di dimostrare a lungo l'assurdità degli argomenti che si fondano sull'interesse del pubblico. Il consumatore più ignorante conosce ciò che gli conviene meglio di qualunque governatore e di qualunque ministro. Fidatevi alla chiaroveggenza dell'interesse privato: non date, nè imponete i vostri consigli, la vostra tutela a chi non ve la domanda.

Ma si dice: c'è l'interesse vitale dell'ordine pubblico: *salus populi suprema lex*..... Mi pare che sarebbe ormai tempo di lasciare da banda questi vecchi sofismi. Chi si pretende d'illudere? Chi non sa quante iniquità giuridiche ed economiche si sono consumate sotto il pretesto dell'ordine pubblico? L'ordine pubblico non ha altro fondamento che la giustizia: queste restrizioni sono ingiustissime: dunque voi non difendete l'ordine pubblico, ma lo turbate.

Quando un tipografo o un litografo viola la legge dello Stato e offende il diritto altrui, punitelo severamente; ma non per aver aperto la sua officina senza avere studiato retorica e fatto tre anni di tirocinio: punitelo perchè ha violato la giustizia e leso gli altri diritti. E la cosa è ben diversa.

Non voglio proseguire l'esame della legge Rattazzi sulla pubblica sicurezza. Quanto ne ho detto basta a dare un saggio sufficiente della sua indole generale che si può riassumere in una parola: arbitrio. Con questa legge, la libertà individuale non esiste, l'inviolabilità di domicilio è una parola vuota di senso, la libertà di lavoro un sogno. Supponetela attuata in tutto il suo rigore, e al governo costituzionale succede la dittatura.

Non è a stupire che il disegno di legge compilato dal Minghetti segni un gran progresso sulla legge Rattazzi. Non si richiedeva molto per questo. Bastava che ripetesse questo solo articolo dello Statuto: la libertà individuale è guarentita.

Dirò io che il disegno del Minghetti risponde compiutamente alle idee fondamentali della libertà? No certo. Il Minghetti (ci si condoni la frase) non ha osato osare. Preoccupato dall'idea di guarentire l'ordine pubblico, desideroso probabilmente di farsi perdonare dai meticolosi la riforma liberale che propose, ha indietreggiato davanti alla piena attuazione dei principii del diritto. Egli accorda all'autorità amministrativa più assai di quello che non le competa. Non affida alle autorità comunali un'ingerenza abbastanza attiva e diretta per ciò che concerne la pubblica sicurezza. Non sancisce come dovrebbe la libertà di lavoro. Lascia all'arbitrio una parte più larga che non si convenga. Questi ed altri

difetti mi obbligano a fare qualche restrizione alla mia approvazione.

Confesso però che non posso accusarlo. Circondato da un atmosfera di pedantismo governativo, di uomini gretti, in un paese da secoli menato a bacchetta, in mezzo a gente assuefatta a considerare il governo come una provvidenza universale, egli non ha ardito andare più avanti di quello che richiedesse la pubblica opinione. Se come filosofo fu inconseguente, fu però savio e prudente come uomo di Stato. Nessuna riforma, anche santa e giusta, è lodevole ed efficace quando il bisogno non si è fatto potentemente sentire nella pubblica coscienza. La legge pertanto del Minghetti, correggendo le più enormi violazioni della giustizia e della libertà che sono inscritte nella legge Rattazzi, è quale si richiede dallo stato poco maturo del popolo italiano.

V'è uno spettacolo che addolora profondamente ogni onest'uomo: è il vedere molti di coloro ai quali l'autorità del nome, della posizione e dell'ingegno impone l'obbligo di consacrare i loro sforzi ad illuminare la pubblica coscienza che non pensano invece, per ambizione pazza e sfrenata, che ad offuscarla. *Ote-toi de là que je m'y mette!* Tale è la divisa degli ambiziosi di tutti i tempi, di tutti i paesi... Ma chi ha fede incrollabile nella libertà, sa che il trionfo ne può essere differito, ma che è infallibile: perchè, si voglia o non si voglia,

nella libertà solamente si trova la soluzione del problema sociale.

XIV.

Il contenzioso amministrativo è una delle mille iniquità di cui abbonda la legislazione dei popoli che sono sottomessi alla tutela governativa. Eppure, singolar cosa, se apriamo qualunque trattato di diritto costituzionale, vediamo che comincia a mettere per base di ogni governo libero la divisione dei poteri: lo stesso fanno i pubblicisti del nostro paese.

Come dunque avviene che questi stessi pubblicisti ammettano e giustifichino l'esistenza di un quarto potere, che ha nome di autorità amministrativa? Questo potere invade una parte delle attribuzioni dell'autorità legislativa: una parte la toglie al potere esecutivo. È una creazione ibrida, mostruosa, che invade la vita pubblica e privata coi regolamenti, con le interpretazioni, e quel che è peggio, con le sentenze. Io non voglio ora esaminarlo nelle varie sue parti: mi limito a parlare delle sue attribuzioni giudiziarie, cioè, dei tribunali amministrativi.

Il carattere fondamentale del contenzioso amministrativo consiste, come ognun sa, in ciò; ogniqualvolta v'è conflitto fra un privato e qualche ramo della pubblica ammini-

strazione, rappresentata da' suoi agenti, sono altri agenti delle amministrazioni medesime, che sono giudici di questo conflitto. — Questo semplice cenno basta a sentenziare definitivamente una instituzione così contraria ad ogni idea di giustizia e di diritto.

Ma ben altre ragioni condannano questa giurisdizione speciale. E la prima di queste si è che la sua esistenza è in aperta opposizione con gli assiomi cardinali di diritto costituzionale, secondo i quali tutti sono uguali davanti alla legge, tutti devono essere giudicati dai tribunali ordinarii, con l'appoggio delle guarentigie d'indipendenza, di competenza e di imparzialità che hanno il diritto di esigere nei giudici loro. Ora quante sono di queste condizioni che adempiono i giudici del contenzioso amministrativo? Nessuna; o presso a poco. Chi ebbe la sventura di esserne giudicato, può dirlo.

Il secondo motivo che rende questi tribunali inammessibili si è che non hanno ragion d'essere di sorta. I conflitti amministrativi non sono nè più spinosi nè più complicati dei conflitti fra privati. Se in questi i giudici ordinarii sono competenti, non vedo perchè non lo siano nei conflitti amministrativi. Si obbietta: i tribunali ordinarii sono troppo inflessibili nel rispetto al *tuo* ed al *mio*: ed il pubblico interesse può scapitarne. — Questo argomento chè si adduce a difesa dei giudici amministrativi, contiene la loro più severa condanna. Come!

adunque voi volete dei tribunali speciali per violare il diritto dei privati a vantaggio del pubblico? Dunque si vuole, non una guarentigia d'imparzialità e di giustizia, ma la certezza che la giustizia sarà violata a danno delle parti?... Non proseguo.

Ma quando anche gli uomini che cuoprono questi ufficii fossero modelli di scienza, d'indipendenza e d'imparzialità, non per questo l'instituzione cesserebbe d'essere radicalmente viziosa.

L'Olanda ed il Belgio, Stati liberi, benchè al pari di noi pedissequi della Francia, ebbero il buon senso di cancellare dalle loro leggi ogni traccia di tribunali amministrativi: tutti sanno che questa instituzione fa bella pompa di sè nella legislazione francese. La legge che è attualmente in vigore presso di noi è una cattiva traduzione della legge francese. Si doveva conservare? Sì, se si voleva violare il principio delle divisioni dei poteri, salda guarentigia di libertà: no, se quel principio si voleva rispettare.

Egregiamente fece pertanto il Minghetti col proporre l'abolizione dei tribunali amministrativi e l'invio ai tribunali ordinarii delle controversie che possano sorgere nel circolo delle attribuzioni della pubblica amministrazione. Egli ha dimostrato di aver una retta nozione del diritto e della libertà.

Cosa singolare! Il Minghetti, e lo ha confessato egli stesso in Parlamento, non ha di-

ploma accademico di sorta, non è nè avvocato, nè dottore, nè procuratore (e di ciò gli fanno gran colpa i suoi avversari, tutti insigniti di titoli e di lauree): ad onta di ciò, egli ha delle scienze giuridiche una cognizione così esatta e così profonda da meritare un posto elevato fra i filosofi del diritto dei nostri tempi. I partigiani dell'onnipotenza governativa, dei tribunali eccezionali, e delle centralità, quasi tutti hanno consacrato la loro vita allo studio delle leggi, e sono giureconsulti o magistrati, e non hanno del diritto che un sentimento vago e confuso. Qual è la ragione di questa anomalia veramente curiosa?.. Io credo che sarebbe facile rinvenirla: ma qui non è nè il tempo nè il luogo di cercarla.

XV.

Esposti ed esaminati i più importanti fra i progetti compilati dal Minghetti, stimo opportuno, come complemento delle cose fin qui discorse, ricercare: quale ne sia l'indole generale, e quali i vantaggi che possono derivare all'Italia dalla loro attuazione.

Credo aver detto abbastanza per significare il carattere predominante del nuovo codice amministrativo. Un attento studio della storia e delle cause delle rivoluzioni di Francia e di Spagna ha convinto il Minghetti che non è possibile

fondare solidamente le libertà costituzionali in quei paesi dove fra l'individuo e lo Stato non v'è nessuna instituzione intermedia. L'attività irrequieta dei cittadini, non trovando pascolo e sfogo nel maneggio degli affari locali e vicini, si getta con irresistibile impeto nelle tempeste politiche e spinge gli Stati alle rivoluzioni. In Francia come in Ispagna le libertà locali furono annientate a profitto del potere centrale: in Inghilterra furono conservate e consolidate: conchiudete! Intanto, grazie al concentramento, le rivoluzioni succedono alle rivoluzioni, la dittatura all'anarchia, l'anarchia alla dittatura: il berretto succede alla corona, la corona al berretto; si cambia la forma, si cambia il capo o il nome dello Stato, ma il corpo rimane lo stesso. La libertà politica fu creduta scopo, mentre non è che mezzo: si ebbe, ma sola; e non s'ebbe la libertà economica, non la libertà religiosa, non la libertà amministrativa. Tutti i governi che si successero, aumentarono le loro attribuzioni a danno delle libertà individuali e locali. Ne vediamo le conseguenze.

Bisogna dunque dare alla legittima attività dei cittadini un campo abbastanza vasto perchè vi trovino interesse e soddisfazione a coltivarlo. Questo salutare esercizio della vita pubblica è vantaggioso ai privati come al governo. È vantaggioso al governo, perchè abituandoli con questa partecipazione a conoscere il valore degli ostacoli da vincere, delle misure

da prendere, si rendono meno corrivi a tutto pretendere dal governo, a nulla fare senza il governo: si assuefanno a comprendere che nè il governo può tutto, nè il deve: così si spegne una delle cause più incessanti e più rinascenti delle rivoluzioni. È vantaggioso ai privati, perchè si fanno uomini, acquistano la conoscenza dei loro diritti, imparano a camminare senza strettoie e compedi, e sentono il nobile peso della loro responsabilità.

Una società, i cui membri sono così educati a non fidare che in se stessi, a nulla chiedere agli altri, ad avere un energico sentimento della loro dignità, a considerare gli affari pubblici dello Stato come gli affari privati d'ogni cittadino, a dirigere a loro rischio e pericolo il loro destino; una tale società non ha da temere rivoluzioni di sorta. V'è un proverbio volgare, ma giusto: — non c'è che chi fa il suo letto da se medesimo che lo trova sempre ben fatto.

Libertà e rivoluzione sono adunque due idee contradittorie: dove c'è l'una non ci può esser l'altra. Il Minghetti vuole la libertà per rendere impossibile la rivoluzione. O l'una o l'altra; bisogna scegliere.

In che si risolve, in fin de' conti, la tutela amministrativa? In un insieme di vincoli imposti all'attività dell'individuo, del Comune e della provincia. Per mantenere ed estendere questi vincoli ci vogliono innumerevoli agenti e locali e spese d'ogni sorta. Come ci si pro-

vede? Con l'imposta. Adunque, da un lato s'inceppa l'attività produttrice; dall'altro si sfrutta, si dimezza il prodotto che esce a stento dalle strettoie che legano le mani di chi lavora: adunque, doppio danno, doppio pericolo, doppia sorgente di malessere e di malcontento, e perciò di rivoluzione.

Chi vuole pertanto trovare i partigiani delle rivoluzioni, deve cercarli, non fra i seguaci della scuola liberale, ma fra quelli della democrazia amministrativa. Essi soli le rendono inevitabili.

Questi, già lo dissi, erano i principii che guidavano, come stella polare, il conte di Cavour: erede del pensiero del suo illustre amico, il Minghetti cerca di attuarlo nelle sue leggi, nell'ordinamento generale del Regno. Ci riuscirà? Malgrado i sinistri pronostici, io ho piena confidenza nel trionfo della libertà. E se questa volta dovessero anche soccombere, non per questo dispererei. Le leggi scritte contro i principii sono fragili e passano: i principii soli sono immutabili, e restano.

Questo esame sarebbe incompiuto se non parlassi di un'obbiezione che fu sovente fatta al Minghetti. Si tratta di un sofisma, già energicamente confutato da Bentham, e che è ripetuto con franchezza come se fosse un assioma d'incontestabile evidenza: si dice:

— Queste leggi potranno essere buone in teorica: in pratica sono pessime. —

L'argomento equivale a questo: in teorica,

due e due sono quattro; in pratica due e due non sono che tre.

Ma, delle due l'una: o le leggi sono giuste in principio o non lo sono: se sono giuste, perchè la giustizia partorirà l'ingiustizia? Perchè distruggendo gli abusi, deve recare il disordine? — Se sono ingiuste, perchè non se ne chiariscono i vizi? Perchè non se ne dimostra con argomenti vittoriosi l'ingiustizia?

— Noi, rispondono i partigiani dell'autorità amministrativa, noi siamo uomini pratici, e abbiamo per principio di non fidarci nè degli speculatori, nè dei teorici: queste leggi sono troppo teoriche.

Coloro che ragionano così non vedono che si smentiscono con le loro stesse parole. Essi non credono che alla pratica, dicono: ma il credere alla pratica e il disprezzare la teorica che altro è se non una teorica come un'altra? La pratica qualunque ella sia, servile, pedantesca, meccanica, non è altro, in fin de' conti, che l'applicazione di una teorica, buona o cattiva. Gli uomini più pratici che abbiano invecchiato dietro i cancelli di un ministero, sono teorici come il più ardito dei filosofi: hanno anch'essi il loro ideale teorico, che è l'odio del pensiero, l'antipatia per le riforme, per ogni progresso. E sono spesso di buona fede: queste convinzioni sono sincere. E che altro è mai una convinzione, se non l'adesione ad un principio, ad un'idea, o, per pronunciare l'odiosa parola, ad una teorica?

Non però tutti possono far valere la loro buona fede: molti sono invece direttamente interessati a combattere queste leggi, e le accuse di troppo teoriche che muovono innanzi non sono che un pretesto per impedirne l'approvazione.

Ma agli ignoranti come ai sofisti, a tutti coloro insomma i quali, ad arte o di buona fede, hanno paura di leggi che giudicano eccellenti in teorica e cattive in pratica, si possono applicare le severe ma giuste parole che nella seduta dell' 8 maggio 1821 dirigeva Royer-Collard a' suoi avversarii nel Parlamento francese:

« Je connais comme un autre l'orgueil et « les dangers de la théorie; mais il y a aussi, « à vouloir absolument s'en passer, la pré- « tention excessivement orgueilleuse de n'être « pas obligé de savoir ce qu'on dit quand « on parle et ce qu'on fait quand on agit ».

Ho citato poc'anzi Geremia Bentham: coloro che volessero avere un'idea degli argomenti che si sono fatti e si fanno valere contro le savie e giudiziose riforme che il Minghetti vuole introdurre nelle nostre instituzioni, non hanno che da rileggere lo stupendo *Trattato dei sofismi politici* del giureconsulto britannico: vi troveranno esposti i più gravi come i più lievi, i più speciosi come i più sciocchi. Quando Bentham scriveva i sofismi, aveva davanti a sè la materia accumulata da due secoli di governo costituzionale. I nostri pubbli-

cisti e i nostri legislatori non hanno questa fortuna, e sono obbligati di calcar le orme di chi li ha preceduti, anche nella via del sofisma: essi non hanno neppure il merito dell'invenzione e della novità. —

Ho parlato sin qui del Minghetti come filosofo, come economista e come uomo di Stato. Dirò ora brevemente di lui come oratore.

I precetti di eloquenza parlamentare formano dei rétori, dei ciarlatori, non mai un oratore. Malgrado la mia fiducia nella onnipotenza della volontà, io non giungo però a credere che basti il volere per divenire oratore. Si richiede per ciò un insieme di condizioni che non è dato a tutti di possedere. Nè queste condizioni sono solamente morali; sono anche fisiche. Mettete un uomo ridicolmente deforme di corpo in Parlamento, e fosse eloquente come Cicerone, otterrà un ben magro successo.

Che se parliamo delle condizioni morali e intellettuali, esse sono molte e importanti. La prima di tutte si è il carattere dell'autore: le migliori ragioni del mondo dette da un uomo che non gode di stima alcuna, non produrranno nessun effetto. Possesso di se medesimi; possesso del soggetto intorno a cui si discute: logica e ordine nelle idee: intuizione pronta ed esatta dello spirito generale dell'assemblea: abilità ad afferrarne le impressioni cangievoli e fuggenti: tenacità a seguire, attraverso i meandri del discorso, l'idea cardinale: sobrietà

eccessiva nelle digressioni. Queste e molte altre qualità, che possedeva in sommo grado il conte di Cavour, sono indispensabili a formare un uomo parlamentare nel compiuto senso delle parole. E queste qualità non si acquistano solamente a forza di perseveranza, di studio e di esperienza: richiedono in chi vuole acquistarle una vera predisposizione naturale.

Queste condizioni sono già molte: eppure non bastano. Ve n'è una che sola dà valore a tutte, e ne è a così dire la sintesi: voglio parlare dell'ascendente che dà una serie di servigi resi al paese, un patriotismo provato, e il successo delle imprese tentate. Ciò spiega l'onnipotenza parlamentare del conte di Cavour.

Come oratore, il Minghetti possiede la maggior parte delle condizioni richieste. Ha la parola facile, spedita, arguta; coglie facilmente il lato difettivo nei discorsi degli avversarii: replica con prontezza e con abilità; è sempre padrone del soggetto: sa, quando è necessario, innalzarsi alle più elevate regioni della eloquenza. Egli possiede in una parola i principali elementi che costituiscono l'eloquenza, compresa l'eleganza, inassueta nel nostro Parlamento, della parola. Inassueta, dissi: ma in chi parla improvviso: che chi legge arcadici discorsi meditati e corretti nel silenzio del gabinetto, e piglia il Parlamento per un'accademia, abbonda anche troppo di fiorite nullaggini.

Una sola condizione manca finora al Minghetti: ed è l'ascendente necessario a predominare in Parlamento. I servigi da lui resi al paese sono molti e serii; ma non ancora tali da dargli quell'influenza parlamentare che possedeva così bene il conte di Cavour. Ma non credo di espormi ad essere falso profeta, esprimendo la convinzione profonda che il Minghetti è destinato a raccogliere, come oratore, l'eredità dell'illustre uomo di Stato.

Egli parlò finora in poche occasioni; ma sempre con luminoso successo. Citerò due discorsi; quello che pronunciò nel rassegnare al Parlamento le proposte di legge sull'ordinamento amministrativo del Regno, e quello col quale rispose ad Agostino Depretis, quando l'onorevole deputato di Brescia si mostrò sorpreso di vedere Minghetti, autore del progetto sulle regioni, unito a Ricasoli, avversario di quel progetto. Questi due discorsi sono due splendidi documenti di eloquenza parlamentare.

Conoscitore acuto degli uomini, inflessibilmente devoto ai grandi principii giuridici ed economici che solo possono attuare la civiltà senza il corredo delle rivoluzioni, egli è uno dei pochi statisti sui quali può fermamente contare il nostro paese. Ho detto pochi, e pur troppo con ragione: chè ben ristretto è il numero di coloro i quali sentono la potente necessità in cui ci troviamo di metter fine alle fascie e ai geti della tutela amministrativa, di

formare degli uomini e non dei pupilli, e di sostituire ai regolamenti governativi la virile ginnastica della libertà.

XVI.

Son giunto al termine di questo studio. Malgrado il mio desiderio di renderlo nello stesso tempo succinto e compiuto, mi accorgo di non aver toccato che une piccolissima parte di quello che avrei potuto scrivere di quest' uomo eminente, come statista, come cittadino e come scrittore. Seguace ardente e risoluto delle dottrine di libertà che egli professa, e che ebbero per interprete e rappresentante Camillo di Cavour, non è a stupire se l'elogio schietto e sentito abbonda in queste pagine più della critica. Nè me ne scuso. Vi sono tempi nei quali è più facile biasimare certi uomini che lodarli. Siamo appunto in questo caso. Il Minghetti è assalito da avversarii implacabili; lo combattono tutti coloro che non vogliono o non comprendono la libertà. Sciaguratamente il loro numero è ancora grande.

Ed è naturale. Le libertà non sono doni che debbano scendere dall'alto, nè vogliono essere una concessione dei governi: si ottengono dai popoli. Ora gl'Italiani, non è possibile dissimularlo, non ne sentono ancora il bisogno: l'indipendenza e l'unione sono i due supremi

lor voti. Soddisfatti questi, sentiranno il bisogno anche della libertà. Il Minghetti s'ingannò, precedendo i tempi: è un generoso errore, di cui pochi sono capaci. I suoi avversarii rispondono meglio alle tendenze attuali del popolo italiano, allo spirito di accentramento che alita nella penisola. Queste idee rispondono al sentimento delle moltitudini; devono trionfare. Questa, e non altra, è la significazione dell'insuccesso del Minghetti. Non è un uomo che ha soccombuto, è un sistema: questo sistema, confessiamolo schiettamente, è il sistema della libertà. Il suo periodo non è ancora giunto: ma è inevitabile.

Intanto il Minghetti ritempra le sue forze per tempi migliori. Egli è uno di quegli uomini che, come Anteo, ripigliano nuova forza dalle loro cadute. I principii che egli difende si rinvigoriranno nella lotta, penetreranno più addentro negli animi, ed anche le moltitudini ne sentiranno il bisogno: e quanti siamo che abbiamo fede nella libertà, che abbiamo accettato e fatto nostro lo splendido programma di Camillo Cavour, possiamo dire con onesta ed altera fiducia: — L'avvenire è per noi!

Torino, settembre 1861.

FINE.



AFIE PUBBLICATE :

ele II
ibaldi
our
icasoli
lo Farini
. Niccolini
Mamiani
di Santa Rosa
nin
emaistre
lo
...
Francesco V di Modena
Massimo d'Azeglio

Gian Domenico Romagnosi
Ferdinando II
Pio IX
Antonio Rosmini
Silvio Pellico
Vincenzo Monti
Alfonso Lamarmora
Giuseppe Luigi Lagrangia
Enrico Cialdini
Vincenzo Salvagnoli
Urbano Rattazzi
Ruggiero Settimo
Gabriele Rossetti
Roberto d'Azeglio
Cesare Balbo

IN CORSO DI STAMPA

Enrico Tazzoli . . — Giuseppe Polari
Giovanni Prati . . — A. Degubernatis

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Carlo Alberto
Il Duca di Genova
Vincenzo Gioberti
Rossini
Alessandro Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Padre Ventura
Giuseppe Parini

Giuseppe Mazzini
Cardinale Antonelli
Giuseppe Verdi
Giuseppe Giusti
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
Giorgio Pallavicino
Manfredo Fanti

Thouar — Canova — G. Pepe — Pell. Rossi

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(33)

ENRICO TAZZOLI

per

GAETANO POLARI

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1861



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(33)

ENRICO TAZZOLI

PER

GAETANO POLARI

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1861

AD ATTO VANNUCCI

L'AUTORE

La moltitudine delle vittime non tolse l'animo per lo addietro, e nol torrà per l'avvenire, finchè non si raggiunga la vittoria: *la causa dei popoli è come la causa della religione;* non trionfa che per le virtù de'martiri. Giovani, che vi rammaricate de' nostri patimenti, la compassione non vi soffermi sulla via, ma, come suolsi nelle ossidioni delle terre murate, la caduta di quei che vi precedettero accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi sui corpi dei caduti per essere meglio alla portata di salire la breccia, e conquistare la contrastata *rócca.*

La storia è la maestra della vita, disse Tullio, e lo vanno ripetendo savii e pedanti. Gli è un fatto, che, se noi non riguardassimo a coloro che s'ebbero grandi concetti, e nobili imprese consumarono, avremmo maggior difficoltà agli esercizii della nostra intelligenza, e con titubanza troppe volte perniciosa seguiremmo i passi nel cammino della vita. Fu alcun bene meramente ideato, senza che mai se ne tentasse la pratica? Basta la sua bellezza per destare magnanimi affetti; *i sacrifizii che fossersi posti vanamente a conseguirlo, ispirano l'ardimento di rinnovarli;* e le pene dei maggiori si riscontrano non inutili dai nipoti edificati per esse a quella fortezza, che, a lungo andare e per reiterate prove, vince gli ostacoli: anzi per fino gli errori che mandarono a male un progetto, illuminano a cansarli nell'avvenire.

TAZZOLI.

ENRICO TAZZOLI

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praeterit arundine ripas.
VIRG.

... Li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani, per patria, amendui.

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama... nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana.

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace. DANTE.

I.

La religione fu un tempo la forma, sotto la quale la filosofia, la politica, la poesia e la storia stessa si rivelavano ai popoli. Era essa come l'aspetto infinito in cui si riflettevano i diversi aspetti del Vero, del Giusto, del Buono, del Bello. Il fatto è che la religione, come la filosofia, come la politica, come la legislazione, come l'arte e la scienza, ha uno scopo solo: l'*uomo* — ne' suoi diversi rapporti di famiglia, di patria, d'umanità. I secoli e la varia civiltà

ben poterono rendere sempre più sensibile il confine che separa la religione dalle istituzioni puramente umane, a seconda dell'emanciparsi di queste nella coscienza immediata della propria missione. Lo scopo dell'una e delle altre rimane sempre lo stesso. La forma non potè mutare l'essenza delle cose.

Quando il cristianesimo inalberò il vessillo dell'umano diritto, di mezzo allo stanco orgoglio di una civiltà che n'era rimasta immemore, anco il cittadino potè un istante dimenticare le gloriose tradizioni della gran patria chiamata a reggere i popoli. L'antico equilibrio fu distrutto: lo Stato, il grande edificio della sapienza romana, si sfasciò. Le sorti mutarono: gli oppressori diventarono oppressi. Stirpi ignote le une alle altre iniziarono l'umana fratellanza fra il sangue delle battaglie ed il fumo delle città incendiate. Un tempio istesso accolse i vinti e i vincitori: la barbarie di questi divenne il retaggio di quelli. Il mondo si rinchiuse nella famiglia. Ma nella vita della nuova famiglia l'avvenire sociale germogliava fecondato dalla unione dell'idea nazionale colla idea umanitaria.

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Quando colla nuova civiltà le moderne nazioni riacquistarono la coscienza di se stesse, la religione si rifugiava indarno nell'arido vôto di un'astrazione cosmopolitica per non essere costretta ad affermare il *diritto* della patria, vale a dire uno de' tre più fondamentali rap-

porti della vita complessa dell'uomo. L'equilibrio fu di bel nuovo minacciato, e questa volta la preponderanza stava dalla parte opposta. Lo Stato moderno, ricostituito, o almeno inteso a ricostituirsi nella formola integrata di *famiglia*, *nazione e umanità*, emulava prima, e poi vinceva in potenza morale la Chiesa, ostinata a circoscriversi nella formola incompleta di *famiglia* e *umanità*.

L'Italia è il centro principale, ove, nel tempo e nello spazio, si compie questa grande trasformazione dell'idea sociale.

Nessuna istituzione resiste alla forza del vero che illumina un'epoca della storia. Una religione, per cui la santificazione del *diritto* non è possibile, verrebbe ad essere al fine uno spettro sconsolante nella mente del popolo.

La missione del clero appartiene alla patria, come all'umanità. L'insussistenza del divorzio dell'idea religiosa dall'idea nazionale si rivelò in Italia coi primi bagliori della moderna cultura. La causa de' cittadini ebbe d'allora in poi i suoi martiri fra le schiere de' sacerdoti. Da Andrea Serao, il dotto e santo vescovo, il cui capo infitto sopra una picca i briganti del novantanove portavano in trionfo per le vie di Potenza, alle vittime che nel cinquantadue e cinquantatrè salirono il calvario di Mantova, si offre al nostro sguardo il periodo più luminoso di questo martirologio sacerdotale.

Dopo Ugo Bassi non sappiamo chi al pari di Tazzoli rappresenti il principio della religione della patria suggellato col proprio sangue.

Garibaldi ebbe ragione di dirlo, i buoni preti non sono tutti morti. Il giorno in cui il loro esempio sia seguito, *lo straniero avrà cessato di calpestare la nostra terra.*

II.

Enrico Napoleone Tazzoli nacque a Canneto, nella provincia di Mantova, il 19 aprile 1812. Il padre, Pietro Tazzoli, uomo culto e di severi costumi, era giudice di pace. La madre, Isabella Arrivabene, gentildonna di alti spiriti, apparteneva ad una famiglia, nella quale il sapere e le virtù cittadine costituivano un retaggio di tre secoli. Erano fratelli a lei quel Gaetano Arrivabene, che, quasi fanciullo ancora, diede alla luce il *Dizionario domestico sistematico*, e Ferdinando, il più noto autore del *Secolo di Dante*, l'amico di Foscolo, il legislatore e consigliere di appello sotto il primo Regno d'Italia, venerando allora per la deportazione e prigionia sofferta prima per amore di patria nel forte di S. Nicolò presso a Sebenico. Il culto del divino poeta segna in Italia i diversi stadii del miglioramento politico. Nessuno degli scrittori italiani è più nazionale di Dante. A nessuno l'idea dell'Italia, dell'Italia una, dell'Italia nazione, apparve in tanta pienezza di luce: nessuno più di lui si fece di questa idea uno scopo costante, supremo, esclusivo, a cui è sacra tutta, quanta è, la vita del poeta e del cittadino. L'infanzia del Tazzoli ebbe, fra le stesse domestiche pareti, esempio

preclaro di così fatta religione per il più grande dei poeti del mondo moderno, congiunta a quella della patria: e la famigliarità degli studii danteschi traspira anco dalle poche pagine, in cui sopravvive la confidenza degli ultimi suoi dolori ed affetti.

Gli avvenimenti del 1821 trovarono Enrico bilustre appena. Le proscrizioni che tennero dietro non lasciarono Mantova illesa, e non poterono a meno di stampare qualche memoria dell'epoca nel tenero animo del fanciullo: tanto più che una delle vittime illustri, fatte sacre alle immanità austriache, portava il nome della famiglia materna di lui.

Vi sono delle anime vivaci ed ingenue a un tempo, che si sentono prepotentemente rapite alle rivelazioni di tutto ciò che è moralmente e spiritualmente sublime. Tale era l'indole di Enrico, indole che il rendeva caro a quanti il conoscevano: tale la sorgente di quella precoce inclinazione che, fino dalla puerizia, lo faceva anelare alle filantrope annegazioni dello stato sacerdotale: tale il germe di quel *santo principio del sacrificio di sè*, onde più tardi si consacrerà tutto alla redenzione della patria, e ch'egli tramanderà, come supremo ricordo, alla gioventù italiana.

In un frammento autobiografico, ch'egli lasciava di sè, specie di *confessioni* dell'anima, scritte pochi anni prima degli avvenimenti di cui fu fatto vittima, ci fa egli stesso le confidenze de' suoi più teneri e giovani anni: e in quelle caste pagine il candore della sua

indole, la santità de' suoi propositi attingono nuova luce da ogni più trita circostanza. V' ha in que' brevi fogli qualcosa che ti rammenta Agostino e Giangiacomo, meno i loro giovanili traviamenti.

Quanto fosse potente la sua inclinazione al sacerdozio, il prova un fatto appartenente alla prima fanciullezza. Il cavaliere Francesco Arrivabene, altro fratello della madre, pigliava diletto a ripetere in presenza del nipote, forse per mero trastullo, una di quelle severe condanne della carriera ecclesiastica sì frequenti a udirsi da noi, che dalle condizioni della casta sacerdotale, specialmente negli ultimi tempi, parvero giustificate presso le altre classi della popolazione. Al sentire dalle labbra dello zio il fatale giudizio che precludeva quind'innanzi per sempre e ad ognuno la missione del sacerdozio, il piccolo Enrico dava in lagrime dirotte. Più tardi fu d'uopo che la famiglia cedesse alla costanza di quella prima inclinazione, e facesse pago l'ardente voto del giovinetto.

Gli studii incominciati sotto la direzione del padre a Goito furono proseguiti nelle scuole dei seminarii di Mantova e di Verona. Egli stesso ci lasciò scritto, quale fosse la parte dell'insegnamento scientifico che più si cattivava la sua attenzione: « Come entrai nello studio delle scienze che s'insegnano nel corso di filosofia, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto bisogno di essere stimolato al lavoro. Veramente è d'uopo ch'io riconosca il mio spirito esser meglio fatto per la severità

delle scienze esatte che pei lavori della immaginazione. Le matematiche furono da me con molto amore e buon esito coltivate, tanto che se fossi stato meno fermo nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'Università quella carriera ».

Il Tazzoli sentiva fin d'allora i difetti dell'educazione del clero e dell'educazione pubblica in generale, che doveano poi essere materia di meditazioni più gravi per lui, fattosi ad indagare in età più matura le condizioni del paese. E l'animo del cittadino appare già in quegli anni giovanili, sotto la veste clericale, in lui e nei compagni di studio che gli stanno intorno, ne' quali già fino d'allora egli dovea trasfondere l'influsso della sua pura carità di patria. Nel 1829 venne vescovo a Verona Giuseppe Crasser. Nella sua nuova qualità, costui fu a visitare le scuole del seminario: e quando toccò la volta agli studenti del secondo anno di filosofia, nel numero de' quali era il Tazzoli, rivolto a loro, disse — *Ricordatevi, o giovani, ch'io non ho portato le eminenze in Italia* — parole rese più pungenti ancora dal sembiante oltremodo severo di chi le pronunciava: « Non è a dire, racconta il Tazzoli stesso, come noi accogliessimo sì scortesi parole; e s'egli ci guardava bene, avrebbe visto dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola, che noi, senza badar punto alla presenza del maestro, che forse godea dello spettacolo del nostro risentimento, protestammo

che noi italiani non avevamo bisogno della indulgenza venuta d'oltremonti per riportare le migliori classificazioni; e stringendoci reciprocamente la destra, facemmo patto di spronarci sempre l'un l'altro allo studio per essere in grado di mostrare quello che potessero italiani intelletti e italiane volontà ». Lo spirito di patria emulazione in quei giovani generosi fu tale che nessuna ora del giorno più concessero al riposo, e passavano insonni le notti stesse. Nel giorno della prova, lo straniero prelato, compreso da ammirazione al riconoscere gli effetti dello zelo straordinario che li aveva infiammati allo studio, non sapea trovare parole bastanti ad esprimere la propria satisfazione. Speciali segni di benevolenza e di stima manifestò sempre in ispecie al Tazzoli.

Dal novembre del 1829 in poi dedicavasi questi alle discipline teologiche in Mantova, ove, fatto sacerdote, veniva eletto professore di eloquenza, e più tardi di filosofia nel seminario vescovile: il quale ultimo posto egli occupò poi sempre fino alla sanguinosa catastrofe che troncò il fiore de' suoi giorni.

III.

Ognuno sa quali fossero le condizioni italiane all'epoca di cui favelliamo. Il Tazzoli ebbe per esse occasione di fare conoscenza dei dolori e delle umiliazioni del popolo a cui apparteneva.

Gli avvenimenti dei due decennii che pre-

cedettero il 1848 ebbero un' eco in tutte le parti della penisola. La nazione acquistava ogni di più la coscienza de' suoi diritti e dei suoi bisogni. E venne un istante in cui a ciascuno fu d'uopo scegliere fra la causa degli oppressi e quella degli oppressori.

Il clero lombardo aveva nel suo seno uomini che sapeano dividere i dolori e le speranze dei loro concittadini, e che avrebbero respinta come sacrilega l'idea del separare i proprii interessi da quelli della patria. Fra questi erano specialmente alcuni giovani sacerdoti che consacravano la loro vita ad educare la crescente generazione. Sovente c'incontrammo fra loro in sembianze che, come Parini, ti rammentano l'antica grandezza della stirpe italica. Scevri dalla mollezza cittadina per rigore di istituto, e dai pregiudizii della casta a cui appartengono per la sacra famigliarità della scienza, essi trascorrono in mezzo alla folla indifferenti agli uni, sospetti agli altri, incompresi dai più ; ma spiati, inseguiti dai veltri di Vienna e di Roma ; ma venerati, adorati nella eletta cerchia d'amici e discepoli, a cui appaiono, quali sono, apostoli di luce e d'amore. Pochi sorgono a tanta altezza ideale: ma, assecondati efficacemente dalla pubblica opinione e dagli interessi e diritti dell'infimo clero, ponno bastare a infrangere a tempo opportuno, per sempre, il giogo imposto dall'alta gerarchia. Cooperando al grande intento della indipendenza della patria, primo e supremo dovere di ogni cittadino, essi hanno la coscien-

za di preparare ed iniziare a un tempo l'indipendenza dei loro fratelli di istituto e di missione.

A questa eletta schiera apparteneva il Tazzoli. Se non che l'animo aperto, l'alto ingegno, la rara probità, la santità dei costumi maravigliosa, l'indefessa filantropia, il fervido culto della patria, la professione sincera dei grandi principii della democrazia, il posto stesso occupato, e i tempi, e le circostanze locali contribuirono insieme a squarciare il velo che circondava la sua mite esistenza. Ben tosto egli fu fatto centro agli sguardi di quanti in Mantova serbavano od acquistavano senso di dignità nazionale. A lui faceano capo prima quanti, caldi di gioventù e di libertà, voleano iniziarsi alle tradizioni del passato, alle notizie del presente, alle aspirazioni dell'avvenire ; poi quanti, impazienti dell'ora del riscatto, invocavano azione, iniziativa, o, se non altro, apparecchio d'iniziativa e d'azione. Ed egli non osava rifiutare l'onorevole ma pericoloso incarico. Pensava, che il carattere da lui vestito avrebbe accresciuto dignità e in parte scemato pericolo al nuovo mandato offertogli, avrebbegli aperto l'adito presso ogni cittadino a cui avesse dovuto chiedere la cooperazione o almeno l'obolo della indipendenza della patria : in ogni caso la giustizia della causa e la stima di tutti lo difendeva dalle ire di chi governava. Al pensiero di un rifiuto, che avesse potuto porre in dubbio quella potenza di sacrificio di cui si sentiva capace per il

suo paese, la sua anima si sollevava indignata. Che se tradimento o sventura avesse dovuto tramutare il pericolo in rovina, allora, vero ministro del Vangelo, sapeva che la sua missione gli imponeva di offerire se stesso quale vittima prescelta ad essere data in olocausto per il suo popolo. Col suo sangue sarebbesi aumentato il numero dei combattenti. La causa della patria avrebbe ricevuto nuova conferma, il sentire della giovine generazione più forte impulso, Mantova la riconoscenza dell'Italia: nè una famiglia sarebbe rimasa deserta su la terra, oppressa da angoscie troppo amare se uno sposo, se un padre fosse caduto al posto a lui additato! Eppure aveva anch'egli una madre, aveva fratelli, sorelle, e, fra molti altri suoi cari, una famiglia a cui era in luogo di padre; oggetti tutti di amore ineffabile che gli ardeva l'anima insieme con quello della patria e della umanità. Così ragionano, così sentono, così operano le anime che credono. Pensate, se Tazzoli credesse!

Credeva, e la sua fede non avea nulla di tetro, nulla di malinconico, nulla di peritoso o di forzato: era conscia, sicura di se stessa, forte, serena, gioconda, amante come l'anima di lui!

Tale era quest'uomo che alla carità dell'evangelio congiungeva sentimenti degni di Roma antica. La patria del Pomponazzi non può essere la patria del servo pensiero (1). Nè al-

(1) Mantova è pure la patria del celebre frate che da lei prese il nome, il poeta a cui l'Italia del

l'Italia di Bruno e di Campanella mancavano, da offerire al Tazzoli, tipi di filosofi sacerdoti, come lui, della patria e dell'umanità. La sua mente si spingeva audace negli infiniti spazii della filosofia in cerca di quel vero onde potea avvalorarsi la sua missione.

Che maestro, il cuore!

IV.

Giovinetto ancora, avea il Tazzoli assistito al tentativo fatto nel 1831 dai congiurati mantovani per liberare Ciro Menotti.

Il moto ascendente dell'idea nazionale dal 1815 e specialmente dal 1821 in poi avea profondamente colpito il suo pensiero. Una tale rivelazione fu come la face che rischiarava un nuovo mondo alla sua anima, ardente di vivere la vita della umanità. La memoria delle vittime, che il clero lombardo avea pure dato alla patria nei due decennii che tennero dietro al 1821, alimentava la sacra fiamma del suo cuore, simile a quello di Cristo. D'allora in poi

rinascimento innalzò una statua, ammirato da Erasmo, e che i nuovi studii tornano in onore. Di lui sono quei terribili versi contro le conseguenze del potere temporale dei papi a' suoi tempi:

.... *venalia nobis*
Templa, sacerdotes, altaria, sacra, coronae,
Ignes, thura, preces, coelum est venale Deusque.

BATTISTA MANTOVANO, *De calamitatibus temporum*, L. III.

due imagini sorridono sole alla sua mente: la redenzione italica, o quella corona immortale che, come nel sogno di Egmont, la divina Libertà depone colle sue mani su la fronte del martire, primizia della vicina vittoria, glorificazione anticipata della causa ch'egli suggella col proprio sangue.

Conscio dei diritti e dei bisogni della nazione, non che dei doveri di coloro che poteano fare qualcosa per la causa di tutti, egli pone quind'innanzi studio indefesso a rendersi più famigliare la notizia delle condizioni generali e particolari della penisola, e sopra tutto dell'Italia superiore. Il vasto abbandono degli interessi morali e materiali dell'uomo e della società per parte di chi avea missione ed obbligo di proteggerli, il cotidiano spettacolo della corruzione fatta sistema a vilipendio di tutto un popolo, non meno che lo sbrano di quelle membra la cui unione costituisce la patria, gli stringevano d'ineffabile angoscia l'animo divino.

Il decennio che precorse al 1848 fu per il Tazzoli, come per la generazione a cui egli apparteneva, l'atrio della vita politica, l'iniziazione all'avvenire. E già prima del 1848 lo vediamo intento a promuovere colla parola e coll'opera tutto che può giovare la causa del bene fra gli uomini: e poi che le condizioni mantovane altro non consentivano, egli volgeva le sue cure agli istituti di pubblica beneficenza, ed a rendere più generale e più efficace la rivelazione del progresso nazionale

nei preludii del 1847. Egli era l'anima degli asili infantili, il soccorso dei poveri, il conforto dei buoni. Ed era lui, che insegnava ai giovani le nuove speranze d'Italia.

Quelle speranze si fanno maggiori collo spuntare del 1848. Il Tazzoli veglia sugli avvenimenti, intrattiene corrispondenze con le altre parti di Lombardia, e colla stampa clandestina tiene svegliato lo spirito pubblico della città e pronto a tutto osare.

Siamo a' giorni di marzo: egli freme, che nella sua Mantova la vittoria non sia facile come altrove. Lasciamo a lui stesso il racconto de' fatti. Il 26 marzo, quattro giorni dopo il trionfo di Milano, scriveva a Torino:

« Tutta Italia è animosa, *e la mia Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, se il suo stato non fosse tale da far temerario il soverchio ardimento*. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioia alla notizia della rivoluzione viennese, e il vescovo aderiva al voto comune intonando nel duomo l'inno ambrosiano: migliaia e migliaia di persone prostravansi in piazza a ricevere la sua benedizione, dopo applaudito a ben acconce parole. La domenica si istituiva un Comitato, e da quel momento la guardia civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l'ordine e la sicurezza. È superiore ad ogni elogio l'ardore dei nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l'imperversare della stagione, nè le minaccie con le quali spesso si rispose a incalzanti richieste

del Comitato dalla autorità militare. Il giorno 21, ad un movimento imponente di cavalleria, s'improvvisarono d'un tratto barricate, per lo più bene intese, le quali si rinnovarono per quattro giorni di seguito, e la guardia civica bravamente spianò i fucili contro i soldati che intendevano togliere una barricata, e che al comando di un tristo ufficiale avevano pure minacciato il fuoco. Se non che il caporale non attese l'ordine dell'uffiziale per far rialzare gli schioppi de' suoi commilitoni, perchè, come doveva essere, il reggimento Haugwitz, che è italiano, simpatizza per noi, ed è più per aiutarci che altro. La cavalleria tremò, conscia di andare al macello. Il vescovo si meritò l'amore dell'universale, adoperandosi indefessamente ed efficacemente a moderare la durezza del governatore. Ma quello che più vale in nostro pro si è lo sprovvedimento di quanto è più necessario a durare lungamente. Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena i circa mille Ungheresi che eran colà; gli artiglieri sono pochissimi. Si pretende che manchino i cappellozzi, onde si rende inutile l'abbondanza di armi e polveri. Certo manca al tutto il denaro. Oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese denari alla Finanza, ma questa già da tempo nulla incassando, non ha che 300,000 lire, metà delle quali sono depositi. Si chiedevano 600,000 fiorini : la Finanza, calcolando di dovere alla fine del mese pagare gli impiegati e le pensioni, voleva limitata la somma a 60,000: si con-

venne in 90,000. Noi allora gridammo che non si dovevano dar denari: la Delegazione ridusse la somma a lire 30,000, pretestando inondazioni minacciate dalle frequenti pioggie. Il Comitato protestò non si pagasse che in sua presenza, per assicurare il pubblico che teme pei depositi specialmente giudiziarii, che son ricchissimi, e minacciò sequestrar la cassa. Domani si vuol tentare di esibir denaro, perchè il nemico si ritiri, come fu il caso di Venezia. *Son persuaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori, basterebbe a liberar la città.* Oh! non tardino i fratelli ».

Vane lusinghe!

Si conoscono le cause che mandarono a vuoto il tentativo di Mantova. Le principali sono: la prevalenza de' sensi moderati del vescovo, tanto che, invece di dar l'assalto alla fortezza, nel cui presidio i più erano italiani, si mandò una deputazione a Verona per impetrare facoltà al governatore di rinunciare formalmente le chiavi nelle mani del popolo: l'aver ceduto troppo facilmente alle parole di chi dissuadeva dal precidere la via ai dispacci di Radetzky e dal tenere in ostaggio l'arciduca Ferdinando d'Este: le accoglienze oneste, non che a costui ed alla duchessa di Modena, prodigate al Neuman, inviato straordinario a Firenze, il Sinone austriaco che induce i Mantovani a ricoverare entro le mura quegli Ungaresi di Castelliz, profughi da Novi, e reduci, diceva egli, alle loro case, i quali entrati nella

fortezza all'amico saluto de' cittadini risposero maledicendo all'Italia: il difetto di relazioni sufficienti con le altre città e col centro dell'insurrezione: il contegno del Consiglio municipale che vieta le armi a quanti non fanno parte delle trecento guardie civiche, illusoria concessione del governatore Gorckowski, e ai Tridentini chiedenti l'aggregazione al Lombardo-Veneto non sa dare altra risposta che di cortesi parole: e, più di tutto, l'errore de' generali italiani nel non avere saputo cogliere le occasioni che la fortuna loro offeriva di occupare alcuno de' punti più importanti del quadrilatero strategico. Il 25 marzo l'esercito italiano varcava il Ticino: e solo il 31 giungevano a Mantova gli ottomila soldati che il maresciallo austriaco vi inviava, dopo che il dilatarsi degli avvenimenti gli ebbero dimostrata la necessità di rinforzarne il presidio. Così Mantova, in que' giorni, era perduta per l'Italia.

V.

La città di Tiresia, di Virgilio e di Sordello, la patria del genio mesto e fatidico, reca in sè qualcosa di fatale e di sibillino come il suo nome (1). La città che rammenta l'Italia etru-

(1) *Manto.* Ora Mantova si pone fra i nomi celtici. DIEFENBACH, *Origines Europaeae*, Francoforte 1861. Vedi quivi la serie delle voci celtiche

sca, è la prima ad inalberare nell'Insubria lo stendardo dell' Italia Romana contro i Galli. E dalle rive del Mincio si fa udire il primo vagito della coscienza nazionale, il saluto della prosperità e grandezza della patria nella letteratura dell'antica Italia; glorificazione a un tempo e vaticinio di quella unità che comincia con Saturno e avrà più lieto compimento nel lontano avvenire:

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virûm! —

Diciannove secoli sono trascorsi, e questo grido, che ispirò Dante, risuona appieno la prima volta fra l'Alpi e il mare di Sicilia. Mantova, che, nel medio evo, a Pontida, a Costanza, era fra le città della Lega Lombarda, fu rappresentata da' suoi prodi nelle nuove congiure e nelle nuove battaglie, da Goito a Roma, da Palestro a Solferino, da Varese al Volturno: ma non lo fu a Villafranca. La libertà d'Italia attende ancora la pienezza de' suoi fati dalla libertà di Mantova, dalla caduta del gran quadrilatero.

Non è a dire quanto i Mantovani rimanessero dolenti per la delusione di cui erano stati

muin, mwn, mwnwql, mwngcin, mwngci, myncyn, mynci, — donde forse il nome di Mincio. I nomi di *Cerese, Ceresole, Ceresio* (lago di Lugano), sembrano rammentare un'antica tribù celtica, che sopravvive nei *Caeroesi* di Cesare e nei *Cerosi* di Orosio.

vittima nel marzo 1848, e per le conseguenze che ne derivarono agli avvenimenti posteriori. A rendere più triste per loro quella memoria, vennero più tardi le rampogne di fuori, segnatamente del Bava, il quale non dubitò di attribuire *alle dubbiezze ed alla poca energia loro* (1) la colpa del fallito tentativo di occupare la fortezza. Abbiamo veduto come gli errori furono comuni; e possiamo aggiungere, che per avventura furono più gravi per parte di coloro che si trovavano alla testa, per così dire, degli avvenimenti italiani, e sui quali principalmente gravava la risponsabilità dell'evento generale.

Nel desiderio di cancellare, con qualche fatto strepitoso, la memoria di quelle rigide parole nel proprio sangue o in quello del comune nemico, è da cercarsi, dalla parte di coloro che meno di tutti meritavano l'accusa, il germe di que' *propositi* da cui fu desunto il processo del 1852.

Nella sventura, il posto di Tazzoli era indicato: rimanere, non a gemere con gli oppressi fratelli, ma a confortarli, ma a prepararli a più forte riscossa, a più lieto risultato, e, come egli diceva, alla conquista della contrastata rôcca. A indurlo a tanto sarebbe bastata da sola, non che altro, la sua pietà sovrumana, il sentimento dei doveri a lui imposti dalla propria missione. Ma ben era d'uopo di tutta la sua

(1) Il Bava però ne dà la colpa principale all'intervento del vescovo.

carità di patria per resistere allo spettacolo del vandalismo delle truppe straniere, che, alloggiate ne' templi più ricchi e negli edificii pubblici più maestosi, spogliavano d'ogni oggetto più prezioso gli altari, e devastavano le pareti fatte sacre dal pennello di Giulio Romano (1).

Nuovo Savonarola, nei giorni della sconfitta saliva il pergamo a predicare la speranza a'suoi concittadini. E però fin d'allora ebbe a patire la prigionia per mal dissimulato amore alla causa comune.

Dopo la catastrofe del 1849, il proposito di predisporre le cose in guisa che gli avvenimenti futuri più non cogliessero Mantova improvvisa, si fe' più tenace.

« Era — (scrive il Tazzoli nelle poche lettere che dalle prigioni indirigeva poi *agli Italiani, e specialmente ai Lombardi*) — era fra noi generale l'amarezza per la fallita prova del 1848, e già quel dolore, che nel primo impeto si disfoga in lamentanze e recriminazioni *talvolta ingiuste e sempre inutili*, dava luogo al consiglio di nuovi divisamenti. Si comprendeva che la mancanza di preparazione avea fatto abortire la rivolta del 1848, che pure era cominciata sotto sì felici auspizii; dappertutto si teneva immanchevole in Francia una catastrofe pel maggio 1852, e si dubitava fin anco che le cose non potessero

(1) Nel palazzo del Tè. In Sant'Andrea rapirono la celebre reliquia del *santissimo sangue*.

procedere quiete fino a quell'epoca : era quindi a prendere qualche determinazione acciocchè quella catastrofe non ci cogliesse improvvisti. — L'esperienza del 1848 aveva persuaso altresì che una rivoluzione, presso un popolo che è nuovo, facilmente abortisce per mancanza di direzione ».

Al proposito non tardò a corrispondere l fatto. Già dal 1849 al 1850 varii tentativi avevano avuto luogo, per parte de' più ferventi, per accordare in un intento comune i consigli e le opere di ciascuno, e costituire un centro di forte e compatta associazione. Quei tentativi erano riesciti inutili, per difetto di energico impulso. Si fu allora che gli sguardi di quanti a Mantova sentivano italianamente si rivolsero ad Enrico Tazzoli, come a capo d'ogni futura cooperazione.

VI.

Era la sera del 2 novembre 1850. Nella casa di Livio Benintendi, patrizio mantovano allora fuoruscito, presso l'ingegnere Attilio Mori, amministratore de' suoi beni, stavano raccolti alcuni cittadini fra i più devoti alla causa nazionale. Altri, nei dintorni di quella dimora, adempivano all'ufficio di scolta, incaricati, in caso di pericolo, di darne voce in tempo agli adunati. Erano diciotto in tutto : due sacerdoti, il Tazzoli e l'arciprete e professore Giuseppe Pezza-Rossa; due dottori in legge, Gio-

vanni Acerbi e Luigi Castellazzi; quattro medici, Carlo Poma, Achille Sacchi, Giuseppe Quintavalle, Vincenzo Giacometti; tre ingegneri, il Mori, Giovanni Chiassi e Giuseppe Borchetta; infine i signori Giuseppe Borelli, Carlo Marchi, Francesco Silipandri, il farmacista Dario Tassoni, Paride Suzzara Verdi (1), un giovine Vettori, ed un altro di cui non è indicato chiaramente il nome. L'Acerbi, capitano d'artiglieria nel quarantanove, aveva comandato il forte di Rossaroll su la veneta laguna. Il Borelli era stato alla difesa di Roma, ove fu fatto maggiore: a Roma avevano pure militato sotto Garibaldi il Castellazzi, il Chiassi, il Borchetta e il Tassoni. Alcuni erano padri di famiglia. Tutti appartenevano alla più eletta parte della popolazione mantovana.

Il Marchi dichiarò, con poche parole, l'oggetto di quel convegno: esortò i compagni ad istituire una commissione incaricata di apprestare i mezzi necessarii onde si potesse, a suo tempo, cooperare efficacemente alla liberazione della patria. Con unanime adesione fu decretato si istituisse un comitato composto di tre. La grande pluralità delle schede recavano i nomi di Tazzoli e Mori: la elezione del terzo rimase lungamente indecisa fra il Quintavalle ed il Marchi, che per più volte ebbero pari voti: finalmente ottenne quest'ul-

(1) Autore di *Patria e Cuore*, racconto ove sono ombreggiati i fatti mantovani del 1852, e in cui si sente l'influsso del Tazzoli.

timo la maggioranza. Ad evitare le troppo frequenti convocazioni in tanto numero, gli altri quindici socii furono divisi in tre sezioni sottoposte ad un capo corrispondente col Comitato. Questo ebbe incarico di riferire nella prossima adunanza intorno all' ordinamento della società. Alle deliberazioni prendevano parte quei di fuori, a cui se ne trasmetteva il tenore, dando o negando il loro assenso.

Quali erano i principii politici di questa associazione?

Udiamolo dalle labbra stesse del Tazzoli. « Il Comitato era repubblicano. Secondo lui, una costituzione monarchica, sia pur larga, per quanto possa sotto un buon principe provvedere al ben essere d'uno Stato, non presenta tutte le desiderabili guarentigie per l'avvenire, finchè il potere esecutivo ha la facoltà di sciogliere la guardia nazionale, chiuder le Camere, per dimenticare, se gli piace, a modo dell'Austria, di riaprirle, o far denaro colle regie ordinanze. Bisogna possibilmente difficoltare i colpi di Stato: la rappresentanza della nazione non dee avere interregni, e le fa mestieri una forza con la quale impedire le prevaricazioni del potere esecutivo; altrimenti sarà sempre esposto il popolo alla trista necessità d'una rivoluzione. L'esempio d'alcuni paesi, prosperanti sotto una monarchia costituzionale, non prova nulla in favore di questa maniera di regime: non sarebbe difficile in tal modo di mostrare ottima la forma la più assoluta, perchè qualche savio e buon principe v'ebbe, che

del suo assoluto potere si valse a bene dei sudditi. Nè è mestieri che qui ripeta gli altri argomenti che militano a favore della repubblica per la più vera attuazione del dogma enunciato colla trilogia di *libertà*, *uguaglianza* e *fraternità*; per le meglio incoraggiate speranze di tutti; e per lo stimolo che ne viene alla universale attività e moralità. Il Comitato adunque avea spiriti repubblicani. Pure avvisò di non ispiegare la sua bandiera per non urtare colle opinioni di molti buoni. Volea più profondamente investigare lo spirito pubblico, proponendosi però di fare quanto era da lui per diffondere l'amore alla repubblica... Il Comitato, quantunque avesse pensato di non ispiegare ancora la bandiera repubblicana, però, e per secondare le proprie convinzioni, e *per vedere che il Piemonte non dava alcuna speranza di ridiscendere ne' nostri piani*, e ripristinare la lotta coll'aquila grifagna, mentre Mazzini prometteva vigorosa azione, avea già determinato di far capo a lui, e stava studiando ai mezzi di mettersi con esso in relazione ».

Il Tazzoli, parlando delle varie frazioni politiche, in cui era allora suddiviso il partito della indipendenza italiana, segnatamente nella capitale lombarda, non dissimula punto a se stesso l'inconveniente di un tale stato di cose. Ma codeste dissonanze non isgomentano la sua fede. Egli è sicuro, che, nel giorno della lotta, tutti si raccoglieranno intorno a quella bandiera che saprà rendere certa la vittoria della

nazione. « Queste divisioni, egli soggiunge, non sono così funeste come si potrebbe sospettare, perchè quando i tempi conducessero una propizia occasione, *i più s'accorderebbero nel desiderio comune di liberare la patria.* Il passato è di buona lezione ; senza ch'io neghi il male che pur v'è in siffatte dispute di opinioni ».

Abbiamo detto che, a Mantova, ciò che sopra tutto si voleva in quel momento, era l'azione, o piuttosto l'apprestamento di tutto che a suo tempo sarebbe stato necessario ad agire. Di qui quella temperanza conciliativa dei varii concetti intorno alle forme politiche. Il pensiero della liberazione della patria sta sopra ogni altro.

E che è la patria, là dove non è popolo?

Il secolo XIX fu detto il secolo della *democrazia.* Il principio della *nazionalità* non può abdicare questo titolo. I popoli che non hanno coscienza di se stessi, non ponno avere profonda coscienza della propria nazionalità. Nessuna nazionalità senza democrazia. Una *nazione di schiavi* non è pure concepibile. È chiaro che noi qui intendiamo parlare di quella coscienza di se stesso in faccia all'estero che un popolo acquista collo sviluppo della sua intima *unità* e *cultura.* L'esplicazione del principio democratico nell'idea nazionale era stata osservata dal Tazzoli nelle grandi conflagrazioni durante le quali gl'Italiani aveano già dato a divedere il loro desiderio di spezzare il giogo straniero. Ed egli lo avverte con quella tena-

cità di fede che mai non lo abbandona, e, per usare le sue parole, con quel sentimento *che nasce dal tenere fondate le nostre comuni speranze:* « Un tale desiderio col progredire degli anni si fece più e più notevole, sia *pel novero di quelli che lo manifestarono,* sia per gli atti a cui condusse. Nelle commozioni degli anni 1815, 1821, 1831, 1834, 1848, 1851 è facile riconoscere un progresso del principio nazionale, anzi più precisamente della *democrazia* presso noi ».

Nel 1859 la democrazia nazionale ebbe fede ne' suoi destini sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Se fosse sopravissuto al 1852, Tazzoli avrebbe accettato il plebiscito della nazione.

VII.

La seconda adunanza de' cospiratori mantovani ebbe luogo il 12 novembre del 1850. Il Tazzoli vi espose il programma della società, del quale era stato a lui affidato l'incarico: assicurò, in nome del comitato, i costui committenti, che le cose sarebbero state predisposte in guisa *da potersi giovare della prima opportunità che si parasse a scuotere il giogo straniero.* A tale intento, aggiungeva, proporsi che ogni socio iniziasse cinque individui, ciascuno dei quali dal suo canto procurerebbe di averne sotto di sè altri cinque, e così via, indeterminatamente. Ognuno degli

affiliati dovea conoscere soltanto il proprio iniziatore, i quattro compagni e i cinque adepti da lui dipendenti. Una *tabellina* con numeri progressivi, in vece di nomi, avrebbe indicato le capacità e facoltà personali degli affiliati, prestanza d'ingegno, attitudine alle armi, agiatezza. Queste tabelline dai capi delle singole affiliazioni sarebbero state rimesse al loro rispettivo autore, e così, salendo di grado in grado, si sarebbero ridotte nelle mani del Comitato. Ogni affiliato avrebbe avuto obbligo di fare un'offerta mensile non minore di una lira. Libero ad ognuno il far propaganda in qualunque luogo : ma doversi tenere il segreto intorno alle peculiari relazioni. A sè riserbava il Comitato il diritto di attribuire ufficii ed incumbenze speciali di qualunque sorta, segnatamente la facoltà dell'affidare a persone da lui conosciute la giurisdizione delle varie parti della provincia e la cura del regolarvi e concentrarvi l'azione.

Piacquero agli adunati le proposte. Una sola modificazione del progetto venne giudicata necessaria : e fu che a ciascuno si facesse copia di arrogarsi, in vece di cinque, quanti individui credesse meglio a seconda delle circostanze. Il che fu interpretato come indizio di zelo.

La prima cura del Comitato fu pertanto di dare opera a costituire in ogni distretto della provincia un centro di propaganda. Nel che egli doveva, per la natura stessa delle cose, andare assai rilento; essendo me-

stieri rinvenire prima in ogni dato punto un conoscente, un amico, una persona quanto più si potesse fidata, e tale, per elevato ingegno, per zelo di patria e per credito goduto appo que' paesani, da poterglisi con ogni sicurezza commettere il segreto della dilicata quanto difficile missione.

VIII.

« E' parrebbe che l'amor patrio, non potendo albergare che nei cuori nobili, dovesse estinguere tutte quelle suscettibilità dell'amor proprio e tutte quelle passioncelle, che sono in tanta opposizione colla generosità di quel santissimo affetto. Dico del vero amor patrio, sapendo pur troppo che taluni il vantano senza averne caldo il petto: da questi ipocriti, che, indotti da ambizione, da vanità, da cupidigia, o anche solo da leggerezza, mentono *sensi che costituiscono una specie di religione*, ben ci dobbiamo aspettare qualunque bassezza ed ogni artifizio di discordia. Ma tale è l'impasto nostro, che quanto più sentiamo quei principii che l'umanitade altamente onorano, e più è facile che diamo ascolto a ragioni di risentimento, le quali dividono quelli che sono in debito di cooperare ». — Queste nobili parole, bastanti da sole a dare un'idea di quella religione che il Tazzoli s'aveva fatta de' patrii ed umani sentimenti, gli furono ispirate dalla memoria di un incidente che fu

vicino a riescir fatale ai cospiratori e a renderne vani gli sforzi negli stessi primordii della congiura.

Era già, di que' giorni, in Mantova un'altra società, o, a parlare più esatto, una affiliazione mazziniana, composta di tre o quattro giovani, che fino allora avevano desiderato indarno di promuovere una più vasta e più importante cooperazione. Borchetta e Castellazzi, zelanti promotori della nuova società, ben conoscevano que' giovani, ed aveano anco avuto parte negli inutili loro sforzi, ma non avevano creduto doversene giovare nel mettere insieme i novelli elementi. Ora avvenne che il Comitato, il quale, come abbiamo veduto, avea disegnato fin da principio di *prendere voce dal gran genovese*, ponesse la mira ad uno di questi giovani, che per qualche tempo avea tenuto vece di segretario presso Mazzini, nell'intendimento di affidargli la rappresentanza di una determinata parte della provincia. L'incarico di una tale *affiliazione* fu dato al Mori. Così, fin dalle prime relazioni, iniziatore ed iniziato vennero a notizia della coesistenza delle due società, sebbene, per obbligo d'istituto, ciascuno di essi serbasse il segreto intorno ai nomi dei capi e dei membri di quella a cui apparteneva. Riferì il Mori la cosa al Comitato, suggerendo che le due società venissero fuse in una. E già aveva ottenuta facoltà per le confidenze e pratiche a ciò necessarie, quando, nel nuovo abboccamento, fu chiarito come il capo, da cui dipendeva il circolo

mazziniano, era uno de' membri della società novamente costituita, il quale aveva creduto non francasse la spesa il tenerne parola. Intanto i nomi del Comitato e de' nuovi soci erano, per una indiscrezione e contro le regole organiche, pervenuti all'orecchio di quei giovani: ed ognuno può figurarsi quanto essi, che si sentivano *onorevoli*, dice qui il Tazzoli, *per la professione passionata de' più santi principii,* si reputassero offesi dall'essere stati negletti dal Borchetta e dal Castellazzi. Già il rancore inveleniva animi gentilissimi e teneva lontani gli uni dagli altri coloro che la medesima età e la consuetudine di una diuturna amicizia aveva congiunti per lo passato, e che le aspirazioni d'una fede comune destinava a cooperare costantemente ed unanimemente per l'avvenire. Il Tazzoli ebbe sentore del dissidio nell'iniziare alla società uno degli offesi, suo amico. Non bastano parole ad esprimere con quale ardente sollecitudine, sopra tutto all'udire de' nomi rivelati, egli si affrettasse a comporre in pace quegli animi inaspriti; e quanto tempo, quante cure, quanto amore egli prodigasse nell'opera santissima e necessaria, colla quale, se non potè far rinascere la pristina familiarità, gli venne fatto almeno di lenire gli sdegni e prevenire le più funeste conseguenze.

Le stesse cause avevano prodotto a Milano gli stessi effetti. È pregio dell'opera dar mente alle nobili riflessioni che le discordie della metropoli lombarda suggeriscono al Tazzoli in

questa circostanza: « Io non seppi mai le vere cagioni di siffatti dissensi: ma o i nostri amici dicevano il vero asserendo meno impopolari o poco importanti gli antagonisti; o, come io amo pensare, il patriotismo prevalse in quelli per non far nascere gravi disordini. A fare il bene pochi son atti; e a causare il male sciaguratamente siamo tutti abilissimi. Consoliamoci adunque riconoscendo onestà in queglino stessi che avrebbero qualche ragione per dolersi di noi ».

Intanto da quei dissapori egli traeva motivo a predicare la concordia e l'unione, sotto un solo capo, di tutti coloro che professavano la medesima dottrina, perchè nel giorno dell'azione non sorgessero ambiguità nelle relazioni, specialmente in quelle sì necessarie delle provincie.

Le prime relazioni del Comitato con Mazzini furono avviate in questo periodo. Quello stesso che era stato affiliato dal Mori si assunse l'incarico di scrivere a Londra per annunciare la costituzione di una società mantovana, rappresentata da un comitato aderente ai principî repubblicani ed unitarii, e chiedere istruzioni.

In questo mezzo, il Comitato di Mantova veniva sottoposto a trasformazione. Nel nuovo sedeva ancora il Tazzoli.

La risposta da Londra venne due mesi dopo. Il già segretario di Mazzini recò la lettera, aperta, al Tazzoli, al quale fu d'uopo ch'egli la leggesse, siccome colui che ne possedeva solo

la chiave criptografica. Il segreto della interpretazione non avrebbe dovuto essere comunicato ad altri che al Comitato. Ciò non ostante il Tazzoli, entrato in sospetto, s'accorse che la lettera era già stata letta dal corrispondente di Mazzini a' suoi giovani amici. Facea mestieri rinunciare a cosiffatto intermedio, e trovare altra via di corrispondere con Londra. Così fu fatto. A meglio palliare il mutamento agli occhi di colui che potea tenersene offeso, gli fu consegnata una lettera da trasmettere a Mazzini, la quale, affidata da lui ad un negoziante di vino, per poco non venne nelle mani degli sgherri del confine. Per buona ventura era scritta su carta tenuissima, e alle costoro indagini facilmente la sottrasse il latore, dal quale ridotta fra le dita a minutissimo volume fu lasciata cadere, e con la punta de' piedi affondata nella terra limacciosa. Il foglio, del resto, non conteneva nulla di pericoloso; ma il fatto bastava a giustificare con novella prova la prudente misura del Comitato.

IX.

Nulla può dare un'idea della potenza spirituale dell'uomo negli ultimi tempi, come questa grande figura sacerdotale, nell'epoca vulcanica del 1851, a cui l'ordine degli avvenimenti ci ha condotti. Forse l'osare, con sì scarsi mezzi, cose sì vicine all'impossibile era illusione; ma, in ogni caso, illusione sublime.

Forse era temerità, ma era eroismo. E che altro è la fede, se non quella potenza dell'anima che tramuta in realtà le nobili aspirazioni del pensiero?

La mente si compiace ad affisarsi in Tazzoli, soffermandosi dinanzi al triumvirato che con mano invisibile governa i sentimenti politici di una provincia italiana. Un segreto impulso ci porta a cercare nelle esterne forme l'espressione dell'anima del cittadino, i cui atti e le cui parole c'infondono venerazione ed amore. Nella fronte spaziosa, nell'occhio sfavillante, nelle labbra sottili e serrate, ci si fa palese l'alto intelletto. Nel pallido volto lo spontaneo sorriso ha ceduto alla gravità dei nuovi pensieri; e nella parola naturalmente dolce, ora franca ed ardente, si rivela la perfetta armonia delle potenze dell'anima, l'unità dell'intima vita. Era, inoltre, il Tazzoli aiutante della persona, di svelte membra, con ricci capegli; come forte, pronto, costante era il suo spirito.

Uno de' precipui intendimenti de' patrioti mantovani era quello di predisporre i mezzi co' quali, nel giorno della lotta, insignorirsi della fortezza, per modo da potersene mantenere in possesso fino all'istante in cui l'esito generale della rivoluzione fosse assicurato. A questo intento era innanzi tutto mestieri dar opera alle indagini ed agli studii necessarii ad allestire, finchè se ne aveva il tempo, un progetto militare, che poi servisse di norma nella scelta de' mezzi di esecuzione.

I membri del Comitato, fino dalla prima loro adunanza, si erano occupati di una tale quistione: e tutti si erano mostrati convinti della necessità del doversi procurare un piano di guerra locale, a norma del quale governarsi nel giorno dell'azione. Fu questa quind'innanzi principalissima delle loro cure; questo l'oggetto cui sopra tutto si rivolse ogni loro conato.

Mente del Tazzoli era: si studiassero, non una, ma più combinazioni; e così, a seconda delle circostanze facili a prevedersi, si apprestassero, non uno, ma più disegni destinati a dar ordine al soprammano da tentarsi contro la fortezza. La condizione dei congiurati, quando avessero dovuto iniziare essi l'azione, era ben altra da quella in cui si sarebbero trovati qualora fossero stati sorpresi dalla esplosione improvvisa del movimento in un punto qualunque della penisola. Altro sarebbe il caso del trovarsi un corpo di cavalleria fra la guarnigione della fortezza nell'istante del terribile scoppio, altro quello del non esservene punto. Nè qui s'arrestavano le sue previsioni. La circostanza dell'essere i cospiratori entro le mura di Mantova ben potea apparire ragione bastante a rendere preferibile il tentativo di occupare la fortezza per sorpresa. Ma il colpo poteva fallire. E allora? domanda il Tazzoli. Non sarebbe, in tal caso, stato meglio l'aver già alla mano un buon sistema di barricate?

L'amore alla patria può tramutare il sacerdote

cittadino in duce d'uno stuolo d'uomini egregi, sacri alla morte per la libertà de' loro fratelli: ma esso non può fare che il Tazzoli possegga a un tempo quanta notizia delle cose militari è necessaria onde supplisca solo ad ogni esigenza. Udiamo lui stesso.

« Io vedeva queste cose, ma non avrei saputo concretar nulla di buono, mancando affatto di quelle cognizioni che richieggonsi alla formazione di siffatti progetti. Fu fermato d'incaricare alcuni a fare gli studii relativi, e s'ebbe cura di eleggere qualche ingegnere e qualche pratico dell'arte militare. Chi il direbbe? Nessuno voleva assumere quest'incarico, tutti protestandosene inetti. Vano era il rappresentar loro che non si pretendeva gittare sopra di essi la grave responsabilità che pareva importare un piano di guerra: eglino non farebbero che presentare le loro idee al Comitato, che le esaminerebbe, e, che più monta, le trasmetterebbe a qualche bravo militare tra gli emigrati italiani che sono in Genova, anzi pure al Comitato centrale in Londra per averne approvazione o modificazione; e bisognando, procurerebbe che qualche perito nell'arte della guerra si recasse ad ispezionare le condizioni topografiche: cominciassero pertanto a prendere conoscenza della fortezza e della forma interna della città palmo per palmo; levassero un tipo dell'una e dell'altra, e quanto all'ultima segnassero i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli per noi: notassero su quali

cose potevamo contare per agire con connivenza degli abitanti, e di quali ci sarebbe stato mestieri impadronirci per forza; vedessero ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti saria stato possibile trarre partito. Anche fuori si procurassero sicura cognizione dei canali d'acque, coi quali allagare la circostante campagna quando, presa Mantova, si avesse il grave impegno di difenderla ».

Da queste parole appare manifesto quanta fosse la magnanimità e l'audacia de' propositi, e a quale disperata lotta si accingessero i triumviri. Tuttavia a sì alti principii male corrispondeva l'effetto per parte degli altri. Il Comitato non sapea che pensare, non sapea come conciliare il primo fervore coll'attuale inerzia; ma ben comprendeva come la missione a lui affidata sarebbe diventata illusoria se gli fosse venuta meno la necessaria cooperazione per parte di chi ne avea obbligo. La vera cagione di quel perplesso stato di cose non tardò a farsi palese, e allora apparve manifesta a un tempo la diversità de' consigli che prevalevano nelle determinazioni degli altri membri della società. Volea il Comitato che l'incarico degli studii fosse affidato ad una Commissione composta di pochi, e da lui dipendente; voleano invece i più giovani suoi aderenti costituire essi tutti la Commissione che s'occupasse dell'esaminare e disporre i mezzi e divisamenti relativi alle future operazioni militari. « Il che, nota qui il Tazzoli, non si

poteva da noi consentire, sia pel pericolo inseparabile dalle numerose riunioni, sia ancora perchè prevedevamo che tale Commissione avrebbe finito a voler imporre, siccome prevalente di voti, al Comitato; e non per sciocca gelosia del potere, ma per voler pure riuscire a qualche cosa, avevamo coscienza di non dover permettere che si paralizzasse la nostra autorità ».

Il Comitato ruppe alfine gli indugi, e decise che, in caso di ulteriore rifiuto a' suoi inviti per parte de' socii, avrebbe pensato a provvedere per mezzo d'altri. Questo risoluto procedere non rimase senza effetto: le opinioni si accordarono, e fu eletta una Commissione di tre, a comporre la quale furono destinati Borelli, Borchetta e Ferrari, l'ultimo un ingegnere affiliato. La Commissione potrebbe incaricare altri d'una parte degli studii, senza palesare la sintesi delle sue deduzioni. Il Tazzoli muove lagnanza intorno al modo col quale la Commissione adempì il proprio mandato. Una carta topografica, intorno alla quale lavorò il Ferrari, non fu neppure mai trasmessa al Comitato.

Alcuni de' giovani che militavano nella congiura avevano, nel 1849, fatto conoscenza a Roma coll'ingegnere Francesco Montanari della Mirandola, giovane anch'egli, d'alto cuore, d'incredibile audacia, d'ineffabile devozione alla salute d'Italia; doti in lui congiunte a non comune perizia delle cose della guerra. A costui fu deciso di commettere l'in-

carico della ricognizione de' forti di Mantova e di Verona, e la direzione dell'impresa militare, quando ne fosse venuto il momento. Luigi Castellazzi, uno de' suoi conoscenti e segretario del Comitato, nel maggio del 1851 lo invitò, per lettere, a Mantova. Egli ci venne nel giugno, vide gli amici, ed accettò senz'altro la missione offertagli. Un pescatore, tenuto con mezzi pecuniarii a disposizione del Comitato, avrebbe dovuto agevolare l'ingresso nel forte di Pietole; ma non fu possibile il dare effetto all'audace disegno, nè pare che il Montanari spingesse l'esplorazione oltre il recinto. Egli ebbe poi a dichiarare al Tazzoli, che una sorpresa era difficile, non però impossibile. Da Mantova fu il Montanari diretto a Verona, ove pure era stato istituito un Comitato che aveva comuni col mantovano i principii, l'intento e l'azione. Quivi il patriota modenese vidé e conobbe il conte Carlo Montanari, direttore della Casa d'Industria, nobile cuore, acceso nel desio di giovare all'umanità, conosciuto da' suoi concittadini per le pubbliche e domestiche virtù, assai più che per la chiarezza del sangue, e stretto per ogni fede al Tazzoli. Le fortificazioni veronesi furono pure esplorate, per quanto le condizioni delle cose il consentivano: dopo di che Francesco Montanari fece ritorno alla Mirandola.

Ma un progetto formale di operazioni militari non s'era ancora potuto ottenere. Il solo Acerbi avea in parte ideato un piano di sor-

presa, ma senza ridurre i suoi pensieri a forma concreta e definita.

Ne' ricordi dettati dal Tazzoli negli ultimi istanti della sua vita, e solo interrotti dalla voce che lo chiamava a salire il palco fatale, la sua anima si rinfiamma tutta del primo ardore, e deplora la tenuità degli sforzi che si erano fatti fino al 1852, nella previsione di una, non poi avveratasi, commozione nel maggio di quell'anno. Alla grandezza del tentativo troppo impari egli trovava l'opera delle menti, i contributi pecuniarii, lo zelo nel cimentare i pericoli, la prontezza nel fare sacrificio di se stesso. A quell'angelo della patria nulla parea troppo, quando era proposito di salvare la patria.

Ma quando poi, nella calma degli affetti, si pone a meditare gli avvenimenti che lo hanno condotto sì presso al patibolo, egli è ben lungi dal disconoscere l'audacia e la grandezza morale, se non altro, del tentativo. D.resti, osserva egli stesso, che, fra i provvedimenti più necessarii a consumare una grande impresa, siano di quelli che non si riesce mai a procurare, per quanto uno creda già tenerne in suo potere i mezzi. L'avere negletti alcuni di tali provvedimenti per dimenticanza, altri per incuria dell'avvertirne la necessità, altri ancora per eccessiva fiducia verso chi doveva attuarli, o per cura manchevole di chi doveva verificare l'esecuzione di quanto era stato ingiunto; tale è, nel maggior numero de' casi, la cagione che manda in rovina anco le operazioni meglio

avviate. Ma ve n'ha di quelli, nel procurare i quali ti sembra sfidare l'impossibile, trovare impari ogni umano ardimento, quantunque da principio ben altro fosse apparso l'aspetto delle cose. Così ragiona il Tazzoli: e tale doveva sembrare veramente l'impresa dell'occupare, con una mano di prodi o per furia di popolo, i due angoli principali del quadrilatero strategico, dopo che nell'Austria era entrato il sospetto delle congiure ond'era minato per lei il suolo dell'alta Italia.

X.

Le cospirazioni, incominciate nel 1850, avevano nel 1851 attinto il loro massimo grado di esplicazione; nè bastarono a spegnerle del tutto tre anni di ecatombi politiche immolate dall'Austria a' suoi furenti terrori.

Comitati centrali erano a Milano, a Venezia: comitati provinciali a Mantova, a Brescia, a Verona, a Padova, in ogni centro delle provincie, avvolte in una vasta e fitta rete di affiliazioni.

Il governo straniero giaceva destituito d'ogni forza morale, in mezzo ai cannoni ed alle baionette. Le forme ed il carattere del civile reggimento aveano ceduto il campo alla violenza della pressione militare. Ma il Lombardo-Veneto portava nobilmente il lutto delle sue funeree condizioni. Nessuna pace, nessuna transazione, nessuno sguardo, se non d'odio o

di sprezzo, fra il soldato vincitore e il cittadino debellato. La sciabola austriaca incontrava nell'occhio del popolo quella misteriosa potenza, con cui lo sguardo di Mario inerme faceva cadere il gladio di mano allo schiavo armato. Il popolo era novello Mario nella vasta prigione da Chiasso alla Laguna. Le ire, le minacce, le carnificine di chi governava, rimaneano impossenti; alla pubblica opinione dava lingua e norma chi reggeva le fila delle associazioni segrete; lo spirito della democrazia, fatto anima dei privati convegni, era ad un tempo fatto arbitro invisibile delle pubbliche piazze; i vili mancipii dell'odiato despotismo ridotti al silenzio, alla dissimulazione, a tremare; i pusilli e i noncuranti di politica costretti a chinare anch'essi la fronte innanzi ai grandi principii, per cui vivono le società, l'amore della patria, della sua indipendenza, della sua libertà, del suo benessere. Le cedole del prestito di Mazzini si diffondevano ovunque. A migliaia si annoveravano gli affiliati. Tipografi e litografi, sotto gli ordini dei Comitati, supplivano all'opera clandestina della stampa nazionale, alle cui esigenze non bastavano le introduzioni che si facevano dalla banda del Piemonte e del cantone Ticino. Nè si negligevano del tutto le armi; e le file della vasta trama già si propagavano nelle schiere stesse dell'esercito straniero.

I tempi correvano eccezionali, tanto da tôrre il carattere stesso dell'eccezione ad ogni misura più straordinaria da parte degli op-

pressi. In tali circostanze non sembrava illusione nè temerità il seguire una politica, la quale chiedeva tutto quello che l'eroismo può chiedere ad un popolo. L'eccezione era diventata regola: il cospirare era diventato, per così dire, generale, pubblico, normale. Tutto cospirava, il dovere e la passione, la virtù e la sventura, la gioia e il dolore, le memorie del passato e le aspirazioni dell'avvenire, la vita e la morte stessa, il sorriso del cielo e la indignazione della terra. A crescere la tensione degli animi s'aggiunsero le imprudenze stesse di molti di coloro che partecipavano direttamente alle società segrete, onde i divisamenti di queste furono divulgati e conosciuti ovunque, anco in quella parte del campo liberale che avversava i principii repubblicani del partito d'azione, anco nella cerchia privata di quelli che non osavano cimentarsi a' cotidiani pericoli di quella procellosa politica.

È mirabile a pensare che, in tanta pubblicità di un'azione il cui solo pensiero costava la vita, nessun nome venisse denunziato alle autorità. Il malcontento comune affidava i cospiratori. Il segreto della congiura durò a Mantova quattordici mesi.

Ma non può fare che l'umana nequizia non appaia talora anco nelle cose più sante. A Milano la precipitazione di alcuni agenti di Mazzini a valersi di ogni elemento per far numero, fu cagione che essi, senza avvedersi del pericolo a cui s'esponevano, non isdegnas-

sero rimescolare la più fetida belletta della sentina sociale. L'opera d'uomini appartenenti al più infimo grado della società, rotti ad ogni vizio e ad ogni delitto, accettata come elemento di forza materiale, fu il principio dissolvente onde, nell'istante più prezioso, si rallentò quella violenta pulsazione del cuore lombardo, da cui, come da centro, dovea dilatarsi la vita del nuovo moto che si preparava. Alcuni di questi scellerati giunsero a minacciare di denuncia coloro che nelle classi ricche segnalava l'esempio delle virtù cittadine, per cavarne oro. Il tradimento, e la sufficienza per le condanne del più remoto indizio, del minimo sospetto fatto sorgere dal caso, iniziarono quella seguenza di sanguinosi giudizii che dal 1851 si estesero al 1853. Le vittime si contavano giorno per giorno. Il milanese Sciesa, il comasco Dottesio, il mantovano Grioli, caddero come i Romani di Tiberio; i figli del popolo inseguavano agli Italiani a morire in silenzio. Il primo fu fucilato a Milano il 2 agosto 1851, per un proclama trovatogli addosso; strozzato il secondo a Venezia l'11 ottobre, per diffusione di opere della stamperia di Capolago; l'ultimo, sacerdote, coadiutore della parrocchia di Cerese, amico del cuore al Tazzoli, un angelo come lui, fucilato a Mantova il 5 novembre, per tentata seduzione di soldati austriaci a disertare.

Una gran parte del clero congiurava nel Lombardo-Veneto con la nazione. I preti lombardi, dice il Tazzoli, non potevano *disconoscere le*

disposizioni degli animi; non poteano *separarsi da quel popolo che li stima ed ama;* non poteano *dare una mentita alla fiducia che in loro si aveva.* Iddio avea messo in loro sentimenti liberali, *e la coscienza gli obbligava a non deviare da essi.* Tra le condanne politiche fulminate nei soli tre mesi precorsi alla morte del Grioli, le sentenze de' consigli di guerra portano i nomi di tre sacerdoti, Giulio Enrico Radaelli di Olgiate Olona, Pietro Dallocca di Venezia, e Luigi Protti di Belluno, condannati: il primo a sei anni di fortezza, per possesso di un'arma; il secondo a cinque, per due fascicoli dell' *Italia e Popolo* rinvenuti presso di lui; il terzo a quattro anni, come partecipe a società segrete.

Il caso del Grioli fu una terribile prova per l'anima di Enrico. Un giorno si ragionava al cospetto di questo della sorte riserbata all'amico. Avvenne che un tale, senza riflettere innanzi a cui favellasse, si lasciò sfuggire la sciocca domanda: se il prete giudicato a morte sarebbe stato sconsacrato. Enrico, acceso in volto di santa indignazione, non istette ad udire l'importuno interlocutore; ma, tagliandogli le parole in bocca: « E chi mai, esclamava, crederà che la Chiesa anatemizzi una vittima di patria carità? »

Il Grioli andò al supplizio cogli abiti sacerdotali e col crocefisso in mano.

Gli avvenimenti precipitavano.

XI.

La sera del 27 gennaio del 1852, Enrico Tazzoli stavasene, fra le domestiche pareti, seduto in cerchio co' suoi più cari. Era, in que' giorni, ospite dilettissima presso di lui Teresa Giacomelli, vedova di Gaetano Arrivabene, il quale, vittima del colera nel 1849, lo aveva scelto a tutore de' suoi figli. Chiamavanla per vezzo *Gege*, ed era al Tazzoli, più che zia, sorella. Una nube di mestizia velava il volto di tutte quelle persone strette fra loro da' più intimi vincoli del sangue, dell'affinità e dell'amicizia. Tristi presentimenti annunciavano possibile, se non vicino, lo scoppiar della folgore sul capo di colui che in quel circolo era l'oggetto principale dell'amore di ciascuno, come era della venerazione di tutti nella città. Già un giovinetto della provincia, e il sacerdote Ferdinando Bosio, professore nel seminario arcivescovile, amico del Tazzoli, e il Mori erano stati arrestati: altri si erano sottratti colla fuga ai sospetti della polizia. Le congetture e le apprensioni cominciavano a sorgere nella mente dei più. Solo il Tazzoli era tranquillo: solo egli temperava coll'influsso della sua inalterabile serenità la involontaria tristezza degli altri. Ed ecco si bussa alla porta, e si annunzia: *l'imperiale regio commissario di polizia Filippo Rossi!* Costui, scortato da gendarmi, perquisì lo studio del Tazzoli,

ne sequestrò gli scritti, gl'intimò l'arresto. Tacciamo le lacrime di quella domestica scena, l'amarezza di quell'addio supremo e mortale al cuore della vecchia madre di Enrico. Egli, con un volto sul quale parea raddoppiare la calma e la sicurezza di sè, tenne dietro agli sgherri, trascinato a piedi, quantunque piagato in una gamba, fino alle carceri del castello.

Le fasi del processo, che durò a Mantova dal gennaio 1852 al 19 marzo 1853, sanguinoso periodo, durante il quale fu consumato più volte il sacrificio delle più generose vite italiane, torturate ed immolate alle imperiose paure della politica di Vienna, sono fatalmente troppo importanti, onde la storia non abbia a farne suo subbietto, quando le mutate condizioni delle cose consentiranno di raccogliere tutti i documenti, e svolgere il funesto dramma in tutte le sue grandi proporzioni, in tutta la sua tragica luce.

A noi le esigenze de' tempi, e i limiti stessi di questo brevissimo quadro, imponeano il dovere di restringere il nostro racconto entro la cerchia di quelle notizie che, intorno alla congiura ed al processo, potemmo desumere dalle poche pagine del Tazzoli già date fuori, o leggere attraverso il tetro velame delle sentenze, o indurre da qualche altra meno diretta pubblicazione.

È noto quale estensione assumessero nel gennaio e nei mesi successivi gli arresti. Nel solo Mantovano sommarono in breve a qua-

ranta. E già lo sgomento si andava dilatando di provincia in provincia. Centinaia di famiglie del Lombardo-Veneto piombarono, durante quell'anno infausto, nella costernazione.

Dei compagni del Tazzoli, già da noi nominati come membri principali della società mantovana, furono, oltre al Mori, tratti alle carceri il Castellazzi, il Poma, il Marchi ed il Quintavalle. Furono arrestati anche i sacerdoti Giuseppe Ottonelli, parroco di San Silvestro, e Bortolo Grazioli, arciprete mitrato di Revere, i quali il Tazzoli come maestro di patria fede veneravano. Per altezza e pertinacia di propositi non era il monsignore di Revere secondo a nessuno. La sorte degli amici, specialmente de' sacerdoti, dovea aprire il solco di una profonda ferita nell'animo d'Enrico, pensoso unicamente della salvezza altrui. Più tardi, parlando dell'Ottonelli: *Che non avrei fatto*, diceva, *per salvarlo? Egli è una vittima della illimitata fiducia ch' ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai!* Fra gli altri affiliati, su cui si posero le mani nella città e nella provincia, citiamo Pietro Frattini, Omero Zanucchi, Nuvolari Giovanni, Fermelli Domenico, Lisiade Pedroni, Luigi Dolci veronese, Giuseppe Finzi. Anche una donna, la signora Camilla Marchi, direttrice degli Asili d'infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzoli, fu tenuta in arresto.

Da Venezia vennero tradotti a Mantova Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, il pit-

tore Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, Angelo Mangili, negozianti, Antonio Lazzati dottore in legge, l'ingegnere Giovanni Malaman, il medico Luigi Pastro, Alberto Cavalletto e Carlo Augusto Fattori.

A Verona furono arrestati l'avvocato Faccioli, il libraio Cesconi, lo stampatore Bisesti, i negozianti Augusto Donatelli e Pietro Paolo Arvedi, e Francesco Tartarotti. Il conte Carlo Montanari fu catturato la notte dell'8 luglio, tradotto a Venezia, e di là a Mantova.

Brescia vide anch'ella porsi le mani addosso al suo Tito Speri, il cui acerbo fato ebbe già conforto d'italo canto. Gli tenne dietro il lodigiano Luigi Semenza.

Il medico milanese Francesco Rossetti tentò invano sottrarsi all' arresto svenandosi con ferro chirurgico.

Il moravo Swoboda tipografo, e i magiari soldati Gyorfy, Walla e Kiraly erano fra gli imputati.

Nel luglio, il tenente maresciallo Culoz, comandante della fortezza di Mantova, chiedeva al governo di Modena l'arresto dell'ingegnere Francesco Montanari, che veniva consegnato alle autorità austriache il 7 settembre.

Erano, come si vede, persone appartenenti, la più parte, alle classi più colte ed operose della società: sacerdoti, avvocati, medici, ingegneri, negozianti, qualche bravo ed onesto operaio; chiari i più per servigi resi all'umanità ed alla patria.

Le carceri di Mantova, di Venezia e di Milano, nel 1852, rigurgitavano di vittime.

XII.

I primi momenti della prigionia del Tazzoli furono tranquilli. Egli non temeva di nulla per sè: soffriva delle prove a cui era sottoposta l'altrui sensibilità; pensava alle angoscie della famiglia, alle vessazioni de' suoi compagni d'infortunio; ma a mitigare le sue apprensioni valeva la coscienza del trovarsi il segreto dei nomi che poteano essere compromessi, assicurato pienamente contro ogni eventualità. La frequenza allora cotidiana delle prigionie politiche avea reso familiari i più reconditi mezzi di corrispondenza fra i rinchiusi nel castello e i parenti e gli amici di fuori. Prima sua cura fu dunque di raffrenare, coll'esempio della propria serenità, le lagrime della buona ed affettuosa sua madre; chè quell'anima gentile sentiva altamente, come gli affetti dell'umanità e della patria, quelli della famiglia.

Il Tazzoli non era uomo da dissimulare cosa alcuna per salvare a sè la vita, malgrado il diritto di difesa necessaria, cui la sua coscienza avesse potuto invocare contro le enormità perpetrate dall'Austria sotto il nome di legge e di processo marziale. Avrebbe versato mille volte il proprio sangue anzi che avere pur solo l'apparenza di venir meno alla verità in faccia a'

suoi carnefici. Ma dovea a sè, dovea alla patria il vegliare su la salvezza dei compagni, il guardarsi dal dare ai giudici il menomo pretesto di spargere sangue.

Portava i ceppi ai piedi, senza che si avesse alcun riguardo alla inferma sua gamba. Era trattato col più stretto rigore carcerario: solo alimento, pane nero, acqua, minestra; continua e completa la solitudine; toltogli l'uso di qualsivoglia libro, perfino del Breviario.

Le bastonate aveano iniziato il processo. Una poesia era stata rinvenuta sopra la persona di un giovinetto della provincia. Bastonato, proferì il nome di chi gli avea dato que' versi. Costui, un amico del Tazzoli, arrestato e bastonato anch'esso, lo accusò. Tale fu l'origine della scoperta della congiura. Le bastonate, le torture continuarono durante l'inchiesta.

Fu ordinato un confronto. Il Tazzoli ci dice egli stesso, fra i più gravi suoi patimenti, il dolore di quel triste affacciamento coll'amico, *alle vere asserzioni del quale osò dare una mentita.*

Simili conseguenze della tortura applicata ai prigionieri di più dilicata complessione e di spirito meno fermo, avrebbero dovuto essere a lui presagio di più gravi pericoli. Già le confessioni degli altri a suo carico crescevano di numero.

Quando, ancora libero, presiedeva alle operazioni del Comitato, era egli stato indotto, da quel delicato senso con cui si governava nel ma-

neggio delle cose altrui, a tenere un registro, ove a cifre numeriche erano segnate le offerte pecuniarie e i nomi degli oblatori, consapevoli i più di essi. Il registro trovavasi fra le carte appresegli all'atto dell'arresto. Ma vi erano soli due altri che sapessero al pari di lui leggere le misteriose note: membro l'uno, segretario l'altro del Comitato. Di sè egli era sicuro: il carattere conosciuto dei due amici gli mallevava, che nulla era a temersi dal loro lato. Ma prima ancora degli arresti i tre consapevoli dell'arcano si erano messi di concerto tra loro per corrispondere, in caso di prigionia, coi numeri stessi del registro. Una delle note di questa corrispondenza cadde per tradimento nelle mani della Commissione processante. Il segretario fu arrestato: a colpi di bastone l'infelice fu costretto a rivelare il modo di leggere l'arcano alfabeto.

Cinque mesi di prigionia, i mali trattamenti aggravati dallo scorbuto che n'era stato conseguenza, e dalla infermità della gamba, le minacce delle verghe, le confessioni a suo carico di undici complici, la certezza che le sue negative contro tante deposizioni bastavano da sole a condurlo al patibolo, non erano valse a vincere la sua fermezza nel proposito di nulla confessare: *egli era parato ad andare alla morte colla massima tranquillità*. Ma quando gli venne presentata la traduzione della nota scoperta, quando vide che il negare non avrebbe più giovato agli altri, non potè rinvenire in alcun riguardo a se stesso il motivo

di persistere nella sua risoluzione. Confessando, cercò di alleviare lo stato degli altri, aggravando il proprio. Le sue rivelazioni si restrinsero a indicare l'organismo della società, senza che ne venisse nocumento a persona. Nel registro erano de' pseudonimi, e fra gli altri alcuni che non si erano potuti interpretare. Il Tazzoli si rifiutò a spiegarli, finchè non ebbe la promessa, mantenuta poi, che la sua confessione non avrebbe avuto per conseguenza alcun arresto.

Il confessare la propria partecipazione alla congiura era per lui soddisfare al bisogno ch'egli sentiva prepotente di dire in ogni caso della vita la verità.

Avea il governatore di Mantova dato fuori i seguenti quesiti relativi alla congiura : 1. Come sia avvenuto che i preti lombardi, differenti dai veneti, s'immischiassero nelle faccende politiche ? 2. Quali erano i titoli di lagnanza del popolo contro il governo : e ancora, come poterono tanti preti indursi a mettersi alla testa della cospirazione del 1851 ?

Il Tazzoli, dalle prigioni, rispose a tali quesiti, e più arditamente al secondo, tessendo la storia delle condizioni lombardo-venete negli ultimi decennii : e additando negli atti del governo, e nella anarchia militare, a cui il paese era dato in preda, le cause che facevano della cospirazione lo stato normale della vita pubblica, e obbligavano ogni onesto a non ricusare, quando ne fosse richiesto, la propria cooperazione a far cessare quell'ordine

di cose. Un sentimento speciale lo consigliava in questa circostanza: ed era la speranza, *che la suprema autorità si farebbe con lui più severa, e la gravezza della pena mostrerebbe che, s'egli confessò la parte avuta nella congiura, nol fece già per impetrar misericordia, ma perchè il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stata stoltezza.* Se il Culoz inviasse queste *Memorie* a Vienna, non è certo.

Ma tutto ciò non dovea salvare il Tazzoli dalla più crudele delle trafitture per le anime come la sua. Una voce, pervenutagli all'orecchio oltre le sbarre della prigione, lo avvertiva di un incerto rumore che diffondea il sospetto dell'aver egli colle sue rivelazioni potuto compromettere gran numero di complici.

Si fu allora che dettò una dolorosa protesta contro la smemorata accusa, deliberato a gettarla per via nel passare ad altre carceri. Era una lettera, a cui andava unita una copia delle *memorie* rassegnate al governatore.

« Chiunque tu sia, scriveva, nelle cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se hai sensi italiani, e se ti commuove la sciagura di uno *che patì assai, ma con gioia, per amor della patria*, e ancor regge sereno ai fisici mali che su lui si continuano, ma non sa superare l'affanno dell'immeritato sospetto che altri soffrano per causa di sua tristizia o di sua debolezza, deh! fa quanto è da te per diffondere il presente scritto ».

Seguitava narrando gli strazii della prigionia, le brutali violenze, la scoperta dell'alfabeto

numerico, la qualità e i limiti delle rivelazioni da lui fatte.

« Italiani fratelli ! conchiudendo diceva. Il mio fallo fu di non avere avuto tanta prudenza quanto era il mio zelo : siate dunque prudenti! Ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fecero vittime dell'amor di patria ».

L'ultima delle infamie lo attendeva, le bastonate; inutile sevizie contro colui che era deliberato di offerire se stesso in olocausto alla patria e in alleggerimento delle pene degli altri.

Alla ferocia di tali mezzi si aggiungeva per gli altri prevenuti il vitupero delle arti più fallaci adoperate per indurli in errore, nel disegno di estorcerne le confessioni reputate necessarie ad una preconcetta constatazione. Il disprezzo ci vieta di far cenno di queste infami raffinatezze. Ma tutto si spiega, quando si pensa che inquirenti e giudici erano aizzati dall'idea di avere a punire nelle proprie vittime i proprii assassini.

La mano cade stanca nel narrare tante enormità.

XIII.

Chi potrà dire le angoscie della famiglia in questa continua e lunga agonia di undici mesi, durante i quali ogni giorno, ogni ora, ogni momento può recare l'annunzio funesto? La Gege venne a dimorare a Mantova per cooperare agli sforzi che dalla madre, da' fratelli,

da privati possenti, dallo stesso patriarca di Venezia, da tutti si fecero durante il processo per salvare il Tazzoli. La madre di lui non resse al dolore oltre sei mesi. Le lettere scritte dalla prigione ai fratelli, alla Gege ed ai pupilli portano l'impronta dell'anima pura, serena, amante, e ad un tempo grande, generosa e forte del Tazzoli. La bellezza spirituale e la grandezza morale della sua esistenza vi si riflettono in ogni pagina, di mezzo ai sentimenti della famiglia e della vita privata. Talvolta corrispondeva co' suoi cari per segni, come quando a una data ora del giorno si pone a guardare dalle finestre del carcere verso la torre del duomo. Invocava dai parenti che riclamassero col vescovo e col municipio contro la tortura. Li confortava ad essere tranquilli, mostrandosi calmo e talora sorridente. Alla Gege s'indirizzavano specialmente le sue parole.

Diamo alcuni brani stralciati qua e là da quella sua ultima corrispondenza.

« Nella mia posizione, confesso che vi fu un istante di turbamento, in cui m'increbbe di essere amato da tanti che penano più di me. — Però i miei cari mi conoscono innocente. Il resto che monta ?

« — Mia madre... la buona, l'affettuosa mia mamma non è più !!! Sai che io ho l'anima virile ; ma pure non ho io ragione di abbandonarmi al dolore? Dillo tu, che conoscevi come io e lei ci volessimo bene : dillo tu, che non ignori quali speciali doveri avess'io verso quel-

l'angelica donna: dillo tu che provasti che cosa sia perdere chi ci è più caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, chè certo non avresti nemmeno tu a formare concetti pari alla verità. — Io, ahimè! non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera mamma, e non mi nascondo che per cagion mia si affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per mia stessa cagione questa partenza le dovette essere straziante! Oh funesto pensiero!... Ti assicuro che non ho mai attaccato troppo pregio alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima... — Che diverrà la mia famiglia?

«Tu volesti sempre (è alla zia Gege che scrive), ad onta della tua fresca età, assumere verso me il titolo di madre, perchè sentisti con ragione che non v'ha amore sopra il materno, e che io nulla ho mai apprezzato tanto, quanto una madre. Oh adesso veramente anch'io voglio averti come tale: ma siilo non meno ai miei fratelli, che forse pel loro carattere meno fermo hanno più bisogno delle amorevolezze materne, e più di me sono in caso di goderne.

« — Sa Dio con quale, non dirò coraggio, ma senso quasi di voluttà, ho sopportato i patimenti della vita, quando potei darmi a credere che il mio soffrire potesse francare dal dolore altri, fossero anche ignoti; ma far penare coloro che tanto affettuosamente si diligono, e si vorrebbero con sagrificio di sè contornare di gaudii, ah! questa la è una prova supremamente difficile; e Dio volle forse umiliare la mia baldanza sottoponendomi ad essa.

« — Oh! come la benedissi questa solitudine, nella quale mi fu dato abbandonarmi per alcun tratto alla piena del mio dolore, che le mie abitudini e il mio carattere mi fan comprimere in presenza altrui! — Non temere della mia salute; io sono di tempra ferrea.

« — Checchè possa alcuno pensare della mia condotta, sento di poter tenere alta la fronte, perchè nessun ignobile, nessun personale interesse mi ha mai e poi mai guidato; e il dico, più che per altro, per non venir meno nella tua stima, nel tuo amore.

« — O che noi siamo proprio impastati per questa valle da abbandonarci tanto al dolore? E non sappiamo noi che, per male che la ci vada, già nessuno può torci la nostra parte di beatitudine se noi stessi non la rifiutiamo? Senti! ti dico la verità come a un confessore: io non sono mai tristo che quando ho la sciagura di offendere Iddio.

« — Tu che sai quanto amore io avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? »

Scriveva consigli al fratello Sordello, il quale si era disposto a secondare i desiderii di Enrico, togliendo moglie: « È ormai tempo che la vera civiltà ponga fine alla prepotenza civile sull'essere più gentile ».

Spiegava colle condizioni eccezionali dei tempi la necessità del congiurare allora, per evitare gli errori commessi nel 1848 dagli Italiani non preparati al movimento. « Cessate quelle

condizioni al tutto singolari, aggiungeva, non deesi tacere alla generosa gioventù, che le congiure non possono trar molto in lungo senza essere scoperte, ancorchè non intervenga la mala opera del tradimento: più che la congiura tira innanzi, s'ingenera una fidanza che porta a ruina. *Quale nazione più della nostra in questi tempi diede saggio di moralità e ardente desiderio di scuotere il giogo?* L'eccesso di delicatezza fu fatale. Interessa adunque che la gioventù preparisi alle occasioni future col solo educarsi a maschie e generose virtù: si liberi anzi tratto dall'abitudine di mollezza che la farebbero meno atta a lunghi e nascosi patimenti; s'ispiri, colle domestiche ed amichevoli relazioni, al santo principio del sagrifizio di sè; afforzi la mente di studii sodi e profondi, e fugga ogni maniera di servilità. Dio si varrà di lei, vedendola degna di condurre a termine l'opera grandiosa della liberazione della patria ».

Era questo il suo ultimo addio, il testamento ch'egli lasciava di sè alla gioventù italiana.

XIV.

La serie delle afflizioni, che doveano precorrere al patibolo, non era ancora compiuta. Da oltre trecento giorni giaceva egli in carcere: e omai soleva ripetere quel verso di Dante:

Alla fortuna, come vuol, son presto.

Pel 23 novembre eragli stata annunciata la visita d'un amico, del rettore del seminario, il sacerdote Luigi Martini. Enrico, il quale avea preparato mille domande da fargli intorno ai suoi più cari, lo accolse colla manifestazione della più viva letizia. Ma troppo solenne contrasto facea la mestizia o piuttosto la costernazione, che si rivelava nell'aspetto, nel fare e nelle parole del visitatore, con la esultante serenità del prigioniero, onde questi tardasse più a lungo a sospettare di qualche mistero: e già quasi lo credeva mandato a disporlo ad udire la sentenza capitale. Finalmente, animato a dire francamente l'oggetto della visita, il Martini fece intendere, come l'autorità ecclesiastica avesse decretata la degradazione e la sconsacrazione del Tazzoli e dell'Ottonelli. Era presente a quella scena un capitano.

Il Tazzoli sorrise d'un sorriso di compassione.

— E per quale delitto? — chiese egli al suo visitatore.

— Pel delitto d'alto tradimento — rispose costui, aggiungendo che un decreto venuto da Roma da un mese infliggeva quella pena a tutti i sacerdoti involti nel processo.

Enrico allora oppose, che una tal pena era sancita ne' canoni pe' malfattori e non per coloro che soffrono per la loro patria: rammentò l'esempio de' sacerdoti che avevano preso l'armi nel 1848 e la morte del Grioli nel 1851: chiese con qual diritto si pretendesse allargare il vigore di un decreto a'fatti anteriori ad esso?

come potesse il vescovo dimenticare la difesa ch'egli ne avea assunto nella stampa estera, quando nel 1849 il nome suo era stato fatto segno a gravi incriminazioni? *sfidare il giudicio che il pubblico porterebbe su questa procedura al tutto illegale?*

— Roma il comanda! — soggiungeva poi. E se Roma comanda un'ingiustizia, si ha da obbedire? Qui non si tratta di dogma. — E seguitava additando l'enormità del punire senza un giudizio canonico, e prima ancora che la sentenza del Consiglio di guerra fosse stata pronunciata.

Il Martini a quelle parole versava lagrime. All'annunzio che la sconsacrazione avrebbe luogo la dimane, il Tazzoli sorrise di bel nuovo, e disse che con un tal sorriso avrebbe subìto l'indegna punizione, alla quale non era in sua potestà il sottrarsi.

— No — soggiunse l'altro — rammentate che Cristo fu messo in croce.

— E che vi fu messo dai Giudei, dai nemici accaniti e iniqui: assumete voi questo carattere? Se anche ciò fosse, io non potrei compararmi all'Agnello.

— Vero: ma intendevo di dire che dobbiate ricevere codesto castigo come proveniente da Dio.

— Sì, a quel modo che, viaggiando, dovrei considerare come da Dio permettente la violenza dell'aggressore assassino.

La verità di questo dialogo è storica.

Poco stante udivansi i gemiti dell' Otto-

nelli deprecante invano da sè l'iniqua afflizione.

La condanna ecclesiastica era stata proferita dal Corti per delitto di perduellione, *consultato l'oracolo della Santa Sede*, *e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi*, sedenti *pro tribunali* con esso il vescovo (1). Coloro, a cui la pena canonica dovea essere applicata, non che essere sentiti, non aveano pure avuto sentore del giudizio.

La Chiesa era indulgente all'Austria in quei giorni in cui già era stata patteggiata la concessione del Concordato. Il Tazzoli sentivasi forte tanto da poter perdonare al vescovo la sua debolezza di carattere. Ma volea protestare altamente in faccia a lui; voleva, Galileo della verità politica, proclamare in cospetto dei sacerdoti esecutori l'incancellabile: *Eppur si move!*

Il vescovo avvilito dalla coscienza di quello che avea fatto e stava per fare, e presago del giusto risentimento di Tazzoli, aggiunse messi a messi, preghiere a preghiere, supplicando non lo opprimesse co' suoi rimproveri. Al Martini succedette l'auditore, poi il custode del castello. Il Tazzoli, che del resto non avrebbe voluto *causare affanno a nessuno*, comprese che invano egli avrebbe cercato di far comprendere

(1) I canoni prescrivevano l'intervento di più vescovi nel giudizio: ASSISTENTE CERTO EPISCOPORUM NUMERO, DEPOSITIONIS FERTUR SENTENTIA. *Institutiones Juris canonici*. L. I 20.

in quella occasione a tali uomini la verità che egli sentiva: « I popoli oppressati progredire verso la libertà, e non essere forza umana che valga a rattenerli ». Enrico chiese solo per sè il diritto di protestare in iscritto: il che fu concesso dall'auditore. Solo questi lo consigliò a mitigare le espressioni della vigorosa protesta già da lui deposta nelle mani del custode.

La mattina del 24 novembre ebbe luogo l'ingiusto e doloroso atto. Erano presenti il vescovo, tre sacerdoti, l'auditore, e il maggiore di piazza Horward. Il Tazzoli, indossati i sacri arredi, s'inginocchiò dinanzi al vescovo. Costui tremava: il Martini, invece di assistere al funesto rito, si era cacciato in un canto a piangere: il cerimoniere singhiozzava anch'esso. Uno solo degli astanti gareggiava col Tazzoli di fermezza: e questo era il *nobile canonico conte Custoza*, il quale, spiccando e accentuando con istudio affettato le parole, lesse la sentenza canonica che il Tazzoli chiama una *cantafera latina.* Il vescovo con un piccolo coltello raschiò levissimamente le dita consacrate del prigioniero: poi gli tolse di dosso gli abiti sacerdotali. Egli stesso, significandogli il proprio dolore per l'ufficio a cui adempiva, gli annunziò non esservi più per lui speranza di vita. Il Tazzoli volea rispondere, ma il prelato trepidante il supplicò a non dir parola. Diè compimento alla cerimonia una di quelle vecchie formole rituali che non hanno più senso in simili casi, colla quale era detto che

lo sconsacrato non dovesse soggiacere nè a morte nè a *mutilazione*. Il prigioniero si ritirò imperturbato.

Nella solitudine della sua cella il pianto dell'Ottonelli giungeva, attraverso tre usci, a ferirgli l'orecchio.

Compiuta l'orrenda funzione, il vescovo cadde svenuto.

Il Tazzoli fu eguale a se stesso sino alla fine. Scrivea nella sua protesta, al vescovo: « Oh! creda pure, Monsignore, che io non temo la morte, e posso proprio dire: *cupio dissolvi*. — Non è per lo stolto orgoglio di compararmi all'Apostolo, no: ma che fare io a questo mondo, io avvezzo a tanta attività? La mia povera madre mi precedette nell'asilo di pace, e mi sarà dolce il raggiugnerla. Gli è questo uno de' motivi che m'ispirava la calma ch'Ella vide in me nel momento più doloroso della mia vita; calma perfetta, non figlia d'orgoglio o di disperazione: chi avesse posata una mano sul mio cuore, ne avrebbe sentiti perfettamente normali i palpiti. Ho detto uno de' motivi di questa calma, il motivo men forte. Quello che più mi teneva tranquillo, dopo la fiducia nella misericordia del Cielo, fu la coscienza di non avere mai menomamente offeso nè la mia religione nè la podestà ecclesiastica, e di non avere meritata perciò la pena canonica che mi si inflisse ». Dopo aver mostrato come nessuna legge possa essere retroattiva, elevava la voce in favore degli altri sacerdoti, puniti canonicamente nell'egual modo, quan-

tunque colpevoli in minor grado, come quelli che non conoscevano *se non molto inadeguatamente* lo scopo delle tenui offerte da loro concesse alle istanze di lui. « Or la Chiesa, innanzi alla quale non fu peccato, colpirà egualmente della medesima pena me ed essi ? che dico ? anzi eglino soffriranno maggiormente per cagione delle conseguenze sulle temporalità, perchè a me, *cui nulla mai diedero i miei superiori ecclesiastici in diciannove anni di zelante servigio*, nulla si può togliere : ma non è così di loro, pei quali è sentenza di morte la privazione di quei redditi, dei quali soli vivevano ; *sicchè la fucilazione sarebbe ad essi un atto di pietà.* Ci pensi, Monsignore, per carità ci pensi. *Se io avessi più vite, le sacrificherei volentieri per alleviare i miei complici, laici o preti che siano, siccome ho dichiarato a' miei giudici, a voce e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita!* »

Da qual parte è qui il sacerdote cristiano? Ma il Tazzoli non dissimula a se stesso l'inutilità delle sue speranze nel capo della diocesi, *ora che la Chiesa è fatta ghibellina.*

XV.

Quel giorno stesso del 22 novembre, scriveva alla zia Gege :

« *Se tu amavi in me un prete, questo prete non è più.* A te che sei religiosa, dorrà forte

questo fatto, ma bisogna essere parati a tutto, e certo *non risponderebbe alla mia maniera di sentire chi non avesse fortezza.* Fortunatamente non amasti il mio corpo, che non ha nulla d'amabile; altrimenti sovrasterebbe un'altra perdita: questo corpo presto non sarà più... Ma tu amavi ed ami in me lo spirito, e questo resta perchè non è in mano degli uomini: questo spirito, te lo prometto, veglierà su te e su'tuoi figli, e visiterà, genio benefico, la tua casa. Ti basta? »

La fermezza della sua anima, mista alla serena schiettezza del carattere, se possiam dire, lombardo, si rivela meglio in una lettera del 30 alla stessa:

« Ora sarai persuasa della mia tranquillità. Senti e dammi torto se puoi. I mali o ci vengono immeritati, e sono un beneficio della Provvidenza: o ce li abbiam procurati, e allora chi si è messo in ballo balli. Quando uno assume un'impresa, e si desola dei patimenti che quella gli costa, dà indizio d'essere uno stolto, e di non averla abbracciata coscienziosamente e razionalmente. La sarebbe bella che chi seminò si lamentasse di essere privo di quel grano che egli stesso affidò alla terra. Seminò egli bene? speri bene, ma pensi che, se capita la tempesta, egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare. Seminò e coltivò male? peggio per lui. — Chi riguarda il Cielo, dee più temere la morte in seguito di una angosciosa malattia, che in tutto il vigore della salute e in tutta la serenità della mente.

Sento però anch'io che tu, mia amorosa, torresti piuttosto di morir tu, che di vedere morir me: non farei io lo stesso? Or su questo punto noi siamo perfettamente eguali ».

Uomo sublime!

Diresti di aver letto in un romanzo o in un poema; eppure sono questi sentimenti che sgorgano spontanei dal cuore di tale che guata il patibolo.

Il 4 dicembre uscì la sentenza, che fu la prima in quel sanguinosissimo processo. Era di morte per il Tazzoli, per il Poma, e per i veneti Scarsellini, De Canal e Zambelli; di dodici anni di ferri per il Faccioli e il Paganoni; di otto per il Quintavalle e il Mangili; di quattro per l'Ottonelli. La guarnigione stava schierata sulla piazza di San Pietro, ove i condannati vennero condotti ad udire la sentenza in cospetto del popolo.

E il popolo, la città sembrava colpita da costernazione. Il caso del Tazzoli, apostolo ed angelo della patria, era diventato sventura, danno, onta comune.

Il *pensiero*, quello di liberar la patria, era dall'Austria punito di morte. Altri, parlando del *diritto* che si fe' servire di fondamento alla condanna, disse non applicabile il Codice penale militare, su cui poggiava la sentenza di morte. Certo vi erano ragioni in favore dell'applicabilità del Codice penale generale. A noi basti l'avere constatato il dubbio, sufficiente pei giudici a far sì che essi dovessero applicare la legge meno rigida. Ma,

Schwartzenberg l'avea detto già prima, l'Austria volea sangue: i giudici doveano dar sangue.

L'orrore ci vieta di profanare co' nomi de' carnefici queste pagine, nelle quali abbiamo voluto innalzare un tempio alla vittima nel cuore de' suoi concittadini.

Rimaneva la grazia. Già prima del 4, la zia Teresa, le sorelle, l'avvocato Silvio Tazzoli, erano stati a Verona. Benedek, pregato di ottenere un'udienza presso Radetzky, aveva risposto: pensassero a preparare lo sciagurato all'ultimo passo. Dirà la storia chi fosse lo sciagurato, il Tazzoli o il Benedek. Indarno aveano supplicato; indarno, udita la condanna, una commissione di dame, la contessa D'Arco, la principessa Gonzaga, la marchesa Cavriani, il vescovo, sacerdoti, ricchi influenti, si erano gettati a' piedi del maresciallo. Anche da Milano si preparavano deputazioni a Verona per ottenere men duro destino ai condannati; quando si sparse voce *che non si farebbe sangue*. L'Austria, dal 1821 al 1852, avea fatto passi giganteschi nell'arte del vittimare.

Un uomo non è nulla per la causa dell'egoismo, è tutto per quella dell'umanità.

XVI.

Dalla piazza di San Pietro i condannati erano stati condotti alle carceri di Santa Teresa. Là era il *confortatorio* ove doveano attendere l'ora fatale.

Di là egli mandò le ultime sue lettere alla famiglia, l'ultimo addio a' suoi pupilli e a' suoi nipoti. Al nipote Enrichetto scriveva:

« A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta dunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore, e sono sacre perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro.— I. Sii religioso...— II. Sii amoroso, chè è troppa cara la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio... Ama la tua patria; non congiurare mai, te lo proibisco assolutamente; ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua nonna Teresa si sacrificò sempre per il bene degli altri; tua madre è tale che pochi la eguagliano; tuo padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno bisogno di te.— *Studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene.*— Abbi cuore pei poveri. Ama infine tutti gli uomini... —Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno, avere in te un motivo di rammentar me con compiacenza; conservare

integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi, ed abbiti la mia benedizione ».

Raccomandava ai fratelli Camilla Marchi, che tanto avea sofferto per lui.

Dalle undici della sera del 6 non prese più cibo, deliberato di morire digiuno; egli andava a celebrare nel seguente giorno il sacrificio di se stesso. Avea desiderato di morir di veleno: altri l'indusse ad abbandonarne il pensiero.

Nella notte si leva per iscrivere ad Isabella Arrivabene sua pupilla:

« Apprezzo la generosità colla quale avresti voluto sacrificarti per me; ma non l'accetto. Fin che son vivo, nessun tuo atto è valido senza la mia approvazione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto e per tutto il mio Silvio. Promettilo: te lo impongo. Pensa che hai grandi doveri verso tua madre, tuo fratello e le tue sorelline. — Sono balzato di letto per iscriverti questo, e per pregare il Crocefisso a confermare la benedizione che ora ti do ».

Le ultime parole furono scritte a Teresa, la mattina, poco prima di muovere al supplizio:

« Il tuo cuor generoso ha bisogno di amare, di essere riamato. Ebbene, volgiti in qualunque tempo a qualunque de' miei cari. Essi ti ameranno per mostrarti gratitudine di quanto facesti per me. In questi estremi momenti sento purificarsi il mio affetto. Venite tutti a questo cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad amarvi tutti ».

Era l'invito all'estremo vale. Là nel confortatorio, in ceppi sempre, egli accolse per l'ultima volta la sua famiglia e Teresa. In quel supremo amplesso della vita, la sua anima si effondeva in parole che tramutarono il dolore de' suoi cari in adorazione. Quanto più procedeva nel favellare, il suo sguardo si andava animando come d'un'insolita luce: dalla voce, dall' aspetto, da tutta la persona traspariva non so che di divino; ed egli, già non più mortale, parea levarsi gigante da terra al loro cospetto. Il capitano Lloyd presente spandeva grosse lagrime.

In prigione avea scritto tre orazioni sacre: *La Rassegnazione*, *Le Madri*, *Il Perdono*. Desiderò fossero date alla luce, a favore degli Asili di carità, ch'egli ebbe sempre a cuore; voto, per quanto sappiamo, non ancora esaudito.

XVII.

Un ordine del governatore affrettò di un'ora il supplizio che doveva aver luogo nella mattina.

Il triste convoglio movea verso Porta Pradella, e di là allo spalto chiamato il campo di Belfiore. I condannati erano in una carrozza. Le vie ingombre di popolo; il dolore sul volto di ognuno. Il Tazzoli gettò tra la folla una lettera. Era indirizzata all' amico Acerbi, allora su libera terra; fu raccolta re-

ligiosamente dai cittadini, e a suo tempo ricapitata. Non più prete di Roma, ma sacerdote pur sempre del suo popolo e dell'umanità, favellava ai compagni parole d'alto conforto. Uno di essi, a lui rivolto: « Insegnami tu, dicevagli , a pregare, come insegnava la madre a me ancora bambino ». Era il Poma, egregio intelletto, severo ed indefesso cultore delle scienze mediche, nè profano alla gentilezza delle lettere. L'assolutismo cesareo strozzava in essi tutte le umane virtù.

Sul piano di Belfiore sorgeano cinque forche. A quella vista, il Tazzoli, senza mutare aspetto, e con quel sorriso spirituale di cui, come fu notato da altri, la morte stessa lasciò viva in lui tutta la espressione, esortò i compagni a morire da uomini. E morirono tutti da forti, mandando all'Italia il loro ultimo saluto. I tamburi copersero il fremito d'orrore della folla. Il Tazzoli si cavò un anello, in cui erano legati i capelli di sua madre con quelli di Teresa Arrivabene, ed un ricordo mandatogli dalla pupilla Isabella: e li consegnò a chi li rimettesse alla famiglia. Primo il Poma, abbandonato al carnefice, porse il collo alla infame *garotta*, infausta memoria della inquisizione spagnuola. Lo seguirono i veneti. Ultimo salì il Tazzoli.

I celesti copersero il volto.
Disse Dio: Qual chiedete sarà.

XVIII.

E già i fati si compirono, già si compiono. E l'Italia è, l'Italia sarà, malgrado le forche e il quadrilatero.

Il 3 marzo dell'anno seguente tre altre nobilissime vittime venivano trascinate sul calvario di Belfiore: Tito Speri, Bartolomeo Grazioli, Carlo Montanari.

Il 19 marzo, nel giorno stesso dell'amnistia austriaca, il mantovano Pietro Frattini moriva com'essi, sfamando le ire supreme del diuturno processo.

Le salme dei martiri riposano nella nuda terra, sullo spalto di Belfiore, là ove nel 1848 le schiere italiane, vittoriose, già stavano per gettarsi entro Mantova a pari col nemico.

A funestare più ancora i mesi di febbraio e di marzo del 1853, vennero gli avvenimenti di Milano, ove, per riferto pubblico dei giudici stessi, i capestri più non bastavano al numero delle vittime.

Dopo le ecatombi umane dell'Ungheria nel 1849, la luce del sole non aveva rischiarato nelle provincie oppresse dall'Austria stragi più orribili di queste.

Dei superstiti compagni di prigionia del Tazzoli da noi nominati, gli altri giudicati a morte ebbero mitigazione di pena: tutti furono condannati a più anni di ferri, alcuni

fino a quindici. Il Castellazzi scontò più tardi la clemenza dei giudici, combattendo, gregario, per la sua patria a Palestro e a San Martino; poi, ufficiale, sotto Garibaldi a Santa Maria di Capua, ove morirono i mantovani Bronzetti, Boldrini e Bonatti. L'amnistia del 19 marzo schiuse le porte della prigione a 147 imputati nel processo mantovano. Trentatrè profughi fra i più egregi cittadini del Lombardo-Veneto furono esclusi esplicitamente dall'amnistia.

L'ingegnere Francesco Montanari fu riconsegnato a Francesco V di Modena, il quale lo condannò, per grazia, ad esiglio perpetuo. Aiutante di Garibaldi, cadde a Calatafimi combattendo al suo fianco, come da dodici anni in poi aveva combattuto, ovunque ne avesse udito la voce.

Nella eroica corsa da Marsala a Palermo, e da Palermo al Volturno, lo spirito di Tazzoli guidava i bravi Mantovani, come li aveva guidati a Venezia, a Roma, a Varese, a Como; come li guiderà nelle nuove battaglie che li attendono. Fra i duci dei mille troviamo Acerbi, intendente generale, e Borchetta, capitano nello stato maggiore. Borelli, Chiassi e Siliprandi raggiunsero in Sicilia i compagni: Sacchi associossi ad essi al di qua dal Faro. Un figlio di Attilio Mori cadde ad Isernia. Nelle schiere dell'esercito italiano combattevano l'Arrivabene, il pupillo di Tazzoli, e il giovinetto nipote che ne porta il nome.

Gli uni e gli altri sfidarono e ricevettero la

morte nella stessa gran lotta, per lo stesso grande principio.

La causa della nazione e della libertà avea d'uopo del sangue de' martiri, come di quello degli eroi.



APPENDICE

SENTENZA

1. Tazzoli Enrico, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d'anni 39, sacerdote, professore del seminario vescovile.

2. Scarsellini Angelo, nato in Legnago, domiciliato in Venezia, d'anni 30, nubile, cattolico, macellaio e possidente.

3. De Canal Bernardo, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione.

4. Zambelli Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ritrattista.

5 Paganoni Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 53, cattolico, nubile, agente di commercio.

6. Mangili Angelo, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico.

7. Faccioli dottor Giulio, nato e domiciliato in Verona, d'anni 42, celibe, cattolico, avvocato.

8. Poma dottor Carlo, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo civico spedale.

9. Quintavalle dottor Giuseppe, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, medico, vedovo, cattolico.

10. Ottonelli Giuseppe, nato a Goito, domiciliato qual parroco a S. Silvestro, provincia di Mantova, d'anni 42: confessarono, previa legale constatazione dei fatti, e precisamente:

Tazzoli Enrico, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario mantovano, tendente a una sommossa popolare, onde conseguire la violenta separazione del regno Lombardo-Veneto dall'Austria, e la di lui repubblicanazione; di aver incamminate le relazioni con altri Comitati rivoluzionarii e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell'imprestito mazziniano e di stampe incendiarie; di aver progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi imprestito provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di Sua Maestà, progettato dal veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del governo.

Angelo Scarsellini, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive; di avere intrapreso, nell'interesse del detto Comitato, ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incamminate le trattative per le occorrenti armi; di aver progettato un attentato alla Sacra persona di S. M. l'imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d'altri Comitati e diffusione di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Giovanni Paganoni, di essere stati capi del Comitato rivoluzionario veneto; di avere, mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane,

cooperato per la violenta mutazione della forma del governo; di essere stati in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di S. M. progettato dallo Scarsellini; e di avere, in quanto alli Canal e Zambelli, formato comitati rivoluzionarii a Padova, Vicenza e Treviso.

Angelo Mangili, di essere stato consentaneo alla formazione del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie sedute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Dottor Giulio Faccioli, di avere appartenuto alla società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere effettuata la relazione del Comitato centrale veneto con quello di Mantova; di avere intrapreso più viaggi nell'interesse del partito rivoluzionario, e di aver pel medesimo dimostrata molta attività.

Dottor Carlo Poma, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe incendiarie da diramarsi; di aver nel carnevale passato ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di appositi sicarii, l'I. R. Commissario di polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposto l'occorrente.

Dottore Giuseppe Quintavalle, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, e per qualche tempo cassiere del Comitato; di avere, mediante offerte mensili e compere di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa; e di aver posseduto proclami incendiarii.

Giuseppe Ottonelli, di essersi lasciato affiliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuito, mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana, onde provvedere ai mezzi per la rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di guerra, furono, in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto d'alto tradimento, aggravato pel Poma di correità nell'attentato d'assassinio per mandato, e come tali, a tenore dell'articolo V di guerra, degli articoli 61 e 91 del Codice penale militare, e del proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati tutti alla pena di morte, da eseguirsi colla forca.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione nelle persone di Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma; e condonando la pena di morte in via di grazia agli altri inquisiti, commutarla al Paganoni per essersi dimostrato meno attivo, ed al Faccioli per avere dimostrato grande pentimento, in dodici anni di ferri per ciascuno; al Mangili, per avere da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori, ed al Quintavalle, per la sua antecedente illibata condotta, in anni otto di ferri; all'Ottonelli, in quattro anni di ferri, perchè di antecedente incensurabile condotta e sedotto.

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

Vittorio Emanuele II
Napoleone III
Giuseppe Garibaldi
Camillo Cavour
Bettino Ricasoli
Luigi Carlo Farini
Gio. Batt. Niccolini
Terenzio Mamiani
Santorre di Santa Rosa
Daniele Manin
Giuseppe De Maistre
Emilio Dandolo
Leopoldo II
Francesco IV e V di Modena
Massimo d'Azeglio
Gian Domenico Romagnosi
Ferdinando II
Pio IX
Antonio Rosmini
Silvio Pellico
Vincenzo Monti
Alfonso Lamarmora
Giuseppe Luigi Lagrangia
Enrico Cialdini
Vincenzo Salvagnoli
Urbano Rattazzi
Ruggiero Settimo
Gabriele Rossetti
Roberto d'Azeglio
Cesare Balbo

Marco Minghetti

IN CORSO DI STAMPA

Giovanni Prati . . — A. Degubernatis
Pietro Colletta . . — Giuseppe Lazzaro

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Carlo Alberto
Il Duca di Genova
Vincenzo Gioberti
Rossini
Alessandro Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Padre Ventura
Giuseppe Parini
Giuseppe Mazzini
Cardinale Antonelli
Giuseppe Verdi
Giuseppe Giusti
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
Giorgio Pallavicino
Manfredo Fanti

Thouar — Canova — G. Pepe — Pell. Rossi

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(34)

GIOVANNI PRATI

per

ANGELO DEGUBERNATIS

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1861



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(34)

GIOVANNI PRATI

PER

ANGELO DEGUBENATIS

de Gubernatis

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.

1861

GIOVANNI PRATI

I.

Una fra le più caratteristiche regioni del Trentino [1] sono le Giudicaríe, coronate da superbe montagne, per ogni parte, fuor che per una, onde si volge il romantico Sarca, fiumicello che in breve ma rapido corso discende al Garda; imponenti e varie vedute; orridi e strani precipizii; gole anguste, interminabili, eterne, biancheggianti, come fili d'amianto, e rumorose cascate d'acqua avvertono chi viaggia quelle terre riposte, come, nel silenzio degli uomini, vi parla costante e solenne

(1) Chiamo volentieri con tal nome, col Tommaseo, il così detto Tirolo Italiano.

la natura, con tutta la sua immensa varietà di linguaggio. E Dasindo è un povero villaggio delle Giudicarie, che va perduto fra quelle segretissime valli; le romite acque del Sarca in mezzo ai fiori d'un piccolo prato l'attraversano, e bagnano le ruine della casa de' nobili signori De Prati.

In quell'umile e deserta casa nacque, il ventisette gennaio del mille ottocento e quindici, il sospiro segreto e la segreta gioia de' giovani ardenti e delle appassionate fanciulle d'Italia, il poeta Giovanni Prati. I suoi degni parenti, Carlo, nobile ed agiato benestante, e Francesca, figlia del valente medico Manfroni, erano in quell'anno mestissimi, per le sorti infelici del Trentino, nuovamente abbandonato, dopo la caduta del grande Impero, alla capricciosa tirannide di Vienna; il Regno d'Italia aveva cessato, e l'Italia con esso più duramente vedea ribadirsi alle membra le vecchie e dolorose catene: quali speranze rimanevano ai patrioti Italiani?... Nessuna; ma la patria sventura che recò la costernazione nelle famiglie de' padri nostri, dovette riuscir meno grave ai signori De Prati, i quali compensavano l'affanno d'una patria perduta con la gioia d'un primogenito.

Ora io trascorro volentieri sovra l'infanzia del Prati, perocchè non penso che il genio si riveli a nessuno nel fastidio della culla, fra gli ingrati, unisoni vagiti; nè allora che si apprendono dall'amoroso ammaestramento della madre, fra la noia e l'impazienza, i principii del leggere; nè quando, pervenuti alla così detta età della ragione, si vanno, con la massima ingenuità del mondo, a dire le prime bugie al padre confessore; no, i fanciulli, per l'ordinario, non si distinguono fra loro se non per essere d'indole buona o cattiva, d'ingegno tardo o svegliato; oltre non si può andare; epperò io mi starò contento a scrivere del Prati, ch'egli fino ai dieci anni mostrossi sempre buono e pio figliuolo, tenerissimo della madre, de' fratelli, delle sorelle, ardito, inquieto, e, aggiugnerò pure, bramoso, oltre il costume dell'età sua, di continuate e profonde letture; altro io non so, ed altro non mi curo di ricercare intorno a quella prima poco illuminata esistenza del nostro poeta; chè la natura non è solita a far miracoli, per sola compiacenza verso i curiosi, i quali hanno volontà ed ozio di udirli narrare. Tuttavia non posso passare sotto silenzio una onorevole reminiscenza che il Prati ancora

conserva della sua prima età: si era sparsa per tutta la penisola la dolorosa novella che il povero ed illustre Silvio fosse morto allo Spielberg; il piccolo Giovanni chiese questo Silvio chi fosse, e gli fu risposto: un uomo d'Italia, un infelice prigioniero, un gentile poeta che volle liberar la sua patria. Allora il fanciullo, rivolto al grave ed onorando suo padre: « Com'è delitto amare la terra in cui si nacque? » E il signor Carlo lo ammaestrò con amore e sapienza di tutte le sventure della sua patria. Il Prati ricordò sempre quegli avvisi dolorosi, e incominciò da quel tempo ad amare l'Italia.

II.

Ma i primi violenti moti del cuore sopravvennero all'anima del giovinetto, quando incominciò per lui la viva e varia passione delle partenze e de' ritorni; poichè, non pur bilustre, egli dovette abbandonare Dasindo ed i suoi, per recarsi, come allievo esterno, all'accreditato ginnasio della vicina Trento. Oh! in quel giorno fu per il suo povero cuore una grande e dolorosa stretta; egli amava, con trasporto, non meno che con pietà, i suoi eccellenti genitori;

ma, pur troppo, egli conobbe soltanto quella sua tanta piena di affetto nel giorno tormentoso in cui fece loro il primo saluto di commiato; e sì che gli premeva, oltre ogni dire, di visitare la vetusta Tridento, della quale aveva inteso novellar tante cose! E la sua casa? E il suo villaggio?... E i suoi pochi compagni d'infanzia?... Tanti piccoli e successivi tormenti erano questi, i quali, accumulati, formavano un vivo e grande e profondo dolore, un dolor solo, il quale si manifestava per molte lacrime, che, a chi le osservò, non parvero più lacrime di fanciullo.

Lettore, s'io ti dicessi come il Prati, nelle classiche scuole di Trento, manifestò, in breve tempo, ed in modo straordinario, la recondita potenza del suo sovrano ingegno, mi daresti tu fede?... Io credo di no, ed io non saprei darti torto. Poichè, odiernamente, la fanciullezza passata fra gli studii è un monotono periodo di vita comune alle somme ed alle infime individualità. Nel fatto, le scuole hanno questa miseria tutta loro propria, che, sogliono assegnare un fermo e costante livello di scienza, al quale devono, nel tempo stesso e nella stessa maniera, arrivare i nani ed i giganti, i genii più portentosi e i più por-

tentosi imbecilli. Si va consuetamente per una trista e sformata battuta, a lastre di piombo, la quale, ai poveri di spirito, somiglia dirittamente una via reale, ed agli ingegnosi reca la forma d'un mozzo ed angusto chiassetto; nel quale è bravo chi non soffoca. L'ostinazione stimola innanzi i primi; la impazienza scontenta e fa ritrarre bene spesso, dall'indegna corsa, i secondi; per modo che quelli il più delle volte conseguono la lode di diligenti, studiosi, intelligentissimi, che fanno concepire di loro le più liete speranze: questi s'attirano il biasimo poco verecondo del cattedrante, il quale sentenzia, che nè essi son nati agli studii, nè gli studii si affanno ad essi; e chi sa che meschinissima cosa apparirebbe il divinissimo Dante sotto il sapiente staffile di un odierno maestro di grammatica.

Per le quali cose pur sapendo che il giovine Prati ottenne sempre nelle scuole ginnasiali di Trento il beneficio d'un primo premio, stimando assai poco invidiabile questo onore, non ne prendo augurio, per pronosticare, intorno all'avvenire dello studioso fanciullo, nessuna meraviglia.

Il maggior premio e più sospirato per lo scolaro di Dasindo era il consueto ri-

torno, nell'autunno, al paterno villaggio; cessava allora il tediato recitatore d'insulsi precetti, e si davano apertamente a conoscere il figlio ed il poeta.

I casti padri e il tacito
  Nido e l'altare ebbi in deserte spiagge;
Fu dei torrenti al sonito
  Che balzò la mia mente all'avvenir;
E uscì, col grido di canzon selvaggie
  L'innamorato mio primo sospir!
. . . .
    . . . . e piacquermi
    La nuda terra, e i giorni senza sol;
E fu mia gioia, sotto i rami morti,
  Pestar le foglie inaridite al suol;
E su nevose imprimere
  Pianure il passo; e d'una rupe in alto
Giù dirizzar la folgore
  Del mio moschetto al sottoposto pian;
E perigliar dietro la fiera il salto,
  Perchè piagata io non l'avessi invan;
E così solo e immobile
  Stetti talvolta sul morir del giorno
Da bruna punta inospita
  Qualche errante fiammella a contemplar
Giù nella sparsa valle a cui d'intorno
  Poi s'avvolgea di gravi nebbie un mar.

Così ricorda il cantore di Dasindo la sua prima vita.

Nel vero, fin dai primi anni, in cui dal

collegio Tridentino ritornava, per le ferie autunnali, al suo diletto Sarca, egli amò questa fantastica e diversa maniera di vivere. Una rozza bisaccia sovra le spalle, lo schioppo al braccio e pochi quattrini in tasca, egli soleva presentarsi baldo ed impaziente alla madre; e questa a lui, con uno smarrimento ed una tenerezza, che non hanno parola: « Giovanni, così solo, ove vai?... » Il fanciullo non dava risposta, ma, lungamente e passionatamente fisso nella sovrastante montagna, apriva, alla muta, il suo desiderio di fuga; quindi baciava di volo la giovine ed afflitta dama, e fuggendo rapidissimamente, sempre solo si partiva.

Ov'egli corresse, il sanno i vecchi montanari della Giudicaría; interroghiamoli, mentre silenziosi guidano, al sopraggiugnere del verno, i loro armenti al piano, e ci diranno, che nella prima giovinezza hanno anch'essi combattuto con l'invincibile, ma che, tradito e caduto il grande Capitano, si ritrassero alle nevose loro capanne, ove, da molti anni, non hanno più, ne' loro monti, parlato con anima viva che non fosse di quelle alture. Da molti anni, in verità, poichè quelle Alpi deserte sono al viaggiatore quasi scono-

sciute; solo essi sembrano ricordare, con gioia, un tempo lontano, nel quale s'inerpicava per gl'ignudi dorsi de' loro monti un giovine e gentile poeta. Sì, que' vecchi montanari serbano grata memoria di molti remoti autunni, ne' quali Giovanni Prati, nobile giovinetto di Dasindo visitava sovra la vetta sublime di quelle montagne i loro poveri e solitarii abituri; e rammentano lieti che questo amabile giovinetto, posato a terra lo schioppo e seduto sovra un sasso, intendeva spesse volte, con mirabile ansietà, al racconto immaginoso delle più antiche leggende Tirolesi, e de' recentissimi inauditi prodigi del piccolo Caporale. L'arrivo del poeta cacciatore alle loro casupole romite era per lo più preceduto o da uno sparo di moschetto, che feriva la fuggente cavriola, o da una mesta canzone, reminiscenza della prima infanzia, che riempiva l'aria vana e tranquilla di nuovi e dolorosi concenti! Lo adolescente giungeva, per lo più, a sera avanzata all'ospizio de' pastori, ai quali offeriva, in compenso della cordiale e spontanea ospitalità, la preda faticosamente raccolta nel giorno; e così egli pregustava allora tutta la poesia della vita alpestre sotto la sferza del sole,

come alla fredda e muta luce delle stelle, cantando e cacciando :

Dimmi, o pastor : tra i lucidi
  Massi e le ghiaie, ove diroccia il fiume,
Mai non udisti un subito
  Fischio e di passi un concitato suon?
Quei cupi accordi, delle stelle al lume,
  Eran gli accordi della mia canzon!

E nella rapida fuga del giorno, come giovine camoscio, il poeta Tridentino balzava agile ed ardito dagli alti e scoscesi burroni, la sera innanzi superati ; discendeva quindi ad una ignota valle, per levarsi da essa con più acceso ardimento ad una nuova e non guadagnata altezza, ove non potesse più dormire se non sovra l'ignuda terra, ed ove non venisse più a ferirlo il suono d'alcuna voce umana, d'alcuna miseria della terra.

E quante volte, fra il silenzio del mondo, avendo raggiunta una fredda sommità, sostava egli ad osservare con altiera compiacenza il vario mondo che gli si dispiegava, come grigio tappeto, al basso! E quante volte più pio cercò egli affannoso da quelle elevate cime il suo povero villaggio, la sua vuota cameretta, il suo limpido Sarca, finchè, spingendo oltre

l'avidità dello sguardo, incontrasse le quete e lontane onde del Garda, nel quale, pareva a lui giovinetto, che tutta l'Italia come divina cosa venisse a specchiarsi!

Ma molte volte, per l'infaticabile suo aggirarsi di brama in brama sovra le creste de' monti, gli fuggiva dal guardo il superbo azzurro del suo cielo d'Italia; allora egli si faceva più mesto che mai; e nella mestizia meditava, e meditando interrogava, col linguaggio d'un virtuoso credente, l'Eterno, che la madre lontana gli avea fatto conoscere, quando lo cullava su le sue ginocchia. Talora cessava il Prati dal meditare per darsi ad una seria lettura; soleva egli recare nella sua bisaccia un vecchio e sdruscito *Plutarco* [1], ed un *Dante*, sembrando con questi due grandi di essere egli stesso qualche cosa di più che un inquieto vagabondo della montagna. Io non so quanta ragione ab-

(1) L'edizione di quel Plutarco era ricca di disegni, per i quali più vivamente e più profondamente si scolpirono nella mente del giovane poeta i caratteri e le imprese degli eroi della Grecia e di Roma: era quello il libro, ch'egli, nelle veglie serali, quando ritiravavasi in casa, con moltissima passione soleva leggere a' suoi genitori.

biano que' non pochi critici, i quali hanno accusato *Le vite degli uomini illustri* di mendacio e di parzialità; ma io so che il Plutarco è il libro storico della gioventù, e che le sue pagine sono pagine benedette, poichè infiammando a virtù, suscitano nell'animo de' leggitori d'ogni maniera il desiderio delle grandi azioni; so infine che, fanciullo, io me ne innamorai come di superba cosa, e che adesso ancora mi sembra di poter meno vanamente e meno rigidamente ragionare con gli eroi e degli eroi dell'antichità, in grazia del vecchio Plutarco, che i critici hanno condannato. L'Alfieri ritornò agli studii per amore di Plutarco; il Prati esordì per mezzo di Plutarco la sua gloriosa vita di poeta filosofo; e questi mi paiono esempi abbastanza eloquenti.

Ricordai pure *La Divina Commedia,* siccome consueta compagnia del giovine cacciatore, nelle sue fughe montane; non sorrida lo scettico, perchè s'ingannerebbe; sorrise prima di lui il padre del Prati, il quale riputava, nella sua saggezza, inutile il carico di quel volume per un fanciullo che forse non sapeva pur leggerlo degnamente; malgrado questo, lo studioso giovinetto innanzi all'incre-

dulo genitore si tenea gelosamente stretto fra le mani il sacro e misterioso poema. Il padre avea forse ragione per la universalità de' leggitori di Dante, ma sconosceva, in quel sorriso di dubbio, suo figlio, ch'egli senza saperlo avea creato poeta. Nel vero, il Prati, dopo un'attenta e continuata lettura della *Divina Commedia*, pervenne ad ottenere la scienza di quel bello supremo di cui a principio l'avea solamente in modo arcano colpito il sentimento.

In que' viaggi alpestri, l'anima del giovine Prati si apriva ad accogliere le prime e gagliarde onde di poesia, le quali poscia sollecitate dalla musa del dolore, abbellite dall'arte, fecondate dalla scienza, doveano riversarsi in novella forma nel mondo. Piacevasi particolarmente nel dominare le cime, ed in questa passione si liberava a poco a poco il pensiero di lui dalle angustie delle sue recondite valli per abbracciare con un moto solo di amore tutta l'umanità dispersa sovra la terra. Oh! allora un raggio di Dio incominciava certamente a brillare sull'ampia fronte dell'inconscio poeta; per quella nuova luce di cielo che la sua giovine mente avea raccolto, egli ritornava per

l'ordinario meditabondo al piano, dopo alcuni giorni di smarrimento, ed alla madre, che, profondamente commossa, lo studiava nel volto e negli atti, egli non pareva più il Giovanni d'una volta!

Il limpido cielo d'Italia, che il giovinetto avea scoverto dall'alto, avevagli suscitato nell'anima la passione imperiosa del canto; il tenebroso cielo della muta Germania, che per le lontane e gelide nebbie gli si era rivelato, avea condotto il giovanile intelletto ad una precoce meditazione. E frattanto la fantasia imitava ne' suoi molteplici voli il vario e capriccioso intrecciarsi di quelle Alpi Tridentine, le quali, come scrive il Tommaseo, recano in tutta la regione la forma di un orrido ed intricato ventaglio a sette gole. A tutto questo aggiungi due grandi e profondi sentimenti, per i quali doveano i canti, come la vita del poeta, prendere un loro proprio carattere, voglio dire la Fede e la Libertà.

Il Prati crede nella Divina Provvidenza per sentimento ingenito eredato forse dai religiosissimi parenti; vi crede per la prima educazione ne' principii della Fede ricevuta a Dasindo ed a Trento; vi crede infine per alcuni importanti accidenti della

vita [1], i quali ravvivarono non poco questo sentimento nell'anima sua, già disposta ed assuefatta ad accoglierlo.

Fede e Libertà; in questo motto, a

---

(1) Or sono quattro anni, il nostro poeta, in compagnia dell'egregio suo amico Minghelli, attraversava la *Piazza Castello*, di Torino, per avviarsi con esso all'albergo della *Corona Grossa;* i due amici seriamente ragionavano intorno alla provvidenza divina, nella quale e l'uno e l'altro mostrava di aver profonda fede. Il Prati, a provar meglio la ragione de' suoi intimi convincimenti, narrò della sua prima giovinezza quanto segue:

Reduce dal Collegio di Trento, faceva egli, un anno, ritorno a Dasindo sovra un pigro somiere; il cammino si volge per una rapida salita tra immensi dirupi, incombendo tratto tratto sovra orribili precipizii; il giovane cavaliere stava sicuro sulla sua sella, ed in tanta sicurtà di se stesso erasi dato a leggere un suo bello ed elegante volume di premio, contenente i carmi d'Orazio; quand'ecco, preso da non so quale sua brutta fantasia, il malaugurato e tristo giumento senza tampoco aspettare il cenno della guida, o renderne qualche avviso, muta improvvisamente il passo in una corsa così disordinata, che sbalza di sella lo studioso

due grandi significati, si compendia tutta la vita attiva del poeta Tridentino. Egli avea corso con libero slancio le sue difficili montagne senza giogo sul collo,

---

fanciullo e lo rovescia sovra il ciglione d'una scoscesa rupe; il fanciullo precipita, la guida manda un alto grido di spavento; ma Iddio vegliava; un valido arbusto, sorgendo solitario a venti piedi di scesa, trattenne il giovane, il quale per tal modo fu salvo da una morte inevitabile; e con esso fu salvo l'Orazio, che il caduto si era tenuto strettissimo fra le mani come sacro dono.

Venuto il novembre, il giovane Prati ritornava per gli studii a Trento; colà nell'inverno l'Adige si agghiaccia, ed i fanciulli vanno in frotta a sdrucciolarvisi. Il nostro futuro poeta non mancava mai all'appello de' compagni, e come ambiva tra i monti di dominare le più superbe altezze, così andava lieto se avesse con le sue lunghe corse sull'Adige, instancabile *patinatore*, data sembianza d'un giovine re del fiume; ma non sono sempre solidi i troni dei re, e solido non fu l'Adige, un giorno, sotto gli agili piedi del suo signore; il ghiaccio si ruppe, e le onde ingoiarono il Prati, il quale tuttavia, minacciato di morte, non si smarrì d'animo, e, rimesso fuori il capo, tentò con le mani un punto al quale aggrapparsi; Dio

senza animati schiavi sotto i piedi, come un giovine signore della terra e dell'aria; discendendo al piano incontrò un immenso popolo di afflitti, che soffriva e

---

volle che a quel punto il ghiaccio invece d'apparir liscio, presentasse un'orrida ed aspra superficie alle mani del giovinetto, che, incontratavi una valida resistenza riuscì a mettersi in salvamento una seconda volta.

A Dasindo festeggiasi in modo particolare l'Assunta; ricorrendo quel giorno, il Prati, per consentire al desiderio de' suoi, rimaneva sempre al villaggio. Un anno si accese in piazza fra due villani di quella terra una zuffa mortale; ignaro di quanto avvenisse, il Prati attraversava il luogo della lite, quando un pugnale lo ferì al braccio sinistro ch'egli tenea, non so come, sovra il cuore; il braccio ne rimase offeso, ma la vita del poeta fu salva, poichè quella pugnalata era diretta all'avversario del feritore, che destramente si era occultato dietro il giovinetto.

Un'altra volta egli muoveva a caccia pe' monti; pensava di avere scarico lo schioppo, ma un amico senza avvertirnelo l'avea tolto, caricatolo e spensieratamente riposto carico al suo luogo primitivo; il Prati non sapendo di nulla, tostochè gli occorse la preda, ricarica e spara; il rintuono del colpo lo fa

piangeva nella schiavitù; come confortarlo?... Il Manzoni educava; il Niccolini infiammava; il Prati discese dalle Alpi ai dolenti fratelli come poeta consolatore.

---

per buona fortuna indietreggiare alquanto, e tanto basta perchè la vite maestra, andata in aria con gli altri pezzi dello schioppo, venga a sfiorargli il fronte, invece di colpirlo nelle tempia.

Queste tristi avventure narrando il Prati al Minghelli, pervennero l'uno e l'altro nel cortile dell' albergo; il Minghelli salì in fretta le scale per ricercare di non so che; il Prati rimase al basso ad aspettarlo. Nel cortile molti uomini stavano intenti a scaricare un enorme carro di pietre, le cui travi ferrate salivano ad una prodigiosa altezza.

Il Prati meditando a capo chino fumava un sigaro, e non vedeva nulla di quanto avvenisse. Quando il carro fu rovesciato, le travi ferrate scesero con impeto terribile al basso; si levò nel cortile un grido universale di orrore; una delle travi avea levato al Prati il sigaro di bocca, e ne avea scossa tutta la persona. — Il Minghelli discende al rumore, e vedendo il poeta pallido ed atterrito, gli domanda ansioso che sia avvenuto: « Ecco il quinto caso! » risponde questi, e gli narra con viva commozione il fatto.

Ma seguitiamo a narrare.

Passato dal ginnasio agli studii della filosofia, vi ebbe a maestro il molto reverendo Buccella, uomo dottissimo che godeva a que' tempi di una stragrande considerazione tra i suoi degni colleghi, ma che del rimanente, come i suoi degni colleghi, riputava di aver rotto il velo d'ogni più recondito mistero umano, allora quando passati a rapida e compassionevole rassegna tutti i diversi sistemi di filosofia antichi e moderni, nostrani e stranieri, assicurava i giovani che la scuola tedesca era l'unica, vera, inappuntabile maestra di filosofia; nel vero, come poteva un quietista insegnante di que' giorni esprimere un'opinione differente da questa, se questa sola dovea piacere agli onnipotenti di Vienna? — Ma, se era lecito al Buccella di decantare la bontà de' sistemi filosofici tedeschi, al nostro Prati dovea pur esser lecito di dubitarne; ed a lui meglio che ad ogni altro, perocchè sappiamo com'egli fin da quel tempo avesse concepita una fiera avversione per qualsiasi disciplina, la quale in Italia non fosse degna di vera popolarità. Il Buccella andava pazzo per l'*assoluto* di Kant, e da più giorni insi-

steva su di esso come sovra argomento prediletto; gli scolari s'impazientavano, e prendevano fra loro concerto per una aperta ribellione; intervenne il Prati, e propose un consiglio più saggio, che fu tosto accolto dalla scolaresca, con giovanile entusiasmo. Trattavasi di un'accorta burla da farsi al Buccella ; il Prati pieno di vita, immaginoso, ardente, avrebbe desiderato che la parola de' maestri suonasse nelle scuole più viva, più calda, più italiana e meno cattedratica. A spiegare il suo intendimento, in una maniera originale, ordinò il mattino d'un giorno in cui nevicava, che si fabbricasse nel cortile del liceo un mostruoso cappellone di neve, il quale, dai meglio industriosi di que' giovani mandato a termine, il Prati fece acconciamente sospendere al sopraccielo della cattedra. — Entra il Buccella ; tutta la scolaresca zittisce, secondo il convenuto; egli ritrovando in quel giorno i suoi alunni più docili del consueto, prende subita e larga confidenza, e ritorna alla carica sovra la sua tesi beniamina, sovra l'assoluto kantiano. Quand'ecco una prima goccia ghiacciata incomincia a piovere sovra la sua calva fronte : « Che è ? » grida il buon maestro

interrompendosi: « L'assoluto kantiano! » risponde seriamente e senza scomporsi il Prati. E una seconda e una terza goccia provocano la medesima domanda e la medesima risposta; allora il Buccella comprende che quello scherzo fiero e buffo ad un tempo è una fina ironia alle sue fredde lezioni, e tra la confusione e lo sdegno batte in ritirata.

Appena quindicenne, avendo onorevolmente compiuti gli studii della filosofia, il Prati salutava per sempre le omai fastidiose mura del collegio di Trento; ma s'egli lasciava nell'obblio que' luoghi, in que' luoghi non lo dimenticavano gli egregi suoi maestri ed il rettore delle scuole. Come Giovanni Prati fu uscito dal liceo, si diedero que' Reverendi Padri a raccogliere, con lodevole diligenza, tutti i manoscritti del giovine alunno di Dasindo, e, scelte, fra questi, le sue poesie latine ed italiane, le disposero in un ricco ed apposito album [1] Quest'Album, in seguito, si aperse solen-

(1) In quel tempo il Prati leggeva, con perfetta disinvoltura, nella loro originale favella, i poeti e gli storici greci e latini. Nello scrivere latino poi si mostrava degno alunno di Virgilio e d'Orazio; noi abbiamo un

nemente ne' giorni di festa, per leggere ai nuovi scolari di Trento i mirabili componimenti del loro predecessore, ed in quei giorni straordinarii, ne' quali alcun illustre personaggio veniva a visitare il collegio.

Ed in tal guisa si volse la prima giovinezza del poeta.

III.

Venne il novembre del 1830, e Giovanni Prati, per consentire alle convenienze e ai desiderii della sua diletta famiglia, entrò nell'Università di Padova, come studente di leggi; ornamento di quell'illustre ateneo sono alcuni busti d'uomini valentissimi, che lo hanno, in alcun tempo, onorato; e fra gli altri sorge un'erma del Tasso. Come il Prati la vide, rimase compunto di una subita e profonda venerazione, e ricorsa, come un lampo, tutta la travagliatissima vita del grande Sorrentino, ne rammentò il noioso tempo della

---

saggio nobilissimo della sua eccellenza in tal genere, nel carme intitolato *Sappho*, cui l'egregio poeta e professore Vincenzo Riccardi pubblicava nel febbraio del 1855 nella *Rivista Illustrata*, diretta dal valente Saredo.

giovinezza, nel quale studiando Torquato a Padova la giurisprudenza per compiacenza e devozione al padre, provava un mortale fastidio, e, tormentato dallo stimolo di una brama incessante, anelava soltanto l'ora benedetta della sua liberazione. Parve al Prati che la sua condizione fosse allora molto somigliante a quella dell'infelicissimo fra tutti i nostri grandi poeti; epperò, appena avanzato il piede sovra la soglia dell'Ateneo Padovano, desiderò tosto ritrarlo, per far ritorno alle sue inspiratrici montagne; ma la volontà paterna e il ragionamento intorno alle necessità della vita sociale rendevano vano il poetico impeto dei suoi desiderii; cosicchè anch'egli fu costretto a tormentare il libero ingegno sovra la capricciosa nullità de' codici umani.

Ma fuori del ricinto universitario il Prati ritornava poeta.

Ricordi, o lettore, il fantastico e vivace dipinto di quell'artista francese, che rappresenta in modo così evidente ed originale una scena d'improvvisatori napoletani?... Ricordi come sovra un poggietto coronato da una schiera eletta di musici, sieda un poeta immaginoso nella posa dell'improvviso?... Una scena medesima

riproducevasi quasi ogni sera a Padova, negli anni in cui Giovanni Prati vi compieva gli studii legali; perocchè si era raccolta un'allegra brigata di giovani dilettanti di musica, a fine d'ingannare la noia dell'ozio estivo con suoni e canti; un violino, un flauto, una chitarra ed una poetica ghironda levavano, ogni sera, sotto le finestre delle belle, o sovra aperti poggi, i più soavi concenti: ed il Prati era della brigata; ma, non conoscendo la musica, si contentava a principio di far muta compagnia ai giovani amici, finchè, invitato dal suo genio melanconico, sentì il bisogno di dar poetiche parole a quelle note che gli scendevano così dolci, così meste al cuore; sentì il bisogno della poesia dell'improvviso. E le belle, rapite all'incanto di quella nota musica e di quei nuovi versi appassionati, deliravano d'amore.

Così Giovanni Prati raggiunse il diciannovesimo anno della sua vita. In quel tempo, giudicandosi ch'egli avesse conseguita una scienza sufficiente delle universe leggi, fu salutato dottore *in utroque*, innanzi all'augusto Collegio Legale, e non solo, ma si pronosticò ancora di lui, che sarebbe divenuto infallibilmente un grande

avvocato. Oh! previdenza umana! I professori di Padova avevano dimenticata l'erma del Tasso.

IV.

Dopo le gioie fittizie d'una povera laurea, vennero, per Giovanni Prati, le gioie vive, profonde dell'amore, e il tripudio delle nozze, al suo ritorno in Dasindo. Udiamolo:

Oh! Elisa, come un candido
  Raggio che vien dai più quieti cieli,
Io ti mirai discendere
  Pei declivii d'un florido sentier;
Eri soletta; e il fluttuar dei veli
  Piacque tanto al soletto passeggier!
E m'accostai; non facile
  Era la scesa, e lunge la pianura.
T'offersi il braccio . . .

e quel punto che vinse i due giovani cuori amanti, poco dopo, li traeva congiunti all'altare; avevano ambedue diciannove anni e si amavano, come due anime sorelle. Elisa Bassi, distinta giovinetta di Trento, era la sposa che Iddio avea destinata al giovane Prati; soleva essa co' suoi cari recarsi ogni anno a villeggiare presso Dasindo, onde era nata molta intimità e dimestichezza tra la famiglia de' Prati, che

si considerava come la più cospicua di que' dintorni, e la famiglia de' Bassi, che per le squisite maniere e per la molta agiatezza godeva a Trento di una grande e singolare considerazione. Ma la parola del poeta suona qui più eloquente e più efficace della mia:

Ancor l'ora io rimembro che nel velo
  Nuzïal chiusa e, tra le sacre tede,
  Trepidi i casti labbri, e il cuore anelo,
Tu mi giuravi la virginea fede,
  Con quella fiamma di pudor celeste
  Che ai sommessi sospiri è gran mercede.
Indi abbracciavi le sorelle meste,
  E, china il viso alla materna faccia,
  Strette insieme per molt'ora piangeste.
Rimembro il lieto dì quando la traccia
  Meco volgevi al mio tetto festoso
  E un'altra madre ti stendea le braccia;
E il mio parente in dolce atto amoroso
  Ti dicea « figlia! » e tutta la mia villa
  Mi salutava invidiäto sposo!
Oh! in quella solitudine tranquilla,
  L'amor nostro fu grande! Ivi era nato,
  Salse ivi in fiamma la gentil favilla.
Noi sempre insieme sul natal mio prato,
  Io d'april m'assideva al blando sole,
  E tu mi stavi amabilmente a lato!
Poi gli amplessi mescendo a le parole,
  Ambi, l'un braccio dentro l'altro stretto,
  Per le vïuzze più romite e sole

Passeggiavam con acceso diletto,
  Risalutando ogni zolla, ogni riva,
  Ogni arbor conscia dell'antico affetto.

Allora proruppe dall'anima del giovine sposo il primo canto gagliardo ed appassionato, il primo canto compiuto che facesse a lui stesso sentire com'egli era veramente poeta, e come Dio lo destinava nel mondo a cantare. Ed il Prati ricorda ancora con gioia quella prima rivelazione che gli fecero a Dasindo le muse:

Oh! 'l primo mio canto! Nessuno v'ha detto
Qual fosse la festa di me giovinetto.
Quel canto l'udiro le semite ascose,
Le tremole stelle, le siepi odorose;
Sul vetro appannato, nell'onda serena,
Io giva segnando quell'inno d'amor,
Sui muri sui tronchi, perfin nell'arena,
Perfin sulle brevi fogliuzze dei fior!

E mentre egli, così acceso, così lieto cantava, la sua bruna e bella Elisa incideva parole d'amore sovra il tronco d'un gelso, che faceva ombra alla cameretta del poeta, e che era stato piantato nel giorno stesso in cui il poeta nasceva. Quelle parole d'amore erano due nomi, che rimasero su quella pianta di care e dolci memorie lungamente scolpiti.

Ma il dolore picchiò presto alla porta della dimora di quella giovine e fortunata coppia. La gioia d'un figlio ottenuto fu, in breve, dissipata dalla morte, che lo rapiva al seno materno; più tardi, un altro fanciullo veniva alla luce, ed una nuova sepoltura si apriva per esso. Rimase loro una sola bambina, la buona Ersilia, che visse e vive ancora, ingenua, colta e gentile consolatrice, da alcuni anni, de' giorni dolorosi dell'esule e mesto poeta. Ma la morte avarissima volea dal Prati un compenso ben crudo per la giovine vita che gli lasciava; dopo cinque anni di domestica pace, in seno ad una nuova famiglia, il 29 maggio dell'anno 1839, la povera Elisa, chiusi, nel dolore, gli occhi, abbandonava la terra.

Tornava pur sempre quell'anima lieta
Al verde sentiero con gioia segreta!
Nel roseo tramonto d'un giorno d'aprile
Seduta sull'erbe mirai la gentile;
Seduta sull'erbe, con meste parole,
Il sol che moriva, tentando, seguir...
Chi detto m'avrebbe che pari a quel sole
Lo sguardo d'Elisa dovesse morir?...

Elisa aveva ventiquattro anni soltanto, ed il poeta non dubitava che così presto potesse estinguersi quel leggiadro fiore;

ma una lenta e segreta malattia tormentava e consumava quell'afflitta:

Meco, una notte, la mia dolce Elisa,
  Veggendo tramortir quella fiammella,
  In me ristette lungamente fisa.
Poi, sospirando: «io morirò com'ella!»
  Mi disse;... ed io, scherzando, ahi l'ho derisa!
  Era giovine tanto, e tanto bella!

Quel dolore fu, per il Prati, inspiratore di nuova e sublime poesia; da quel tempo, egli lasciò ogni altra cura, che lo stringesse, e si abbandonò alla sola gioia del canto; fra le reminiscenze del passato e le novelle aspirazioni all'avvenire, non trovò più conforto ne' benevoli consigli del padre, nei caldi baci materni, nell'affetto de' fratelli, nella sollecitudine delle sorelle; egli ramingò fuori delle sue valli, facendo la sua prima posta a Padova, terra promessa ed augusto tempio della sua gloria.

V.

Sedeva egli un giorno al caffè Pedrocchi, solo e triste, secondo la novella consuetudine della sua vita, quando un giovine compagno di scuola ed amico di lui, reduce da Venezia, passando di là, lo vide,

gli si accostò, e battendogli leggiermente la mano sovra una spalla: « Prati, gli disse, io vorrei parlarti ». Il giovine vedovo, levando la testa, riconobbe l'amico; e, nel festeggiamento d'un inaspettato e caro ritrovo, parve dimenticare una prima volta la sua recente sventura. Seguì tosto il racconto, che l'amico distesamente ed appassionatamente gli fece, di un commoventissimo episodio d'amore, accaduto negli scorsi giorni a Venezia, e l'invito fatto al Prati di comporne un poema.

Il Prati divenne pensieroso; mentre il narratore attendeva una promessa, egli meditava già di compirla, tutta comprendendo, con un moto solo meraviglioso dell'intelletto e del cuore, quella superba e leggiadra istoria che è *La Edmenegarda.* Poche ore dopo si ritrovavano nello stesso luogo i due amici, ma pallido ed abbattuto l'uno, ed ansioso di udire l'altro; le prime ottave del poema erano già uscite dalla mente e dal cuore del Prati, calde e fantastiche, quali tuttora le leggiamo. Indi a pochi mesi, tutta la storia d'Edmenegarda, venuta alla luce, varcava l'Adige, e, di terra in terra, si rendeva popolare fino agli estremi abitatori dell'ardente Sicilia.

Il poema della *Edmenegarda* fece im-

provvisamente battere migliaia di cuori afflitti; in questo pietoso racconto di un amore infelice fu ritrovata tanta verità di passione, tanta forza, tanta naturalezza di sentimento e tanta virtù, che ogni anima mesta prese tosto ad amare il giovine poeta, così compassionevole verso l'innocente sventura, così simpatico nella forma, nel sentimento, nel pensiero, e promettitore all'Italia avvenire di canti possenti ed immortali [1]. Da quel tempo il Prati divenne

---

(1) La storia d'Edmenegarda fondavasi sovra un fatto vero; la misera tradita era la giovine e bella Ildegarde, sorella di Daniele Manin, il perfido Leoni un imbecille di giovine veneto, del quale mi piace tacere il nome. Fu tanto l'entusiasmo che in ogni luogo ed in ogni cuore destò l'Edmenegarda, che, pervenuto a leggerla il giovine nella novella personificato sotto il nome di Leoni, immaginandosi di essere diventato egli pure, per merito del Prati, un soggetto eminentemente poetico, si presentò al poeta nel caffè Pedrocchi di Padova, e gli fece i suoi più vivi ringraziamenti, dopo esserglisi palesato. Il Prati conobbe pure al caffè Nazionale di Torino la sua Edmenegarda; ma quando le rughe avevano già solcato il volto al suo ideale e cancellata forse dall'animo la memoria delle sofferte sventure.

il poeta della gioventù dolente; in ogni angolo d'Italia si leggevano con amore, e talvolta con maniaca passione i teneri versi della *Edmenegarda,* per i quali gran numero di prigionieri politici di Roma, di Napoli, di Palermo, trovava un grato conforto alla durezza ed alla gravissima noia del carcere: molti divisi amanti si ricongiungevano indissolubilmente nel bacio della pace; più di una giovane disperata trattenevasi dalla misera follia del suicidio; infine, i giovani seminaristi di Milano facevano contro il loro rettore una specie di rivoluzione, e ricorrevano alla clemenza dell'arcivescovo di Gaisruk, affinchè fosse loro concessa la lettura della fantastica novella. Il nome di Giovanni Prati errò tosto di labbro in labbro, dalla sala elegante, ove oziava la romanzesca attediata signora, all'umile stanzuccia della innamorata e solerte operaia.

VI.

Salute adunque al giovine poeta! Egli è divenuto indomabile; di pensiero in pensiero, di volo in volo, egli ora si agita inquieto sovra la vasta scena del mondo, come un giorno sulle inaccesse punte de'

suoi dirupi; veste tutte le forme, sente tutto, colorisce tutto, esulta, piange e delira, trascinando, affascinando sempre, sia che sogni, dividendo, col suo possente intelletto, come aquila, le nubi; sia che si accascii sconsolato sovra le miserie della terra! Oh! lasciatelo andare! lasciatelo fare!... Ch'egli seguiti il suo genio, e non si sgomenti!... ch'egli canti, come Dio lo inspira, come Dio gli grida, fra i milioni de' suoi oppressi fratelli! È disonesto chi gli sbarra la via.

Ma sorgono gl'invidi fra la turba innumerevole de' plaudenti, e mettono in giro i nomi di Byron, di Gœthe, di Bürger, perchè non appaia l'originalità del cantore di Dasindo; caduto il vano tentativo, vanno più in là, e lanciano, di soppiatto, basse e vili calunnie contro la vita domestica del poeta. Non le ascolta il giovine cantore e non si smarrisce; nessun impedimento che sorga dal basso vale ad arrestarlo; con la sua nobile ed aperta fronte sollevata, aspetta dal cielo una nuova e feconda inspirazione, ed, avutala, oltrepassa l'Adige una seconda volta [1], e si conduce a

(1) Già fin dal 1840 Giovanni Prati aveva percorsa tutta l'Italia superiore, per avidità

Milano, che lo festeggia come fratello. Quivi Giovanni Prati, dopo alcuni mesi di soggiorno, affidò all'editore Ubicini, per la pubblicazione, tre suoi volumi di nuovi canti, *I Canti Lirici*, *I Canti per il popolo, Le ballate;* e tutta questa raccolta vide la luce nella capitale Lombarda, l'anno mille ottocento quarantatrè.

Perocchè in quegli anni l'ingegno del Prati apparve meravigliosamente fecondo. La lunga solitudine lo stringeva al dolore, e il dolore, invece di manifestarsi in lui, per un vano e monotono lamento, prorompeva in mesti sì, ma generosi canti di amore e di compassione verso la soffrente umanità. Nel 1842, il Prati attraversava le sale della Esposizione di Brera, bramoso di comprendere, amare, ammirare, per così esprimermi, una seconda vita di se stesso, nell'opera dell'artista; ed egli fu veduto lungamente arrestarsi innanzi a tre quadri maestri, *L'Achille ferito* del Fraccaroli, *Il Tasso* del Podesti, e *La Melanconia* dell'Hayez; dopo alcuni giorni, tre leggiadri componimenti, ad illustrare quei mirabili dipinti, vedevano la luce,

---

di scienza e per necessità di mutare spesso luoghi ed impressioni.

con molta sorpresa de' Milanesi, i quali mal comprendevano come a tanta celerità e prontezza di creazione potesse andar congiunta tanta bellezza e perfezione di poesia [1].

Ma i *Canti lirici*, i *Canti per il popolo* e le *Ballate* doveano sorgere a complemento della gloria del giovine poeta. —

Dopo il 5 *maggio* di Alessandro Manzoni, non uscì in Italia canto lirico più inspirato, più fervido, più compiuto di quelli che il Prati donò alla patria, in quell'anno: *Le due scuole*, *L'uomo*, *La donna*, *L'amore*, *L'arte cristiana*, *Perdonate!*, *Carità fraterna*, *Giogo evangelico*, *La parola*, sono tante sublimi pagine, che paiono staccate dall'Evangelio d'amore; immaginazione, elevatezza, armonia, sentimento e fascino irresistibile, in ogni canto; tutto insomma vi

---

(1) Io ho udito in più d'un luogo e da più d'uno accusare sul serio il Prati della sua selvaggia abitudine di camminar sempre solo, come se fosse sdegnoso del mondo; il Prati non isdegna le compagnie, nè per carattere, nè per sistema; del resto, egli passeggia solo, perchè nella solitudine medita e crea le sue cose più belle.

rivela una sapienza biblica ed un accordo felice dell'Arte Italiana con l'Arte Orientale, che il Prati, in un soave rapimento dell'anima, comprese e magicamente associò.

Ne' canti lirici, l'individualità del poeta, studioso di se stesso, intieramente scompare; e tu senti soltanto più l'uomo amante che si commuove ai mali dell'umanità, e, come spirito afflitto, tenta sanarne le molte e diverse e profonde piaghe, con la parola serenamente confortatrice.

O Signore! Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi,
Or la pace al cor mi viene.
Ripercuotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar!

Ne' *Canti per il popolo*, il poeta s'abbandona forse troppo all'imitazione de' poeti tedeschi; egli che è tanto osservatore e che penétra tanti segreti della nostra vita, cantando per il popolo, ha voluto ricorrere all'inspirazione straniera.

Ed io lamento che il Prati abbia sentito un tale bisogno, poich'egli aveva in sè quanto bastava per dare al popolo una

poesia veramente originale ed italiana; nel vero, in quei medesimi *Canti per il popolo*, egli ne ha dato luminosa prova, quando, lasciata riposare la inquieta e sbrigliata fantasia, diede solamente libero sfogo al cuore. Tutti coloro che, avendo anima gentile, lessero que' canti, ricorderanno io spero il mestissimo idillio di quella fanciullina, che sulla porta d'un cimitero, aspetta confidente il ritorno della sua madre defunta, ricorderanno il generoso commiato della madre italiana al suo giovine coscritto, ricorderanno infine tutti quei domestici argomenti, nei quali il solo affetto predomina, come deve predominare ne' canti popolari, e lamenteranno che cosiffatti componimenti del Prati sian pochi; ma il Prati sentiva forse allora il bisogno di sdebitarsi con Bürger, con Gœthe, e con gli altri poeti tedeschi, ch'egli avea letto con molto amore, e che gli avevano scossa la mente [1]; pagò il suo tributo, e quindi volonteroso si sciolse dal-

---

(1) Aggiungi a questo la reminiscenza delle novelle intorno alle maghe ed ai folletti, che egli aveva udito narrare a Dasindo nel tempo della sua prima infanzia, alle quali novelle egli accenna nel canto che intitolò: *I Fiori*.

l'imitazione, per ritornare il poeta di se stesso e dell'Italia. E il Prati non si è altre volte ribellato al genio della sua nazione. Nello scrivere l'*Edmenegarda* non si dimenticò di aver gustato i poemi di Giorgio Byron; ma chi potrebbe asserire che la *Edmenegarda* non sia una creazione affatto italiana? Prati conosceva gl'inni del Manzoni, e sarebbe stata una grande vergogna per lui Italiano il non conoscerli, ma non per questo egli può dirsi pedissequo, nell'arte lirica, della scuola manzoniana. Ricordava egli senza dubbio nel suo *Ruello* la *Lenore* del Bürger; ma il fantastico Morello d'Alfredo è diverso dall'ardente corridore italiano, che disperato batte i fianchi alla muraglia, e la vergine fidanzata d'Italia ha un aspetto cristiano, che non ci dà l'incredula fanciulla tedesca nelle sue troppe imprecazioni a Dio.

Ma insino a qui il Prati non aveva ancora scatenata la prepotente sua fantasia; nelle *Ballate* egli sfrenò il corso alla bramosa ed omai troppo gagliarda prigioniera. Le più lontane reminiscenze dell'età fanciulla, le leggende de' Tirolesi castelli, i sogni della poetica mente entrarono a popolare di centinaia di figure fantastiche e svariate la sterminata scena. Cavalieri, baroni

fidanzate, monaci, fate, folletti, masnade, castelli incantati, demonii ed altre capricciose larve, che facevano nella sua mente una bizzarra ridda, precipitarono improvvisi nel mondo, rappresentandosi in tante immaginose ballate, alle quali comunicarono quello slancio di fuga, che riconosciamo nelle creazioni di fantasia di Giovanni Prati.

Dato quello sfogo, il Prati novellamente abbandonossi alla sconsolata elegia, ed ascoltò un'altra volta i dolori della terra, che venivano a ripercuotersi nel suo cuore di uomo e di poeta. Ma la fantasia, che prima lo trascinava, da quel tempo in poi, salve poche eccezioni, rimase vinta e soggetta al sentimento ed alle profonde ragioni dell'arte.

E questo primo riposo di essa accennò ad un primo passaggio del Prati dal campo della predominante poesia a quello della predominante filosofia.

Nell'anno mille ottocento quarantatrè, Milano vedea con pena allontanarsi dalle sue mure il geniale poeta, cui la necessità del canto sospingeva alle ospitali e romantiche rive della Dora e del Po; e l'Austria se ne consolava, perocchè il verso del Prati, che, anche nella più profonda tri-

stezza, suonava patria e libertà, le era divenuto increscioso, e le faceva sollecitare la partenza del fiero cantore.

Sovra la tomba di Elisa il Prati aveva promesso che la sua parola avrebbe sempre significato l'interno commovimento dell'anima, e che, posto ogni vile terrore dietro le spalle, avrebbe ne' suoi versi cantata l'Italia; com'egli venne a Torino, trovandovi un regio governo, se non liberale, almeno italiano, si accinse con ardimento all'opera. Presentato al monarca, non gli si chinò se non quando comprese di poter liberamente cantare; e tosto fece una prima significantissima allusione alla libertà italiana, in un nobile inno, che doveva venir musicato e cantato, e che nol fu per le proteste diplomatiche, le quali pervennero, da ogni parte, al Re di Sardegna contro il temerario poeta [1].

Seguiva nell'anno medesimo il canto:

---

(1) Vedi, intorno a questo fatto, la pregevole opera del marchese Filippo Gualterio, intitolata: *Gli ultimi rivolgimenti d'Italia*, all'anno 1843. Il canto è così intitolato: *Poesia ordinata da re Carlo Alberto nel* 1843. Alla diplomazia facevano terrore i seguenti inspirati versetti:

Il Conte Rosso, con questa memorabile chiusa:

Or voi, Savoiardi del tempo novello,
Il nome e la storia del vostro fratello
Recate sui labbri, pensate nel cor;
Degli ozii blanditi non sente l'inganno,
Non sente la fede dei dì che verranno
Chi l'opre non cura del patrio valor.

Così il poeta cesareo, il poeta cortigiano, come taluno si piacque di appellare il Prati, chiamava il signor di Savoia fratello de' popolani Sabaudi, e richiamava i popolani Sabaudi al pensiero di quella patria, che altri, senza forse essere poeta di corte, aveva dimenticata. Il 12 maggio del medesimo anno, il Prati, con tutto il Piemonte, piangeva la morte del conte Barbaroux; più che il re, glie ne fu grato il popolo che sentiva il beneficio dell'ottimo ordinamento dato alle patrie leggi dal dotto ed illustre patrizio.

Ma oramai chi può tener dietro al poeta che canta?... Egli cammina senza posa, studia, osserva, medita, sente, si esalta,

---

Tutti all'Alpe e sul Ticino
Ci raccolga un sol pensier,
« Carlo Alberto e il suo destino »
Sia la voce del guerrier.

si comunica, rapisce e commuove; e il mondo, per lui, non ha quasi materia, tanto egli si rese indipendente da essa.

In quel memorabile anno 1843 il Prati diede pure all'Italia il suo primo saggio di prosa.

Stavano aperte al pubblico, nel Reale Castello del Valentino, le sale dell'annua esposizione de' quadri, ed ogni giorno, fra i boriosi Mecenati, i lattanti censori, e gli scioperati curiosi, s'affollavano di visitatori. Ed ai poveri artisti, quale consolazione rimaneva delle lunghe e faticose veglie? chi apprezzava le loro tele?... Il Prati, straniero a quella turba, entrava anch'esso, ogni giorno, nel castello del Valentino, inosservato ma osservante, e con quell'animo benevolo, col quale avrebbe visitato lo studio d'un fratello; e non valevano a distrarlo dalla religiosa contemplazione nè il viavai de' frettolosi e ciechi riguardanti, nè gli urti incomposti, nè gli spropositati giudicii del volgo; egli intendeva alle tele come a cosa sua, e, volonteroso di giovare a qualche artista, non curava troppo la briga del mondo.

Splendido frutto di quelle lunghe meditazioni sull'arte, uscirono, in quell'anno,

le note *Lettere a Maria*, studio psicologico di una fina e rara bellezza, al quale io trovo nella storia letteraria pochi degni riscontri. Fu accortamente notata la somiglianza, nel carattere, di alcuna pagina di quella leggiadra operetta con qualche pagina del *Viaggio sentimentale* di Sterne; ed io aggiungerò come, in più luoghi, le *Lettere a Maria* mi rinnovarono il diletto ch'io provai la prima volta che mi venne fra le mani l'accesa ed infelice istoria dell'Ortis.

Richiamano a Sterne quello spirito d'osservazione, quel sarcasmo finissimo, quel continuo umorismo, che, sotto il velo del sorriso, nasconde il pianto; ci richiamano al Foscolo quegli slanci repentini ed impetuosi della giovine anima del poeta, verso ogni nobile concetto, verso ogni sentimento od atto generoso. Ci ricordano Jorick, quella vispa e leggiadra sartina che fece, la prima volta, balzare il cuore al nostro poeta, nel tempo in cui correva le vie di Trento, coi libri sotto il braccio, per recarsi al collegio, quei monelli di scolaretti, che dipingono, sulle spalle del compagno, la faccia dell'asino, quei ridicoli quaccheri che, un tempo, occupavano i nostri classici portici di Po su tutto pre-

dicando, e di tutto piangendo, fosse il verno o battesse dal cielo la canicola; ci ricorda il Foscolo quel linguaggio sconfortante che il poeta, per natura, melanconico ed inquieto, rivolge al giovine artista. — L'eleganza, oltre a questo, del dire, non guasto da alcuna affettazione, l'evidenza e la passione, che innamorano tanto chi legge le *Lettere a Maria*, giovano a degnamente collocare il Prati fra i più leggiadri, schietti ed eloquenti prosatori d'Italia.

Nel febbraio del mille ottocento quarantaquattro, come un triste fiore invernale cresciuto solitario sovra l'eterne nevi, usciva il volume delle *Memorie e Lacrime*, lunga e dolorosa elegia rotta in varii mestissimi sonetti. Il poeta ricordava il passato, e si disperava, perchè fosse così presto fuggito; guardava il presente, e consumavasi nel dolore e nello sdegno d'una vita incresciosa; volava all'avvenire, ed ogni giorno, che moriva, insegnava a lui che l'avvenire è un vano sogno, un'irrisione del presente. — In verità, io non so se vi sia al mondo poesia lirica più commovente di quella che Giovanni Prati ha spiegata nelle *Memorie e Lacrime;* nel vero, come non

dovrebbe ciò essere, se il poeta, prima di far piangere, ha pianto esso stesso amaramente?... Oh! uditelo, quando egli rimembra l'età fanciulla, quando egli vagheggia la morte, quando, al crepitare della brace morente, grida atterrito che la terra è una vasta solitudine, quando si scusa con la madre lontana, quando vi fa sentire il mesto grido della rondinella, che dalle native gronde rinnova piangendo i gemiti della madre abbandonata, quando rimembra la sua giovine e bella Elisa, quando dipinge se stesso; uditelo allora, e, se vi basta l'animo, susurrate, tra il mondo de' creduli, che i dolori del poeta sono fantasie!...

VII.

Ma poichè, a qualche non troppo benevolo critico, la lontananza dai luoghi nativi, la morte dei figli e della consorte, il tormento d'una continua solitudine e gli stenti dell'esiglio, non sembravano allora cagione sufficiente di dolore per l'anima d'un poeta, la morte si diede a scavare una nuova fossa, e vi gettò a Dasindo la salma del padre di Giovanni Prati.

Era il maggio dell'anno 1844.

Il Prati pubblicava, in due volumi, a Torino, i suoi *Nuovi Canti,* ed intitolandoli alla madre lontana, si esprimeva così: « Il Signore ci ha collocati sul sentiero della sventura; bisogna coraggiosamente percorrerlo. Dedicandole questo libro, vorrei poterle dire quanto è grande l'affetto del suo figliuolo. Con che gioia, madre mia, io darei questa vita inutile e misera, se il sepolcro rendesse in cambio alla povera mia casa quanto ora le ha tolto! Ma la mia povera casa è vuota, deserta, circondata di tenebre; e gridare e lagrimare non giova; che per umane supplicazioni non si spezzano le sepolture!... E poco tempo fa io disegnava di porre in fronte a questo libro, come titolo di domestica religione: « A miei genitori! » E mi figurava nell'animo, d'altre cose mestissimo, la gioia della mia dolce famiglia, e le lagrime di tenerezza, che avrebbe versato il padre mio nell'accogliere questa memoria del figlio lontano!... E in vece?... » Ma la pietà figliale del Prati non era un vano lusso di parole; non era una parata funebre; perciò il poeta abbandonava poco dopo le rive del Po per ritornare in seno all'addolorata sua famiglia, a confondere il suo dolore con quello della madre, dei

fratelli e delle sorelle, pregare sulla tomba paterna, ed interpretarne la sacra volontà, con l'ordinare, siccome primogenito, gli affari di quella casa desolata.

Egli era partito dal villaggio paterno solo, senza nome e senza speranze, dopo avere composta, nel dolore, una tomba; ma molti anni erano fuggiti dalla curva della sua vita, molte gioie erano sorte nell'anima sua per illuderlo tosto col rapido loro dileguarsi! Lo abbracciavano con trasporto la madre i fratelli, le sorelle, ma il suo sguardo fiso intensamente alla tomba del padre significava troppe cose non liete.

Nondimanco fu a lui di non piccolo conforto, nello sconsolato suo soggiorno a Dasindo, l'osservare la virtuosa cura che ponevano le sue giovani sorelle nell'ornare di fiori la loggia, ove, giovinetto, soleva il Prati recarsi a studiare e sognare; quella spontaneità e quella squisitezza di affetto fraterno gli risuscitavano nell'animo le più care rimembranze, e lo avvertivano che, sovra la terra, qualche anima gentile gli portava verace amore, senza secondi intendimenti, senza indiscrete speranze!— Poche altre gioie ebbe il Prati al materno suo villaggio; e frattanto, lungi da lui,

la raccolta de' *Nuovi Canti* gli acquistava novella popolarità in tutta la intelligente e passionata penisola; e *Ruello* e *Marinella*, e *Carlo ed Oramida*, e *Torquato Tasso* si agitavano nelle giovani menti come figure vive e parlanti, e venivano, in ogni dimora ove il sentimento del bello avesse culto e vita, come canti di famiglia, frequentemente declamati [1].

Ma il poeta in que' giorni non pensava nè alla sua gloria, nè a sè; vedeva unicamente la sua derelitta famiglia e tormentavasi nel desiderio di consolarla! — Egli aveva, in quell'ardore del bene, obbliato

(1) Tutti questi canti ebbero in Italia l'onore di moltissime edizioni, le quali, per avventura, non recarono al Prati nessun materiale vantaggio, perocchè egli, più sollecito del suo nome, che volea far popolare, e del bene che sperava di arrecare a' suoi fratelli col vivo conforto della poesia, non fece mai richiamo di sorta contro alcun tipografo per violata proprietà letteraria; egli è d'avviso che la proprietà dell'ingegno non esista, quando la nazione la richiegga per sè; ed io non saprei abbastanza lodarlo, mostrando egli in questo modo di essere, in pratica, perfettamente l'opposto di ciò che in teoria si chiama soggettivo.

che la sventura non passeggia mai sola nel mondo, e che troppe volte le sue tristi appendici riescono più fatali del suo passaggio stesso.

Una notte, mentre tutta la famiglia è in preda al sonno, si leva per il villaggio una voce, che mette i brividi, gridando: *al fuoco!*...Un solo uomo l'intende; la voce si perde, e un nembo di fiamme avvampa nell'aria; indi a pochi minuti la campana della parrocchia suonava a stormo, e risvegliava dal sonno i poveri abitanti di Dasindo. Questi accorrono al praticello, e vedono con meraviglia e dolore in preda alle fiamme la casa del Prati; ma i Prati erano già tutti in salvo; Giuseppe, il fratello prediletto del poeta, avvedutosi per il primo del sovrastante pericolo li aveva fatti tutti levare e condotti fuori delle fiamme. Quindi egli era ritornato entro la casa, e con l'aiuto d'alcuni compagni adopravasi in ogni modo per allontanare le fiamme dalla cameretta del fratello, onde sottrasse quanti oggetti, quante carte potè, e dalla preziosa loggia fiorita del giovine cantore; ma ogni sforzo riuscì vano, che in brev'ora le fiamme avevano tutto distrutto!

Oh! ditemi adesso, se questo non è dolore!

Il poeta vagheggia nella sua vita tre cose: la culla, il talamo e la tomba; la culla arsa, il talamo disperso, che rimaneva a Giovanni Prati?... L'amore materno!... Ma un'orribile parola di derisione era questa per lui che poco dopo non doveva più aver madre!... L'amor fraterno!... Ma, e non sono forse morte anch'esse le sue sorelle?... e il suo Giuseppe non è egli sotterra?... Oh! se avete alcuna pietà, non richiamate, in grazia, alla memoria del Prati questo suo fratello; io lo tentai, e mi duole di averlo fatto piangere. « Mi narrarono, dicevami egli commosso, ch'egli era morto un giorno cacciando; ma non era vero, ed io lo seppi dappoi; il mio Giuseppe fu ucciso, mentre voleva dividere due del villaggio che fieramente altercavano fra di loro; egli era bello, ardito, forte!... Oh!... la notte dell'incendio... » e s'interruppe a queste parole, per nascondere il pianto, che prepotente gli sgorgava dagli occhi!

Dasindo allora parve alla vista del poeta un povero e solo cimitero; fuggì spaventato nel Veneto, ove aggirandosi, come spirito perduto, non cessava di ripetersi quei giovanili suoi versi:

Ma tutto è morto!... e gli occhi io mi nascondo,
Per non veder dove cammina il piè!

VIII.

Il Prati fu in quel tempo accusato di poetica lascivia per il canto che proruppe dall'anima sua in onore della famosa ballerina Fanny Elssler. Oh! i puritani! Non era dunque permesso ad un poeta di salutare con gioia l'apparizione d'una giovine straniera, che era scesa a Venezia

A consolarle di lusinghe i sonni?...

Ed io non ho già detto del Prati ch'egli era sceso dalle materne balze come poeta consolatore?... Ora il poeta ha fatto il dover suo, quando ascoltò la sua inspirazione poetica; nè sgorga nobile ed inspirata poesia da un basso sentimento. Si cita l'esempio di Byron, che ne' più sozzi ridotti di Venezia ideava i suoi capolavori; ma anzi tutto i Byron sono mostruose eccezioni; oltre a ciò sovra il più vile soggetto il poeta britanno creava sempre il suo più bell'angelo. Così il Prati fece della Elssler (la quale valeva poi mille volte le donne volgari di Byron) un tipo puramente ideale, che, per quanto casti si vogliano credere gli orecchi de' critici,

non ne offese e non ne offenderà mai alcuno. È di moda il lodare con termini sovrumani la indecente Venere de' Medici, la indecentissima del Tiziano, e le molte non al certo pudiche del Canova; si attenti rappresentarle con la mollezza del verso un poeta, e non vi sarà satiro incontinente che non sorga a richiamarlo al suo dovere di onesto e pudibondo scrittore! Oh! la moralità in che cosa si fa ella consistere a' di nostri?...

Del resto, se Venezia aveva udito il poeta nel molle abbandono del canto, doveva indi a poco intenderlo ed applaudirlo, quando egli, assunta la vatidica solennità, nel celebrare le glorie della repubblica sotto Vettor Pisani, tradiva i suoi desiderii per la liberazione di quella infelicissima *Eva dell'acque*, com' egli volle chiamarla, e come poteva allora e può adesso convenientemente essere appellata quella povera reietta del giardino d'Italia. Ma la critica romoreggiava da lungi.

Nell'anno 1847, il Prati pubblicava a Padova due novelli volumi di versi sotto il titolo significantissimo di *Passeggiate solitarie*. Nel vero, in quelle pagine si comprende la vita di tre anni, tra i fre-

miti de' recenti sdegni e i dolorosi ricordi, passata dal poeta in una vaga, inquieta e continua solitudine. Anche la natura pareva morta a lui, e languivagli insensibile nell'animo la memoria stessa della sua povera Elisa; la sventura co' suoi colpi incessanti aveva inaridite tutte le fonti del cuore.

Le *Passeggiate Solitarie* spirano un' aura soavemente poetica; stupenda e varia la cadenza del verso, vivissimo sempre il colorito, affascinante il linguaggio, abbaglianti le immagini frequentissime; ma in mezzo a tutta questa copia di poesia si nota agevolmente il disordine e la contraddizione dell' animo, ora stanco della vita, ora bisognoso di vivere, ora dubbioso, ora credente, ora raccolto intorno alla sola esistenza del poeta, ora diffuso nel moto dell' universo. Quelle pagine consolano assai poco; ma offrono un altro vantaggio, a chi voglia riconoscerlo, nello studio psicologico che vi si può ordinare ed approfondire.

L'onorevole signor Carlo Tenca la pensava diversamente, quando le *Passeggiate Solitarie* vennero alla luce: perocchè egli per sistema assoluto di critica opposizione, che si era poco italianamente pro-

posto, affinchè, meglio che il valore del libro preso ad esame, avesse a splendere il genio dell'articolista che lo esaminava, con quella parola viva e stringente, che per disgrazia sconsigliava e sconfortava i timidi avversarii da ogni risposta e da ogni discussione, nella *Rivista Europea* dettava queste parole: « Il Prati si ritrae in una superba individualità, e intanto che vicino a lui fremono angoscie e sventure senza posa, tende spensieratamente l'orecchio al lontano susurro de' campi e va cogliendo la mestizia ne' sospiri del vento e ne' gemiti dell'onda, quasichè la vita si fosse rifugiata altrove che nel cuore dell'uomo. Così in una fantasmagoria d'immagini vaporose ed indistinte canta dolori *pensati e non sentiti*, e la sua mente, smarrita dietro forme vaghe ed incerte, non si ripiega mai nel mondo interiore a cercare la vita, ma va peregrinando in un mondo di luminose apparenze che pigliano a' suoi occhi aspetto di realtà ». E più oltre: « Egli non è colpito che dalle immagini sensibili e materiali, e il suo pensiero vede, diremmo quasi, con gli occhi del corpo. *Il cuore è sempre tranquillo in lui;* se qualche volta ci colpisce un movimento d'elo-

quenza ed'affetto non bisogna illuderci (oh! nobile questo sconforto!) ..., esso è figlio dell'esaltamento, non della passione».

Questa critica così lucida, così ordinata, così eloquente levò rumore quando uscì; il Prati stesso ne rimase alquanto scosso, ma secondo la sua fiera e lodevole consuetudine non rispose; poichè chi ha da combattere, non ha tempo nè volontà di discutere; nè, avendo e questa e quello, sarebbe degna di lui la discussione; rispose ai critici una sola volta per tutte, nelle osservazioni premesse al *Mevio*. — Ma, secondo il mio avviso, il celebrato articolo del Tenca, intorno alle poesie del Prati, non è ancora l'ultimo e decisivo responso dell' arte critica. Anzi tutto io mi disgusto quando l'egregio scrittore lombardo ci viene avvisando che i dolori del Prati sono pensati, ma non sentiti; ci vuol molto coraggio per confessare con tanta sicurezza i sentimenti altrui; ma io voglio ancora osservare come è vero dolore quello che profondamente commove, e che il vero dolore non si comunica col pensiero, ma col sentimento: ora chi è che abbia osato in Italia asserire che il Prati non possiede la virtù del commuovere? Ma il

Tenca va più in là e ci sentenzia, che il cuore nel Prati è sempre tranquillo; sia benedetto Iddio!... Quando io veggo un povero *cretino*, mi addoloro e mi vergogno per la razza umana, ma non dubito ancora che quell'infelice non sia tal volta riscosso da qualche generoso affetto; il Prati invece, dopo la travagliatissima vita che avea corsa, parve al Tenca intieramente ghiacciato, e solo vivo, eloquente, esaltato, per forza della fantasia.

Quando il critico non sente e non ama, ogni giusta polemica diventa vana. Ed in tal caso, a che pro la critica?

Prima di farvi Aristarco, dovevate essere autore, ed allora, ripensando alle difficoltà del comporre, avreste risparmiate molte vane rampogne; io ammiro, o signore, il vostro vivace ingegno, ma se invece di darci sermoni ci aveste offerte parabole, l'opera vostra sarebbe forse tornata più efficace; il dire semplicemente di una cosa ch'ella è brutta, perchè non vi piace, mi sembra una gridata da prosuntuoso o da fanciullo, e non da voi. Voi non volete carezze, nè sguardi, nè desiderii, nè baci per la donna che amate [1]; ma, scusatemi,

(1) È questo il seguito della critica del sig. Tenca, nella *Rivista Europea*.

in qual modo siete voi solito ad aprirle il vostro amore? Con un volgere incomposto di spalle? con gli occhi chiusi e col silenzio?... Ma voi sapete che in tal maniera non c'è verso di far poesia d'amore.

Non amate le meste ebbrezze, i palpiti, le strette al cuore, gli struggimenti; ma dite allora che non amate la poesia, e sarete più schietto, poichè questo solo è linguaggio poetico. Pur vi compiacete nel leggere que' versi, e nel rileggerli fors'anco: ma è una trista mercede quella che voi rendete al poeta. Vi perdete in una minuta analisi, in una minuta scomposizione del canto, della strofa, del verso, e se fosse possibile della parola; tutto questo affaccendarvi a notomizzare un corpo vivo finisce col raffreddarvi e recarvi fastidio; ma pure volete uscir dall'opera con onore, e proseguite a lavorar di mosaico; alfine vi mettete, dopo una pessima digestione del libro che avete letto troppo senza averlo letto bene, a stendere un lungo articolo di giornale; avete lo stile, la lingua, l'ingegno a vostro agio, ed una gravità e compostezza che vi acquistano fede; l'articolo si pubblica, si legge, si approva, e voi avete nella mente de' vostri lettori distrutta

una bella riputazione; oh, io lo ripeto, non è ufficio di buon Italiano codesto [1].

IX.

Ritornato con l'aurora della libertà nel campo dell'azione, il Prati sentì la nuova vita, che rigurgitava nelle rideste membra della nazione, e diede all'Italia nobili canti patriotici. E in quel tempo fu visto più d'una volta salire, contro il suo costume e contro il suo animo, sovra le scene a tener vivo con la foga e potenza de' liberi canti il nuovo ed alto sentimento che sorgeva nel popolo Subalpino; que' canti, declamati da lui, riuscivano sempre ad un meraviglioso e splendido effetto, la voce, lo sguardo, l'atto, la persona e l'intima passione, tutto insomma, nel Prati, concorrendo a farlo non meno grande rappresentatore che grande poeta. Già egli aveva nell'anno 1846 ridestata la speranza ne' Veneti con un generoso ed

---

(1) Mi riesce ingrato questo ardito parlare, perchè il Tenca è forse fra i critici italiani quello che io maggiormente apprezzo, dopo il Cattaneo ed il Tommaseo; ma così mi conviene parlare perchè così sento.

ardito canto: *All'Italia*; già aveva concitato e cresciuto lo sdegno degli oppressi contro gli oppressori, con l'8 *febbraio del* 1848 *in Padova;* già Treviso aveva udito il grido: *Noi e gli stranieri;* Venezia il libero canto a *Pio IX;* e si era plaudito al saluto del poeta a *Carlo Alberto* ed a *Vittorio Alfieri*, quando vennero al Prati dischiuse le carceri, perchè dai repubblicani di Venezia riputavasi che un poeta non repubblicano dovesse essere cattivo cittadino, e il Prati usciva allora dalle carceri imperiali di Padova, e accompagnava di queste memorabili parole il mesto suo canto politico, intitolato: *Il lutto:* « Pieno di malinconia e di speranza io dettava questi versi, partendo, per ordine di Vienna, relegato in un'Alpe, nel cuor del verno, macerato dalla febbre, tolto di fresco dal carcere, perseguitato da visite di polizia e da birri, condannato insomma a perir di furore, se la fede in Dio e nella patria non fosse stata più forte in me dell'abborrimento all'oppressione». Varcato il Po, salutando il magnanimo Re iniziatore della libertà italiana, si avviò verso la Toscana, ove sperava poter far liberamente risuonare i nazionali suoi canti; ma il Prati non aveva nome di democratico, ed era

un gran delitto a que' giorni, come a' nostri, per il signor Guerrazzi ed il signor Montanelli, i quali, tenendo allora in Toscana la somma delle cose, senza aver riguardo alle infermità del poeta, fattolo scortare da un carabiniere, lo cacciarono, come agente di Carlo Alberto, dalla Toscana. Il poeta sfogò la passione, che questo immeritato esiglio gli suscitava nell'animo, con quella grave e solenne elegia che s'intitola: *Dolori e giustizie:* partiva da Firenze perchè aveva cantato il Re di Sardegna, ma al Re di Sardegna egli non si era venduto, com'è tanto agevole il dirlo ed il ripeterlo; udiamo piuttosto il Prati: « Certe superlative novità mi conturbano e non le comprendo. Ciò vuol dire che la mia giovinezza è passata. Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed infelice; mi parve un re cavalleresco della grandezza antica; e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà e la sventura ».

Ma il Prati non si smarrì d'animo, e continuò dignitosamente per l'intrapreso cammino; piacque ancora, e crebbe la sua popolarità.

Allora sorse una turba di ciechi liberali

a gridare incessantemente al Prati: « obblia te stesso, cantaci sempre la Patria, sempre l'Italia ». Pareva generoso il grido, ed era imprudente, poichè cacciava il poeta in una nuova via, per la quale gli sarebbero convenute, a mostrarsi nuovo ed originale, tutte le forze, tutti i vantaggi della sua prima gioventù. Si volle sostituire il poeta civile al poeta elegiaco, o, per dirla con le forme speciose, che, in giornata, ogni meschinello di letterato adopera, senza comprenderne l'intimo significato, si cercò di sostituire il poeta oggettivo al poeta soggettivo.

L'Aristarco questa volta era il pubblico, ed il Prati gli si sottomise, ma con animo scontento e irrequieto, perchè trovavasi come lanciato in un'arena non sua, in un'arena che era già di troppi. — La poesia politica non suole, nè può vestir troppe diverse forme; epperò, sotto le poche forme comuni, serve a distruggere l' originalità del poeta. Parmi, infatti, che dopo i canti di Tirteo, Kœrner, Rouget de l'Isle, Delavigne, Manzoni e Berchet, non si possa aggiungere più nulla di nuovo alla concitata poesia patriotica. Rimangono ancora le forme più tranquille dell' Inno e della Canzone; ma un bell' inno patrio ed una

bella canzone nazionale di un poeta sono identici, ed hanno lo stesso senso di un bell'inno patrio e di una bella canzone nazionale d'un altro poeta, nel sentimento di patria confondendosi il vario carattere de'diversi autori. Si può amare la donna, sentire il dolore e sognare in mille modi diversi; Platone, Abelardo, Petrarca e Lovelace; ecco quattro diversi tipi d'amanti; Saffo, Maria, Ugolino e Tasso; ecco quattro diversi tipi di soffrenti; Sant'Agostino e Fausto, ecco due sognanti in contraddizione perfetta fra di loro. Ma la patria non si ama che ad un modo; o si ama moltissimo, o non si ama; le mezze tinte in questa sorta d'amore non possono sussistere. Quindi la poesia civile è una sola, in una sola forma; dal vecchio Solone, il cantore di Salamina, al compianto Niccolini, cantore di Arnaldo, è una catena sola di canti alla patria; il primo anello si assomiglia all'ultimo, ed il medio agli estremi.

Ma si parla da tutti di poesia soggettiva e di poesia oggettiva, di soggettività e di oggettività; questa distinzione oziosissima delle forme dell'arte non è nostra, ma si vuol far nostra; udiamo adunque che cosa s'intenda per poeta soggettivo, e

per poeta oggettivo. Quegli, si dice, canta solamente ciò che è in sè, questi invece quello che è fuori di sè; l'uno richiama il mondo a sè, l'altro richiama se stesso al mondo; il poeta soggettivo esprime una sola individualità, il poeta oggettivo le esprime tutte. Ma se il poeta soggettivo canta solamente ciò che è in sè, mi si conceda ch'egli dev'essere più veridico di colui che canta tutto ciò che gli è esteriore. Si trova troppo vile lo studio di un solo soggetto; ma, in grazia, che cosa è l'uomo individuo?... Non rappresenta egli forse in se stesso un piccolo e compiuto cosmo?... E non è lo stesso essere che vediam riprodotto in centinaia di milioni nel mondo? E il grido di gioia, il lamento, la preghiera di uno, ammessa anche la immensa varietà dell'esternarsi, non è lo stesso grido di gioia, il lamento, la preghiera di tutta l'umanità? Mi si può osservare che un poeta non può presumere di essere un *semovente* collettivo delle virtù di tutti gli esseri, per rappresentarsi altrui, come unico modello; ma, nè il Prati, nè altri, quando cantò se medesimo, ha mai preteso di darsi ad esempio, sì bene soltanto a riprodurre le gioie e gli sconforti, il bene ed il male della nostra esistenza *fo-*

tografando per così dire le anime, come si suol dare la fotografia de' corpi da meno valenti macchinisti. Dopo tutto convien prendere i poeti come Dio ce li manda, e non forzarli ad essere, piacendo a noi, quello per cui non son nati; Lamartine sarebbe stato un povero Tirteo, nel modo stesso che Tirteo sarebbe riuscito un cattivo Lamartine, quando l'uno e l'altro si fossero scambiati gli ufficii senza scambiarsi il carattere ed il sentimento. Per la stessa ragione Volfango Gœthe, sebbene abbia pur composte nobili poesie, rimase più filosofo che poeta, e Federico Schiller, sebbene abbia scritto nobilmente di filosofia, rimase più poeta che filosofo.

Dopo tutto ciò, io deploro che Giovanni Prati abbia dovuto uscire dalla sua maniera d'ideare e di comporre; egli non perdette nulla nella forma, nulla nell'ingegno, nulla nel sentimento; ma smarrì nell'insieme de' suoi canti recenti una gran parte della sua primitiva originalità, del suo primo carattere. Non per questo i canti politici del Prati sono da dispregiarsi; che anzi il poeta fu in essi quanto ancora si potea essere di più grande, di più nobile, di più animato nella poesia patriotica. Si leggano quali si trovano

raccolti in un solo e ricco volume, con ordine e notazione di luoghi e di tempi, e vedrassi come il poeta fosse nella sua creazione sempre inspirato, e come spesso si sentisse acceso da spirito profetico. La guerra del 1848 non fu prenunziata dai versi del Prati? Non fu il Prati che dopo la battaglia di Goito previde la rovina delle cose italiane, gridando alla sua patria così:

Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando;
Per superbie non pôrti in obblio.
Col vessil dei concordi sta Dio,
Coi discordi lo sfregio e il dolor.
Che se mai, per dissidio nefando,
Un sol giorno il tuo drappo è deserto,
Chiodi e spine può farsi quel serto,
Che oggi in fronte t'ha posto il Signor —?

Non è il Prati che nel 1849, dopo la battaglia di Novara, mette queste parole profetiche sulle labbra della statua di Emanuel Filiberto:

Ma se Italia non si sbenda
Fra dieci anni i pigri lumi,
Manda un urlo! —?

E non è il Prati che nel 1849, cantando i Morti di Novara, faceva a Torino questa sublime profezia:

Dal *mondo Boreal* torme infinite
La picca abbasseran sull'*Occidente*,
E il cozzo orrendo salverà la lite.
E noi siam leve e piccoletta gente,
Che all'urto obbediram delle *due posse*,
Come a turbo in furor fronda consente.
Nè il fatal giorno indugierà! —?

Non è infine il Prati che, nel 1850, parlando a Ferdinando Borbone, gli faceva suonare all'orecchio questo tremendo avviso:

Intanto
Io col fedel mio genio
Penso d'Italia il canto:
E per lenir gli spasimi
Del cupo affanno, ond'ardo,
Lascio vagar lo sguardo
Dietro un regal destrier,
Su cui la bella immagine
D'*Emanüel* s'accampa,
E intorno a cui lo spirito
Di mille prodi avvampa:
Onde nel cor mi piovono
Rai d'una nova aurora,
E il Dio di Dante ancora
Sento ne' miei pensier —?

Si rimonti, in grazia, a que' giorni di universale sconforto, e mi si dica se l'opera del Prati non doveva sembrare un celeste beneficio agli sconsolati Italiani!...

Ma i Mevii non cessavano d'accusare il Prati di odiosa cortigianeria, e andavano in mille guise lacerandone il nome onorato.

Ed i canti politici gli recarono altri fieri disgusti; la sua libertà nel giudicare degli avvenimenti, il suo disdegno contro gli oppressori della patria, e particolarmente le sue dantesche invettive contro il sacerdozio profanatore del tempio di Dio, gli attirarono addosso le persecuzioni della Corte Romana, la quale faceva tosto mettere all'indice i liberi canti del poeta, e gli agitava contro la minaccia d'una tremenda scomunica; la Roma papale aveva compreso che la parola del Prati avrebbe forse bastato a suscitarle lo scompiglio ed il tumulto in casa; epperò non avendo altre armi, con le quali difendersi dai generosi assalti del libero cantore, si affrettava a condannarlo. Giovanni Prati volle rispondere a tale condanna, e stese, nel fatto, una lunga lettera, che doveva nel Collegio de'Cardinali destare una specie di rivoluzione; ma la lettera essendo stata trattenuta, la cosa non ebbe altro seguito. Se non che, non voglio qui tacere i degni nomi del cardiual Massimo e del cardinale Amat, colti galantuomini, i quali, nel seno del Collegio Cardinalizio, spontaneamente

si levarono a difendere con vivo calore le ragioni del Poeta Tridentino; il quale poi, per mostrare ad essi come non avessero preso sotto il valido loro patrocinio un eretico, mandò fuori quel Manzoniano canto alla *Croce*, che non ha però nulla a che fare con le lagrime di resipiscenza del poeta Luigi Tansillo, d'infelice memoria, sebbene a taluno sia sembrato il contrario.

X.

Oltre a questi canti politici, il Prati ci diede dal 1850 in qua due libretti d'opera (*La Maresciallа d'Ancre*, e *La Vergine di Kent*) i versi *In morte di Silvio Pellico*, il *Rodolfo*, poema, *Satana e le Grazie*, leggenda, varii canti di diverso argomento, *Il Conte di Riga*, poema, *Nuove Poesie*, nuovi canti politici, *Il Vade mecum degli Italiani*, *L' Ariberto*, poema, *Due sogni*, canti. Qual poeta italiano ha fatto di più e meglio di Giovanni Prati in questi ultimi undici anni?...

I due melodrammi splendono per la consueta bellezza del verso, la vivezza e varietà delle immagini, il calore e la potenza della passione; forse in essi l' elemento drammatico non risponde intiera-

mente ai bisogni dell'opera in musica e della scena, ma ci rende tuttavia l'avvenimento in tutta la sua poetica prestanza e verità.

I versi *In morte di Silvio Pellico* sono una mestissima elegia, figlia non dell'esaltamento, non della passione, ma dell'affetto figliale che legava il Prati all'autore delle *Mie prigioni;* la rileggano attentamente tutti coloro che spargono dubbi intorno ad ogni sentimento del nostro poeta: che più delle mie parole riuscirà eloquente ed efficace a persuadere la conoscenza di quel dolente scritto.

Il Rodolfo sollevò molte ciance; fra le altre cose si osò dire che questo poema era una nuova edizione del *Don Giovanni*, fatta sovra la vita del Prati, e si volle ravvisare nell'*Elettra* una *Elisa*, e nel protagonista il poeta; ma caddero presto tali gratuite affermazioni per difetto di fondamento e di prove. L'unico torto del Prati fu l'aver affrettata la pubblicazione del suo poema, prima che fosse condotto al suo compimento, prima cioè, che l'esecuzione rispondesse alle ampie promesse della magnifica introduzione; ma si dimentichino le promesse; e ci troveremo fra le mani una storia intima di amori e di glo-

rie, alla quale io non so quale egregio cantore italiano non vorrebbe tosto accordare la sua paternità.

Il Prati desiderò, col Rodolfo, di abbracciare l'intero universo amante, soffrente e militante; e nel vero, rappresentò due mondi, la Vecchia Europa e la Vergine America; ma non li comprese intieri, nè sotto l'aspetto fisico, nè sotto l' aspetto morale; e alloraquando gettò lo sguardo sovra tutta l'umanità, la vide, come dietro vetri colorati, tutta confusa, ottenebrata e trista. Il Rodolfo, per altro, ha, in ogni sua parte, quanto richiedesi per tenerci attenti, commuoverci ed esaltarci; spira il Fausto nel primo canto, il Manfredi nel secondo, il poetico, fantastico e battagliero carattere degli Italiani nel terzo e nel quarto; e malgrado questa inspirazione raccolta da fonte diversa, il lavoro ha unità nel concetto del pari che nella condotta suprema. Le parti sono varie; e sta bene che siano così; perciò l'epopea, la lirica, l' elegia, la satira, la drammatica vi prendono posto, anche nel medesimo canto, creando nella loro ristrettezza, il bello dantesco, l'uno nel vario. — Il poeta ti appare alquanto incerto ne' primi due canti; ma tiengli dietro e sospendi fino al termine della lettura

l'impaziente giudizio; quando egli ti viene a descrivere il ritorno in patria di Rodolfo, il quale, novello eroe di Montevideo, vola a liberare la sua Italia, un'agitazione febbrile accende la sua musa inspirata; ed allora prorompe dal suo petto un'onda di poesia, così bella, così forte, così italiana, che t' investe e ti esalta nel desiderio delle patrie battaglie, come genio, che ti trasporti, con la tremenda eloquenza del campo, alla vittoria.

La leggenda *Satana e le Grazie*, comparve, sul fine dell'anno mille ottocentocinquantaquattro, piena di vita, di vezzi, di frizzi; e più d' un lettore se ne morse le labbra, credendo ritrovarvi il fatto suo; ma, la leggenda del Prati andava sopra alle personalità; flagellava e faceva sangue, ma senza chiedere il nome del percosso, poichè il percosso non si chiamava nè un poetastro, nè un giornalista dozzinale, nè un buffone qualsiasi, ma si chiamava mondo.

Nessun anno passò senza frutto per Giovanni Prati; ed il mille ottocento cinquantacinque raccolse il neonato *Jelone di Siracusa* per sollevarlo fra gli immortali. Questo canto è destinato a far parte d'un immenso poema, attorno al quale

lavora senza posa il Prati: *Dio e l'Umanità*, ove ogni canto formerà un episodio della grandiosa epopea.

Ed io, nella fiducia che un giorno quest'opera gigantesca vegga la luce, e confermi e complementi la gloria del nobile poeta di Dasindo, ne riferirò il programma, quale se lo tracciò, da molti anni, l'autore: « ... Narrati i tempi biblici, i greci, i romani, gli occidentali o cristiani, medii e moderni, svolto il mondo ideale come commento e sigillo del mondo storico, raggruppate intorno ai canti, in proporzionata misura, le grandi istituzioni delle società, posti in rilievo poetico i varii genii delle civiltà e delle stirpi, scienze, leggi, costumi, abitudini e lingue; veduto Dio accompagnare perpetuamente l'Uomo, lungo il giro de' tempi, e per lui combattere vittoriosamente contro Satana, salvandogli il privilegio delle sue origini, l'onore e la luce della sua ragione, le opere del suo intelletto, la forza e la grandezza de' suoi intenti, l'aspirazione de' suoi destini, il senso e il conoscimento delle cose immortali, salvandogli insomma la verità e la giustizia, la libertà, la civiltà e la gloria, per farlo compiuto e degno erede della sua promessa; dimostrata, per il

corso generale dell'opera, cotesta disugual pugna di Satana coll'Onnipossente, che sarà conchiusa colla consumazione dei tempi; e alternato, nell'opera stessa, l'elemento lirico, drammatico ed epico e spesso la forma ditirambica, forma primitiva e quasi obbliata, contemperando il tutto alla somma varietà e vastità della tela, l'autore crederebbe di poter dare a'suoi contemporanei, se Dio lo conceda e le forze gli bastino, non solamente un poema, ma eziandio un libro storico e religioso, che fosse anche egli, come suol dirsi, una pietra recata all'edifizio della civiltà umana ».

Che altro posso io aggiungere a queste parole se non il mio vivo desiderio perchè presto si compia dal Prati la grande promessa?...

Nel 1856, piaceva al signor di Lamartine insultare l'Italia in Dante; Giovanni Prati, dalle colonne del *Risorgimento*, rispondeva al superbo francese, nel nome della sua Italia. « Io sono l'ultimo de' miei, scriveva egli, che meriti di levarmi a parlare in nome d'Italia all'autore delle *Meditazioni*; ma pensando ch'egli ha gustato i piaceri della gloria e della potenza, e non ha poi sofferto gli esigli del Ghibellino, nè ha dotato la specie umana di

quell'immortal benefizio, che fu e sarà onore di tutti i tempi, la *Divina Commedia*, mi prendo coraggio di chiedergli, se è lecito ad una creatura intelligente di tessere, anche con fila d'oro, una tunica da istrione, per gittarla, con mano, direi, sacrilega, sulla terribile figura di Dante ».

Esisteva a que' giorni in Torino un' *Accademia Letteraria* appellata dalla *Speranza*, alla quale io aveva la fortuna di appartenere; non era dessa una società di mutua adulazione, come sono, per lo più, le Accademie: sibbene in vece una riunione di giovani studiosi, i quali, senza ritegno di sorta, nell'intendimento di giovarsi l'un l'altro, solevano istituire un aperto e vicendevole giudicio de' loro componimenti, e famigliarmente conversare intorno al modo più efficace e più conveniente di governarsi negli studii. In quelle loro tranquille adunanze educavansi, nel tempo stesso, al sentimento del bello ed all'amor della patria, alla quale rendevano speciale culto ne' canti pratriotici e nella interpretazione de' grandi capolavori nazionali. Un giorno, essendosi letta, nella sala delle riunioni, la fiera risposta del cantore di *Edmenegarda* all'autore delle *Armonie* e delle *Meditazioni*, tutti que' giovani si le-

varono, come entusiasti, in piedi, benedicendo al Prati, e senz'altro convenirono tosto, che si dovesse, a nome della studiosa gioventù italiana, ringraziare il Tridentino poeta del generoso e patrio argomento; fu stesa la lettera e sull'istante spedita al Prati, cui nessuno di loro conosceva e che tutti amavano ed ammiravano, come stella benefica del loro giovanile orizzonte.

L'anno dopo, il Prati gravemente ammalò; e fu allora un gran dolore per i buoni Torinesi, che temettero di perderlo; chi si ricorda quei giorni, rammenterà pure l'ansietà che era ne' moltissimi ammiratori del Prati, e ne' giovani particolarmente, per intendere novelle della sua malattia [1]. Alfine comparve nel *Mondo Letterario*, giornale che il povero e da me non mai abbastanza compianto Guglielmo Stefani (amicissimo del Prati) dirigeva, una leggiadra poesia col titolo: *Le rondini migranti*, e in fronte ad essa leggevasi che il poeta, prossimo alla sua convalescenza, l'aveva scritta dal letto; ridire la gioia che si provò in Torino a quella grata novella, mi è impossibile:

(1) Il vajuolo l'avea côlto, e lo tenne a letto per molto tempo.

poichè allora sembrò quasi che la morta poesia rinascesse con lui.

Ma io trovo a questo punto della vita del Prati una pagina che volentieri cancellerei, se le azioni umane si potessero mascherare con una riga d'inchiostro.

Nel gennaio dell'anno mille ottocento cinquantotto Felice Orsini, con generoso ma incauto ardimento, attentava alla vita del terzo Napoleone; parve a taluno che Giovanni Prati, il quale aveva nel 1851 cantato, con tanta fierezza d'Italiano e di liberale, *il 2 dicembre*, dovesse andar lieto che il coraggio mostrato da un suo concittadino avesse fatto tremare il soglio imperiale di Francia; ma il Prati deluse questa volta l'aspettazione de' suoi medesimi amici; poichè egli poteva non essere lieto d'un attentato di regicidio, condannando, per principio morale, questo fatto così contrario alla libertà, ma, pregato dal conte Alfieri, sorgere a maledire un illustre martire italiano per consolare un monarca francese, e non ritrarre la mano quando questo consolato monarca gli offre la mercede ufficiale d'un canto puramente ufficiale, questa è miseria della vita del Prati, che non sappiamo nè vogliamo comprendere, e sulla quale stendiamo, per

pudore, un velo. Il Prati, è vero, serba nella memoria delle tradizioni napoleoniche della sua famiglia; ma per l'amore di un Napoleone non si può coprire di fango un Orsini.—Questa fu l'unica volta in cui la cortigianeria del suddito offese l'alta dignità del poeta...Perdoniamogli in nome di Dio, poichè il Prati non fu mai da confondersi nel numero delle compre banderuole: egli si è votato al vero, e pel vero canta, e se ha una volta errato, lo fece forse per la troppa fede ch'egli ha nella generosità della Francia imperiale verso l'Italia, non già per bassezza d'animo o vile cortigianeria. È un modo di pensare che, esagerandosi nel suo possente intelletto, lo rese colpevole d'ingiustizia verso un generoso; se così non fosse, tutta la vita del Prati, così nobile, così bella, così italiana, diverrebbe una menzogna. Ma io sono fermamente convinto di non aver fin qui esposto se non cose vere e tutte onorevolissime per Giovanni Prati. Affrettiamoci pertanto a mutar discorso.

Il *Conte di Riga* e *Le Nuove Poesie* ci rivelano un felice ritorno del poeta alla prima sua forma; ma, lontano dalla consuetudine dell'usarla, se non vi si nota stento, appaiono tuttavia minori, in questi

ultimi componimenti, la naturalezza e la spontaneità; nulladimeno la soavità ed eleganza di molte pagine del *Conte di Riga* e la squisitezza di moltissime fra le nuove ballate, sono pregi, per i quali le ultime liriche del Prati vogliono essere ricercate con amore e fors'anco meditate, possedendo esse il segreto della commozione, che a pochi de' nostri autori contemporanei sembra essere stato concesso.

In quell'anno mille ottocentocinquantotto il Prati ebbe la gioia di riabbracciare la sua gentile Ersilia, che ritornava da Venezia, ov' Ella era stata affidata alla tutela di una sapiente e virtuosa educatrice, che la crebbe degnissima della madre; e qui non posso tacere la grande festa che si fece il poeta quando la rivide e la riebbe con sè; da quel giorno la vita fu per lui una nuova consolazione, poichè poteva goderla con la sua dolce creatura che ora soltanto si allontanò dal fianco di lui per recarsi felicemente all'altare. Più tardi, il Prati dava all'Ersilia una compagna, nella egregia signora Arnaudon, ch'egli volle associata al suo destino di poeta.

E a questo punto cessano le memorie di famiglia.

XI

Ma non cessa il genio del poeta italiano dal manifestarsi, quando la poetica inspirazione lo vuole: i canti *Montebello* e *Palestro*, che uscirono, come improvvisi, dall'animo del Prati contemporaneamente a quelle gloriosissime battaglie, ne sono una prova eloquente; essi vennero censurati, poichè oramai questo è il destino che in Italia hanno tutti i lavori, buoni o cattivi ch'essi vogliano essere; ma il popolo li lesse, per modo che riuscirono anch'essi, poveri canti perseguitati, a crescere la rinomanza del poeta [1].

Sul principio del mille ottocento sessanta vide la luce in Pinerolo, pe' tipi del

(1) E qui mi corre obbligo di rilevare un fatto importantissimo che prova vie più la popolarità acquistata dal Prati in Italia per mezzo de' suoi canti politici: or son pochi mesi, un onorando senatore siciliano presentavasi al Re d'Italia, e ragionando con Sua Maestà della Sicilia, lo assicurava che la simpatia della Sicilia per la Casa di Savoia era nata per la massima parte dai versi del Prati in opposizione a quelli di Giusti e Berchet, che screditavano i Sabaudi.

Chiantore, il *Vade Mecum degli Italiani*, affrettata raccolta di affrettati componimenti, e nondimeno degnissima de' tempi e del loro glorioso autore.

Alfine, ultimi in campo, il Prati sospinse l'*Ariberto* e i *Due Sogni*, contemporanei testimonii della immensa pieghevolezza dell'ingegno del poeta e della sua virile potenza.

Felice, oh! quanto!
Se l'ora alata indugierò col canto!

Con questa semplice epigrafe si apre il poema dell' *Ariberto*. Se il Prati è il poeta della gioventù, l'*Ariberto* può dirsi il suo poema; questo stupendo tipo di giovine amante e di giovine guerriero può considerarsi come la perfezione fisica e morale del primitivo Rodolfo; ciò che mancava al primo eroe venne aggiunto al secondo, e venne tolto a quest'ultimo quello che il primo aveva di troppo.

Il Prati ci diede con l'*Ariberto* un completo romanzo fantastico in una pura e completa storia; l'uno e l'altra insieme s'intrecciano per modo che non se ne osservano i nodi di congiungimento, e nessuna dissonanza, nessun urto, in mezzo ad un'onda perenne di poesia; la storia ed il romanzo somigliano nell'*Ariberto* a

due copiosissimi rivi, i quali, fondendosi in un gran fiume regale, perdono la loro apparenza, ma conservano tutta la loro primitiva sostanza. Il Prati contentò le due scuole, oggettiva e soggettiva, nel suo vasto poema, poichè seppe convenientemente accordare la storia pubblica con la storia domestica. Ariberto, Elora, Ser Beltramo, prete Mario, Ada, frate Atanagio, il conte Guiscardo, Marina, Mastro Gregorio e la Giretta nell'un campo; Vittorio Emanuele II co' suoi volontarii, Napoleone III co' suoi zuavi, il Pontefice Re co' suoi cardinali, Pasquino e Marforio, Ferdinando Borbone e il Conte di Siracusa nell'altro; ecco due azioni distinte, che tuttavia procedono, s'accompagnano e si compiono insieme, senza alterarsi, senza contrastarsi. «Ama e combatti!» è il grido del poeta. «Sostieni il tuo re, quando il tuo re sacrifica la sua corona pel tuo paese; non ti sconfortare, se prepotenti ostacoli ti arrestano; confida nella completa liberazione della tua patria, e la tua patria sarà libera», ecco l'avviso del cittadino sapiente; quel grido e quest'avviso formano la morale dell'*Ariberto*. Il resto è splendido ornamento.

S'io poi volessi di questo lavoro ricer-

care le poetiche e sparse bellezze, dovrei essere più diffuso di quanto mi sia concesso dalle proporzioni del modesto mio còmpito. Per altra parte, la bellezza della poesia è giudicata assai meglio dall'impressione che ella fa negli animi, che dallo studio attento di ogni sua parola, e d'ogni concetto o sentimento, cui la parola esprima. La poesia è come la musica; la troverai bella, se la sentirai tale, e se non la sentirai tale, per quanto gl'intelligenti di musica si ostinino a dirti ch'ella è un capo d'opera, non te ne vorrai persuadere. Conchiuderò pertanto, intorno all'*Ariberto*, che questo poema, così ben concepito, così bene ordinato e così maestrevolmente eseguito, ricongiunge il giovinetto con l'uomo maturo, la fantasia, l'impeto, il sentimento degli anni primi, con la sapienza e la robustezza dell'età virile, il poeta col cittadino filosofo; in breve, esso compendia tutto il Prati.

Ho ricordati i *Due Sogni*; sono questi, due canti di sovrana bellezza, che la *Rivista Contemporanea* pubblicò in questo stesso anno; nel primo, il poeta balza dal sonno alle antiche repubbliche della Grecia, fra le quali, come greco redivivo, meditando, si aggira e favella lungamente;

nel secondo, l'alata fantasia lo trasporta nella Roma d'Augusto, ov'egli scorge guerrieri e poeti; ammira i primi, ascolta i secondi, e da essi prende occasione a farsi recitare tradotta maestrevolmente in volgare un'ode di Orazio, la quale ci fece nascere il desiderio che non rimanga sola. I classicisti, alla comparsa de' *Due sogni* del Prati, non seppero che dirsi, e taluno di essi confessò, che il poeta non solo meritava di collocarsi fra loro, ma sì anche di capitanarli, e giovar loro d'esempio [1].

(1) E qui dovrei ricordare la lettera onorificentissima che il Prati ricevette dal ministro Mamiani, a commendazione de' *Due sogni;* ma, come se ne saranno i lettori potuti accorgere, io a bello studio ho taciuto fin qui gli onori resi dai grandi al Prati, sembrandomi che a lui sia onore sufficiente la grandissima popolarità degnamente conseguita in Italia; l'essere letto, per un poeta è maggior gloria che l'avere il petto decorato di croci, l'avere seduto alla mensa dell'imperatore di Francia, l'avere stretto la mano a questo o a quel monarca; e il Prati sarà il primo a darmi ragione, se ricorderà que' suoi versi:

Poco il mio cor desia,
Nè cederei, tel giuro,
Questa celletta mia
Per la magion d'un re!

XII.

Ma l'opera del Prati, nell'anno 1861, non si ridusse solamente a questo. Gli era stata dal conte Mamiani, ministro della pubblica istruzione, offerta la cattedra di Eloquenza Italiana all'Università di Bologna, ed egli, non per modestia, non per disprezzo, non per ambizione di altro, la ricusò, ma per amore d'indipendenza, non persuadendolo troppo della loro bontà i metodi e sotto-metodi universitarii, per i quali si potranno bensì conseguir pompose lauree, ma svegliare ingegni, aprirli, incitarli, avviarli, no certamente. Nondimeno perchè non sembrasse a taluno ch'egli fosse alieno o sdegnoso del sacerdozio nobilissimo dell'insegnamento, pregò il conte Mamiani, perchè gli piacesse di concedergli, al pomeriggio delle Domeniche, l'*Aula magna* dell'Università di Torino, ov'egli intendeva leggere un suo saggio di traduzione dell'Eneide Virgiliana (lavoro suo meritevolissimo), e dir due parole ai giovani [1].

---

(1) Il Prati ha già tradotta una buona parte dell'*Eneide*, e attende a compire que-

Come si intese in Torino che il Prati saliva sulla cattedra, si fece tale un concorso nella gran sala dell'Università, che questa non bastò più a capire i troppi accorsi. Ogni domenica, oltre a due mila volti, d'ogni età, d'ogni sesso, e di certa coltura, pendevano dal labbro del poeta, che aveva promesso di parlare.

L'impeto, l'eloquenza, la passione dell'oratore, l'ordine, la grandezza, la potenza delle sue improvvisate lezioni, la solennità del luogo, la qualità degli ascoltatori, facevano di quelle domenicali adunanze, uno spettacolo così imponente e straordinario, ch'io non so trovare, a descriverlo, acconcie parole; e s'io mi esprimo in questa forma, non è per mania d'esagerare o per ozio e svogliatezza di ricercare una frase meno volgare, ma perchè sono convintissimo di non potere degnamente rappresentare nè l'inaudita eloquenza del Prati, nè l'entusiasmo frenetico del pub-

---

sto prezioso lavoro con mirabilissimo studio. Egli è certo che il poeta Mantovano redivivo fra noi non se ne potrebbe adontare, tanta è l'evidenza e l'armonia del verso, e tanta la corrispondenza della frase italiana elaborata dal Prati allo splendido concetto latino.

blico, che accorreva ad udirlo! Oh! chi avrebbe potuto frenarlo, quando, rapito dall'argomento, egli ricorreva, col suo veloce pensiero, gli ufficii della parola? quando spiegava le norme dell'eloquenza parlamentare, preciso come Aristotile, e ardente come Demostene?... Chi l'avrebbe detto un uomo simile a noi, quand'egli liberamente, di soggetto in soggetto, tuonava in quell'ampio ricinto? E quale ascoltatore, per quanto freddo, uscendo di là, con la mente piena di alti pensieri, non si sentì agitato da un nuovo ardore di inusata eloquenza?... È adunque destino che il Prati, in ogni campo ove si mostra, trionfi, e trascini lettori, spettatori, ascoltatori?... Io non so, ma dopo tutto, ignoro perchè ad un oratore di tanta potenza nessuna terra italiana non abbia ancora preparato un seggio nel Parlamento. Io non so; ma quando veggo fra tanti inutili cattedranti mancare il Prati, che senza dubbio potrebbe esaltare ed infiammare degnamente la gioventù, compiango la miseria delle sorti nostre, inceppate ancora dalle burocratiche e pedantesche necessità; io non so, ma quando ascolto certi oziosi declamatori, certi banditori d'oracoli, raccogliere la gente perchè

sconosca, derida e maledica fors'anco l'illustre poeta, io mi sconforto e mi vergogno per la patria mia, che non ha ancora imparato a rispettarsi.

E così ho scritto del Prati, come mi dettava la mia coscienza di giovine scrittore; ma per correggere il fastidio ch'io temo di aver recato a' miei lettori con l'incondito e dimesso mio parlare, offro loro due sonetti inediti del Prati [1], ne' quali si trovano poeticamente espresse le speranze del poeta cittadino e il loro fortunato compimento:

A Biancarosa.

(1840)

Stilla, stilla soletta, o pioggerella,
  Stilla su questa zolla dolorosa:
  L'altero capo gelido qui posa
  Nel sonno eterno una vergine bella;
Dal bianco si nomò fior della rosa,
  E un seme di quel fior spars'io sovr'ella,
  Stilla, stilla soletta, o pioggerella,
  Ch'io veda almen quel fior, s'ella è nascosa.

---

(1) Faranno parte dell'edizione completa delle opere edite ed inedite del Prati, che si pubblicheranno dall'editore Guigoni in Milano, nel prossimo anno 1862.

Crederò che in quel fior si disasconda
  Di lei gran parte; e mi parrà destarla
  Veggendo il fior che nascerà da lei.
Chi sa ch'ella o quel fior non mi risponda,
  Ma se nè il fior, nè la defunta parla,
  Stillate sempre, poveri occhi miei!

A Biancarosa.

(1860)

Germoglia il fiore, e la vergine cara
  Pur finalmente sollevò la testa;
  Ma è stato sangue, folgore e tempesta
  Che l'ha fatta rizzar su dalla bara.
Cinta ella è sempre della bianca vesta,
  Ma in sua bellezza più superba e rara;
  Quel fiore ha in petto; e il sol ne lo rischiara
  Di tre raggi divini, e gli fa festa.
Non ti destò la forza del mio pianto,
  Bella, ma l'altrui sangue; ed a vent'anni
  Anch'io però ti lacrimai nel canto.
Biancarosa, o magnanimi, è risorta!
  Deh! non il fior le maculiam, nè i panni,
  Per non piangere i dì, quand'era morta!

FINE.

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(35)

PIETRO COLLETTA

per

GIUSEPPE LAZZARO

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

1861

L - - - e



I CONTEMPORANEI ITALIANI

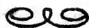
GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(35)

PIETRO COLLETTA

PER

GIUSEPPE LAZZARO



TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.
1861

AVVERTENZA

Di rado alla considerazione dello scrittore si offre un'individualità che vada esaminata sotto molteplici aspetti come Pietro Colletta. Uomo politico, uomo di guerra e scrittore di storie, egli non può studiarsi che da tutti e tre questi lati che ne costituiscono il carattere morale e la personalità storica. Per queste ragioni raramente t'avviene di imbatterti in un uomo verso cui i pareri sieno tanto divisi, e spesso non solo discordanti ma contraddittorii.

Come uomo politico, non poteva il Colletta non subire gli effetti delle passioni di parte, massime in tempi ed in paesi in cui quelle sono vive e riscaldate dalla fantasia. Come scrittore, e scrittore de' suoi tempi, secondo la necessità psicologica, non potendo astrarsi

dalla personalità, e dando giudizi e narrando casi che toccavano uomini viventi, dovea vedersi accresciuto il numero de' suoi avversarii politici. Come militare e guerriero, in tempi di crisi e di carattere essenzialmente politici, anche da questa parte le passioni dovevano influire non solo ne' giudizi de' suoi avversarii, ma in quelli ancora de' suoi amici.

Gran cómpito dunque fu il nostro di sceverare, mercè l'analisi più accurata e il lume della critica, il ben dal male, il vero dal falso e dallo esagerato. Dovemmo ritrovare un punto medio fra le passioni, un terreno neutrale, lontano dai combattenti, e quasi osservatorio, da cui ci apparisse nel suo complesso e senza le esagerazioni delle parti l'orizzonte personale di quest'uomo. Alle volte ci trovammo di fronte a tali accuse da parte degli avversarii che ci parevano oltraggi, e a tali elogi dal lato degli amici che ci parevano adulazioni. D'altra parte, non potendo che poco attingere dalle sue opere oltre il suo valore letterario e scientifico, ne avvenne che la formazione d'un concetto pieno e complessivo su di lui ci tornasse oltremodo malagevole. In ogni modo noi nel narrare del Colletta non potemmo non toccare

de' suoi tempi, nei quali ebbe tanta parte. Quanto alle quistioni personali, ponemmo sotto l'occhio del lettore le maggiori e più serie accuse, quelle insomma che snaturarono il carattere morale dell'uomo. Ove potemmo, demmo il nostro giudizio; e lo sospendemmo, lasciandolo al lettore, là dove dagli elementi di fatti raccolti non surgeva la luce. Poichè alcuni fatti della vita domestica sono la chiave di certi enimmi della pubblica, noi consultammo varie carte che si attengono alla prima, e così il lettore in questi fatti, che pe' primi pubblichiamo, troverà altri elementi a formarsi un concetto morale del Colletta.

Estranei ai tempi in cui egli visse, dovemmo essere estranei alle vive passioni che li colorivano. La posterità è essenzialmente obbiettiva, quindi ottimo giudice. Credemmo di non fondare i nostri giudizi sugli altrui, cosa pericolosa sempre, e pericolosissima quando si tratta di contemporanei. Sì l'errare come il cogliere nel segno volemmo che fosse del nostro criterio: in siffatto modo, se l'opera nostra non riuscirà la migliore, riuscirà la più imparziale e forse la più equa.

PIETRO COLLETTA

Pietro Colletta, generale, storico, ministro, nacque in Napoli addì 23 gennaio 1775. Dotato d'ingegno, preponderava in lui giovinetto più l'elemento della riflessione che quello della spontaneità; ond'egli attese con predilezione alle scienze esatte, e in fatto di letteratura preferì la classica. Secondo la metodica di quei tempi, che sventuratamente ha vive alcune tracce nei nostri, il Colletta, da giovane, studiò il latino a preferenza dell'italiano e le lettere prima delle nozioni positive della scienza. Il perchè, dopo il corso che dicono letterario, si rivolse allo scientifico e, come dicemmo, alla parte esatta. Per la natura de' suoi studi, del suo carattere e anche del suo ingegno, invaghì di Cornelio Tacito tanto che ne formò il tipo ideale delle sue storie. Tuttochè riflessivo, pure fu ben lungi dall'essere

un uomo di speculazione. L'elemento pratico prevaleva, o quello che oggi dicono positivo.

I tempi dunque erano acconcia palestra per lui, poichè allora (sul cader del secolo XVIII), passandosi dai concetti astratti, dalle teorie nel campo dell'applicazione e alle guerre che n'erano il modo inevitabile, offrivasi all'attività del Colletta un largo campo di opportunità, della quale seppe valersi. Di fatto, egli, preso della vita militare, si ascrisse nelle milizie, entrando nel corpo d'artiglieria come *cadetto*. Dicevansi *cadetti* tutti i secondigeniti delle buone famiglie che entravano nella milizia. Era, come tutti sanno, una limosina che lo Stato faceva in compenso di ciò che la legge toglieva giusta i principii della feodalità. Il Colletta dunque cominciò le sue prove nell'esercito del re di Napoli. Allora quell'esercito non serviva nè a lustro militare, nè a difesa, nè a sostegno di principi onesti e molto meno liberali. Era un largo campo all'avidità dei proconsoli e degli avventurieri austriaci che la politica di casa Borbone chiamava da Vienna. Nessuna disciplina, nessun nobile sentimento, nessuno spirito di corpo: v'erano degli individui, dei caratteri parziali, dei begl'ingegni, ma perduti tutti sotto quel sistema d'invilimento politico che colpiva sempre di paralisi le migliori aspirazioni di qualche generoso che si trovava di appartenervi. Quando il Colletta cominciò a farne parte, la rivoluzione rumoreggiava in Italia e dovunque, sicchè il re di Napoli, alleato co' Principi, facea della

sua gente e del suo regno uno strumento in mano a' principali monarchi della Lega. Questo fatto politico non bastò a determinare il Colletta a rimanere estraneo ad armi che, italiane di nome, erano austriache per tendenze, per fini, per istituzioni, sino pei generali. Il che dimostra come in lui non fossero ancora svolti quei germi di liberalismo che, sebben moderatissimo, più tardi il condussero a languire nelle carceri ed a morire nell'esiglio.

La prima *campagna* dell'esercito napoletano fu nel 1798, sotto il comando di quel Mak che l'Austria reputava uno de' suoi campioni più strenui; il Colletta in quel tempo fece le sue prime prove. Delle quali però nessun cronista o memoria favella, ed egli stesso, nelle sue storie, è piuttosto parco di sè. Soltanto si rivela il suo spirito osservatore, perchè esso dello stato di quell'esercito e de' modi di quella guerra ci dà un quadro bellissimo, ponendo a nudo il sistema, gli ordini, lo spirito, fra cui colpivalo oltremodo la rilassatezza. Il perchè egli sin d'allora cominciò a sentir disgusto e quasi ribrezzo di quegli ordinamenti, e si narra che adoperasse non poco a migliorarli. Fra l'altro, mostravasi inflessibile verso i colpevoli di disordini, come quelli che al suo spirito metodico si presentavano l'elemento dissolvente e corruttore degli eserciti stanziali.

È noto quanto fosse stata vergognosa per le armi borboniane la campagna del 1799. Concepita da un pensiero ostile alla libertà, condotta con la imprudenza caratteristica dei

Borboni, la guerra riuscì fatale ai suoi autori. Essa mostrò a nudo quanto poco valga il numero quando abbia a fronte l'intelligenza, lo slancio e il sentimento dei pochi. Le milizie napolitane frazionate in dieci colonne, senza comunicazioni solide, senza accordi serii, senza spirito di corpo o coesione di principii, furono inseguite colla spada a' reni dai soldati della libertà, come dovea accadere poi, mezzo secolo dopo, su quella stessa via che fu sempre fatale a' Napoletani quando furno mossi da' loro monarchi a danno della libertà d'Italia. I Francesi vittoriosi entravano in Napoli ed importavano le fogge e gli ordini repubblicani francesi. Il Colletta non esitò, e fu tra le milizie della libertà. Da quel momento può dirsi incominciare la sua vita politica; imperocchè egli, sebben giovane, fu in dimestichezza co' migliori del suo tempo, ed a quanto narrano biografi amici e si riscontra del resto con l'indole di lui, preferiva l'amicizia di coloro che si mostrassero meno inclinati al dire che al pensare. Ciò non ostante, nè come uomo politico, nè come militare, ottenne fama eguale a coloro che illustrarono il patibolo. Era un ufficiale subalterno amante della gerarchia, amante delle cose ordinate, quindi poco idoneo ad uscir dal comune degli uomini in uno Stato retto a libero ed allora tumultuoso reggimento. Combattè nelle splendide guerre della Repubblica contro le orde della Santafede, riportonne ancora onorate ferite. Fatto prigioniero col trionfo delle armi regie, fu gettato

nei sotterranei del forte di Sant'Elmo. Era colà insieme al Cirillo, al Pagano, al Mathonè, al Ciaia ed altri eroi di quel tempo. Videli un per uno ascendere il patibolo; la ferita riportata nel combattimento era per riuscirgli fatale nel giudizio a cui soggiaceva. Ma una pietosa e ingegnosa finzione, che per altro non saprebbe condonarsi dal rigorismo de' principii, lo salvò dal pericolo e fu libero (*A*).

Se campò la vita, fu posto da banda negli ordini militari. Essendo perito delle cose matematiche, potè addirsi alla professione dell'ingegnere, il che molto gli valse per l'avvenire, poichè, come vedremo, da questa specialità, cui si diede, trasse in seguito i maggiori onori e le maggiori ricompense. Nelle esercitazioni della sua professione visse cauto e immune per quel tratto di feroce politica che decorse dal 1800 al 1806. In questi anni egli rifece i suoi studi letterarii, ritornò sui classici, sul suo Tacito, e potè arricchire il suo spirito di quelle solide nozioni che l'uomo acquista quando ad età matura ritorni sulle impressioni della giovanile. Sembra che questo fosse stato il periodo di sua vita che gli restasse meno acerbo nella memoria. Leggendo alcuni de' suoi pensieri testamentarii, vi troviamo raccomandato ad un figlioccio cui molto amava l'astenersi dagli ufficii pubblici, fuggir la servitù degl'impieghi, darsi a libera professione. Grande ed utile consiglio, che, massime i nostri giovani adusati a' sistemi passati dovrebbero tener presente e seguire.

Tra gli scrittori che più gli tornassero aggradevoli erano gli storici ed i politici. Oltre al Tacito, leggeva, studiava, annotava Tucidide, Polibio, e quanti a lui paressero ottimi modelli in fatto di concetti e di stile.

I casi di Europa intanto svolgevansi rapidamente. L'imperator de' Francesi, dopo la pace di Presburgo, vincitore della *coalizione*, volle finirla co' Borboni di Napoli, che, immemori della catastrofe del 1799, avevano ripetuti gli errori che la generarono. Il celebre decreto di Vienna privava casa Borbone del trono di Napoli, trono pur troppo macchiato del sangue di tante vittime illustri, fucina delle basse cospirazioni, che, se non tornano pericolose ai più potenti, non cessano d'essere loro moleste nella buona ventura e qualche volta fatali nella cattiva.

Come si eseguisse quel decreto, tutti conoscono. Napoli fu occupata da un esercito francese; e tuttochè esso non rappresentasse, come altra volta, l'esercito della libertà repubblicana, pure appariva sempre come la spada della rivoluzione civile dell'89, sicchè quanti erano onesti cittadini ed amatori della libertà ed uomini odiati da' Borboni applaudirono al mutato ordine di cose. Il Colletta fu richiamato nella milizia col grado stesso che vi avea prima. Il suo nome peraltro era già noto presso gli uomini che, fino allora tenuti in disparte dalla sospettosa signoria, allora costituivano la sfera in cui aggiravasi il potere novello. Il nome del Colletta suonò bene, massime nel

tempo che decorse tra la signoria che usciva e quella che entrava. Fu quello uno de' momenti che per la città di Napoli sono stati cagione di catastrofi, di lutto cittadino. La plebe era affezionata ai Borboni o, per dir meglio, era fuorviata dal clero che in Napoli fu sempre ligio alla Casa più immorale e più superstiziosa d'Europa. I migliori cittadini organarono una milizia e il Colletta vi prese parte attivissima. Il suo nome per quest'opera eminentemente patriotica fu associato all'ordine serbato, e sempre più noi possiamo scorgere quanto potesse in lui quel sentimento e quella natura che dirigevalo dovunque fosse ordine da serbare o cose ordinate da eseguire.

Come ufficiale d'artiglieria partecipò all'assedio di Gaeta, piazza forte che sotto il comando del Philipstad tenevasi dai borboniani. Non entra nel nostro disegno narrare di quest'assedio in cui i Francesi comandati dal Massena e gli Italiani si offesero per sei mesi. Quanto alla parte che vi tenne il Colletta, allora sui trentacinque anni, altro non sappiamo se non che vi mostrò vigoria ed ingegno, onde venne adoperato nelle guerre ingloriose, ma gravide di pericolo, che si combattevano in Calabria. Questa montuosa provincia, per la giacitura marittima e per la vicinanza alla Sicilia, volgeva nelle condizioni più dure e più gravi per le armi francesi. La Corte borboniana possedendo la Sicilia, che fu sempre la cittadella del regno, scatenava nelle Calabrie le sue orde, e l'Inghilterra in guerra con la

Francia, concorreva col suo naviglio e col suo esercito alla guerra civile. Non era mezzo che da Palermo non si usasse: oro, seduzioni, bande armate raccoglievano intorno alla bandiera borboniana i terrazzani, presso cui non erano spente le tradizioni delle nefande geste della Santafede e del cardinale Ruffo. Gl'Inglesi, come dicemmo, tenevano il mare e distaccavano eserciti regolari attorno ai quali come nucleo raggruppavansi e i paesani ostili ai Francesi e i briganti. Più volte gli eserciti francesi si spinsero per quelle montagne e vi trovarono la tomba. Il Colletta che partecipava a quelle guerre, non figurovvi per la natura delle medesime. Egli, ne ignoriamo la cagione, ritornò in Napoli e si lanciò nel campo della politica, onde avvicinò il notissimo Saliceti ministro di polizia del re Giuseppe. Sia che nel Colletta quel tristo vedesse un uomo freddo e capace di comprenderlo, sia che andasse in traccia d'uomini che godessero d'una certa fama, non solo consultava il Colletta nelle delicate quistioni di sicurezza politica, ma il nominò membro della Commissione di Stato. Questo fatto è giudicato diversamente: molti accusano il Colletta di essere stato d'animo crudo, insensibile alle sventure degli accusati, pervenendo fino ad asserire che sorbisse dei rinfreschi alla presenza delle vittime, e ardisse in pubblica udienza far villania al venerando Cotugno, luminare della scienza medica italiana. E le accuse vanno più oltre, volendosi che avesse condannato i fratelli Viscardi sa-

pendoli innocenti, e quindi costoro tratti alle forche siccome autori della macchina infernale scoppiata sotto il palazzo del Saliceti. Insomma per cattivarsi la benevolenza e i favori di colui, non fu atto servile o malvagio che non avrebbe compiuto, calpestando i sentimenti non solo di sana e di ragionata politica, ma di giustizia e di umanità, nel perseguitare i borboniani o i sospettati per tali. Ecco quanto dicono di lui le memorie del tempo.

Qual è il debito del biografo quando gli si offrono al giudizio accuse così gravi, così precise, accuse che, se fossero fondate sul vero, infamerebbero la memoria del Colletta, che pur è un nome che tutta Italia pregia per quelle storie che ne costituiscono una gloria letteraria delle più belle? Esaminiamo attentamente gli accusatori innanzi tutto e le prove sulle quali questi fondano i loro giudizi. Emerge tra quelli per elevatezza d'ingegno, per alta fama, per possibili conoscenze de' fatti, Pasquali Borrelli, quegli che fu direttore della polizia durante la rivoluzione del 1820. Costui in un suo libro, in cui chiama *romanzo storico* le storie del Colletta, favellando della partecipazione di lui ai lavori della Commissione di Stato, dice: « In questo nuovo carattere spiegò tanta ferocia e versò tanto sangue che divenne abominevole a' suoi concittadini. Un giorno vedendo il cinismo del Colletta nel condannare gli accusati, la baronessa di San Caprè, presente al dibattimento, fu siffattamente tocca dal contrasto fra la desolazione della vittima e

la soddisfazione del giudice che cadde in isfinimento » (*B*).

Leggendo noi tutto questo lavoro del Borrelli, non abbiamo potuto non vedervi lo spirito d'un avversario de' più passionati, insomma d'un avversario politico contemporaneo. Traspare dai concetti, dalle frasi, e diremmo anche da' punti e dalle virgole, il veleno; onde, sebbene il libro fosse di persona autorevole, pure non potè fare alcun peso sui nostri giudizi. In ogni modo non il solo Borrelli si scagliò contro il Colletta. Ciò che si rileva dai fatti anteriori e posteriori del periodo in cui siamo, cioè 1806-1808, periodo che può dirsi politico pel Colletta, determina in noi il criterio ch'egli sia stato sempre subordinato al rigorismo dei principii positivi degli ordinamenti politici del tempo. Per lui la legge era il tutto, e poco si curava se questa legge fosse un'emanazione della ragione o una sanzione del fatto. Egli non si mostrò tenero dei grandi principii che informano il vero liberalismo, e tuttochè lo Stato non fosse in pericolo, come egli stesso afferma nelle sue storie, in cui attribuisce molte processure alla malvagità della polizia, pure egli non usò molta indulgenza verso gli accusati borboniani. Ciò si rileva anche da' suoi scritti; sicchè noi non oseremmo certo qualificarlo un uomo liberale. Ma nel tempo stesso egli non fu mai ingiusto e molto meno ferocissimo, come al Borrelli piace affermare, e come altri fatti della sua vita privata e pubblica e il suo cuore, che si palesa

in tutti i suoi scritti, assolutamente negano. Ripetiamo solo che la ragione di Stato era intesa da lui nel significato più rigoroso della parola, tanto più perchè egli avea coscienza e s'apponeva di sostenere un ordine di cose che mirava a distruggerne uno tutt'opposto alla civiltà e alla morale.

A Giuseppe Bonaparte, nominato re di Spagna, succedeva Gioachino Murat cognato di lui e generale francese tra i più illustri e valorosi del suo tempo. Il Colletta che come uomo politico aveva dato prove chiarissime della sua affezione alla nuova dinastia, inspirò fiducia al nuovo Principe. Il quale, d'indole più benigna e meno duro dell'antecessore, cessò dalle persecuzioni che avean bruttato il precedente governo. Gioachino volse l'animo più a cose di guerra che di politica, il perchè il Colletta fu adoperato da lui in quelle, e volendosi dal Re conquistare l'isola di Capri, che in certo modo costituiva la base delle operazioni che gl'Inglesi e i Borboniani facevano contro Napoli, fu incaricato il Colletta di esplorare i luoghi acconci per lo sbarco d'un esercito. Egli a quel tempo era ufficiale superiore nel genio, e con quel dilicatissimo incarico, tutto pratica, gli si presentava novella e bellissima occasione per mostrare il suo ingegno e spingersi avanti nell'animo del Re novello.

Esplorate le coste, e ritornato il Colletta in Napoli, fu preparata, ordinata ed eseguita la spedizione. Il generale Lamarque comandavala. Molte difficoltà ci aveano in quella piccola guer-

ra, ma furono superate; lo sbarco si fece, e dopo varii combattimenti, fra cui qualcuno alquanto caldo, l'isola fu conquistata. Il Colletta diresse i lavori del genio e dell'artiglieria, e narrasi che quando egli tolse congedo dal Re, costui gli dicesse: « Vincete, e la vostra fortuna è fatta ». Il Colletta contribuì a vincere, e Gioachino gli tenne parola (*C*). Fu nominato tenentecolonnello e, ciò che per lui, secondo le idee del tempo, valse di più, uffiziale di ordinanza del Re. Da ciò vedesi che egli per eccesso di favore passò da una sfera di ufficii pubblici a un servigio tutto personale; il perchè non esitiamo a tenere questo periodo pel meno luminoso della sua vita politica e militare. Per altro era il più importante per lui, perchè, come spesso avviene, i favori personali del principe doveano servirgli come scala e mezzo ad ufficii pubblici di maggior rilievo. Gioachino amava in lui la fedeltà, ed il Colletta comprendevala in guisa da piacere ad un principe che non amava moltissimo le istituzioni liberali. Secondo le idee del Colletta, le istituzioni organiche, amministrative, giudiziarie, economiche del decennio erano un grandissimo passo che si faceva negli ordinamenti civili. Esso giudicavali dall'epoca borboniana, cioè in confronto di ciò che era lo Stato a' tempi dei Borboni. Non credea il paese maturo a quelle guarentigie politiche, senza di che le migliori istituzioni amministrative e civili sono sempre a discrezione ed a capriccio d'un individuo. Il perchè egli vedendo in Gioachino e nei Napo-

leonidi dei principi nuovi, degli uomini progressivi, non desiderando, non credendo utile alcun progresso politico, era devotissimo a Gioachino, e questi amavalo oltre modo. A questo aggiungasi quella natura osservatrice che spesso piace agli uomini impetuosi e di slancio come Gioachino; il quale, di carattere piuttosto mite, rispettava gli uomini serii, massime poi quando questi non entrassero nel campo della politica, o almeno della politica interna dello Stato. Questo periodo della vita del Colletta, cioè la confidenza di Gioachino, fu per lui cagione di molte nimicizie, quelle che nascono dall'invidia cortigianesca; i frutti se ne videro poi, massime nel 1820, e nel tempo dell'esiglio. Quali intanto ne sieno state le cagioni, egli uscì dall'ambiente della Corte, e venne nominato ad un posto di grande importanza, cioè intendente generale delle Calabrie, il cui capoluogo allora era Monteleone.

Dicemmo già di queste provincie quando egli vi andò con l'esercito del Massena dopo l'assedio di Gaeta. Per quanto sangue vi avessero sparso, i Francesi non poteano dirsene i padroni. Poco prima che il Colletta ne fosse eletto intendente, essi aveano toccata una sconfitta da parte degli Inglesi. Il generale Regnier, confidando oltre misura in sè e ne' suoi, aveva poco valutato il valore e l'ingegno del generale inglese Stewart, dal quale pure era stato vinto in Egitto. Il Regnier fu compiutamente battuto, e la vittoria dello Stewart avea renduto audacissimi i Borboniani, i quali

non solo eccitavano al brigantaggio, ma co' rinforzi venuti dalla Sicilia aveano costituito una forza ordinata, e tenevano il campo e non poche terre munite. Fu creduto che a reggere quella provincia travagliata dalla guerra e dalle fazioni fosse necessario un uomo che fosse napoletano di patria, francese per tendenze, napoleonico per fede politica. Ecco che il Colletta era l'uomo da ciò, e fu intendente.

De' due anni che tenne il governo civile delle Calabrie (1809-1811), poco possiamo dire, imperocchè le geste del generale Manhes assorbivano l'attenzione dei contemporanei e delle storie. Quanto a' poteri, sembra che questi fossero maggiori nel Manhes che nel Colletta, e ciò risulta dalla natura delle cose e dagli scritti dello stesso Colletta. Il Manhes e il Colletta dunque si trovarono a fronte sullo stesso terreno, in tempi alquanto indeterminati. Si trovavano a fronte con poteri, con genio, con tendenze, forse con aspirazioni affatto opposte. Il Colletta, uomo grave, di poco slancio, calcolatore, di sensi civili; il Manhes impetuoso, inesorabile, mirava dritto allo scopo, e i mezzi per lui erano uguali. Aggiungi a questo i conflitti che nascono da due poteri che si bilanciano, aggiungi quelli che surgono dall'ambizione, e potremo farci ragione delle animosità che si generarono tra questi due notissimi generali del decennio.

Come spesso accade di due poteri, l'uno assorbe l'altro secondo l'importanza assorbente dell'obbietto cui mirano. Fra i due supremi

bisogni d'uno Stato, l'amministrazione civile e la sicurezza pubblica, il secondo è l'*essere*, il primo è il *benessere*. Or se il Manhes era preposto all'essere e il Colletta al benessere, la supremazia del primo nel secondo, se non sorgeva dagli ordinamenti gerarchici, veniva dal fatto. Errore grave dunque fu di tenere nelle Calabrie due generali con poteri uguali, imperocchè essi invece di aiutarsi a vicenda si ponevano in opposizione, e la cosa pubblica ne soffriva. A questi conflitti tra due poteri è da attribuire la poco progredita amministrazione e il gran tempo impiegato per estinguere il brigantaggio. Se il Manhes o il Colletta avessero riassunto i poteri e militari e civili, o pure se in vece del Colletta si fosse inviato un amministratore subalterno a disposizione del Manhes, forse la pacificazione delle Calabrie avrebbe costato meno sangue, e oggi non avremmo il dolore di leggere nelle opere di questi due uomini delle reciproche offese che spesso hanno forma sconveniente e indecorosa.

Durante l'amministrazione del Colletta, Gioachino tentò quel folle disegno che fu lo sbarco in Sicilia. L'intendente accompagnò il Re in quella poco seria fazione del cui risultamento tutti sanno. Ma Gioachino e Napoleone già erano divisi d'intendimento, e solo uniti contro gl'Inglesi. Quella spedizione di Sicilia mirava più a sottrarre l'isola dalla protezione britannica che a conquistarla colle armi francesi. Ecco perchè sì Gioachino come Napoleone

trattarono segretamente e separatamente con Carolina d'Austria, e Carolina d'Austria faceva di tenere in iscacco e Gioachino e Napoleone medesimo. Insomma se fu avvenimento in cui una regina e due figli del popolo si unissero per fini occulti e personali sciupando il sangue de' soggetti come si fa d'un gregge, fu quello. Le astuzie, le doppiezze, tutte le basse e volpine arti d'una politica reputata sapiente, ma in realtà meschina, gretta e immorale, concorsero a rendere ingloriosa quella spedizione di Sicilia. Nel campo napolitano comandava Gioachino di persona e Napoleone per mezzo d'un suo commessario; i fini di Gioachino non doveano esser noti a Napoleone, e i fini di questo ignoti al primo, onde ne venne contraddizione nel concetto della spedizione, contraddizione nell' esecuzione, animosità nei capi: di fatto l'uno volea oprare e l'altro indugiava; l'uno valeasi del carattere regio personale, l'altro di quello che gli veniva dall'imperatore che rappresentava. Il frutto di tanti preparativi fu una sconfitta che il carattere romanzesco di Gioachino e l'usanza regia bugiarda fece annunciare una vittoria. Il Colletta nel campo di Reggio fu testimone di tutto, ma sempre come intendente civile, non partecicipando alla spedizione. Egli assistè alle divisioni dei capi dell'esercito, e dal campo di Piale nell'ultima Calabria potè vedere i rovesci toccati dai Napoletani sui monti di Messina.

Sia che annoiato dell'ufficio, o sia che le sue tendenze il chiamassero altrove, ritornato in

Napoli col Re, fu nominato Direttore generale del Genio civile allora detto de' Ponti e Strade. Passava dunque ad una specie d'azione tutta propria del suo carattere, e così fosse rimasto sempre in essa, che non avrebbe sofferto come avvenne, il dente venefico di una maldicenza che, se sempre ci addolora, talvolta ci mette ribrezzo.

Gioachino era uomo di larghe vedute: è incontrastabile. Come uomo surto dalla rivoluzione, ne avea il nobile, il generoso, il grande: come francese, arrecava in Napoli le idee della Francia allora maestosa ed imponente nelle opere che intraprendeva: qui, come ognuno vede, giudichiamo Gioachino dal lato buono. Il perchè egli concepì il disegno di abbellire la città di Napoli e renderla per larghe e comode vie, per la illuminazione notturna, per la nettezza, una metropoli non inferiore alle maggiori d'Europa. Tra le strade che bisognavano alle comunicazioni della città con le province, erano quella per Roma, l'altra per le Puglie ed una terza per la Calabria. Il Colletta come direttore del Corpo de' Ponti e Strade dovette presiedere agli studi ed ai lavori, sicchè il nome di lui va associato alla bellissima ed utile via che costeggia la collina di Capodimonte e si collega, sulla consolare per Roma, a quella spaziosa che ascende il colle di Capodichina, che oggi i Napolitani dicono del Campo, ampio sentiero che mena a Caserta e a Maddaloni e da questa città per la valle del Calore, traversando il Sannio, arriva sino all'Adriatico. La

via per la Calabria è quella che sola oggi resta e impedisce che quelle nobili province non sieno isolate dal rimanente d'Italia. Questo sistema stradale grandioso e utilissimo fu forse l'opera maggiore che nel decennio si divisasse. Quanto a vie secondarie atte ad agevolare le comunicazioni de' varii paesi della provincia di Napoli, merita gli elogi della scienza e dell'arte la via di Posillipo e quella detta di S. Teresa, legata all'altra di Capodimonte per l'ardito ponte detto della Sanità, ponte rimasto saldo, che sembra costruito di fresco, nè teme le scosse dell'avvenire. Ci dilungammo in questa descrizione perchè il Colletta, come dicemmo, nel compimento di questi lavori ebbe parte quasi principale, tanto che dalla Direzione del Genio civile passò più tardi in quella non meno importante del militare.

Fra varii documenti relativi ad esso, rinvenimmo memorie intorno alle opere che disegnava e che per vicende politiche rimasero un desiderio. Fra queste sono notevoli i porti di commercio di cui le provincie meridionali d'Italia, sì ricche un giorno, sì favorite dalla natura, sono oggi così difettose. Oltre a ciò proponevasi la bonificazione di quei terreni, che non erano pochi, da' quali si poteva ritrarre grande benefizio e che oggi in buona parte sonosi restituiti alla coltivazione. Le rendite che si sarebbero ricavate, avvisava riunire in cassa speciale sia per provvedere a bonificazione di altre terre, sia per fabbricare pic-

coli villaggi, a cui imporre i nomi di vittorie riportate dalle armi francesi col braccio di re Gioachino. Era un disegno in cui si univano l'interesse del paese e quello del cortigiano. Onde noi abbiamo nuova ragione di notare quali fossero i sentimenti del Colletta, cioè di chi non vede la Nazione come un ente separato dalla persona regia anche quando per origine, per tendenza, per ispirito del tempo il Re e la Nazione non fossero sul medesimo terreno.

Le agitazioni politiche e militari del tempo rendevano gli uffici poco stabili, e il Colletta dopo la guerra di Russia, alla quale non partecipò, fu nominato Consigliere di Stato.

Le sorti di Napoleone volgevano al tramonto, e con le sue naturalmente quelle di Gioachino. Intendiamo parlare del 1814. Quando il Re ebbe la velleità di inalberare la bandiera nazionale contro quegli stessi Austriaci a cui favore avea pure stretto un patto impolitico ed immorale, il Colletta come comandante supremo del Genio militare partecipò alla guerra. Forse siffatto ufficio non presenta allo sguardo delle moltitudini quello splendore di cui sono circondate le altre armi nel momento della battaglia. Il corpo del Genio mentre prepara la vittoria, non partecipa nella mente del popolo ai trionfi che la seguono: è l'opera paziente del minatore che sfugge alla luce del sole e all'occhio del viandante. Ma chi scrive storie ha il cómpito di onorare tutti quelli che tanto più sono meritevoli quanto minore è quel compenso

che trovano nella pubblica estimazione e nel pubblico favore. Un generale di cavalleria con una *carica* impetuosa e splendida apparirà alle moltitudini come un eroe, mentre il dotto matematico dirigendo e lavorando sotto i proiettili del nemico muore quasi inosservato. In quella guerra malaugurata non v'ebbero, a dir vero, grandi occasioni pel Genio militare, e tutti lo sanno: ciò nondimeno le fortificazioni sul Po, e i lavori preparatorii per alcune piazze che ne difendono il passaggio o che ne sono difese, tornarono di lode al Colletta che vi si mostrò peritissimo. Se altre sorti fossero state serbate all'Italia, se Gioachino fosse stato l'uomo acconcio alla redenzione di lei, forse l'ingegno matematico del Colletta avrebbe avuto sul Mincio e sull'Adige un campo vasto alla sua attività ed azione. Accennammo alla guerra de' Napoletani alleati dell'Austria contro i Francesi. I nostri lettori domanderanno qual parte ebbe il Colletta in quest'altra ingenerosa guerra? Ne duole dirlo, ma esso fu tra quelli che la consigliarono. Ciò risulta dalle sue storie medesime, imperocchè, chiamato dal re Gioachino insieme ad altri generali, e postisi sul tavolo i partiti o di continuar l'alleanza con Francia o di volgerle contro le armi, insieme ad altri non pochi Napolitani avvisò che fosse *interesse* del reame unirsi piuttosto alla fortuna che sorgeva che a quella che tramontava. Quanto tale consiglio sia stato impolitico e sconveniente i fatti dimostrarono, e solo maravigliamo come quei consiglieri non vedes-

sero ciò che oggi a prima giunta tutti vedrebbero, cioè non esser possibile alleanza duratura ed efficace tra principi nuovi e principi antichi, fra la ragione che si svolge e l'autorità che si conserva. E tanto ci sembra quel partito strano che quasi quasi lo confineremmo con la follia, imperocchè era vera follia credere che l'Austria e l'Inghilterra avessero fede in Gioachino come alleato e il tollerassero poi sul trono. Del resto gli anni di quel regno sono una continua serie di errori, di colpe, d'ingratitudini : e i consiglieri del principe o furono dissenzienti o favorevoli ; nel primo caso, poco teneri del loro nome, rimanendo a servir di strumento a pensieri che riprovavano ; nel secondo o inetti al vedere o immorali al sentire.

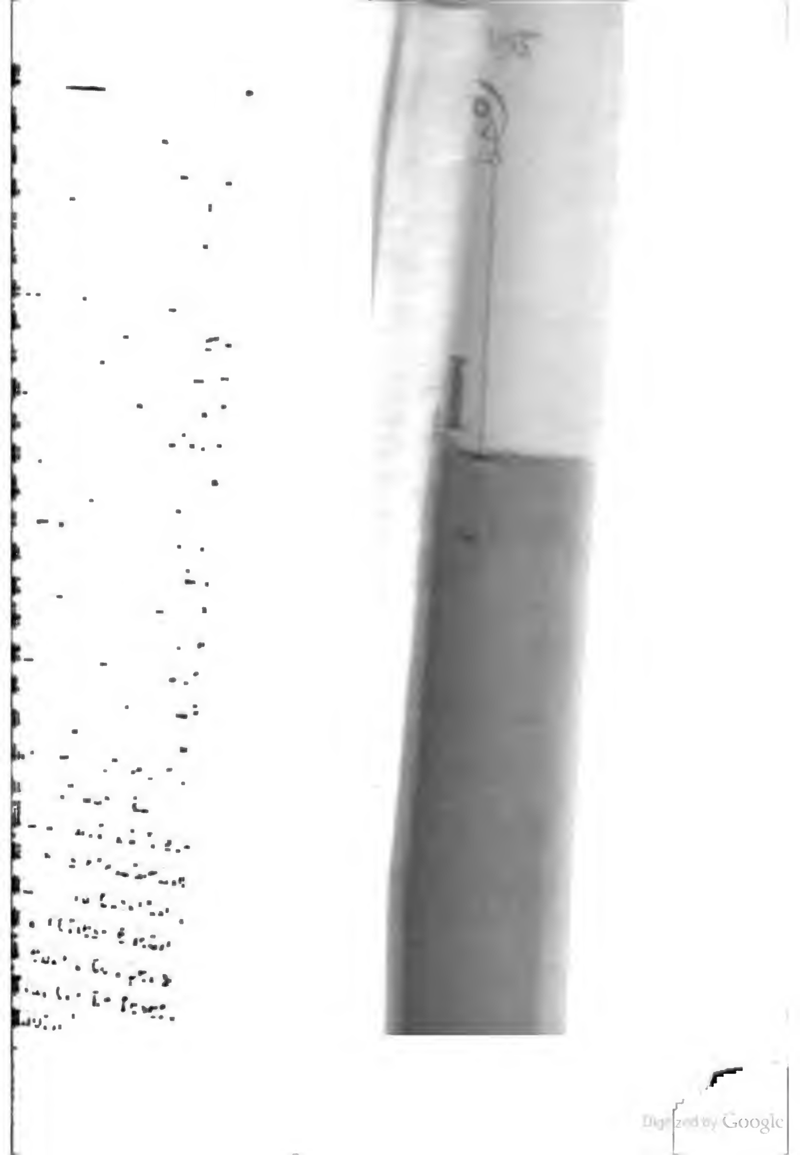
Ne' rovesci della guerra del 1815 il Colletta era Maggior Generale dell'esercito o, come oggi dicesi, Capo dello Stato maggiore. Il perchè egli negoziò con gli Austriaci la resa del reame, negoziati divenuti celebri nelle storie delle nostre sciagure, e detti di Casalanza. Ed ecco, ei ci si presenta in un nuovo momento come uomo politico. Bisognava ottenere dal vincitore il più che si potesse : il Colletta l'ottenne, e in ciò fece valere quel residuo di forza apparente che ancora in Napoli si mostrava. Tenne di mira il desiderio che gli alleati aveano di far presto ; onde furono stipulati patti con cui si evitavano gli orrori delle ristaurazioni, micidiali sempre, massime in Napoli quando compiute per armi austriache ed a vantaggio borbonico.

perdo quel poco di popolarità che [illegible]
[illegible] questi ultimi miei anni: [illegible]
non mi paiono opportune le [illegible]
[illegible], nemmeno le buone per [illegible]
nemmeno le moderate per li modi, [illegible]
[illegible] e le [illegible], se non [illegible]
[illegible] e per eccezione ».

[illegible]

« [illegible]

[illegible]



Cinque anni decorsero dal momento della restaurazione alla rivoluzione del 1820. Il governo borboniano aveva in sospetto i Murattiani; ma non osava disfarsene, massime se militari, giudicandoli i migliori. Ciò non ostante ci reca meraviglia il comando di una divisione militare che nel Principato Citeriore fu affidato al Colletta. Codesta dee parere in lui mancanza di convenienza verso i principii politici; ma chi consideri il Colletta non certo innovatore, ma appena desideroso delle innovazioni, e al contrario consenziente al presente, comprenderà quel suo impegno nel servizio borboniano, massime dopo che re Gioachino suo amico veniva colpito dalle armi regie nelle Calabrie. E noi qui non seguiremo coloro che hanno spinto l'odio verso di lui sino ad accusarlo di assassinio verso quell'infelice Napoleonide, rivelandone al Governo i disegni di sbarco. Che egli ciò conoscesse pare incontrastabile, donde i suoi nemici derivarono le accuse di tradimento. Con l'ottenere il Colletta un comando sì importante, quale era quello in Salerno, diede corpo alla calunnia, e pagò il fio delle inconseguenze politiche. Gli avversarii del Colletta adducono delle prove morali, e vengono ad argomentazioni alquanto serie sul tradimento di lui. Vedemmo in esse l'odio di parte trasparire in ogni punto. E d'altronde il carattere di lui, se ci spiega facilmente la sua arrendevolezza nel passare da un vessillo sotto un altro, dall'altra ci guarentisce pienamente contro sospetti che non esitiamo a qualificare per calunnie (*D*).

In tutto il movimento liberale preparato ai tempi di Giuseppe e di Gioachino, il Colletta non prese alcuna parte. Egli, ripetiamolo, guardava i principii liberali da un punto di vista tutto teorico e limitatissimo. Amava delle riforme, ecco tutto; ma al pensiero che per ottenerle bisognasse uscire dal campo puramente sentimentale ed entrare in quello dell'azione e così uscir dalle vie legali, fossero anche dispotiche come quelle che allora vigevano, l'animo suo rabbridiva. Lo stesso Gino Capponi suo amico, e narratore parziale di sua vita, dice: « scoppiò la rivoluzione (1820), antiveduta, « *ma non promossa dal Colletta* ». Ed il Capponi ciò dice per elogio, mostrando come anch'egli appartenesse a quella scuola di dottrinarii liberali che credono la maturità de' tempi avvenire senza l'opera del pensiero o del sentimento.

Anche l'orrore che mostra il Colletta e con lui il Capponi, il Balbo ed altri alle congiure li rende invero alquanto strani contradditori, conciossiachè essi desiderano i mutamenti e ne respingono i modi : fan come quelli che desiderano il fine ed abborrono dai mezzi.

Noi non disputeremo sulle congiure, cioè se morali o se utili. Ci limitiamo solo ad osservare che non si muovono i molti se prima non si muovano i pochi, e se il movimento di questi prima nel campo delle idee e poi in quello dei fatti non prepari le rivoluzioni. In tutto questo procedere non sono certo le leggi che si osservano, dacchè si mira al modo di mutarle.

Se ciò non dicesi congiura, non sapremmo come dirlo. In caso opposto domanderemmo a' teorici ed agli storici se sappiano altri modi o altri fatti che abbiano iniziato i grandi moti materiali de' tempi moderni.

La rivoluzione dunque scoppiò, e vinse: il Colletta, che dopo il comando di Principato Citeriore trovavasi in certo modo lontano dagli affari, vi ritornò. Tutti conoscono quanto l'elemento popolare e le idee democratiche prevalessero: ma egli guardava con ribrezzo il primo e con poco affetto le seconde. Fu tra coloro che deplorando gli eccessi non sanno oprare per raffrenarli, oppure veggono eccessi e pericoli là dove non è che manifestazione di quell'intima forza dei popoli che spesso salva le nazioni. Vasta politica importante egli non ebbe in quel tempo; fu Direttore del Genio militare; e solo quando la Sicilia separossi da Napoli, vi fu mandato con pieni poteri per combattere i separatisti e ripristinarvi la costituzione napolitana. A questo alto ufficio fu chiamato dal Parlamento, il quale interprete del sentimento e del pensiero di quel tempo, vedeva con orrore che la Sicilia si distaccasse da Napoli. Noi non faremmo una colpa al Colletta nè dell'aver obbedito ai voleri del Parlamento, nè dell'aver adoprato la forza in Sicilia. Nello stato della politica di quel tempo, quando cioè non v'era stato italiano a cui la Sicilia, separandosi da Napoli, potesse unirsi, quando la separazione era pericolo a maggiore dipendenza, la sana ragione di Stato

consigliava con dolore l'uso della forza. Il Colletta adoprolla, ma non dimenticando mai esser l'inviato d'un popolo che correggeva, non il soldato d'un principe che puniva. Ai Siciliani furono lasciate tutte le libertà che Napoli godeva, e il Colletta al suo ritorno, fu nominato ministro della Guerra. Allora la libertà correva gli estremi pericoli. Già Ferdinando Borbone era uscito di Napoli con l'assenso del Parlamento, e stabiliva i patti del tradimento e dello spergiuro. Già a Firenze il Canosa dava i suoi consigli, e il feroce monarca tramutavali in leggi e in decreti. Le sorti della libertà in Napoli affidate in mano a traditori ed a stolti : il popolo pieno di forza, parte fuorviato, parte sciupato da inabili centri politici moralmente superiori allo stesso Parlamento: vicino a nobilissimi caratteri, dei ciurmadori insolenti: abbondanza di parola quando dovea essere di fatti: le milizie cittadine più a pompa che a difesa : l'erario quasi vuoto, il credito che lo riempie indebolito: poca energia negli uomini sennati, poco senno negli uomini energici: vi furono passioni e non giudizi, tanto più disordinate quanto più vicino il pericolo.

Quella rivoluzione iniziata senza sangue, quasi una festa, cadde in mano ad uomini che vi erano stati compiutamente estranei : questi, vissuti con idee ordinate e chiamati a regger il nuovo stato sol perchè murattiani, si trovarono a fronte di elementi di cui ignoravano la forza. Il Colletta, nominato ministro della guerra al 26 febbraio 1821, guardò molto alla parte

materiale non morale dell'esercito. Per dir vero egli fu ministro quando gli eserciti napoletani erano già in campo: tutti sanno come al principio di marzo si toccasse la prima sconfitta, e al 23 Napoli si rendesse; per le quali ragioni non potremmo essère severi contro di lui, poichè in dieci giorni non si può che vincere o morire. Egli però come Direttore del Genio, come generale de' più reputati del tempo, aveva contribuito a quel consiglio che volle l'esercito liberale frazionato in tante parti quante le linee di difesa che naturalmente le provincie napolitane presentavano. Insomma egli fu per la guerra puramente difensiva, senza por mente che molte volte la miglior difesa sia nel cominciar le offese. Uomo dottrinario, insieme ai *politici* del tempo fece entrare nel disegno della guerra certe puerili considerazioni di politica. Egli diceva non doversi dare all'Europa alcun pretesto con l'offendere: tenendosi sulla difesa si eserciterebbe il diritto comune a tutti i popoli e a tutti gli uomini. Era questa, come spesso, una visione politica esclusivamente ingenua; credevasi l'Europa che già avea stabilito l'intervenire nel reame, potesse essere trattenuta dalla mancanza di offesa da parte de' Napolitani. Breve, l'eccesso di prudenza da parte de'politici e da quella de' militari guastò ogni cosa; imperocchè questo eccesso dal lato dei molti non era da quello dei pochi; i quali trasmodando per reazione uscirono dal concetto generale prestabilito contro lor voglia, e per-

derono la patria. Insomma noi, giudicando il Colletta in quest' ultimo periodo di sua vita militare e politica, lo definiremo un ministro operoso. L'opera sua peraltro fu sterile, poichè smarrì di vista l'elemento vero, il punto pratico del tempo, cioè il sentimento popolare: colpa comune a quasi tutti gli uomini di quel tempo, troppo trascendenti nei principii, poco osservatori nella pratica politica.

La restaurazione dispotica compiuta con le armi austriache colpì tutti quelli che aveano partecipato al movimento. Ferdinando Borbone, quanto avanzato negli anni tanto simulatore nel pericolo e vendicativo nel trionfo, lasciò agli Austriaci ed al Canosa ogni potere. Il Colletta troppo fiducioso, non esulando, fu colto nei lacci austriaci e gettato nelle carceri di S. Elmo. Per tre mesi sopportò le villanie del Canosa e satelliti, e i più duri patimenti materiali. La progredita civiltà de' tempi non consentiva per altro il ritorno ai patiboli ed ai saccheggi, e tranne i due migliori, cioè il Silvani e il Morelli decapitati, gli altri parte rimasero in prigione e parte andarono banditi. Tra questi ultimi il Colletta. Il suo non fu esilio ma confine in determinata fortezza austriaca, in Brünn di Moravia.

Qui comincia la vita dell'esule, la vita dello scrittore. Come esule non tollerò l'asprezza del clima, la vista austriaca, e massime di quello Spielberg dove erano a soffrire tant'illustri italiani. Negli archivi della Segreteria di Napoli

si sono conservate le lettere che egli scrivea da Brünn al Re perchè gli tramutasse il luogo dell'esilio. Per altro non una viltà nella forma tu osservi, e nel concetto molta dignità, per quanto fosse consentita in chi non sapeva sopportare il confine austriaco. La Corte di Napoli dopo due anni concesse che il confine gli si mutasse in esilio, ed egli già logoro di salute, affralito dalle sciagure, si ridusse in Firenze.

Quivi egli non potendo per natura star fuori de' fatti della patria, si diede a dettarne la storia. Mancavangli gran parte de' materiali, quelli cioè che si trovavano negli archivi del Napoletano. Ciò non ostante con l'aiuto del Niccolini, del Giordani, del Leopardi e del Capponi potè porre insieme il suo lavoro, al quale per altro avea pensato fin da quando era confinato nella Moravia. Senonchè non usato a studi storici; era privo della maggiore delle agevolezze, quella che viene dalla pratica del lavoro. Otto anni impiegò per condurre innanzi la sua opera, quasi compiuta all'estremo de' suoi giorni.

Nè la dolcezza del clima nè l'affetto degli amici valsero di rimedio a quel lento morbo che gli si era manifestato in Moravia tra le asprezze del clima e i dolori dell'animo. Tuttochè la composizione delle storie gli alleviasse in qualche modo i dolori dell'esilio, pure il morbo letale non cessava di progredire. Egli finì di vivere in Firenze all'11 di novembre

del 1831, quando l'Italia, commossa a' fatti di Francia, abbandonata da Filippo d'Orléans, all'eroismo d'una novella iniziativa di riscosse, vedeva succedere il lutto di novelle sventure.

Nel narrare del Colletta vedemmo l'uomo politico e il generale: definimmo il primo un tiepido amatore di civili libertà; egli non guardava le politiche istituzioni come una guarentigia necessaria delle prime; sperava molto nel tempo, anzi tutto. Credendo che bastasse la civiltà fondamentale importata dai Francesi, e mal guardando le forme, nelle quali questa manifestossi, giudicò male gli sforzi generosi intesi a miglioramenti politici. Insomma fu desideroso di riforme, e non altro: odiò qual setta la Carboneria, e non s'avvide che le sette furono una forma necessaria dell'esplicamento del principio liberale. L'osservanza alla gerarchia, la legalità era per lui qualche cosa di assoluto non di contingente. Con queste sue idee potè esser facilmente l'amico dei monarchi francesi poco inchinevoli a libertà e passare dal servigio loro a quello dei Borboni. A siffatte intenzioni era consentaneo il suo carattere, non ignobile, ma non fiero: forse l'uomo fu inferiore in lui allo storico, come forse il politico fu all'uomo. I giudizi da lui dati nelle storie sopra i fatti del 1820, sopra quelli del 99 e i precedenti, ce ne rivelano ampiamente l'indole e l'intenzioni. Come militare non ebbe più importauza degli uomini che uscendo dal comune, non si elevano peraltro al punto delle

superiori intelligenze. Eppure non mai tanto favorevoli occasioni si presentarono quanto a lui. Trovatosi più volte in grandi momenti, non seppe colpirne lo spirito e divenire illustre. Debbe la sua fama alle storie, le quali se non avesse fatto, sarebbe rimasto forse non oscuro, ma molto inferiore di nome ai suoi contemporanei.

Pietro Colletta fu uno di quegli animi perduranti che non si scorano al vedersi bisognosi di educazione letteraria nella maturità degli anni. Nei brani inediti che ci lasciò della sua vita, confessa che la educazione sua letteraria fu imperfetta. « Io leggeva molto, studiava poco, e sarei rimasto uomo di nessun giudizio senza il soccorso della attenzione ». Cominciò dunque il tirocinio a cinquanta anni e nei dolori dell'esilio. In esso però vedevasi gran potenza di scrittore, sicchè potè divenirlo in breve e tale che, al dire d'un suo critico, poco era da riprendere molto da ammirare.

Considerato come storico, egli appartiene ai così detti *positivi*. Mirava all'esposizione dei fatti deducendone i principii, e non prestabiliva un principio per coordinarvi sistematicamente i fatti. Egli dunque non appartiene alla schiera degli storici metafisici, bensì ai morali e politici; onde le sue storie rispondendo al tempo, menarono gran rumore. La natura del suo ingegno, la educazione, le abitudini, le attinenze s'opponevano che egli vagasse nei con-

cetti astratti, che sovente l'amore del nuovo e dello straordinario fa ritrovare nello svolgersi degli avvenimenti. Noi non sapremmo dare un giudizio sul suo modo di intendere la storia se non con le stesse parole di un suo discorso letto all'Accademia Labronica di Firenze e di recente pubblicato in Napoli. « La storia è voluta dall'Italia, dall'Europa, dal mondo d'oggi. Gli avvenimenti strepitosi e mirabili che noi, pieni d'anni, vedemmo, voi, secondi per età, vedeste in parte, in parte udiste da noi; casi di fortuna, come figli poveri di padri ricchissimi, genti oscure divenute illustri, grandezze cadute, troni disfatti o innalzati; o casi di pietà, famiglie distrutte, città abbattute, provincie impoverite e potenza che reggeva il mondo, confinata e catenata sopra piccolo scoglio; vicende tanto grandi generarono universale ansietà e poi desiderio e bisogno di conoscere il vero. Indi la storia. Ma quale? Forse la narratrice de' dominii, la espositrice delle battaglie, l'adulatrice dei fortunati? Forse quella che, ingannando la ragione e il comun senso di giustizia, vela i difetti delle leggi, lusinga gl'interessi dei potenti e chiama quiete la paziente ignoranza? o forse l'altra che, nemica delle istituzioni presenti, le ingiuria e disprezza, non trovando gloria per la specie umana in altro che nel nuovo e nell'antichissimo? No certamente; non è questa la storia nostra: *mens agitat molem*, è la epigrafe del secolo. È dunque storia la narrazione sincera

de' fatti, l'analisi delle leggi, la esposizione dei politici bisogni, l'avanzata o retrospinta civiltà: è storia lo spettacolo de' corsi errori per evitarli, la bruttezza delle civili discordie per abborrirle: è storia la catena non intermessa delle cagioni e degli effetti, onde procede l'andar necessario della società senza i miracoli della fortuna. La storia così scritta è un dramma della specie umana; che per azioni vere mena allo scoprimento d'una catastrofe, dimostra le virtù o i falli degli attori, premia e punisce in eterno, ammaestra, diletta... »

È un dramma della specie umana: ecco il pensiero ultimo di lui sulla storia: *è l'archivio dello spirito umano*, ecco il pensiero ultimo della scuola razionale, della scuola moderna. Il Colletta peraltro non si dilungava gran fatto da questa scuola che senza trasvolare in misticismi o idealismi, guarda la storia nel suo punto vero, nel suo punto reale. Ciò che nelle storie del Colletta trovi di meno scientifico, è da attribuirsi, come dicemmo, alle tendenze positive pratiche del suo ingegno. Ma ciò non toglie che il suo libro considerato come frutto di osservazioni, meriti di esser posto tra le produzioni della scienza. Profonde sono le sue osservazioni morali e politiche: esse ti mostrano come in uno specchio il giudizio sugli esposti avvenimenti. Rarissime volte incontra che l'intuizione di lui sia fallace: ciò dimostra come la sua mente non preoccupata da alcun sistema, come osser-

vammo nell'uomo politico, fosse sempre eminentemente obbiettiva.

Ricorderò com'egli invaghisse degli scrittori greci e di Cornelio Tacito, quando giovine faceva gli studi classici: questa sua tendenza verso scrittori di genio robusto e di forma grave si ridestò quando si diede a scrivere le storie. E tanto egli era preso di quei modelli che ne serbò tale traccia nelle sue opere da nuocergli in quanto al originalità. Onde noi potremmo dir più lui che altri il Tacito italiano, meno per la novità delle osservazioni che per la concisione della forma. Chi volesse vedere quanta modificazione avesse subita dal tenersi al modello, non dovrebbe far altro che leggere le sue storie e quelle di Tacito volgarizzate dal Davanzati. Ciò nondimeno il suo ingegno potente, le qualità personali di scrittore non fanno disparire l'individuo, come alcuni vorrebbero. I suoi tempi si trovano scolpiti, e il carattere degli stessi, se non altro, basterebbe a dar all'opera del Colletta tale impronta personale da costituirla un monumento dell'arte. Gli studi da lui fatti nella lingua, studi che si veggono nelle lettere filologico-militari di recente messe a stampa, contribuirono a rendere le sue opere, quanto allo stile, emule a quelle del Botta e superiori a parecchie del cinquecento, in quanto che meno dure e diremmo meno aspre. La lucidità della sua mente concorre a dare al suo stile un pregio immenso. Non vi trovi nè periodi, nè frasi, nè costrutti da

stancarti o perchè di soverchio elaborati, o perchè di soverchio concisi. Nulla v'è di soverchio, nulla di mancante: i pensieri ordinatamente disposti e stupendamente formulati: non affettato dicitore, non è trascurato nè volgare. Per queste ragioni noi crediamo che le sue storie sotto il rapporto delle scienze politiche abbiano un incontrastabile valore, sotto quello dell'arte ne abbiano uno maggiore. E la maraviglia in noi si accresce al considerare qual fosse allora il decadimento della lingua italiana. Tutta Italia usciva di fresco da fogge ed usanze forestiere, le quali se le giovarono negli ordinamenti civili economici e militari, le nocquero in tutto ciò che concerne il pensiero e l'arte. La lingua italiana bruttata da gallicismi, da neologismi, appena avea serbato in qualche parte d'Italia il suo primitivo e puro valore. Il Colletta appartenente a provincie in cui prepònderò l'elemento francese, non poteva non sottostarne alle conseguenze anche in fatto di lingua o di studi. Ciò non ostante egli si mantenne potremmo dire puro, e le opere stesse scritte anteriormente alla storia fan travedere che poco studio gli sarebbe stato bastevole per porsi nella splendida schiera degli scrittori italiani. A Firenze egli contrasse amicizia coi migliori: in fatto di filologia, basterebbe citare il Niccolini, il Leopardi, il Capponi, il Guerrazzi. Al contatto di tali ingegni il suo non potea non acquistare. Dicono che le sue storie fossero rivedute in gran parte

dal Niccolini e dal Capponi. È possibile che costoro, amici suoi, lo abbiano aiutato nel formare le sue storie; ma, ripetiamo, noi non sappiamo trovarvi tracce di inegualità, e tutti sanno che ciò si vedrebbe a primo sguardo, perchè dall'aiuto e dalle revisioni altrui se talvolta viene utile all'ultima forma, tal altra viene nocumento allo stile ed al concetto perchè rimpannucciati in veste non propria. Oltre a ciò noi volemmo paragonare le opere minori di lui con le storie, e leggemmo attentamente la memoria sulla campagna del 1815, i pochi fatti su Gioachino Murat e i suoi cenni biografici di cui favelleremo. Per i concetti e lo stile, nell'assieme tu vi trovi sempre il Colletta. Giammai trascurato, sempre sobrio, sempre dignitoso. Maggior accuratezza di lingua tu trovi nelle opere storiche, è vero, ma ciò nasce da maggiori studi fatti e dal maggior tempo decorso e dalla maggior facilità acquistata.

Le storie del Colletta, come è noto, cominciano là dove quelle del Giannone finiscono. Ciò non ostante non possono dirsene, se non per la parte cronologica, una continuazione. Egli rispetto al Giannone non ista come il Botta rispetto al Guicciardini. Tra questi due uomini eravi maggior comunanza di carattere, di tendenze, di scopo che non si veda tra il Colletta e il Giannone. Costui pure napolitano serba più del meridionale, e fa servire le sue storie ad una difesa sostanzialmente giuridica:

onde prevale l'elemento civile al politico. E poichè egli si vale del progresso di fatti giuridici per sostenere interessi regali che in quel tempo, per un certo verso, rappresentavano quelli della umanità; così noi non esiteremmo a definire le storie di lui una lunga memoria di avvocato che raccolse pel suo cliente i maggiori materiali che potesse. Nessun pensiero politico, nessuno di quei grandi principii su cui stanno le nazioni, fu presente alla mente del Giannone: egli non vide mai nè i popoli nè la umanità, neanche la lotta tra il principato e il sacerdozio, bensì la lotta fra interessi del principato e interessi del sacerdozio.

Nel Colletta al contrario predomina l'elemento politico; e di fatto egli ha d'uopo di fermarsi nei suoi racconti politici per venire al racconto dell'amministrazione e della legislazione. Bellamente per altro presenta queste come un effetto di quella, e sen vale poi di punto di partenza per mostrare il progresso del suo tempo. Quanto alla parte che diremmo civile delle sue storie, non vi trovi quell'accuratezza d'indagini che il rimanente dell'opera sembra promettere. Ciò per altro ha la sua ragione nella mancanza di documenti che, gli era difficile avere pel luogo in cui si trovava e per la brevità del tempo adoperato nel condurre a termine il suo lavoro. Invano poi vi si cerca la manifestazione e il progresso del pensiero napolitano di quei tempi. All'Autore sorrideva sempre il lato politico della storia e con esso

il lato morale: eppure quanto non progredì, quanto non sfolgorò il pensiero filosofico meridionale in quel secolo di cui il Colletta narra gli eventi? Indarno vi cerchi qual fosse il pensiero dell'Autore sulle grandi opere del Filangieri, del Pagano, del Genovesi, del Galiani ed altri. Celeremente favella di essi, celeremente de' grandi artisti e delle arti, celeremente delle lettere; sicchè per questa parte, che pure importa alla conoscenza d'un'epoca, le storie del Colletta non rispondono.

Non potremmo compiere il nostro esame intorno alle storie di lui senza occuparci delle varie accuse che gli furono mosse da'suoi avversarii. Dicono che egli fosse imparziale ed equo nello scrivere il periodo di Carlo III, e passionato ed ingiusto in quello di Ferdinando I. Lo si accusa di prevenzioni personali e di giudizi inesatti e spesso offensivi a' migliori de' suoi contemporanei.

Dalla stessa accusa si rivela lo spirito onde deriva, imperocchè quella parzialità verso i contemporanei che questi trovarono nelle storie del Colletta, risulta dalla loro imparzialità nel trovare giusto l'autore sol quando favella di tempi anteriori. Se il Colletta fosse parziale verso i contemporanei non appare certo dalle parole dei suoi accusatori anche contemporanei. Lo spirito di parte predominando nell'accusa, ritorna a vantaggio dell'accusato. Quanto a noi giudici estranei alle contese personali, non sapremmo ravvisare nel Colletta maggior pas-

sione nello scrivere de' suoi tempi di quello che non ne mostri parlando de' precedenti. È innegabile però che egli, ministro e generale, giudichi favorevolmente le sue opere. Ciò non può dirsi se provenga da soverchio amor di sè, o da profondità di convincimento. In ogni modo egli nel giudicar favorevolmente alcuni de'suoi fatti, come i consigli dati per la guerra del 1814, il modo di disporre la guerra del 1820, dimostra sempre nè sufficiente morale come politico, nè sufficiente abilità come ministro in tempi rivoluzionarii. Coloro che egli crede cagione della cattiva riuscita del suo sistema, hanno da lui aspre parole: è questo un suo modo di giudicare, non una sua passione: è la mente non il cuore che erra, e tuttochè noi riconoscessimo in lui de' giudizi inesatti o fallaci, non potemmo risolverci a vederci la passione o la bassezza.

Insomma l'opera storica del Colletta non è un quadro vasto e compiuto d' un' epoca nella quale pur lo spirito umano progredì in tanti modi. L'Autore non vedendo l'umanità ma l'uomo, non iscorre oltre il limite dell'orizzonte del suo paese e della sua educazione. Ristretto nei limiti che diremmo geografici del suo lavoro non osa sorvolare all'altezza sulla quale pure si pongono oggi gli storici, massime di Germania. Le sue storie potrebbero dirsi una monografia se non fossero troppo ricche di sapienza civile e di cognizioni politiche. In ogni modo quell'opera sarà sempre un titolo

per lui alla estimazione della patria e una ragione di più perchè l'Italia possa dirsi ricca di stupende opere letterarie.

Nel favellare del suo maggior lavoro, ci occorse fuggevolmente e quasi per incidenza dire delle minori. Della sua *Vita* abbiamo pochi brani, ma sufficienti a dar molto lume sulle ragioni delle sue opere come statista e come militare. È una monca autobiografia scritta con vivacità, con verità, e nel tempo stesso con robustezza di stile e con ricchezza di concetti. Siamo dolenti che egli non l'abbia mandata a termine, onde quella parte che ci rimane c'ingenera giusto desiderio di quella che ci manca. « Non sarà *Vita*, non saranno *Confessioni* (egli dice in altro scritto sinora inedito, nel quale dava un giudizio pel lavoro biografico che disegnava). Non saranno *Confessioni* perchè io non sono tanto superbo da presentar nuda la mia coscienza, nè tanto umile da confessare i miei trascorsi. Fui testimonio di molti gravi avvenimenti, e però deggio rivelarli a sostegno dei libri che ho scritto, come in aiuto di coloro che vorranno assumere il carico faticoso di scrivere storie ».

Era suo intendimento scrivere in sei annali il regno di Francesco I, cominciato nell'anno 1825, finito per morte nel 1830. Presceglieva la forma degli annali, perchè credeva mancare quella mole di fatti che dà materia a racconti continui, e secondo lui *rappresenta il cammino progressivo o retrogrado della nazione*. Per-

chè altro in quel tempo non si vide che uccisioni e castighi, tirannide bassa ed operosa, e immobile il popolo nella paura; credeva il Colletta che poche pagine basterebbero per farne una storia, ma molte ce ne vorrebbero per gli Annali, *ne' quali il grande numero dei fatti simili non fa sazietà.* « Verrà tempo, soggiungeva, che altro scrittore in proseguimento dell'opera mia, scrivendo il regno di Ferdinando II o de' tempi che succederanno a questo principe, ridurrà ad istoria gli Annali ».

Quasi che non credesse bastevole i vivi colori co' quali tramandò agli avvenire la storia della signoria di Ferdinando Borbone, disegnava farne una biografia. Intendeva comprendere come in un rapido sguardo la vita del popolo napolitano del 1759 al 1825. Tuttochè nella concezione di questo lavoro ei tenesse presenti Plutarco e Svetonio, pure egli trovava qualche cosa a desiderare in essi, e sperava, mutando il metodo, poter dipingere nella vita di Ferdinando « l'uomo re, l'uomo privato, l'uomo potente nella calma e nella passione ». Noi a dir vero non ci rendiamo ragione di questo desiderio, perocchè se uomo alcuno ci appare meno fecondo per l'operosità dello storico, è Ferdinando I di Borbone. Se tanto lunga non avesse avuta la vita che vide sei rivoluzioni, il suo nome non apparirebbe nella storia. Nulla di grande, nè nella ferocia, nè nella gioia: meschine passioni, animo volgare, mente

comune: furono gli accidenti del tempo memorabili non l'uomo; onde ripetiamo non saper comprendere dove l'ingegno storico del Colletta trovasse gli elementi degni d'un'opera biografica. Fortuna fu dunque per lui che il tempo gliene mancasse, imperocchè questa biografia posta al paragone delle storie avrebbe mostrato come spesso anche gli uomini non comuni soggiacciono a certe idee preconcette che sembrano il patrimonio d'animi e di intelletti ordinarii.

E vera monografia può dirsi la *Memoria della campagna d'Italia del* 1815. Egli si accinse a pubblicarla quando la vide citata in un giornale alemanno, e quando nelle memorie del principe Pignatelli Strongoli lesse che era servita di documento all'Orloff nella sua storia di Napoli. Prezioso documento invero è questa *Memoria.* Vi si vedono scolpiti i principali avvenimenti de' quali l'autore fu parte principale e la cui ricordanza era tuttavia fresca. Noi certo non porremo a disamina tal lavoro: esso sempre più ci mostra come anche senza gli amici di Firenze che lo sorressero nelle storie, il Colletta avea già mostrato il suo valore in siffatto genere di componimenti. Ed ugualmente preziosi pei fatti serbati sono i *Pochi casi su Gioachino Murat*, e il *Cenno storico sulla rivoluzione napolitana del* 20. I quali lavori possono considerarsi come documenti alle sue storie, contenendo lo svolgimento e le ragioni di altri fatti che l'indole

e il carattere grave di quelle non consentivano.

Se nelle *Memorie sulla campagna del 15* si scorge lo scrittore militare non disgiunto dal politico, nella esposizione dell'opera di Camillo Vacani *Sulla storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna*, egli si mostra scrittore esclusivamente analitico e militare. Gran forza d'analisi noi osservammo in questo ingrato lavoro del Colletta, ed è portentoso che un ingegno come il suo, facile alla sintesi, comportasse un'esposizione così fatta d'un'opera altrui, sicchè al lettore riesce a impossessarsi de' pensieri del Vacani, cui il Colletta esponendoli ha renduto un favore non facilmente sperabile. Molto a lungo andremmo se di tutte le opere minori dessimo un esame per brevissimo che fosse. Basterà l'elenco che ne daremo perchè si mostri le versatilità di quest'ingegno meridionale. Osserviamo solo che tra essi trovasi il disegno d'un codice militare, e *la riconoscenza* o *memoria militare* sulla frontiera di terra del regno di Napoli. Nella prima è il giureconsulto, nella seconda è il direttore del Genio militare. Naturalmente noi fummo indotti a leggere con attenzione più la prima che la seconda: comprendevamo che un generale del Genio militare sapesse il suo mestiere e scrivesse convenientemente sulla frontiera di quello Stato che avea governato: non così che un uomo dedito alle armi ed alle scienze esatte trattasse di materie giuridiche;

onde non potemmo non maravigliare nel vedere quanto in ciò fosse pratico. Tutti i principii che furono conquistati dalla ragione come guarentigie del cittadino e del soldato, sono posti come fondamenti del nuovo codice. Il merito del Colletta non fu certo di scoprire nuove teoriche, ma se gloria è dovuta a' grandi novatori che a traverso gli ostacoli del fatto o delle abitudini pervengono a far trionfare un principio, non minore è dovuta a coloro che arditamente ne iniziano la pratica beneficando in questo modo sul campo della politica l'umanità sofferente.

Ciò che in tutta la vita di lui spicca è il carattere: ma fu da noi delineato esaminandone le opere come scrittore e come uomo politico. Ugualmente si manifesta come uomo privato, anzi parecchi fatti della sua pubblica vita sono da vedersi nella privata. Egli stesso ci dice che lo prese sin dalle prime scuole quel bisogno di celebrità che fu il punto obbiettivo delle sue operazioni. Ciò spiega perchè non sempre abbia misurato le vie per acquistarne una non immune da qualunque censura. Quanto a morale privata, seguì più i costumi poco rigidi del tempo che la massima severa d'un rigorismo puritano. « Io militare, giovane, povero, in un secolo corrotto, ebbi un corso di amori qual convenivasi a costumi perduti del tempo ; e più o meno dappoichè sorpassai la licenza ordinaria. In un'età costernata sarei stato malfattore ; ma la pubblica tolleranza, rendeva leggeri quei falli e di nessun rossore

al viso, di nessuno stimolo alla coscienza. Io quindi riguardava il matrimonio inutile non pure ai piaceri, ma de' piaceri il sepolcro; o, sacerdote tante volte della scostumata licenza, mi spaventava il timore di esser vittima ». Con queste sue parole medesime il lettore potrà formarsi un giudizio sulla gioventù del Colletta. Egli però, come spesso interviene col mutar degli anni, mutò di sentimenti, e tolse donna. Narra questo avvenimento e dice della sua donna. « Io del suo merito, ella della mia fortuna eravamo informati. Ci riguardammo attentamente , e più di quello che permette l'uso nei primi incontri. Già dopo alcune settimane fummo amanti , e pensieri avemmo, io *contumaci*, ella *onesti* ». Allora egli avea 31 anno e la sua donna 22.

Sembra che durante i travolgimenti politici egli sia stato sempre un buon padre di famiglia. Le diverse cariche alle quali fu chiamato, non lo arricchirono. Visse agiatamente sì, ma non mai splendidamente. I suoi testamenti danno perciò una potente smentita a coloro che lo accusarono di malversazioni (*E*). Due volte credendosi vicino a perire, due volte si mostra nelle ultime deliberazioni uomo d'una profonda equità, d'un onestissimo carattere. Se la vita non gli fosse mancata nell'esilio, e se le storie non gli avessero procacciato modo di condurla con agiatezza, la sua fortuna non avrebbe potuto bastare. Alcune sue case e terreni erano comprati da lui parte con numerario

parte con obbligazioni, tanto che detratte queste, rimaneva un modestissimo possidente. Chi conosce quanti mezzi si offrano ad un Direttore del Genio civile e militare, ove egli disonesto voglia vincere le naturali ripugnanze che l'eterna morale scolpisce nel cuore dell'uomo, avrà un giusto elemento per misurare la probità del Colletta. Da questa parte dunque egli non è minore dello storico, onde noi de' varii lati sotto cui il venimmo esaminando, quelli che al confronto giudicheremmo i meno luminosi sono il politico e il militare.



NOTE E SCHIARIMENTI

(*A*) Il Colletta nel 1799 era nel castello Nuovo, quando il cardinal Ruffo entrò in Napoli con le sue orde. Egli narra la resa del forte, la sua prigionia, i pericoli che corse e che scampò, nel seguente modo: « ... Era però fra noi piccol numero di disperati che voleva ancor guerra, sol perchè immensa fosse la rovina: il generale (Massa) il sapeva; volle condurmi ai rappresentanti, perchè io l'oratore, egli il sostenitore fosse della pace. Incontrammo intoppi; si venne quasi alle armi, ma pur si conchiuse per la cessione, e ne fu messaggiero lo stesso Massa.

« Egli allora mi disse: « Hai tu veduto come ho sostenuto la pace, ed or vedi che vado a trattarla. Nell'abbiezione in cui siamo, impossibile, io credo, che la vita di tutti sia salva: vorrà il nemico alcune vittime, ed io le accorderò per patto di pace, purchè di quelle io sia la prima. Pochi ci perderemo, tutti si salveranno: alla mia vita io la vita antepongo di due cittadini ». Spirito d'eroe, se tu

mi osservi dal Cielo, vedi che di te scrivendo, per maraviglia ed affetto lacrime verso nello scritto. Come stipulata la cessione e come infranta, ho già detto nelle Istorie: dell'alto mancamento fu prima vittima il general Massa.

« Io palleggiato da varie sorti, or nascondendomi per timore, or mostrandomi acciò l'aver temuto non fosse indizio di colpa, fui alfine messo in carcere: altro mio fratello già l'era, gravemente ferito: due altri erano profughi, saccheggiata la casa, maltrattati i vecchi genitori e due vecchi zii e tre nubili sorelle: spavento dovunque, afflizioni e povertà eran con noi. Dopo cinque mesi di carcere fui libero; l'aspra Giunta di Stato o non trovò materia a condanna, o dopo tanto flagello il braccio dei percotitori era stanco... »

Il Capponi narra che egli fosse il ferito e che fosse portato sui registri *altro di nome simile al suo*, volendo tacere che costui fosse suo fratello. Secondo il biografo fiorentino, sembra che Pietro avesse lasciato correre l'errore come per salvarsi: ciò si desume dal trasvolare che fa il Capponi sopra questo fatto. Il Capponi, come vedemmo, era suo intimo, ed aveva udito dalla bocca di lui le particolarità di cui accompagna la narrazione. Noi però, stando tra la narrazione propria dell'Autore e i fatti detti dal Capponi, deduciamo che suo fratello ed egli fossero stati feriti, e che innanzi la Giunta fosse apparso come tale solo suo fratello, per quella pietà cui accenna il Capponi, e cui noi non potemmo non accennare nel testo.

(B) Molto rara è divenuta l'opera intitolata: ***Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli, ricavati dagli autografi del fu conte Ro-***

dowski.— Coblentz, presso Grünbac padre. È noto come quest'opera fosse di Pasquale Borrelli, avversario politico de' più tenaci del generale Colletta. Egli stesso è l'autore d'un opuscolo, divenuto anche raro, sulle Storie del nostro Autore; quest'opuscolo ha il titolo di ***Saggio sul Romanzo Storico di Pietro Colletta***. Senz'altro questi due lavori sono un famoso libello in cui dalla prima all'ultima parola la penna, secondo l'energica frase dell'Alfieri, fu intinta nella bile. In esso troviamo delineate le accuse contro quella che dicevasi *ferocia* del Colletta, quando costui, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, fe' parte della Commissione straordinaria di Stato. — Noi demmo il nostro giudizio sul modo come il Colletta intendeva il suo ingrato ufficio: non tornerà discaro ai nostri lettori leggere le sue stesse parole su questo argomento, sul quale i suoi nemici si fermarono non poco.

« Si composero alcuni tribunali misti di magistrati civili e militari col nome di straordinarii; il ministro Saliceti mi fece nominare giudice per darmi il beneficio del soldo, aggiunto agli altri che io già godeva: nè ammise le mie scuse, io non bramando quel posto... Era il ministro Saliceti nemico del ministro Roederer, nè caro al Re. Fu accusato di ambiziose mire, e fu data in prova la numerosa schiera de' suoi clienti... Erasi adottata la ingiusta misura di relegare alcuni a Compiana, senza giudizio o esame, sui calcoli della polizia, o per l'impeto di molte voci, chiamato falsamente notorietà; era riserbato a queste sorti il maggiore Gasser: io fui impegnato a raccomandarlo, ed ottenni dal Saliceti che non partisse; parlai del sistema, ed io sincero e imprudente, fui disgraziato ne' miei discorsi.

« La giustizia criminale nel Regno era allora, e sempre era stata, un nefando cumulo di errori e

di nequizie; perciò impunità e delitti; soperchierie dall'altra banda ed ingiustizie. ***Stabilii esser giusto inflessibilmente***, *e forse errai*..... Seguir la legge era asprezza, ma il non seguirla ingiustizia. Non doveva io dunque esser giudice, allorchè nel giudice diveniva difetto l'esser giusto. Ebbi credito in quel Collegio; il mio voto era spesso seguito; il pubblico mi credeva rigoroso, e gli amici dell'antico governo mi chiamavano della fazione del nuovo. Malgrado ciò, io sono contento di essere stato in quel tribunale per aver contribuito, e non poco, alla caduta dell'antico barbaro processo, ed alla introduzione del nuovo rito, del dibattimento cioè e convinzione morale. Il Tribunale straordinario di Napoli... fu modello agli altri: debbe esser grata la sua memoria alla civiltà; dappoichè con lui nacquero, con lui crebbero quelle utiti istituzioni che non sì presto morranno. Vedi ***Aneddoti della mia vita*** (frammento) ».

Dalle suddette parole rilevasi quanto noi giudicammo su questo periodo della vita del Colletta. Intendea egli la ragion di Stato come base d'ogni ragione. ***Fui giusto***, egli dice; esso dunque intendeva la giustizia secondo il fatto della legge positiva, transitoria, e non secondo gli eterni principii della morale fondati sulla ragione. — Da ciò per altro all'esser disumano, feroce, come al Borrelli piace accusarlo, corre gran divario. Il Borrelli, del resto, come direttore di Polizia ed amico del reggente Francesco di Borbone, quando costui congiurava a danno della libertà del suo paese, non intese la giustizia nè secondo le leggi scritte, nè secondo i principii della morale. Un inconveniente, è vero, non è un argomento, per dirla scolasticamente; ma il giudizio d'un uomo come il Borrelli, anche senza le parole sincere (e chi potrebbe non crederle tali?) dell'accusato Colletta, non è fatto

per aver gran peso sull'animo della imparziale e fredda posterità.

(*C*) Il Colletta, nel Libro VII delle sue Storie, dice: « Il disegno di assaltar l'isola di Capri non fu confidato dal Re che al ministro della guerra per apprestar armi e munizioni, e ad un ufficiale del Genio, napoletano, per girar attorno all'isola sopra piccola non avvertita nave, e indicar il luogo dello sbarco e le altre particolarità di guerra necessarie all'impresa. Due volte nel regno di Giuseppe quella spedizione erasi tentata, ed altrettante per mancanza di segreto tornata a vuoto, anzi a danno e vergogna, perchè le nostre navi, scontrate dalle navi nemiche, furono prese o disperse ». L'ufficiale del Genio che il Colletta non nomina, era egli stesso. Poi, quando descrive il combattimento accaduto nell'isola, si nomina, ma collettivamente, dicendo: « Sbarcammo alcuni ufficiali » ecc.

Pasquale Borrelli nel suo libello, *Saggio*, ecc., nega che il Colletta *cooperasse alla presa di Capri.* Egli però si trova in certa contraddizione con se stesso, poichè nega solo ciò che il Colletta dice sulla esplorazione affidatagli, e racconta un curioso aneddoto che poniamo sott'occhio al lettore.

« È ben vero che Colletta offrì al ministro Saliceti, e per suo mezzo a Murat, di fare una riconoscenza intorno a quell'isola. Fu incaricato il sig. Laghezza, allora commissario del porto, di procurargli una barca; e questi ne diè una di velocissimo corso, servita da sei forti marinari genovesi e diretta dal francese Garon, il quale era molto esperto nelle cose di mare. Vi montò di notte il Colletta, e partì con grandi speranze. Somma era, come al solito, la impazienza di Murat: il ministro Saliceti si portò di persona al palazzo dell'Immacolatella,

dove era stanziata la Polizia del Porto; ma aspettò inutilmente, e senza alcuna notizia dell'esploratore notturno fu costretto a ritirarsi.

« Ricomparisce infine la barca: ricomparisce Garon, e con lui i marinari: manca solo il Colletta. Che n'è mai avvenuto? In sul meglio della spedizione è stato preso dal mal di mare, o piuttosto dal mal di paura, ed ha dimandato di esser deposto sulla spiaggia di Sorrento.

« Checchè ne fosse, Garon solo fu inviato al ministro, e mostrò che col suo acume e con la sua grande bravura avea saputo in parte eseguire ciò che l'ufficiale millantatore aveva invano promesso. Tornò questi nel dì seguente, e si credea che cadesse in una compiuta disgrazia. Ma il ministro Saliceti, sempre attaccato al suo protetto, aggiustò in Corte la bisogna. Il signor Laghezza, che allora fu pregato di tacere, può rendere al presente testimonianza del fatto » (*Saggio*, ecc. § II. ***Presa di Capri***).

Noi, oltre all'esser indotti a non prestar fede al Borrelli per la passione che spira dalle sue parole, abbiamo avuto altre ragioni per tenerci a quanto dicemmo nel testo su tal riguardo. 1° Ci parve inverisimile che un semplice pilota potesse fare delle riconoscenze che richiedono studi speciali, e che queste riconoscenze poi servissero alla spedizione che venne in seguito posta ad atto; 2° Che, per quanto potente fosse il Saliceti presso Gioachino (allora non l'era molto), non avrebbe potuto riuscire a celargli per sempre il vero, anche dopo perdutane l'amicizia; 3° Che il Colletta, inviato col generale Lamarque alla fazione di Capri, sarebbe apparso nel fatto ignorante delle disposizioni da prendersi, tanto più che il Lamarque era un ufficiale intelligente. Quanto all'accusa di *paura*, di che si il Borrelli, come il Manhes e Guglielmo Pepe ag-

gravano il Colletta, i fatti di Anacapri, avvenuti alla luce del giorno sotto gli occhi del generale Lamarque, fatti a cui splendidamente prese parte il Colletta, furono tali da porre a prova ogni coraggio. Oltre a ciò, costui fu premiato da Gioachino ed onorato dal generale in capo della spedizione: tutti sanno che se i favori di Corte pervengono a fare di un pedagogo un ministro e di un ciabattino un consigliere, non pervengono in tempi di guerra e con re guerriero a far comparire animoso un codardo. Guglielmo Pepe, nelle sue ***Memorie***, alquanto passionate, dice pure a tal riguardo: « Il re Gioachino, senza aver dato mai al Colletta occasione di far guerra (ciò è un errore di fatto), innalzò il Colletta, in sette anni, al grado di generale » (***Memorie***, v. I, p. 472.) Ricordiamo che il Colletta, senza essere un uomo esclusivamente militare, era anche un uomo politico. Come militare prese parte alle campagne del 1814 e 1815, e alla spedizione di Capri. Egli apparteneva alle armi speciali, onde non seguì il corpo d'esercito che combattè in Ispagna ed in Russia. Quando l'esercito napoletano fece da sè, cioè non parte di quello francese, naturalmente il Colletta dovea essere con esso, come fu. Concludiamo dicendo che il vantaggio che ha il giudizio della posterità sopra quello dei contemporanei, è quello che ha la ragione sopra le passioni.

—

(***D***) Terribile accusa e tale da rendere infame il nome del Colletta presso ogni popolo anche barbaro, è quella lanciatagli dal suo nemico Borrelli intorno al tradimento di Gioachino Murat. Asserisce costui che l'esploratore spedito da Gioachino in Napoli avesse avuto comando di non aprirsi che al Col-

letta; il Borrelli desume ciò dal rapporto fatto da questo esploratore al generale Franceschetti, e gli sembra scorgere nella lettera *N* il nome del generale Colletta. Onde in questa supposizione dice che l'esploratore fu accolto da lui, e da lui *seppe per minuto la forza, la situazione del Regno, i preparativi che si facevano per metterlo al coverto di ogni invasione ed i cambiamenti fatti nelle intendenze e nei ministeri, sopra tutto in quello della polizia.*

Che il Colletta sapesse del disegno di Murat, è probabile. Egli stesso, nella sua importante opera: *Pochi fatti su Gioachino Murat*, lo indica chiaramente (Vedi p. 233, edizione di Napoli, 1861). Ma quali ragioni ha il Borrelli per poter dire: « Il Colletta palesò il tutto al cavalier Medici ministro del re Ferdinando »? Non pago di ciò, il Borrelli asserisce che il governo di Napoli per mezzo del Colletta avendo saputo che Gioachino disegnava di sbarcare a Salerno, dove era di presidio una divisione composta di elementi affezionati a lui, e temendo del pericolo che la dinastia dei Borboni avrebbe corso, per mezzo dello stesso Colletta, dicevamo, fece dissuadere Gioachino dal muovere per Salerno, persuadendolo per contrario a sbarcare in Calabria, dove era il generale Nunziante e gli animi delle popolazioni più devoti alla famiglia borboniana. Noi non seguiremo il Borrelli in tutto l'artifizio da lui adoperato per dimostrare che Gioachino fosse stato condotto dal Colletta a morire sulla terra di Calabria. Ripeteremo solo che l'accusatore non si fonda che sopra ipotesi, sopra congetture dedotte da fatti che possono interpretarsi secondo le passioni o le idee di chi gli esamina. Tra questi fatti peraltro è notevole il seguente, quello che noi stessi non potemmo non giudicare come una sconvenienza politica, la quale potè servire di grave pretesto ai

nemici del Colletta. Adoperiamo qui le parole medesime del Borrelli:

« Sempre grandissima fu l'avversione del ministro cavalier Medici per gl'individui più crudeli del Tribunale straordinario e spezialmente per quelli i quali avevano dannati, comechè non colpevoli, i Viscardi a morire. Ma tuttochè quel ministro distinguesse nel suo odio e più nel suo spregio il generale Colletta, non lasciò di premiare in molti modi il servigio che aveva ricevuto da lui, traendo il misero Gioachino alle insidie delle Calabrie. *Innanzi dunque il governo* gli dette la direzione del vestimento militare e poscia il comando della provincia di Salerno.

« ... Non essendo stato mai il gnerale Pignatelli il consigliere di Murat, ed essendosi da lui diviso non favorito, ma accusato, perdonò all'infortunio di lui la commessa ingiustizia, gli mantenne quella fede che non offendeva i diritti del suo sovrano attuale, e nella costui armata ricusò di servire. Per contrario Colletta, in tante guise distinto dal favore di Murat, non solo non allontanossi dall'attività de' suoi uffizi, ma n'ebbe de' nuovi; e non solo non diè segno di abborrir quei ministri i quali aveano sospinto a fine ignominioso il suo benefattore, ma si mantenne con essi in corrispondenza amichevole » (*Casi memorabili*, § XVI, pag. 142 e seg.).

Parole severe sono queste, ma non demeritate dal Colletta, quanto alla poca considerazione che si ebbe nel passar da un servigio all'altro!! Questo fatto non è prova di tradimento, è, ripetiamolo, un'alta sconvenienza politica, la quale adoprata dai molti avversarii di lui, doveva poi servir di elemento alla più grave delle accuse. Ma chi considera nel Colletta l'uomo positivo che non partiva da' principii razionali e vi coordinava le sue azioni, ricordando che guardasse la fedeltà al fatto con maggior zelo

della fedeltà al principio, insomma chi giudica il Colletta non da questo o da quel caso parziale, ma dal complesso di tutti, dalle idee del tempo, dal suo carattere eccessivamente ambizioso, valuterà i favori ottenuti dal governo borboniano come quelli dati a' murattiani per disegno politico e per necessità de' tempi. Allora l'opinione pubblica non era così dilicatamente progredita come oggi; allora quasi tutti gli alti ufficiali murattiani occupavano alti posti negli ufficii, nè il pubblico giudizio ne li condannava: la severità odierna su questi rapidi passaggi di bandiera attesta solennemente i nostri tempi più morali e più conseguenti.

Poichè siamo a' schiarimenti d'un punto che può dirsi il più grave della vita del Colletta, e poichè riportammo le parole del Borrelli giudicandole nel loro vero punto, non incresca al lettore leggere come il Colletta stesso scrivea intorno a queste accuse e a' fatti che le motivarono.

Nei ***Pochi fatti su Gioachino Murat***, lavoro scritto con molta vivacità di stile e profondità di convincimento, dopo di aver narrato delle avventure di Gioachino fino all'imbarco di lui per la spedizione, dice: « Ma come mai Gioachino si avventura ad un'impresa che, fallata, il menava alla morte o a perpetua prigionia, e che intanto avea mezzi nulli o tenuissimi di riuscita? Ecco un problema.

« La maldicenza lo ha risoluto da lungo tempo. Questa peste della società, nata dalla corruzione de' costumi, nudrita dalla bassa invidia e dalla crassa ignoranza, tutti spiega i fenomeni politici con le sue formole generali di ***tradimento***, di ***delitto***, di ***ambizione***. Essa giudicò che gli amici di Gioachino, già schiavi della nuova politica, per ambizione o per avarizia ebbero concerto col ministero di Napoli per richiamare nel regno Murat e preparargli la tomba ». (Il lettore ricorderà che que-

sto era il perno dell'accusa del Borrelli, del Pignatelli ed altri che vi si associarono). « Facciamo appello (continua il Colletta) di questo giudizio alla sana critica, ma in primo riassumiamo le parti.

« 1º Il governo desiderò che Gioachino venisse nel Regno per dargli morte.

« 2º Per dare effetto al desiderio immaginò una insidia, concertandola co' grandi della Corte e co' generali del decennio; questi scrissero lusinghiere menzogne e attirarono al Pizzo l'infelice Re ».

Continuando, il Colletta dimostra che il governo borbonico, *il quale temeva di Gioachino come i fanciulli temono dei fantasmi notturni*, non poteva attirarlo nel Regno. Di fatto, aggiungiamo noi, e con le memorie di lui ancor fresche, al malcontento popolare che segue i primi giorni di un nuovo governo, con l'esercito murattiano ancora in piedi, co' meriti personali di Gioachino, è proprio concepir l'assurdo credere che un governo così vigliacco come il borboniano potesse esporsi a' rischi d'uno sbarco.

Ne' cinquanta anni che seguirono, il governo borbonico fu sempre minacciato da sbarchi per parte di ardimentosi propugnatori della libertà. Che forse non ha adoperato tutti i mezzi per isventarli? E chi non ricorda le crociere permanenti del 1856, 1859 e 1860? Noi diremmo un istinto governativo l'opporsi agli sbarchi nemici piuttostochè favorirli; le disposizioni morali de' popoli sono un fatto così eventuale da far isvanire i calcoli più abili della politica. La sana critica in questo non può non respingere l'idea che il governo borbonico *attirasse al Pizzo re Gioachino*.

Distrutto il fatto, cadono di per sè le accuse contro i pretesi autori. Il Colletta nel continuare a scrivere di ciò svolge i suoi pensieri con quella vivacità e nel tempo stesso spontaneità che costi-

tuiscono nello scrittore quello che si chiama lealtà. Chi si difende da un'accusa che sente di meritare, non iscrive in quel modo che adopera il Colletta: è impossibile nascondersi sino a quel punto. La potente forza di logica unita ad un esuberante senso di disgusto, indipendentemente dal criterio individuale del lettore, contribuiscono a mostrar calunnioso il giudizio dato manifestamente dal Borrelli e le *insinuazioni* del generale Pignatelli.

Ripetiamo però che, se il Colletta avesse considerato diversamente le convenienze della politica personale, e dopo l'assassinio del Murat avesse serbato quel contegno che gl'imponevano le intime relazioni col re Gioachino, forse il dente della calunnia non avrebbe avuto a che appigliarsi. Egli nel difendersi forse sente il lato debole della sua vita, quindi non vi fa allusione alcuna. Di fatto, nell'opera sopra citata dice: « Vi ha pur troppo il mezzo di giudicar degli uomini che hanno avuto una vita pubblica. Essi sono quali furono nelle occasioni difficili, e di occasioni di questa fatta troppe se n'ebbero in Napoli nel corso di vent'anni. Chi fu saldo a' suoi doveri negli anni 1796 e 97 fra le insidie fiscali di Vanni e le allettatrici della Regina, e nella guerra del 1798, e negl'impegni della Repubblica napoletana, e fra le virtù punite e le perfidie premiate del 1799, e nelle vicende del 1805, e nelle incertezze politiche del 1814, e nello scioglimento del governo dell'anno 1815; chi a questi urti è stato saldo, non cangia tenor di vita e non cade nell'infamia per offerte o minacce, per timori o speranze » (*Pochi fatti su Gioachino*, pag. 230 e seg.).

—

(*E*) « ..... Fu invitato per istampa dal principe Strongoli a dichiarare solennemente qual uso avesse fatto de' 30,000 ducati (130,000 fr.), che nel 1815, sotto speciosi pretesti, avea ottenuti da Gioachino Murat ..... Sbandato l'esercito (1821) e caduta la Costituzione, egli venne rinchiuso nel forte Sant'Elmo, donde poi non fu tratto che per esser mandato in esiglio. Partì sullo stesso naviglio su cui vennero imbarcati i tenenti generali Pedrinelli, Aravito, il colonnello Pepe, il già presidente Borrelli (l'autore di queste parole) e il barone Poerio. Là, mentre gli altri erano intesi a conoscere quella città di mercatanti, a fare acquisti di libri, e sopratutto a visitare e a restituir visite, egli, chiamato un orefice, impiegollo a pesare per tempo non breve le sue monete d'oro. Del che fu tanto più grave e più clamoroso lo scandalo, quanto era più visibile la povertà de' militari che viaggiavano con lui ». (*Saggio sul Romanzo Storico di Pietro Colletta*, vol. 1°, pag. 231 e seg.).

Tra le varie carte inedite che avemmo occasione di esaminare (1), leggemmo i due testamenti a'quali

(1) Colgo questa occasione per manifestare pubblicamente la mia gratitudine all'egregio signor Carlo Colletta nipote di Pietro. Questo eminente cittadino napoletano, ora meritamente consigliere della provincia di Napoli, mi fu cortese oltremodo nel fornirmi di quegli elementi che io reputai necessarii al mio lavoro. Egli ed i suoi fratelli Cesare e Francesco con gentile pensiero assumono la pubblicazione di tutti gli scritti inediti del loro zio, perchè coi proventi gli si elevi in Napoli un monumento. Il primo volume è già pubblicato, il secondo è in corso di stampa. Facciamo voti, e ne siamo sicuri, che la gentilezza de' Napolitani non solo, ma degl'Italiani tutti risponda al delicato pensiero degli egregi fratelli Colletta. La patria, nell'onorare i suoi migliori, rende a se stessa un tributo di onore, perchè la gloria di essi è inseparabile dalla sua.

accennammo nel testo. In essi si trova, come in un inventario, tutto ciò che possedeva il Colletta e ciò che doveva. Crediamo far cosa grata ai lettori di questo libro dandone un riassunto, mettendo loro sott'occhio un documento atto a valutare le accuse così sconciamente lanciate dal Borrelli.

I pesi che gravitavano sull'eredità Colletta sono così distribuiti:

1° Fondiaria, D. 204. — Interessi pe' debiti strumentali, D. 504, calcolandosi all'8 0[0 sulla somma di D. 6,300.

2° Debiti non istrumentali e senza interessi, ducati 4,000 al signor Raffaele Sava (tuttora vivente in Napoli). — D. 400 — e più altro di D. 263. — Totale dei debiti D. 11,000.

Instituisce erede un suo fratello Niccola, giustificando questa apparente parzialità pel bene da lui fatto alla famiglia e per affetto dimostratogli in tutte le sue sventure.

A Federico Zelada, figliastro, ducati 30 al mese; ed uscendo dal collegio in cui si trovava, ducati 300 di dono, più la mobiglia per due camere. Agli altri parenti ducati 100 per ciascuno per una sola volta.

Alla cognata Gaston l'uso d'un quartiere sopra Capodimonte, vita durante.

Inculca concordia, e rispetto, e benedizione alla sua memoria, e non *facciano liti per questa miserabilissima eredità.* Gli eccita a difendere il suo nome. « Io fui perseguitato in vita, dice, riposino almeno le mie ceneri. Onesto vissi, onesto morrò. La corruzione de' tempi e la ingiustizia degli uomini e de' governi non sono bastati a farmi deviare dal cammino retto, ancorachè scabro e senza la consolazione dell'opinione pubblica ».

16 luglio 1821. In quest'epoca egli era a S. Elmo, nel carcere detto il Calascione. Un onorevole patriota, che oggi meritamente occupa un alto posto

nel paese, mi diceva che quando egli fu imprigionato nel 21 insieme al Colletta e posto nel Calascione di Sant'Elmo, vi trovò arrestato anche il Borrelli. Pervenne co' suoi modi conciliaռti e pel rispetto che gli si doveva, a rappaciare i due avversarii. Sembra che la calma fosse momentanea, poichè sì nelle storie del Colletta, come nei libelli del suo avversario troviamo di nuovo la guerra. Non crediamo inutile far notare che il Borrelli fosse richiamato in Napoli da Francesco I di Borbone, mentre il Colletta moriva in esiglio. Lo stesso Borrelli lo dichiara nel suo famoso *Saggio*, ecc. ecc.

Nel 1821 dunque il Colletta fece il suo primo testamento. Le sue proprietà, in una parola, ascendevano allora al valore di ducati 36,000, ma gliene erano costati 13,000. La differenza è pei miglioramenti fattivi; ma più di tutto per aver comprato quei fondi dallo *sconsideratissimo* demanio dello Stato, alla ragione dell'otto e dell'undici per cento sopra affitti antichi e bassi. « Perciò, dice egli, trent'anni di vita luminosa con larghi soldi non mi hanno fruttato che ducati duemila di rendita ed alcune altre poche migliaia impiegate in miglioramenti di quelle stesse proprietà ».

Conclude questo testamento dicendo che se l'esiglio turberà l'attuale sua proprietà, modificherà le sue disposizioni testamentarie. Consiglia al figliastro ed ai nipoti di occuparsi di libere professioni e di fuggire gl'*impieghi* governativi. Annulla il testamento del 1813, depositato presso il barone Felice Parrilli, e nomina per esecutori testamentarii il già ministro de Thomasis, il barone Davide Winspeare e il dottore Carlo de Filippis.

INVENTARIO DELLE SUE PROPRIETÀ NEL 1821.

1° Un territorio (della palude) di moggia 23, nel tenimento Barra, affittato per D. 200.

2° Una casa di campagna a Capodimonte, con giardino e territorio di moggia otto, affittato a Capuorra per D. 200 annui.

3° I mobili di una casa decente.

4° L'*equipaggio* di persona conveniente al suo stato.

5° Ducati novecento di contanti che portava seco per l'esiglio, e un po' d'argento, che doveasi vendere per lo stesso scopo.

Nel 1827 fece altro testamento, come si rileva dall'ultimo fatto pochi giorni prima di morire. Con questo (1831) annulla i precedenti, *massime quello del* 1827, per not. Chielli di Firenze, e ciò per *diminuzione del patrimonio*. Dichiara che coloro i quali non si veggono ora da lui considerati, non gli portino disamore, non dovendo attribuire le nuove disposizioni a mancanza di affetto verso di loro.

Instituisce erede universale Cesare Colletta, suo nipote, figlio di Donato suo fratello, e lo grava di varii incarichi, cioè:

Pagare ducati quattrocento al Sava, cui si dichiara debitore. — Ducati 3,620 al fratello Niccola suo creditore. A questo lascia l'usufrutto delle sue proprietà per gratitudine, ed impone di pagare ducati venticinque mensuali al figliastro Federico Zelada e dieci alla cognata Gaston. — Ducati cento per una sola volta alla sorella Luisa Colletta. — I mobili al figliastro ed alla cognata ugualmente. Tra mobili valuta alcune lettere di cambio a suo favore. — Vuole che si detraggano da'mobili le sole carte,

le decorazioni, per darle a Cesare. La zuppiera d'argento per la sorella Isabella. Il prezzo de' manoscritti sia diviso in quattro parti, cioè a Niccola, Luisa, al figliastro e alla cognata. — Raccomanda modestia nelle sue esequie, e desidera che sulla sua tomba si scriva il seguente epitaffio;

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA NAPOLETANO
L'ANIMO E LE GESTA NEI SUOI LIBRI
MORÌ L'ANNO ....

Esecutori testamentarii chiamò Giuseppe Capponi, Giuseppe Poerio, ed in mancanza, Gabriele Pepe, Nazzario Colaneri, march. Pucci, Giuliano Frulloni. — In Napoli, Leone Micheletti cognato, ed in mancanza di Thomasis, Spinelli, il principe di Cariati e Florestano Pepe.

Firenze, 1° aprile 1831.

—

Terminiamo questa nota dando l'elenco delle sue Opere. Se mostrammo quanto egli materialmente si procacciasse, è debito nostro far note le produzioni del suo ingegno, insomma quelle tali Opere nelle quali riposavano l'*animo e le gesta* di lui.

1° *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Libri dieci.
2° *Memorie della campagna del 1815* (pubblicate in Torino nel 1847, con note ed aggiunte dell'Autore, sino a poco inedite, e di recente pubblicate in Napoli).
3° *Pochi fatti di Gioachino Murat*, pubblicati in Napoli nel 1820.
4° *Cinque giorni della storia di Napoli* (1820).

5º *Sulla Storia della campagna e degli assedii degl'Italiani in Ispagna* (ripubblicata in Napoli con note ed aggiunte dell'Autore, soppresse dalla censura nell'Antologia di Firenze).
6º *Discorso intorno la Storia della moderna Grecia* (inedite sinora, e di recente pubblicate in Napoli).
7º *Codice militare* (id.).
8º *Riconoscenze e Memorie militari sulle difese delle frontiere del Regno* (id.).
9º *Corrispondenza con Giuseppe Grassi intorno al Dizionario militare.*
10. *Progetto di Legge pe' bravi che si distingueranno nella difesa del Regno* (inedita, come sopra).
11. *Aneddoti più notabili della mia vita* (frammento inedito).
12. *Carta militare del Regno, da servire alla Memoria della campagna del 1815.*
13. *Alcuna proposizione adatta allo stato economico della Toscana ed allo stato industriale di Livorno* (inedita).
14. *Alcuni pensieri sull'economia agraria della Toscana.* (Articolo dell'Antologia).
15. *Processo verbale della seduta del Consiglio di Stato del 13 dicembre 1814, relativo alla introduzione de' pesi e misure decimali* (inedito).
16. *Orazione in morte del cavaliere Giuseppe De Thomasis* (Parigi, 1827).
17. *Articolo sulla Memoria del generale Haxa* (dall'Antologia).
18. *Risposta all'apologia di un Generale* (frammento inedito).
19. *Traduzione del quarto libro degli Annali di Tacito, con proemio* (inedito).
20. *Corrispondenza col generale Campredon sul*

progetto delle Bonifiche ed altri lavori, eseguiti mentre il Colletta era direttore generale de' Ponti e Strade (inedita).

21. *Lettera a Gioachino Murat per distorlo dalla guerra del 1815* (inedita).
22. *Convenzione di Casalanza* (inedita).
23. *Istruzioni pe' Consiglieri di Stato, destinate per Commentarii civili presso l'esercito* (inedite).
24. *Lettere* (inedite).

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. Vittorio Emanuele II
2. Napoleone III
3. Giuseppe Garibaldi
4. Camillo Cavour (doppio)
5. Bettino Ricasoli
6. Luigi Carlo Farini
7. Gio. Batt. Niccolini
8. Terenzio Mamiani
9. Santorre di Santa Rosa
10. Daniele Manin
11. Giuseppe Demaistre
12. Emilio Dandolo
13. Leopoldo II
14. Francesco IV e V
15. di Modena (doppio)
16. Massimo d'Azeglio
17. Gian Dom. Romagnosi
18. Ferdinando II
19. Pio IX
20. Antonio Rosmini
21. Silvio Pellico
22. Vincenzo Monti
23. Alfonso Lamarmora
24. Gius. Luigi Lagrangia
25. Enrico Cialdini
26. Vincenzo Salvagnoli
27. Urbano Rattazzi
28. Ruggiero Settimo
29. Gabriele Rossetti
30. Roberto d'Azeglio
31. Cesare Balbo
32. Marco Minghetti
33. Enrico Tazzoli
34. Giovanni Prati

IN CORSO DI STAMPA

Alessandro Volta . — Professore Girardi
Carlo Alberto . . — — Parrini
Carlo Matteucci. . — — Selmi

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Il Duca di Genova
Vincenzo Gioberti
Gioachino Rossini
Alessandro Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Padre Ventura
Giuseppe Parini
Giuseppe Mazzini
Cardinale Antonelli
Giuseppe Verdi
Giuseppe Giusti
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
Giorgio Pallavicino
Manfredo Fanti
Pietro Thouar
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Giacomo Leopardi
Pasquale Galluppi
Cav. Luigi Cibrario
March. D. Torrearsa
Ciro Menotti
Giuseppe La Farina
Vittorio Alfieri

March. Pepoli — Michele Amari

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(36)

ALESSANDRO VOLTA

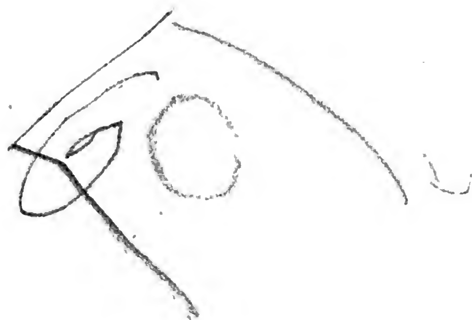
per

LUIGI ALFONSO GIRARDI

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1861





I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(36)

ALESSANDRO VOLTA

PER

LUIGI ALFONSO GIRARDI



TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.

1861

ALESSANDRO VOLTA

Esperienza, se giammai la provi,
Esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Par. c. II.

I. Introduzione.

A chi si duole del decadimento delle lettere in Italia nel secolo XVII suolsi rappresentare a conforto il risorgimento delle scienze. Ma qual natura di scienze? le politiche e le morali non già, però che i principi, governando la penisola ad arbitrio, non potevan lasciare che il pensiero si svolgesse liberamente senza pericolo della loro sovranità. E chi osò far prova di coraggio, finì la vita sul rogo, o la sostenne fra le torture e nel carcere; e di questi cotali sono Bruno e Campanella; senza dire del Sarpi, a cui

un'ira implacabile, non paga d'averlo fatto pugnalare, ond'e' fu vicino a morire, violò a quest'anni passati la sepoltura facendone sparire le ossa. [1] E perchè l'umano ingegno non può riposare, ma tende per naturale impulso a svolgere ed esplicare il vero; e quando una via gli vien preclusa, a un'altra si volge; così gl'Italiani del secento stanchi di quella morta letteratura ch'avea tenuto il campo nella seconda epoca del cinquecento (epoca in cui la tirannide e la preponderanza spagnuola si raffermarono); infastiditi di quella fredda simmetria che vedevano nella natura per vizio ch'era in loro, si diedero a fare il contrario, a scomporla; e supponendo il perpetuo contrasto, ad accozzare i più opposti membri; onde quel ch'era disordine e confusione, chiamarono moto e vita. Pochi stettero fermi alle eterne leggi del vero; pochissimi andarono mon-

(1) Le ossa di fra Paolo Sarpi riposavano in san Michele di Murano.

di dai vizii dell'età, ed altri sdegnando o la scempia o la corrotta letteratura, drizzarono l'animo alle scienze esatte e naturali. Ed ecco sorgere il Galilei, e a lui seguitare il Castelli, il Torricelli, il Borelli, il Malpighi, il Viviani, il Cassini, il Redi ed altri nobilissimi ingegni. Il Galilei nell' università di Pisa incomincia a inveire senza rispetti contro la dominante filosofia peripatetica : inculca che per apprendere la scienza fisica si deve studiar la natura. «La natura è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi ». Gli Aristotelici , come sciame di vespe, gli si stringono addosso, ma n' hanno rosse le tempie. E Cesare Cremonino nell'università di Padova, aristotelico è tanto, che nega l'immortalità dell'anima, e non vuole accostar l'occhio mai al telescopio di Galileo per tema di peccare contro il dominante filosofo ch'egli adora come un Iddio.

Ma intanto che gli Aristotelici abba-

iano, altri creano in Italia il vero metodo di studiar la natura; distruggono gli antichi errori; strappano le scienze agli artigli dell'autorità e le danno in tutela alla ragione. In breve, di bambine diventano adulte, e vengono in possesso di quasi tutte le fondamentali scoperte che furono le prime mosse allo stato a cui esse, le scienze, giunsero a' dì nostri. Ma sebbene tanto cammino avessero fatto, molto alla fisica ne restava. E chi sa quanto ancor gliene resta!

Mentre il volgo sta contento all'uso delle cose conosciute, gli animi privilegiati da natura vengono per via del noto all'ignoto; fanno tesoro d'ogni cognizione, e si sforzano ad applicarla all'uso. E così fece Alessandro Volta.

II. Primi anni e studii del Volta.

Ei nacque il 19 febbraio del 1745 in Como da Filippo e da Maddalena de' conti Inzaghi. I primi passi che fece nella grammatica non lasciavano presagire troppo bene di sè; anzi pareva inetto agli studii, dacchè pervenuto al quarto anno d'età non sapeva ancora articolare la più semplice sillaba. Nella fanciullezza l'ottusità dell'ingegno suo era tale, che ne' genitori e ne' fratelli suoi scemava il naturale piacere della sua esistenza. Fu dato a balia a una cotale a Brunate, ch'è in sul monte, la quale soverchiamente inclinata alla vita solitaria, era tenuta pazza. Ma con questa credenza forse volevano giustificare l'ottusità del fanciullo. E ancora in tenerella età cadde in una gora, donde fu tratto semivivo.

Fatto grandicello fu mandato alle scuole pubbliche, e mal provvedendolo i poco

agiati parenti, egli (in chi l'amore allo studio cominciava a potere) staccava i fogli dal libro della lavandaia. Uscito di puerizia, palesò altezza di mente, talchè i genitori suoi confessarono che senza saperlo avevano in casa un diamante. I maestri non per tanto si lagnavano che il discepolo divagasse troppo l'animo dagl'insegnamenti: ma forse n'era colpa il metodo pedantesco onde glieli porgevano. Nella retorica, quando l'istruzione si solleva alquanto, andava innanzi ai compagni. Ma la fisica lo innamorò dello studio. Un p. Girolamo Bonesi, tostochè se n'avvide, s'adoperò per farlo gesuita; ma le pratiche riuscirono a vuoto.

III. Primordii dell'elettricità.

Gli antichi e i selvaggi atterriti dal fulmine lo credevano indizio ed arma dell'ira celeste. Teofrasto e Plinio il Vecchio (che fu da Como) quando scopersero o notarono che l'ambra strofi-

nata attrae i corpi leggieri, come fili di paglia, segature di legno, barbe di penna od altro, non pensarono certo che da sì lieve osservazione traeva principio una lunga serie di scoperte. E' non s'accorsero quanto grave dovesse riuscire quell'osservazione che più tardi aveva a insegnare il come disarmare le nuvole procellose, e condurre nelle viscere della terra senza pericolo e senza il menomo scoppio la folgore ch' esse racchiudono in seno.

L'elettricità giacque in oscura infanzia e lunga; trascurata a' tempi di Roma, e dimenticata nel medio evo.

L'inglese Gilbert scoperse la proprietà dell'ambra in altri corpi; e trent'anni appresso il gesuita Cabeo la ritrovò in quasi tutte le gomme e nel gesso. Più tardi Ottone di Guerriche in Germania scopriva le attrazioni e le ripulsioni elettriche, e fu primo a inventare una macchina elettrica. E intanto l'Accademia del Cimento in Italia e Boyle in In-

ghilterra levavano in credito la scienza elettrica. Bacone, un de' rigeneratori delle scienze, intese a' primordii della elettricità. Gassendi, Descartes e tant'altri filosofi produssero ipotesi, esperienze e macchine. E le fatiche degli uni erano indizio e guida a chi gli seguitavano a nuove scoperte. Piccard, Wall, Hawksbef e Newton aguzzavano l'ingegno di Grey, Wheeler, Dufay e Desagulier. E mentre che quest'ultimo lavorava in Inghilterra, Hauser costruiva in Germania la prima macchina elettrica; che poi Rose, Gordon e Walz modificarono, e Winkler perfezionò.

IV. Avanzamenti dell'elettricità.

Nel 1746 Cuneus, canonico di Camin nella Pomerania, costruiva la bottiglia di Leida, nominata da questa città dov'egli nacque. La singolarità de' suoi effetti sarebbe stata sufficiente per giustificare la maraviglia ch'essa eccitò in tutta Eu-

ropa; ma vuolsi in parte riferire il rumore che menò allo spavento che Musschenbroeck ebbe a provare dalla scossa forse violenta della scarica, dicendo che non avrebbe rinnovato l'esperimento per tutto l'oro del mondo. Ma parecchi fisici inglesi, francesi, italiani e d'altre parti d'Europa spingevano la scienza a più larghi confini. E Franklin co' suoi parafulmini sorpassò tutti gli altri. Le esperienze si rinnovarono; si esaminarono le scoperte; nuove osservazioni si ponevano in luce; e numerosa era in Europa la schiera de' fisici.

V. Studii del Volta sull'elettricità.

La prima gioventù del Volta si svolse intorno a que' tempi; e sortito straordinario amore alla fisica sperimentale, vi si applicò con tutte le forze. A diciott'anni comunicò all'ab. Nollet certi suoi pensieri sull'elettricità. A lui pareva che molti fenomeni elettrici si potessero ri-

ferire alle leggi dell'attrazione newtoniana. E il Nollet così gli rispose: « Grande piacere mi recherà la lettura del vostro sistema sulle cause dell'elettricità. Mi maraviglio che possiate derivare dall'attrazione newtoniana le leggi de' fenomeni elettrici, e temo difficilissima una buona riuscita. Non so che altro fisico abbia osato finora d'entrare per questa via; e sarà tutta vostra la gloria, se saprete correrla lodevolmente ».

Ancora a diciott'anni compose un poema latino in esametri sopra alcuni fenomeni chimici e fisici, lo che prova come in lui l'amore per le scienze non andasse scompagnato da quello per la poesia, la quale trovasi in tutto lo scibile umano, come Dante ne lo fece dimostro; e però s'inganna chi reputa l'una alle altre ribelle. Alcun altro lavoro gli uscì dalla penna, come certi versi voltati dal francese in terza rima per celebrare la salita di Saussure sulle cime del Monte Bianco; una ode sull'innesto del vaiuolo; ma infuori

da ciò e da alcune lettere, in che descrive con sapore poetico certi suoi viaggi su per l'Alpi, tutto l'ingegno volse alla fisica elettrica.

E degno è a sapersi come il principio delle attrazioni, svolto in seguito da lui, lo conducesse alla prodigiosa scoperta dell'elettricità per contatto, e come nelle altre minori invenzioni traspaia sempre l'applicazione dello stesso principio.

Il genio a manifestarsi quasi mai non indugia. Newton non toccava ancora, se non m'inganno, i venticinqu'anni, e aveva già architettato il suo sistema dell'universo. Galileo, notata l'oscillazione d'una lampada, s'avvide che il pendolo dava la misura più certa ed esatta del tempo, e l'applicò all'oriuolo; dal che altre scoperte scaturirono appresso.

Il Volta nel 1769 mandò una dissertazione epistolare latina intitolata: *De vi attractiva ignis electrici, ac phaenomenis inde pendentibus;* ed è diretta a G. B.

Beccaria da Mondovì, quel medesimo che avendo ampliato i fenomeni dell'elettricità detta *vindice*, s'era provato a stabilire le leggi delle atmosfere elettriche. Il Volta nella sua epistola fa palesi le influenze delle suddette elettriche atmosfere, ne descrive i fenomeni, gli spiega e applica le nuove teoriche alla boccetta di Leida.

Nel 1771 dedicò allo Spallanzani un lavoro in latino intitolato: *novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus, seu de corporibus eteroelectricis quae fiunt idioelectrica experimenta atque observationes;* e v'aggiunse una macchinetta elettrica da lui stesso inventata, con disco e isolatori di legno sodamente tostato, ridotto cotale friggendolo nell'olio, dappoichè, secondo l'opinione di certo p. Ammertino, il legno fritto nell'olio diventa idio-elettrico assai gagliardo.

Codeste sue prove lo resero reputato: e il conte di Firmian che governava la

Lombardia, lo nominò nel 1774 reggente nelle regie scuole di Como; e l'anno dopo ne lo elesse professore di fisica.

Chi porrà mente all'età sua giovanile, ai pochi studii che avea potuto fare senz'altra scorta fuorchè i consigli del can. Gattoni, concittadino suo, senz'altro sussidio fuorchè le poche macchine che il Gattoni erasi procacciate, dirà volentieri del Volta quel che fu detto del Newton e della sapienza che palesò, quando credevano e' cominciasse appena a studiare, cioè, ch'ei rendeva immagine del Nilo, di cui non si conoscono le sorgenti ma l'acque sue intanto allagano e fecondano l'Egitto.

VI. L'Elettroforo.

Intorno al 1755 i missionarii di Pechino fornivano agli Europei un fatto importante scoperto a caso toccante l'elettricità per influenza, che su certi corpi si mostra o sparisce secondo che questi

son separati o posti a contatto immediato. Intorno a codesto fatto molto studiarono i due mondoviti Cigna e Beccaria : e da esso mossero le prime idee della elettricità, detta *vindice* dal Beccaria, com'è accennato di sopra. Il Volta venendo sulle lore tracce, ma fattosi a esaminare la vera natura della elettricità-vindice, la chiamò anzi elettricità *permanente* o *indeficiente*. I varii fenomeni della quale gl'infusero nel 1775 l'idea d'una macchinetta che serba lunga pezza la virtù elettrica statale impressa, e le diede nome di *elettroforo perpetuo*. Di tanto egli scrisse più fiate al p. Campi, al d.r Priestley, al can. Fromond e al prof. Klinkosch. Codesta macchinetta, conservatrice del fluido elettrico, può riuscire tascabile al fisico viatore, e può fare le veci della macchina elettrica. E invero fu non picciol trovato per la scienza.

Tale invenzione viene attribuita, prima che al Volta, al Wilcke, che dicesi l'avesse costrutta fin dal 1762; ma comunque sia,

senza defraudare lo Svedese, non si dee nulla tôrre all'Italiano, che la scoperta fatta dal Wilcke non conosceva. E quando il Klinkosch tentò di screditare l'elettroforo di Volta accusandolo che si fosse vantato scopritore dell'elettricità-vindice, il sincero Comasco ebbe a scrivere così: « So che prima di me conoscevasi che i corpi resinosi ritengono meglio del vetro l'elettricità; so che Epino (Epinus) e Wilcke ci avevano dato l'esempio d'un vero elettroforo col bellissimo esperimento dello zolfo fuso in una coppa di metallo, donde traevano segni elettrici anche dopo una settimana e mesi, ma d'altra parte so pure, che quando io inventava l'elettroforo non conosceva ancora le esperienze del Wilcke e di Epino, e solo seguitava il padre Beccaria e in ispecie il dotto Cigna, che più d'ogni altro fisico avvicinossi alla costruzione d'un vero elettroforo. Sfido tutti gli elettrizzanti se alcuno d'essi con lastre di cristallo o con calze di seta applicate a

laminelle sottili di metallo può perpetuare l'elettricità, anzi solo mantenerla (senza nuovo strofinamento e senza prenderne d'altronde in prestito) a molti giorni. Vi si giungerebbe... colla coppa o massa di zolfo di Epino mercè il giuoco di caricar la boccetta e portarne indi il fondo a scorrere sulla faccia stessa dello zolfo; al qual giuoco però nè esso nè alcun altro ha giammai pensato, avendolo io, per confessione degli stessi miei oppositori, e ritrovato e insegnato il primo». V'aggiunge altre parole a biasimo d'un ab. Jacquet, che avea mandato per le stampe una lettera spropositata sull'elettricità. In ultimo ammonisce il Klinkosch a studiar meglio l'uso dell'elettroforo per evitare la taccia d'ignorante.

Pichet, Robert, Cavallo ed altri lo perfezionano. Franklin, Winkler ne spiegano i fenomeni; Klindworth ne costruisce uno per l'università di Gottinga, il quale ha un diametro di sette piedi nel cuscino, di sei nel disco superiore e del peso di

libbre settantasei. Nairne ne fa uno più acconcio all'uso, di sei o sette pollici di diametro. Aubert costruisce un semielettroforo; un doppio elettroforo Lichtenberg. Ma codeste erano conseguenze del primo trovato.

VII. L'aria infiammabile.

In seguito alle sue lettere sull'elettroforo v'ha quella al signor de Saussure, la quale è stampata nell'edizione fiorentina del 1816, che tengo sott'occhio, *sulla capacità dei conduttori elettrici e sulla commozione che anche un semplice conduttore è atto a dare eguale a quella della boccia di Leyden*. Nel 1776 diede in luce un opuscoletto intitolato: *Proposizioni e sperienze*. Sulla fine dell'anno suddetto essendo egli ad Angera, il p. Campi gli scrive d'avere scoperto, non lungi da S. Colombano, una sorgente d'aria infiammabile o idrogene, sprigionato da un'acqua putrefatta. Il

Volta, che non poteva recarvisi, pensa che ogni palude o sito uliginoso ne debba andar pregno. E' fruga col bastone per entro la melma de' canneti d'Angera, e ne fa vaporare l'aria infiammabile, che bolliva a fior d'acqua, e la imprigiona in alcune boccie. Altrettanta ne raccolse in siti diversi, da stagni, laghi, fontane e ovunque fossero rimasugli di vegetali o animali putrefatti. Non vennegli mai fatto di trarne dalle terre, nè dall'acqua schietta.

Da codeste sperienze fu condotto a scoprire l'origine de' fochi fatui (cagion di paure, di fole e d'erronee credenze), i quali nascono dal combinarsi dell'aria infiammabile coll'óssigene atmosferico; e corresse l'opinione di Pringle, di Lavoisier e di Priestley, che lo volevano metallurgico. Nel volume V della mentovata edizione fiorentina si leggono le sette lettere che il nostro fisico scriveva al p. Giuseppe Campi: *Sull'aria infiammabile nativa delle paludi* (1776). Tal

fatto lo mosse a proporre l'aria infiammabile in vece dell'olio, con che accennò all'illuminazione a gaz, sì diffusa fra' popoli inciviliti. E Como non indugi più oltre a seguirne l'esempio, che gli è un peccato non s'affrettasse a far quello a che il suo gran cittadino ottantacinqu'anni fa accennava. Un filo d'acqua che cade da un vaso in un altro, che gli è sottoposto ed è pien d'aria infiammabile, la spinge a uscire per un tubo; ed essa tosto s'accende. Insegnò ancora a surrogarla allo spirito di vino negli scaldavivande.

VIII. La pistola elettrica.

Dall'aria infiammabile ei trasse la pistola elettrica che ha nome da lui, la quale divenne talvolta strumento (come la bottiglia di Leida) da scioperati: e il Volta se ne doleva. « . . . Ma la ragione è, diceva l'autore, che si considerano le sperienze troppo superficialmente, e la

maggior parte si appaga di pompa e di fracasso. È cosa assai umiliante, ma pur troppo certa, che anco fra i se dicenti fisici vi sono de' veri fanciulli. Havvi chi delle sperienze di fisica ne fa un mestiero per non dire una ciarlataneria. Io talora arrossisco in luogo di compiacermi quando penso che con la mia pistola e colla maniera singolare di caricarla fornisco materia ai loro giuochi di saltimbanchi . . . ».

IX. L'eudiometro.

Dalla pistola s'apprende la costruzione dell'eudiometro ad aria infiammabile, il quale egli inventò nel 1777. Il Priestley n'avea immaginato uno a gaz nitroso; e benchè Fontana, Landriani e Mogellan ne'l migliorassero, non però riuscirono perfetti, e i chimici di mala voglia se ne valevano. Nè da più stimasi l'eudiometro a fosforo di Séguin e Achard, perchè dopo la combustione vi restavano

due cent. di gaz ossigeno misto al gaz azoto. Berthollet e Macarty vi sostituirono i sulfuri alcalini. Davy voleva che al gaz nitroso si mescolasse il muriato di ferro. L'eudiometro di Volta segnava fino a due millesimi d'ossigene. Esso fu preferito a ogn'altro da Gay-Lussac e da Humboldt come il migliore. Con tale strumento possiamo analizzare e conoscere la salubrità o insalubrità dell'aria che respiriamo.

X. Viaggi di Volta ecc.

Siffatte scoperte lo avevano levato in grande reputazione in Italia e oltremonti. E viaggiando col conte G. B. Giovio, uomo di molte lettere, venne ricevuto e festeggiato in Isvizzera e in Savoia da Haller, da Voltaire e da altri uomini di gran nome. Ritornando in Lombardia portò le patate, e la coltivazione n'andò in breve tempo diffusa.

Nel 1778 pubblicò le sue *Osservazioni*

sul fosforo d'orina. Nel 1780 viaggiò con Antonio Scarpa in Toscana, dove esaminò i fuochi di Pietramala e Velleia, scaturigine d'aria infiammabile, ch'esala attraverso le screpolature del terreno, e ch'egli vuol derivata e mantenuta accesa da corpi d'animali e da vegetali putrefatti sepolti ab antico sotto qualcho sfasciume di monti. Lo Spallanzani invece l'attribuisce a decomposizione dei sulfuri di ferro. Con lo Scarpa ancora fu in Germania, in Olanda, in Francia e in Inghilterra.

XI. Il Condensatore.

L'anno davanti era stato eletto prof. di fisica nell'università di Pavia. La Lombardia ne' primi cinque secoli dell'italiana cultura, rimasta inferiore alle provincie meridionali d'Italia, aspirò nel secolo scorso al primato intellettuale. Infatti sotto le istituzioni incivilitrici del paese, il fervore per gli studii veniva

crescendo, propagandosi; e quei fruttificarono rigogliosamente. E mentrechè il Volta faceva parlare l'Europa di sè, lo Scarpa, lo Spallanzani, Cesare Beccaria, i due Verri, il Frisi, il Parini ed altri ancora trattavano le scienze fisiche e le morali, o filosoficamente la prosa e la poesia.

Il genio del Volta segnalava il sorgere del 1780 col suo Condensatore, strumento con che potè raccogliere il minimo grado d'elettricità atmosferica e conoscere che l'aria non n'è al tutto priva; e ancora tanto potè condensare da sforzarla a scoprirsi con attrazioni e ripulsioni abbastanza sensibili così che si vedesse se positiva fosse o negativa.

Appresso rese perfetti gli elettroscopii di Cavallo e di Saussure; l'elettrometro a boccette ricorresse, e lo dotò d'una somma sensibilità. Costrusse il suo elettrometro atmosferico, col quale conducendo sul condensatore le più picciole parti dell'elettricità delle nebbie, delle

pioggie, dell'aria serena e secca, della vaporosa e umida, la sottopose a' suoi calcoli; e dopo due anni di studio dimostrò che nelle combustioni, nelle evaporazioni e fermentazioni sfugge l'elettrico (di cui misurò la tensione); e che i corpi dissipandosi in vapore, traggono dalla terra una porzione di fluido elettrico, con che producesi l'elettricità delle nubi.

XII. Sulla formazione della grandine.

Ingegnosa è l'ipotesi sulla formazione della grandine. Dice essere cagionata dalle attrazioni e ripulsioni elettriche esercitate fra strato e strato sui vapori congelati dal freddo che vien prodotto dal vaporamento della superficie delle nubi superiori esposte ai raggi solari. Questa ipotesi venne in parte combattuta, in parte ammessa: ma i fisici conchiusero che senza escludere al tutto l'elettrico dalla formazione della grandine,

in qual modo si operi gli è tuttavia inesplicabile.

Intorno alla meteorologia è memorabile la lettera sull'aurora boreale in risposta al d.re Bondioli, con molti altri scritti sui gaz e sul calorico inseriti nel dizionario di chimica di Macquer, voltato in italiano dallo Scopoli: e nel 1788 un compendio d'una lettera al Brugnatelli, la quale tocca del magnetismo; poi alcuna osservazione sul conservar le carni vicine a putrefarsi mediante la polvere di carbone.

XIII. Sulla dilatazione dell'aria.

Nel 1792 datosi a osservare la dilatazione dell'aria prodotta dal calorico, ne vide la uniformità per ogni grado di calore dallo zero di Réaumur fino all'ottantesimo grado sopra zero. Codesto lavoro pubblicò negli annali del Brugnatelli in Pavia l'anno 1792, ed è intitolato: «Memoria sull'uniforme dila-

tazione dell'aria per ogni grado di calore, cominciando sotto la temperatura del ghiaccio fin sopra quella dell'ebollizione dell'acqua, e di ciò che sovente fa parer non equabile una tal dilatazione entrando ad accrescere a dismisura il volume dell'aria ».

Nel 1801 e 1802 Dalton in Inghilterra e Gay-Lussac in Francia, non sapendo quello che Volta avea fatto, fecero altrettanto, quasi con gli stessi principii. Parve ingiustizia non nuova a danno d'Italia. Ma giova recare quel che ne dice F. Arago : « Au reste, sur ce point la science « paraît aujourd'hui complète, grâce à « MM. Gay-Lussac et Dalton. Les expé« riences de ces ingénieux physiciens, « faites à une époque *où le Mémoire de « Volta, quoique publié, n'était encore « connu ni en France, ni en Angleterre,* « étendent à tous les gaz, permanents « ou non, *la loi donnée par le savant « Italien* ».

Intanto il Volta nel 1782 aveva intra-

preso il suo terzo viaggio con l'illustre Scarpa. Percorrendo buona parte dell'Europa, si legò in amicizia co' più valenti fisici di quel tempo. Taluni vollero vedere eseguite da lui le sue proprie sperienze, e pieni di maraviglia lo colmarono di altissime lodi. In questo viaggio fu fatto membro delle più rinomate accademie. Ma di ciò parleremo più tardi.

XIV. Del fluido elettro-animale o galvanico.

Famosa è la scoperta di Luigi Galvani professore d'anatomia nell'università di Bologna, intorno a quell'elettricità che da lui fu detta galvanica. Già fin dal 1767 lo svizzero Sulzer avea descritto un'esperienza di elettricità siffatta. Due lamine di metallo diverso poste a contatto col mezzo della lingua fanno sentire un sapore pungente, che talvolta va unito a un non so che lucido sem-

biante a lampo. Il prof. Cotugno in Napoli nel 1786 nello sparare un topo vivo sentì, urtando con la punta del coltello un de' nervi dell'animaluzzo, una scossa al braccio e al petto. Nessuno de' fisici vi pose mente. Ma nel 1789 nella presenza del Galvani, un degli alunni presenti alle lezioni di lui, toccò del coltello anatomico i nervi delle zampe a una delle molte rane che giacevano scuoiate sur un tavolo vicino alla macchina elettrica (le quali rane, dicono, erano state ordinate dal medico per estrarne un brodo). L'animaluzzo pertanto si contrasse. Ad altri parve si scotesse mentre dalla macchina spiccavasi una scintilla. Il Galvani rifece l'esperienza in differenti guise, e ottenne, fuorchè al tocco di solo il coltello, le contrazioni della rana. Onde, fatto il medesimo più volte sopra animali dal sangue freddo e sopra animali dal sangue caldo, e' conchiuse che le contrazioni eran prodotte da un fluido particolare agli organi de-

gli animali e di natura elettrica. Egli adunque lo chiamò *fluido elettro-animale,* e i fisici, *galvanico.* E' si forma nel cervello, secondo lui; i nervi lo comunicano ai muscoli; nella parte interna produce l'elettricità positiva, e negativa nell'esterna. I fisici ne rimasero stupiti. Il Valli peraltro cangiava sede alle due elettricità. Il Volta, a principio non dissentendo, collocò nei nervi la sede dell'elettricità negativa, e della positiva ne' muscoli. Ma nel 1792 esso Volta entrò in dubbio sulla veracità dell'ipotesi galvanica e dell'emenda sua propria. Vide l'elettricità operare direttamente (vuoi artificiale, vuoi animale) solo sui nervi; non essere necessario che il fluido elettrico andasse dai nervi ai muscoli, nè che ne venisse alcuna scarica fra muscolo e nervo; bastare si eccitasse, anche per breve spazio di tempo, il solo nervo perchè si contraesse il muscolo sottoposto; il fluido elettrico non avere se non la virtù di stimolare i nervi. Allora im-

imaginò da sè quello stesso esperimento di Sulzer (che più tardi gli fu recato a notizia) variandolo in mille guise.

Ma . . . « non si può certamente, scriv' egli, trarne argomento di una vera elettricità animale, cioè propria degli organi, i quali mostransi meramente passivi; ed attivi invece i metalli, qualunque volta questi essendo di specie o per altra qualità diversi, e trovandosi applicati a parti umide e bene combaciandole, ne smuovono il fluido elettrico, e lo traggono, se pur hanno comunicazione tra loro, in giro ». La stessa trasmissione del fluido elettrico ottenne col rifare le sperienze, non sopra animali, ma sopra sostanze inzuppate d'acqua o meglio sull'acqua. Ed ei conchiude: « . . . È dunque fin qui tutto effetto di un tal cambiamento di metalli, nei quali casi non sono essi semplici *deferenti* come in altri, ma veri *motori* ed *eccitatori* di elettricità; e questa è una scoperta capitale. Resta a sapere se in alcun caso possono

attribuirsi le contrazioni e moti muscolari negli animali preparati e tentati nella maniera del sig. Galvani ad una elettricità propria degli organi . . . come ho creduto io pure da principio, ma ora ne dubito fortemente ». Si confermò nei dubbii quando vide che i moti convulsivi degli animali non si operavano mai o quasi mai senza il contatto d'alcun metallo o di due metalli diversi. Pertanto sulla fine del 1792 pubblicò nel giornale scientifico di Lipsia un saggio di osservazioni sull'elettricità animale, con che egli fa notare doversi i fenomeni suddetti riferire a una elettricità artificiale, destata dal mutuo contatto dei metalli e del carbone ; il carbone essere non pur conduttore, ma eccellente motore di elettricità nel contatto de' metalli specialmente dello stagno e dello zinco. Nel 1794 ne scrisse al prof. Vassalli a Torino , mostrandosi convinto doversi chiamare questa specie di elettricità non *animale* sì bene *metallica*.

Ritrovò ancora che, eccetto i metalli o i corpi ne' quali sono in varia quantità sparsi i metalli e alcune qualità di carbone, niun altro conduttore può generare sulla lingua il sapore elettrico, il lampo sugli occhi o moto alcuno sui muscoli delle rane anche uccise di fresco. E perchè, dal metallo e dal carbone infuori, còn nessun altro buon conduttore non si potrà avere elettricità, se questa fosse propria dell'animaletto? « Tutta la magia, mi si permetta il dirlo, risponde il Volta, sta nei corpi della classe dei metalli, a cui voglionsi aggiungere per somiglianza di virtù alcuni carboni vegetabili, ed animali ». Lo sprigionarsi della corrente elettrica egli ripone nella dissomiglianza de' conduttori metallici in contatto fra loro e le parti animali. L'Aldini, il Valli ed altri sostenevano che i moti convulsivi delle rane s'avessero con l'uso d'un sol metallo, il che stimavano bastasse per trarre l'elettricità dell'animaletto. Volta provò che la tem-

pera, la ruggine, il calore od altro rendono sì diverso nelle sue parti lo stesso pezzo di metallo, che, quasi fosser due, può certo operare; e l'esperienza ne'l fece capace. Il mercurio, metallo che al contatto dell'aria si ossida, può destare nelle rane la contrazione. Si possono avere moti convulsivi solo che si pongano a contatto fra loro le parti degli animali, purchè sieno di natura diversa e intrise di qualche sostanza conduttrice. Chiama il Volta *metallica* codesta elettricità, non perchè sia ne' soli metalli, ma perchè i metalli l'hanno in grado eccellente. E per non confonderli con quei corpi che la posseggono in grado minore, li chiama *motori* e *conduttori*. Conchiude non essere animale il fluido messo in moto, ma identico col comune; però che i nervi si consideravano simili ad un sensibile elettroscopio che palesasse con la squisitissima irritabilità sua quei minimi di fluido, che altrimenti sarebbono sfuggiti all'attenzione.

Di tanto discorre in una lettera a Giuseppe Baronio, *sopra l'elettricità animale*, in due memorie ch'egli recitò nel 1792; in due lettere in francese dirette al Cavalli sulla scoperta del Galvani; nel giornale fisico-medico del Brugnatelli, le *Nuove osservazioni sulla elettricità animale*. Ne scrisse in una memoria all'Aldini a Bologna (1792); in un'altra, divisa in tre lettere, all'ab. Vassalli a Torino (1794); a Gren, prof. nell'università di Halla, in una lettera che i giornali tedeschi pubblicarono (1796). Molte sperienze eseguì pubblicamente nel gabinetto di Pavia: altre in casa sua alla presenza d'amici italiani e stranieri. Humboldt le fece note per lettera al prof. Blumenbach nel 1795. Da ciò chiaro si scorge come il Volta facesse palesi agli altri fisici i suoi concetti di mano in mano che li poneva in atto. Tra lui, la scuola di Bologna e gli stranieri ancora la quistione andò in lungo, finchè il Volta li ridusse tutti a tacere.

Ma le nozze dell'uomo illustre erano venute a rallegrare le scientifiche controversie. Nel 1792 a' 22 di settembre menò in moglie Teresa Pellegrini comasca, uscita di casa patrizia. Fatto marito e divenuto padre, non affidò ad altri la cura de' figli, ma (come più innanzi dirò) ne fu l'educatore egli stesso. Seguace di natura nell' altre cose, lo fu anche in questa.

XV. La pila.

Veniamo alla scoperta della pila.

Benchè seguitando gli argomenti di Volta si vedesse l'identità dell'elettricità e del galvanismo, almeno rispetto alle leggi a cui stanno tanto con gl'isolatori, quanto coi conduttori, pure il galvanismo differiva dall' elettricità in ciò che veniva eccitato dal contatto di due conduttori eterogenei, due de' quali compongono una semplice catena. Il Volta aveva già scoperto che siffatta catena

non è diversa dalla bottiglia di Leida rispettivamente al modo onde comportasi col condensatore, col duplicatore e l'elettrometro. Ma i fenomeni ch' egli ebbe con le diverse specie di metalli posti a contatto, lo condussero a pensare che moltiplicandosi codesti contatti, il fenomeno doveva crescere in ragione dell'aumento, nel quale si fosse potuto raccorre l'elettrico in uno, che dall'esser latente veniva posto in libertà per ogni contatto. Egli aveva notato che se una sola coppia d'argento e zinco era atta a produrre una tensione uguale a un sessantesimo di grado nel suo elettrometro a pagliuzze mobili, aumentando il numero di esse coppie, e altrettanto n'aumentava la tensione. E perchè l'elettricità de' contatti concorresse in un sol punto, pose in comunicazione i contatti col mezzo d'un veicolo, affinchè il fluido eccitato dai metalli venisse a concentrarsi nei punti estremi de' varii contatti in ragione del numero delle coppie. E per metterli in

comunicazione immaginò questo modo: Fece pescare molti archi d'un filo metallico (armati in una delle estremità d'un pezzo di zinco) in parecchie tazze contenenti acqua calda, in cui fosse disciolta certa quantità di muriato di soda, come dire, sale comune; e per tale apparato i due metalli accoppiati comunicano fra loro. Appresso, immerse l'estremità delle dita ne' due estremi bicchieri, ne provò una scossa gagliarda simile a quella della boccetta di Leida. Così poscia disposti da cinquanta bicchieri, l'apparato riuscì cotale da comunicare la scossa a una catena di molte persone. Fu veduto guizzare un lampo; e chi accostò la lingua al circolo del fluido risvegliato, ne sentì un sapore acido e forte. Ma dopo lungo pensare osservò che in cambio d'adoperare l'acqua de' bicchieri, bastava che un corpo spugnoso imbevuto d'acqua s'interponesse fra le coppie metalliche. Ed eccovi quell'alternare di coppie metalliche le une sovrapposte all'altre a mo' di

colonna, e intramezzate da cartoncini immollati in acqua salata, onde si trae *l'Apparato scuotente*.

« Questo è il gran passo da me fatto, dice l'autore sulla fine del 1799; passo che mi ha condotto ben tosto alla costruzione del nuovo apparato scuotente... il quale ha cagionato tanto stupore a tutti i fisici, a me grande soddisfazione, ma stupore non molto dopo l'anzidetta scoperta che mi prometteva bene un tale successo ».

Quel che da principio gli recò maraviglia ne fu la scossa. La provò fortissima alle braccia mentre che con esse faceva arco conduttore a' due estremi della macchinetta. Taluno mi disse averne il Volta patito gli effetti finchè visse; ma chiestone a' superstiti suoi, ebbi da loro che nessun danno al corpo glien'era venuto.

Dopo tre anni di continua meditazione e di sperienze, era giunto a inventare la pila; e verso il gennaio del 1800 co-

strusse la prima in Como. Ai venti del marzo così ne scrisse a Banks, presidente della Società Reale di Londra.

«Après un long silence, dont je ne
«chercherai pas à m'excuser, j'ai le plai-
«sir de vous communiquer, Monsieur,
«et par votre moyen à la Société Royale,
«quelques résultats frappants auxquels
«je suis arrivé, en poursuivant mes ex-
«périences sur l'électricité excitée par
«le simple contact mutuel des métaux
«de différente espèce, et même par ce-
«lui des autres conducteurs, aussi diffé-
«rents entr'eux, soit liquides, soit con-
«tenants quelque humeur à laquelle ils
«doivent proprement leur pouvoir con-
«ducteur. Le principal de ces résultats,
«et qui comprend à-peu-près tous les au-
«tres, est la construction d'un appareil
«qui ressemble pour les effets, c'est-à-
«dire, pour les commotions qu'il est ca-
«pable de faire éprouver dans les bras,
«etc. aux bouteilles de Leyde, et mieux
«encore aux batteries électriques foible-

« ment chargées, qui agiroient cepen-
« dant sans cesse, ou dont la charge
« après chaque explosion, se rétablirait
« d'elle-même; qui jouiroit, en un mot,
« d'une charge indéfectible, d'une action
« sur le fluide électrique, ou impulsion
« perpétuelle; mais qui d'ailleurs en dif-
« fère essentiellement, et par cette action
« continuelle qui lui est propre, et par-
« cequ'au lieu de consister, comme les
« bouteilles et batteries électriques ordi-
« naires, en une ou plusieurs lames iso-
« lantes, en couches minces de ces corps
« censés être les seuls électriques, ar-
« mées de conducteurs ou corps ainsi
« dits non-électriques, ce nouvel appa-
« reil est formé uniquement de plusieurs
« de ces derniers corps, choisis même
« entre les meilleurs conducteurs, et par
« là les plus éloignés, suivant ce qu'on a
« toujours cru, de la nature électrique.
« Oui. l'appareil, dont je vous parle, et
« qui vous étonnera sans doute, n'est
« que l'assemblage d'un nombre de bons

« conducteurs de différente espèce, ar-
« rangés d'une certaine manière, 30, 40,
« 60 pièces ou d'avantage, de cuivre, ou
« mieux d'argent, appliquées chacune à
« une pièce d'étain, ou, ce qui est beau-
« coup mieux, de zinc, et un nombre
« égal de couches d'eau, ou de quelque
« autre humeur qui soit meilleur conduc-
« teur que l'eau simple, comme l'eau sa-
« lée, la lessive, etc. ou des morceaux de
« carton, de peau, etc. bien imbibés de
« ces humeurs; de telles couches inter-
« posées à chaque couple ou combinai-
« son des deux métaux différents, une
« telle suite alternative, et toujours dans
« le même ordre, de ces trois espèces
« de conducteurs, voilà tout ce qui con-
« stitue mon nouvel instrument ».

Con differenti nomi venne chiamato. Il Volta per la rassomiglianza che gli parve di scorgere con l'organo elettrico naturale della torpedine, gli pose nome di *organo elettrico artificiale.* Poi lo chiamò *apparato elettrico motore*, certo

più acconcio a significare la intrinseca virtù. Ancora lo disse *apparato a colonne*. I Francesi per la stessa ragione, a ricordare la primitiva scoperta del Galvani, lo denominarono *pilière* o *pile galvanique*, o *pile galvano-électrique*. Appresso per eternarne il sommo inventore fu chiamato pila voltiana. *Pile voltaïque* la dicono pure i Francesi. Come il più semplice, le è rimasto il nome di pila.

Nella stessa lettera a Banks propone la forma d'un'altra pila, ch'egli chiama a *corona di tazze*, con la medesima successione di metalli e di conduttori inzuppati di qualche liquido.

Lunga è la serie de' fenomeni che presenta la pila: la scossa violenta e il fremito continuato sui corpi animali, che entrano nell'arco di comunicazione de' due poli di essa pila, commozioni, convulsioni, storcimenti muscolari, lampi, sapori e l'azione sua sugli elettrometri, che manifestano le due diverse elettricità ne' due poli; la scossa comunicata a una

corona di persone e parecchi altri fenomeni maravigliosi che il lettore ha certo veduto ne' gabinetti di fisica.

La scuola bolognese non però si tenne vinta; e l'Aldini nel saggio di sperienze sul galvanismo pubblicato nel 1807 e due anni dopo in due volumi stampati a Parigi, si fece a combattere l'invenzione del Volta. Questi gli si strinse addosso, e sciolte le difficoltà ad una ad una, n'ebbe intera vittoria.

La pila diede motivo ad altri ritrovati. Cruikhands inventò il tino o la batteria voltiana. Davy fece una pila interponendo alternativamente lamine di stagno, strati d'acqua e soluzioni di potassa. Gautherot ne compose un' altra con dischi di carbone, di carta bagnata e di schisto. Zamboni costrusse la pila a secco e le binarie. Ritter le secondarie. Seguitarono le pile di Wollaston, di Growe, di Bunsen e di Daniell. Ma lungo sarebbe se volessimo anche solo registrare quello che fino a questi tempi la

scienza in grazia della pila di Volta ha fatto, la quale di cosa in cosa passando giunse ad applicarla al telegrafo.

XVI. Del Telegrafo elettrico.

Il modo di scrivere da lungi (come suona la voce telegrafo) appo gli antichi fu vario. Ma qui non cade in acconcio il discorrerne. Veniamo a'tempi vicini a noi. Nel 1750 Gray in Inghilterra e Dupay in Francia scopersero de' fatti che avevano a riuscire di fondamento a una scienza nuova, la quale additasse il come trasmettere a qualunque distanza la elettricità con altro di portentoso. Cunens (come fu accennato a principio) per aumentare la intensità degli effetti elettrici inventava la bottiglia di Leida (1746); ma affinchè rinnovasse il fenomeno, bisognava ricaricarla, mentrechè la pila dopo ogni scarica, ripiglia da sè la sua prima condizione. Lemonnier notava i particolari effetti dell'elettricità

statica sui corpi animali, come dire, di quella elettricità che si ha dallo sfregamento, o che è fornita dalla macchina elettrica, quale appunto la detta bottiglia. Franklin cercava di calcolare la rapidità dell'elettrico, e scoperse come questo fluido corresse la distanza di due leghe in un tempo impercettibile.

Sopra tali scoperte, Giorgio Luigi Lesage da Ginevra immaginò nel 1760 un telegrafo elettrico, di che quattordici anni appresso faceva esperimento nella sua città natale. Altri tentativi vennero fatti e di non lieve peso in Ispagna (1783) da Betancourt; in Germania (1794) da Reiser, e da altri in altre parti d'Europa. Ma un telegrafo pur fondato sui soli fenomeni elettrici che si conoscevano in sullo scorcio del settecento riusciva imperfetto.

Fino a que' tempi più che la elettricità statica non si conosceva, la quale risiedendo sulla superficie de' corpi, tende del continuo a disperdersi, abbandonando i suoi conduttori sotto l'influenza delle

cause più semplici, come dire, l'umidità dell'aria. Un agente sì difficile a dominarsi non poteva riuscire sodamente acconcio al telegrafo; e i fisici dopo trent'anni di lavori e di osservazioni, si diedero per vinti. Ma la pila del nostro Volta cangiò affatto l'aspetto alle cose, e in grazia di essa pila s'ebbe la corrente elettrica, la cui rapidità è tanta, che, secondo Wheatstone in un minuto secondo può fare il giro della terra sette od otto volte.

Eppur questi maravigliosi effetti della pila voltiana non erano ancora bastanti a formare un telegrafo perfetto. Ma il fisico danese Oersted ebbe a osservare (1820) che accostando un ago calamitato all'estremità d'un filo conduttore d'una corrente elettrica, l'ago inclina verso quell'estremità, e la punta si volge non pure come fa naturalmente verso settentrione, ma da qualunque parte si voglia[1]. Francesco Arago scoperse nella corrente

(1) La deviazione dell'ago fu osservata primamente, non da Oersted, come molti credono, ma dal nostro Romagnosi.

elettrica la potenza di calamitare il ferro. Il prof. Volpicelli crede, sopra non lievi argomenti, che le prime nozioni sulla possibilità di costruire un telegrafo uscissero dalla mente degl'Italiani. E tanto si legge nella *Patrie* del 29 ottobre del 1859; ma codesto giornale aggiunge come un indoratore, nato a Poitier, di nome Alexandre, creduto figlio naturale di G. G. Rousseau, congegnasse un apparecchio di telegrafo elettrico; intorno a che esistono buoni documenti. Ma comunque e' sia, la scoperta d'Oersted e quella d'Arago porsero gli elementi che ancora mancavano per compiere un telegrafo elettro-magnetico: calamitare il ferro e deviare l'ago, i due fatti cardinali che alla pila mancavano, alla pila che produce la forza motrice.

XVII. Fenomeni.

E rifacendoci direttamente ad essa, vediamo come i fisici notassero i più maravigliosi fenomeni: nella lingua gu-

sto acido o alcalino; negli occhi, anche chiusi, lampi di luce; e suoni o strani rumori negli orecchi. Se il filo che parte dal polo zinco è accostato alla lingua, e il filo del polo rame sovr'un altro punto, il sapore è acido forte; diventa alcalino solo che i fili mutino posto. E senza toccare l'occhio, mirabile a dirsi! altro fenomeno si fa palese: fermisi l'estremità dell'un de' fili sulla fronte, sul naso, sulle gote, sul mento, o se vuolsi, sul collo; nel medesimo tempo che l'osservatore afferra con mano l'altro filo scorge a chiusi occhi un lampo di luce, la cui vivezza e forma son varie secondo che il fluido elettrico tocca questo o quel punto del viso. Il somigliante incontra parimente per gli orecchi. E tanto opera la pila sugli organi sani. Ma e' pare ch'essa rianimi quelli in cui la vita è cessata. E qui giova recare quello che riferisce Arago: « Ici, sous l'action combi-
« née des deux fils, les muscles d'une tête
« de supplicié éprouvaient de si effraya-

« bles contractions, que les spectateurs
« fuyaient épouvantés. Là, le tronc de
« la victime se soulevait en partie; les
« mains s'agitaient; elles frappaient les
« objets voisins, elles soulevaient des
« poids de quelques livres. Les muscles
« pectoraux imitaient les mouvements
« respiratoires; tous les actes de la vie
« enfin se reproduisaient avec tant d'ex-
« actitude, qu'il fallait se demander si
« l'expérimentateur ne commettait pas
« un acte coupable, s'il n'ajoutait pas de
« cruelles souffrances à celles que la loi
« avait infligées au criminel qu'elle venait
« de frapper ». E il medesimo autore rammenta il lume delle lucciole fatto maggiore; il moto ridato a una cicala morta, e, per più meraviglia ancora, i fili della pila le fanno fare quel suo noto verso.

Anche l'arte medica se ne valse per quel che la pila ha in sè, come opinano, d'efficace per guarire con le sue scariche certe malattie di stomaco e le para-

lisi; e il mentovato Arago così scriveva trent'anni fa: « . . . M. Marianini de Venise, l'un des physiciens les plus distingués de notre époque, a obtenu récemment, dans huit cas de paralysie intense, des résultats si complétement favorables, à l'aide de l'action habilement dirigée des électro-moteurs, qu'il y aurait, de la part des médecins, la négligence la plus coupable à ne pas porter leur attention sur ce moyen de soulager l'humanité souffrante ».

Considerando la pila come macchina elettrica, presentò i più straordinarii fenomeni. Infatti l'uno e l'altro de' fili, isolatamente presi hanno la medesima temperatura dell'aria che li circonda; ma non appena e' si tocchino diventeranno caldissimi; se sottili si faranno candenti; se più sottili si fonderanno scorrendo come un liquido fossero, pur di platino, ch'è come dire, del più duro dei metalli. Se la pila è fortissima, e fortissimi i fili, vuoi d'oro, vuoi di platino

ancora, tosto che siano posti a contatto svaporano al tutto. Carboni spenti accomodati a ciascuna estremità dei due fili, al toccarsi s'accendono; e il lume che danno è sì puro, sì abbagliante e sì pendente in candido, che somiglia alla luce del sole. Codesti esperimenti di luce elettrica sono pressocchè famigliari a' dì nostri. Sarebbe possibile che i fisici per questa via sciogliessero un de' più grandi problemi della filosofia naturale, come dire, spiegassero di che natura sia la combustione solare? [1]

Ognun sa quanto sia intensa l'azione magnetica che spingono due fili di platino d'oro, di rame o d'altro (i quali sull'ago calamitato non operano in maniera molto sensibile) quando si toccano; e durante il contatto son essi pure altrettanto calamite. Sia fortissima la pila, e due fili si trovino a certa distanza; ed ecco una luce viva gli unisce alle estremità. Codesta luce è magnetica, e una calamita

(1) F. Arago.

può attrarla e respingerla. I medesimi fili immersi, sempre che sien leggermente discosti, in un liquido, a mo' d'esempio acqua schietta, ed ecco la decompongono: l'ossigene si scarica sulla punta di quel filo che fa capo al polo zinco; l'idrogene, alquanto di là discosto, sulla punta del filo che parte dal polo rame. Le bolle sorgendo non si staccano dai fili dove si son formate; e i due gaz pertanto possono andar raccolti in vasi ciascuno separatamente.

Sostituiscasi all'acqua semplice e pura un liquido pregno di sostanze saline in dissoluzione, e la pila analizzerà appunto codeste sostanze. Gli acidi andranno verso il polo zinco, e gli alcali si raccoglieranno intorno al filo del polo rame. In somma le decomposizioni operate nella pila voltiana presentano cose misteriose, e quasi direbbesi incredibili, innanzi a cui la mente si ritrae come impaurita.

XVIII. Franklin, Coulomb, Hauxbee e Gilbert.

Se Franklin e Coulomb, per tacere di molti altri illustri fisici, fossero tornati in vita quando queste maraviglie si manifestavano, e senz'essere preparati a riceverle n'avessero udito parlare, che avrebbono detto? Avrebbono mai creduto, a chi loro avesse parlato di luce magnetica, che una calamita può attrarre e respingere? Forse l'incredulità si sarebbe manifestata ne' loro volti. Eppur l'illustre Coulomb aveva scritto a' suoi tempi che la scienza elettrica era pervenuta a tanto, che non era a sperarsi potesse salire a maggiore altezza. L'asserzione sapeva d'ardito. Volta no 'l disse mai.

Se pensiamo a Hauxbee, a Gilbert e ad altri, i quali con lunghi sforzi d'osservazione cercavano quelle minuzie elettriche eccitate nel vetro e nello zolfo, e parago-

niamo que' minimi risultamenti con ciò che si ottenne dalla pila a' dì nostri, quanto grande cammino e portentoso non vediamo aver fatto la scienza! E in vero da que'principii Volta giunse alla pila sua. Questa trovasi descritta da lui in una lettera in francese, da Como il 20 marzo 1800, a Giuseppe Banks (della quale ho innanzi recato un frammento) nell'edizione fiorentina del 1816.

XIX. Quel che fu detto di Volta.

Il Cuvier e molti altri fisici stranieri tentarono di tôrre al Volta il merito d'avere applicato la pila alla chimica. Cuvier nella sua *Histoire des progrès des sciences naturelles* etc. distingue i progressi dell'elettricità in tre parti: quanto agli effetti sull'economia animale; quanto all'origine e natura della nuova elettricità, e quanto alla sua virtù chimica. Attribuisce il merito della prima a Cotugno e a

Galvani; a Volta della seconda; della terza a' fisici d'oltremonti e d'oltremare.

Marsiglio Landriani scrisse nell'agosto del 1800 a Volta che Nicholson dissolveva con la pila l'acqua in idrogene e ossigene; e il Volta, mandando la lettera al Brugnatelli nel mese seguente acciocchè la inserisse nel giornale di chimica, così scrive: « ... Vi mando una lettera del cav. Marsiglio Landriani .... ed una mia risposta, concernente la scoperta di alcuni fenomeni chimici mirabilissimi che il medesimo apparato elettrico (la pila) ci offre .... i quali per altro non devono comparirvi del tutto nuovi dopo l'osservazione che faceste ora sono cinque mesi, e ch'io aveva fatto già prima, come vi comunicai a voce, della pronta decomposizione del sal comune e di altri sali disciolti nell'acqua, in cui pescano i due metalli dissimili, p. e. rame e zinco, di detto apparato, e della cotanto promessa termossidazione di esso zinco ».

Al Landriani fa poi sapere come fin

dall'inverno del 1800 prima che la sua scoperta si sapesse in Inghilterra, egli aveva trovato che la corrente elettrica mossa dalla pila a corona di tazze ossidava molto bene i metalli, che il sal comune, il sale di Glauber e l'allume si decomponevano incontanente.

Ma se Nicholson applicò la pila alla chimica senza l'ajuto di Volta, non si può e non si dee conchiudere che Volta non abbia il merito d'averlo fatto prima o contemporaneamente. Chi fu l'inventore del calcolo differenziale? nessuno saprebbe affermare se Newton fosse primo o Leibnitz; e però il nome dell'uno, quanto a codesto, non va mai disgiunto da quello dell'altro.

Ebbe a dire il Biot che Volta non seppe intender mai la vera teorica degl' istrumenti da se stesso inventati perchè non conosceva le matematiche a dovere. « A me l'amore del vero, dice il prof. Mochetti, che fu allievo suo, più forte d'ogni altra affezione, impedisce di contraddire

a questa asserzione in ciò che riguarda la non profonda perizia del Volta nelle matematiche. Ma non per questo vorrei ripetere con quell'illustre Francese, che la Fisica sperimentale è vacillante ed incerta senza il sostegno di quello studio; e parmi che a confutare sì ardita asserzione basterebbe appunto l'esempio del Volta e il franco procedimento delle sue scoperte, che i più valenti Fisico-Matematici non hanno potuto finora emulare». Aggiunge che il volere tante cose da un solo «tocca quasi i confini dell'ingratitudine e della scortesia».

Ma Davy nel discorso recitato il 1820 nella tornata della Società Reale di Londra ebbe a dire, aver la pila giovato alla fisica e alla chimica più che il telescopio all'astronomia e il microscopio alla storia naturale. E Arago disse ch'essa è, «quant à la singularité des effets, le plus merveilleux instrument que les hommes aient jamais inventé, sans excepter le télescope et la machine à vapeur».

Nessuna scoperta del Volta è frutto del caso, e nessuno gli va innanzi nella tenacità e profondità d'osservazione. Nessuna cosa per menoma che fosse o paresse, gli sfuggiva allo sguardo, ma sopra vi stava a meditare e a ragionar lungamente.

Si meravigliava che la pila sua, per convincere i suoi molti avversarj tenaci e fermi alla scuola galvanica, avesse ad esser feconda di grandi scoperte: senza dire che il Volta non vide quel che noi vediamo a' dì nostri. E' fu diverso da que' fisici che vanno a tentone o che, immaginato un sistema, corrono in traccia delle prove, ma simile anzi al Machiavelli, che non immaginò teoriche, su cui conformare i fatti; sì bene dalla meditazione di questi fece il precetto scaturire.

XX. Autografi

Molti ed importanti sono gli autografi che il Volta lasciò. E una Commissione venne incaricata dal ministro dell'Istruzione pubblica (Terenzio Mamiani) acciocchè fossero esaminati. La Commissione li divise in sei categorie.

Quanto agli scritti che racchiudono le molte sperienze immaginate ed eseguite dal Volta, dalle quali egli trasse la famosa legge sulla dilatazione dell'aria, e' pare che la detta Commissione non si recasse alla memoria quello che Arago ebbe a confessare, di che ho fatto cenno (usando le parole del testo) a pag. 50 e 52.

E v'è un autografo di molta gravità, il quale accenna a un fenomeno che si riferisce a sperienze elettriche da alcuni odierni fisici date per nuove. Il merito peraltro rimarrà uguale (come in simili casi ho fatto notare) e per il Volta e per loro, ove codesti odierni fisici ignorassero

gli esperimenti di lui, lo che è al tutto probabile.

La memoria intitolata: *L'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico* (che il Configliacchi pubblicò anonima e in modo da farla supporre del Baronio) è provato da autografi essere cosa originale del Volta.

Una lettera parla de' fenomeni elettrici tratti dal ghiaccio, anche a zero, ma per via di raschiamento, senza raffreddarlo a molti gradi sotto lo zero per avernelo col solo attrito. I membri della Commissione dicono: « A noi sembra che questa osservazione debba riuscire nuova anche nella luce della scienza attuale ».

I figli del Volta conservano una lettera del loro padre (ceduta loro per denari da una tale che la possedeva), in cui egli discorre d'un telegrafo elettrico. La custodiscono gelosissimamente.

I manoscritti non istesi dal Volta sono moltissimi. La Commissione non ne tenne

conto; ma gli eredi m' asserirono esser lavori dettati dal loro padre.

Fermamente speriamo che il Governo, benchè i tempi non volgano propizj, vorrà fare acquisto delle opere inedite dell' illustre Comasco e per bene della scienza e per quello della casa dei Volta [1]

XXI. Protezione alle scienze.

Per voler discorrere sino alla fine delle lodate fatiche del fisico immortale, ho taciuto gli onori che gliene sono venuti. Or dunque e' bisogna registrarne quel tanto che più parrà degno di menzione.

Fin dal principio ho notato come le scienze matematiche e naturali subentrassero alla letteratura divenuta ciarliera, oziosa e venale, e come da quelle gl'Italiani traessero vita e conforto. Cosimo de' Medici, il più feroce tiranno che

(1) Sappiamo che le macchine e gli scritti del Volta ora sono esposti in Milano. Il Municipio di Como destinò lire 20,000, a patto che vadano a beneficio della famiglia.

raschiò via dal suolo di Toscana ogni traccia di libera vita, accortosi non potere spegnere a un tratto la dignità dell'uomo e la libertà del pensiero, si diede a trafficar l'una e l'altro. Incrollabili rimasero pochi.

Le scienze esatte ebbero sostegno e dai Medici e dagli altri regnanti; ma non l'ebbero le metafisiche, le morali e le politiche. Per vivere tranquilla vita bisognava arrabbattarsi ne' pettegolezzi grammaticali, di che i principi erano caldi sostenitori (perocchè nè grammatici, nè grammatiche saranno mai per turbare il sonno a' tiranni); o come il Redi a mo' d'esempio, fare osservazioni intorno alle vipere; o come il Cestoni intorno a pellicelli del corpo umano, in che egli espose le sue opinioni sulla rogna; e così d'altro, come fecero molti; cose certo utili e sode, che racchiudono in germe molta parte della scienza d'oggidì, e l'umanità ne sarà sempre grata; laddove non può esserlo molto delle dottissime dicerie in forbitis-

sima lingua dell'illustrissimo Leonardo Salviati, il censuratore del Machiavelli e il più feroce persecutore di Torquato Tasso.

Le scienze metafisiche, morali, politiche ed economiche hanno a lottare le più volte con la prepotenza umana, e più particolarmente de' grandi, la quale vuol operare a seconda della voglia. Dalle scienze naturali spesso la tirannide trae argomento a puntellarsi. Non però si vorrà inferire che tali scienze sieno nemiche dell'umanità. Se ne valgono gli oppressi del pari che gli oppressori.

Se il Volta, fra le grandi sciagure del suo tempo, si fosse fatto apostolo del vero morale e politico, forse sarebbe stato un martire. Galileo ebbe sventure perchè offese l'autorità, la superstizione e l'orgoglio. A' tempi oscuri di Grecia e di Roma si facevano i sacrifizj a cielo scoperto. Le fiamme che ardevano le vittime sull'are, le grigie colonne di fumo che salivano al cielo erano credute calmare la collera

degli Dei e strappare i fulmini dalle mani di Giove. Forse che i sacerdoti conoscevano il secreto d'attrarre chetamente il fluido elettrico dall'aria e dalle nubi; e quella era forse un'esperienza di fisica. Sotto questo rispetto la fisica divenuta popolare potrebbe a' nostri dì riuscire odiosa a parecchi. Ma poniamo che Franklin e Volta fossero vissuti a que' tempi, quali vissero ai nostri, e avessero detto che dava loro l'animo di strappare le folgori a colui che faceva tremar cielo e terra col solo muover delle ciglia, non so qual sorte sarebbe loro toccata.

Dicesi (ma non me ne fo mallevadore) che Napoleone I (il quale sognando la monarchia europea, di leggieri adombrava) proibisse l'innocuo trattato d'economia del Say, mentre che proteggeva le scienze matematiche e fisiche, e dispensava le croci della Legion d'onore a quei che n'erano i più illustri cultori. Il Volta se non l'ebbe dalle mani di Napoleone, l'ebbe da quelle di Beauharnais,

che po' torna il medesimo, il quale v'aggiunse il cavalierato della corona di ferro.

XXII. Volta a Parigi — Onori.

In novembre del 1801 il Volta fu col Brugnatelli a Parigi, e nell' Istituto nazionale di scienze ed arti, composto dei più illustri uomini del tempo, lesse la sua lettera a Delamétherie *sopra gli elettrometri*, e la prima parte della memoria *Sull' identità del fluido elettrico col fluido galvanico*. Vi rinnovò le sue sperienze; e l'aspettazione venne superata dal fatto.

Vi si mostrò quello che egli era: modesto senza timore, sicuro senza presunzione, franco senza baldanza.

Il primo console, sangue pur egli italiano, volle assistere alle sperienze di quell' illustre.

Il mentovato Biot sottopose al calcolo gli elementi della pila, e ne illustrò la teoria. Il nome d'Alessandro Volta n'andò a cielo. Buonaparte, membro dell' Istituto,

fu primo a proporre si coniasse una medaglia d'oro al Volta, e la proposta fu a pieni voti adottata. Ancora, il primo console lo presentò di franchi seimila, e ne decretò trentamila per una medaglia d'oro a chi nel corso d'ogni anno facesse la migliore sperienza sul fluido galvanico. Appresso ne decretò sessantamila per colui che tanto avanzasse la scienza elettrica, quanto Franklin e Volta; ma come era a temersi, nessun colse tal premio. Gl'ingegni non sorgono al suon dell'oro: nascono spontanei. Si nutriscano piuttosto quando son nati, e sarà secondo giustizia. Avanzar la scienza elettrica quanto Franklin e Volta è ardua impresa, e merita meglio che franchi sessantamila.

Da Parigi venne a Lione, e ne' comizii rappresentò l'università di Pavia; altri dicono Como. Ma il freddo intenso della stagione gli nocque, e ammalò di febbre reumatica, che fu gravissima. Ma la natura era ancor valida in lui, e dopo non

molto guarì. Per Ginevra e per l'Alpi elvetiche si ridusse alla città natale.

Ma altri onori ebbe ancora. Nell'ottobre del 1810 fu creato conte e senatore del regno d'Italia (come l'avevano fatto allora). Nel novembre del 1814 fu eletto direttore della facoltà filosofica nell'università ticinese. Le più celebri accademie d'Europa lo vollero del lor numero; e quella di Parigi, oltre alla medaglia d'oro mentovata, gliene coniò una d'argento come a socio straniero. Una medaglia d'oro gli aveva già decretato la Società Reale di Londra nel 1794 per il condensatore. L'inscrizione è: *Dignissimo Alex. Volta* MDCCXCIV. V'è una donna seduta in mezzo a varii strumenti di fisica. Il rovescio reca uno scudo e un elmo incoronato, da cui un'aquila spiega l'ali al volo. V'è quest'altra inscrizione: *Societas Reg. Londini.*

XXIII. Seguito della vita.

Già fin dal 1804, sentendosi stanco e affaticato, aveva a gran fatica ottenuto che altri lo surrogasse nella cattedra di fisica nell'università di Pavia. Napoleone v'acconsentì a patto che a quando a quando dovesse dare lezioni dalla cattedra, dicendo che un bravo capitano dee morire sul campo di battaglia.

Italiani e stranieri avevano assistito alle lezioni sue; e queste erano una specie di storia scientifica ragionata. Gli esperimenti suggellavano le sue parole, Chiaro nell'esposizione delle dottrine, nella descrizione delle sperienze; abborriva da ogni digressione che potesse sviare; semplice nello stile; pacato e modesto.

La vita del Volta fu pacifica e lieta; ebbe a provare bensì un grave dolore perdendo in Milano il secondogenito suo l'anno 1814, giovane, come dicevano, di buone speranze, morto a diciott'anni. Poco

prima di tale sventura, e' s'era ammalato d'un favo al mento, che gli diede lunga noia; e la perdita del figlio gli rallentò forse la guarigione.

Gli restavano ancora due figliuoli don Zanino e don Luigi, tutt'ora viventi, dal primo de' quali trassi alcuna notizia; e alcuna n'aggiunse la gentil moglie sua, donna Rachele, degna nuora di quel grande. Con quanta tenerezza se ne ricordino e ne parlino, non è a dire.

Stette il Volta in Pavia buon tempo attendendo agl'incarichi suoi (dacchè egli era tuttavia direttore della facoltà filosofica e fisico-matematica) ma nel tempo stesso vegliava sui proprii figli. Gli condusse, come dire, per mano fino al dottorato. Con loro, quand'erano fanciulli, volentieri egli stava le lunghe sere d'inverno al focolare, aiutandoli nello studio del latino (lingua ch'egli conosceva a dovere) dell'italiano o d'altro; e ragionava di fisica e di storia naturale: onde non v'era cosa che a siffatte scienze si riferis-

se, la quale i figliuoli non chiamassero col suo nome; tant'era la familiarità che n'avevano contratto.

Nella pace della famiglia attese ancora agli studii. Scrisse più particolarmente sulla torpedine, sulla formazione della grandine, ed altro ancora. Dimorando in Milano un tratto di tempo, attese a sperienze di fisica col suo collega Paradisi. Scrisse sui bolidi e sulle pietre meteoriche. In villa compose un trattatello sulla elettricità, che i fisici reputano eccellente. Discorse sui paragrandini, intorno a che s'era levato altissimo rumore; ed e' ne provò l'inefficacia.

XXIV. Ultimi anni e morte.

Nel 1819 si ridusse in patria per sempre; e sol quanto glielo lasciava la tarda età, recavasi di quando in quando a Pavia. Le visite che riceveva erano cotidiane. Taluni l'attendevano sulla via per vederlo uscire di casa, contenti di tanto, e segui-

tarlo nelle sue solitarie passeggiate, ch'egli soleva fare ogni dì lungo le mura di circonvallazione.

Quando qualche illustre viaggiatore chiedeva di visitarlo, « Che vogliono mai, diceva, da un povero vecchio? » ma ricevutigli, era affabile e cortese. E Humboldt prima di partire per le Americhe, volle visitarlo. Il principe Cristiano di Danimarca, stato a Como , nessun altri volle vedere se non Volta.

Vuolsi ancora notare com'egli avesse già rifiutato l'invito dell'imperatore di Russia a recarsi a Pietroburgo, il quale gli aveva offerto larghi stipendii e onori. Il Volta non volle abbandonare l'Italia.

Della sua vita politica nulla c'è a dire. Nelle pubbliche adunanze, come Newton, non parlò mai; benchè l'inglese parlasse pur una volta alla Camera de' Comuni per dire all'usciere chiudesse la finestra, affinchè per la corrente dell'aria l'oratore, che allora parlava, non infreddasse. Tale occasione a Volta non si presentò mai.

Come spiegare siffatta taciturnità? forse l'indole, forse la natura degli studii suoi potrebbe spiegarlo. Ma in famiglia e nelle conversazioni spesso s'animava; e dalle cose gravi volentieri passava alle piacevoli, anzi dilettavasi di giuochi di parole, vuoi bisticci, vuoi freddure chiamarle o sciarade.

Nel 28 luglio 1823, mentre ch'egli era solo con la moglie in lieti colloquii, fu colto da un leggiero assalto d'apoplessia. La donna sua se n'avvide, e non tardò a condursi al rimedio. Il venerando filosofo fu salvato. Ma la forza vitale andava di dì in dì mancando; pur visse ancora quattr'anni. Nell'ottobre del 1826 si dipinse d'un'itterizia, che, quantunque benigna, fu dura a guarire. Ma l'anno 1827, a' primi di marzo fu preso di febbre lenta, mortifera, che lo trasse all'agonia. Infatti morì ai cinque dello stesso mese, sulle ore tre antimeridiane, in età d'anni ottantadue e giorni quattordici.

XXV. Esequie, monumenti e conclusione.

Solenni furono le esequie. I professori del Liceo n'accompagnarono la bara, e il professore Catenazzi ne recitò l'elogio funebre. La salma venne trasportata nel cimitero di Camnago, a poca distanza da Como, seguitata da grandissima quantità di cittadini. Molti anni dopo, la vedova e i figli gli eressero un sepolcro; e le ossa vennero dissotterrate e riposte nel monumento a' 5 di marzo appunto del 1831, Gli è un tempietto rotondo, non senza eleganza, che reca sull'architrave quest'epigrafe.

AD ALESSANDRO VOLTA
LA VEDOVA E I FIGLI

Nel 1838 la città gli eresse un monumento in una piazza che ora si chiama da lui. Il lavoro è di Pompeo Marchesi. Più tardi la effigie sua venne collocata

con quella d'altri illustri Comaschi nella grand'aula del palazzo municipale. L'epigrafe è di Pietro Giordani.

Le opere del Volta sono raccolte in cinque volumi, pubblicate in Firenze (1816) per cura di Vincenzo Antinori. Ma parecchi sono gli scritti stampati in varii tempi prima dell'edizione suddetta.

Soleva leggere il Volta i suoi scritti, innanzi di pubblicarli, a donna Teresa Ciceri, egregia letterata, e voleva gli correggesse dove fossero stati difettosi, massime nella chiarezza.

Quanto alla dizione non è il Volta autorevole, ma non manca di voci espressive, talvolta nuove, da accrescere il novero di quelle che sulla fisica italiana vanno adottate nel dizionario.

Oltre il latino e il francese, in che scrisse talvolta, conosceva anche l'inglese e il tedesco. Si dilettava di belle lettere e specialmente delle antiche.

Volta era alto di persona, complesso, grave di portamento; ne' modi negletto

senz'arte. Fronte spaziosa, alquanto corrugata; belli e virili i lineamenti; lo sguardo fermo. Non austerità, nè cipiglio nell'aspetto, ma semplicità e dolcezza; affabile, cortese, onesto, religioso e benevolo.

Nel lavoro durava molt'ore al freddo e al caldo (benchè finito il lavoro non sapesse sopportarli) d'ogni altra cosa dimentico, ma tutto nelle sue meditazioni. Non era nemico degli agi, ma non se ne mostrava sollecito. Tenero de' cibi delicati, ma temperante. In casa fu buon massaio, forse soverchiamente, fu detto: ma egli aveva figliuoli, e gli aveva lasciati ricchi assai.

In Milano il Paradisi, l'Oriani e il Monti furono tra' suoi più famigliari. Corrispose co' più illustri filosofi d'Europa, e nei suoi viaggi fu onorato da potenti e da grandi.

Dice il Cicognara nella storia della scultura che gli oltramontani, benchè nostri

fossero Lagrangia, sommo nella matematica sublime; Piazzi, scopritore d'un mondo ne' cieli; e Canova, primo fra gli scultori moderni d'Europa, tuttavia con occhio d'invidia riguardavano Alessandro Volta.

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. **Vittorio Emanuele II**
2. **Napoleone III**
3. **Giuseppe Garibaldi**
4. **Camillo Cavour (doppio)**
5. **Bettino Ricasoli**
6. **Luigi Carlo Farini**
7. **Gio. Batt. Niccolini**
8. **Terenzio Mamiani**
9. **Santorre di Santa Rosa**
10. **Daniele Manin**
11. **Giuseppe De Maistre**
12. **Emilio Dandolo**
13. **Leopoldo II**
14. **Francesco IV e V**
15. **di Modena (doppio)**
16. **Massimo d'Azeglio**
17. **Gian Dom. Romagnosi**
18. **Ferdinando II**
19. **Pio IX**
20. **Antonio Rosmini**
21. **Silvio Pellico**
22. **Vincenzo Monti**
23. **Alfonso Lamarmora**
24. **Gius. Luigi Lagrangia**
25. **Enrico Cialdini**
26. **Vincenzo Salvagnoli**
27. **Urbano Rattazzi.**
28. **Ruggiero Settimo**
29. **Gabriele Rossetti**
30. **Roberto d'Azeglio**
31. **Cesare Balbo**
32. **Marco Minghetti**
33. **Enrico Tazzoli**
34. **Giovanni Prati**
35, **Pietro Colletta**

IN CORSO DI STAMPA

Carlo Alberto . . — Professore Parrini
Carlo Matteucci. . — — Selmi
Federico Sclopis . — G. Saredo

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Il Duca di Genova
Vincenzo Gioberti
Gioachino Rossini
Alessandro Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Padre Ventura
Giuseppe Parini
Giuseppe Mazzini
Cardinale Antonelli
Giuseppe Verdi
Giuseppe Giusti
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
Giorgio Pallavicino
Manfredo Fanti
Pietro Thouar
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Giacomo Leopardi
Pasquale Galluppi
Cav. Luigi Cibrario
March. D. Torrearsa
Ciro Menotti
Giuseppe La Farina
Vittorio Alfieri

March. Pepoli — Michele Amari

